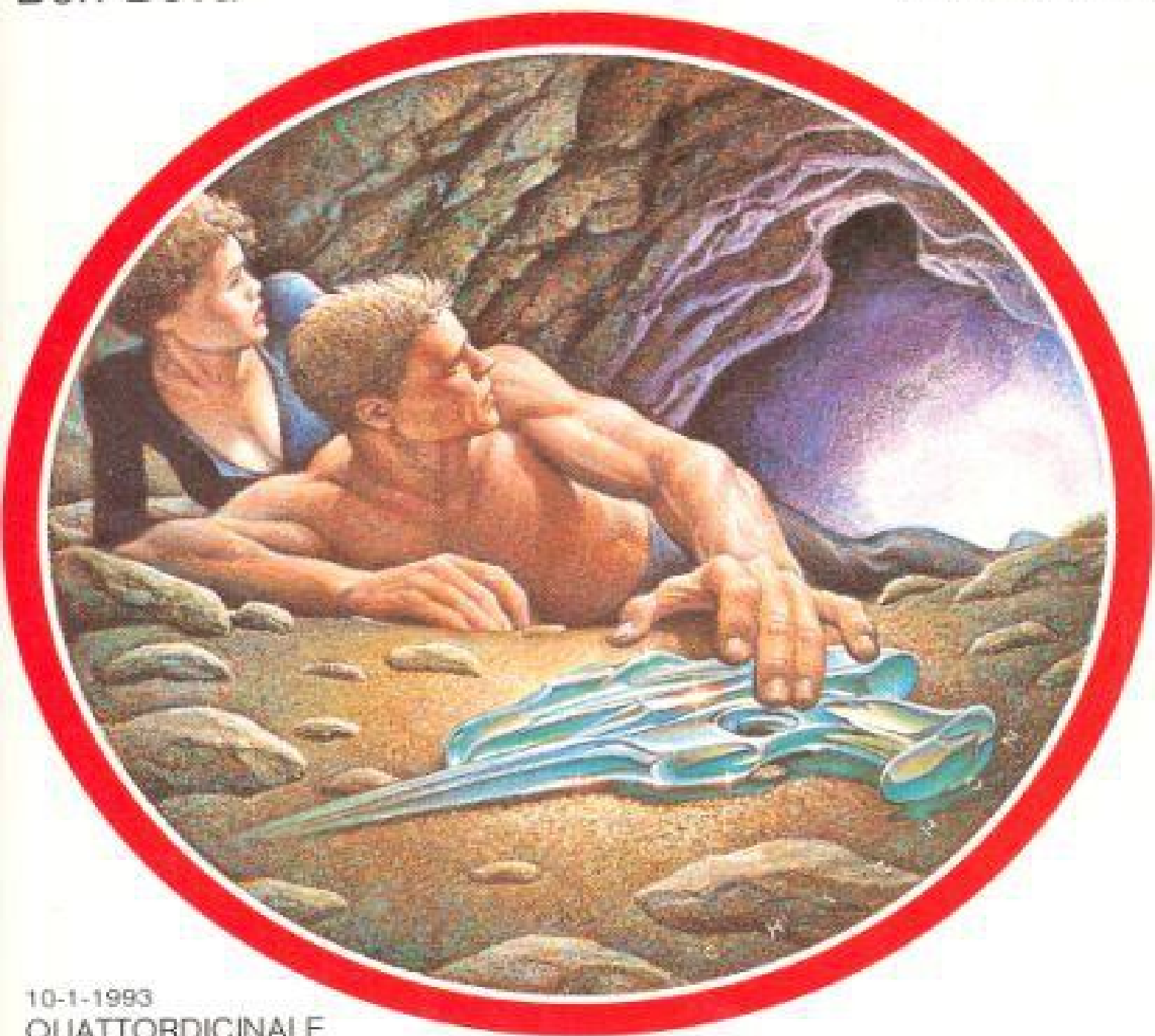
URANIA

ORION E LA MORTE DEL TEMPO

I ROMANZI

Ben Bova

MONDADORI

10-1-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Ben Bova

Orion e la morte del tempo

(*Orion in the Dying Time, 1990*)

Traduzione di Maurizio Carità

Prologo

Con Anya al mio fianco uscii dall'antico tempio nella calda luce del sole di un nuovo giorno. Tutt'intorno a noi la vegetazione cresceva lussureggiante: arbusti in fiore e alberi carichi di frutta, a perdita d'occhio. C'incamminammo senza fretta lungo la riva del fiume, l'eterno Nilo, che scorreva imperterrito nel corso degli eoni.

– In che epoca ci troviamo? – domandai.

– Le Piramidi non sono ancora state costruite. La terra che un giorno sarà conosciuta come Sahara è ancora una prateria sterminata e brulicante di selvaggina. Orde di cacciatori la percorrono liberamente.

– E questo giardino? Lo si direbbe l'Eden.

Anya mi sorrise. – Non proprio. È la dimora della creatura raffigurata nella statua sull'altare. Mi voltai nuovamente verso il piccolo tempio di pietra. Era un edificio modesto, semplici blocchi di pietra posti l'uno sull'altro con un tetto piatto di assi di legno.

– Un giorno gli Egiziani lo venereranno come un dio potente e pericoloso – disse Anya. – Lo chiameranno Set.

– È uno dei Creatori?

– No – rispose lei. – Non è uno di noi. È un nemico: uno di quelli che cercano di distorcere il continuum a proprio vantaggio.

– Come il Radioso – osservai.

Anya mi lanciò un'occhiata severa. – Il Radioso, per quanto assetato di potere, se non altro agisce in favore della razza umana.

– È stato lui a crearla, a quanto dice.

– Lui fra gli altri – rispose lei, permettendo che un tenue sorriso formasse delle fossette sulle sue guance.

– Ma quest'altra creatura... Set, dal volto di lucertola?

Il sorriso scomparve dal bel volto di Anya. – Viene da un mondo lontano, Orion, e ha intenzione di spazzarci via dal continuum.

– E perché siamo qui, in questo tempo e in questo luogo?

– Per scovarlo e distruggerlo, amore mio – disse Anya. – Tu e io insieme, cacciatore e guerriero, attraverso lo spaziotempo. Guardai nel profondo dei suoi occhi lucenti e compresi che quello era il mio destino. Ero Orion il

Cacciatore. E con una simile dea guerriera al mio fianco, ogni universo era il mio territorio di caccia.

LIBRO PRIMO

PARADISO

Un libro di versi sotto le fronde.

Una fiasca di vino, un tozzo di pane... e tu

Al mio fianco, che canti nel deserto...

Oh, allora anche il deserto sarebbe un paradiso!

1

Anya si tolse di dosso la lucente veste argentea e la lasciò cadere sul tappeto erboso. Sotto di essa indossava una tuta metallica che ricordavo vagamente di aver già visto in un'altra epoca, molti secoli prima. Aderiva perfettamente al suo corpo, dall'orlo degli stivali all'alto collare. Era una splendida dea con lunghi capelli neri che le scendevano lungo le spalle e occhi grigi e impenetrabili nei quali sembrava racchiusa l'essenza stessa del tempo.

Io indossavo soltanto le pelli che avevo portato nella mia precedente vita nell'antico Egitto. La ferita che mi aveva dato la morte era scomparsa. Assicurato alla coscia destra c'era il pugnale che mi ero procurato in quell'altra epoca. Un paio di sandali di corda costituivano tutto il resto del mio guardaroba.

– Vieni, Orion, dobbiamo andarcene da qui – disse Anya.

L'amavo eternamente e con tutto il cuore, come nessun altro uomo ha mai amato una donna. Avevo affrontato molte volte la morte per amor suo, e lei aveva sfidato i suoi stessi simili per rimanere sempre al mio fianco attraverso lo spaziotempo, in ogni epoca in cui mi avevano inviato. La morte non poteva dividerci; né il tempo o lo spazio.

Presi la sua mano nella mia, e insieme c'incamminammo per un ampio sentiero che si apriva fra alberi carichi di frutta.

Attraversammo il giardino per quelle che sembrarono molte ore, allontanandoci dalle rive del Nilo che scorreva paziente nella terra destinata un giorno a essere chiamata Egitto. Il sole si fece alto nel cielo, ma la giornata rimase piacevolmente fresca, con l'aria limpida e frizzante di un temperato pomeriggio di primavera. Greggi di nuvole simili a sbuffi di cotone punteggiavano il cielo azzurro. Una brezza fresca soffiava da quello che un giorno sarebbe stato l'impietosa fornace del Sahara. Nonostante ciò che aveva detto Anya, quel luogo risvegliava nella mia mente le leggende che

avevo sentito narrare sul giardino dell'Eden. Ai nostri lati file su file di alberi si stendevano a perdita d'occhio, eppure nessuno di essi era uguale all'altro. Dai loro rami pendevano frutti di ogni genere: mele, fichi, olive, susine, melagrane. Al di sopra di essi ondeggiavano palme maestose cariche di noci di cocco. I rovi occhieggiavano dai loro giacigli, stipati fra gli alberi, fioriti con tale profusione da rendere il parco sfolgorante di colori.

Eppure non c'era anima viva. Fra alberi e arbusti l'erba era tagliata ad altezza tanto metodicamente uniforme da sembrare quasi artificiale. Nessun insetto vi ronzava; nessun uccello batteva le ali tra le fronde degli alberi.

– Dove siamo diretti? – domandai.

– Lontano da qui – rispose Anya – il più velocemente possibile. Mi avvicinai a un cespuglio sul quale crescevano manghi dall'aspetto succoso. Anya mi afferrò la mano.

– No!

– Ma ho fame.

– Sarà meglio aspettare di essere fuori da questo giardino. Altrimenti... –

Si guardò alle spalle.

– Altrimenti apparirà un angelo con la spada fiammeggiante? – la schernii.

Anya rimase estremamente seria. – Orion, questo parco è un giardino botanico sperimentale, appartenente alla creatura la cui statua era nel tempio.

– Set?

La donna annuì. – Non siamo ancora pronti per incontrarlo. Siamo disarmati e del tutto impreparati.

– Ma che male può mai farci uno dei suoi frutti? Potremo sempre correre, anche a bocca piena.

Con un sorriso, Anya rispose:

– È molto sensibile verso le sue piante. In qualche modo riesce a capire quando qualcuno le tocca.

– E...?

– E ne uccide il responsabile.

– Non li scaglia nell'oscurità esterna, a guadagnarsi il pane col sudore della fronte? – Notai che, sebbene la mia voce avesse assunto un tono canzonatorio, avevamo preso a camminare più velocemente.

– No. Si limita a ucciderli. Definitivamente, per l'eternità. Ero morto parecchie volte, e sempre i Creatori mi avevano riportato in vita perché potessi servirli in un'altra epoca e in un altro luogo. Eppure temevo ancora la

morte, l'agonia che l'accompagnava, la perdita e la separazione che comportava. E un nuovo tentacolo di paura mi straziava i nervi: Anya aveva paura. Un Creatore, una dea che poteva muoversi attraverso gli eoni con la stessa facilità con cui io ero in grado di camminare per quel sentiero... temeva visibilmente l'essere dall'aspetto di rettile la cui statua adornava il tempio presso le sponde del Nilo. Chiusi gli occhi per evocare con maggiore chiarezza l'immagine di quella statua. A tutta prima avevo pensato trattarsi della figura di un uomo che indossasse una maschera rituale: il suo corpo era umano, ma il volto era simile a quello di un coccodrillo. Adesso che tornavo con la mente a quell'immagine, però, capii che quella prima impressione era stata piuttosto superficiale.

Il corpo era quello di un umanoide, questo è vero. Si ergeva su due gambe e aveva due braccia. Ma i suoi piedi erano artigli con tre dita dalle punte ricurve e acuminate. Le mani avevano due dita squamate con un pollice contrapposto a esse, e ugualmente munite di artigli. I fianchi e le spalle si univano in un modo che aveva ben poco di umano.

E il suo volto. Era un muso di rettile, ma diverso da tutti quelli che avevo visto prima d'allora: colmo di denti disposti in modo da poter dilaniare la carne; con gli occhi sporgenti, atti alla visione binoculare e protetti da sporgenze ossee; il cranio ricurvo e in grado di ospitare un cervello sufficientemente grande da esser capace di intelligenza.

– Adesso cominci a comprendere la natura dell'essere che dobbiamo combattere – disse Anya, leggendomi il pensiero.

– Il Radioso ci ha inviati quaggiù per cacciare questo Set, per distruggerlo? – domandai. – Da soli? Soltanto noi due? Senza armi?

– Non il Radioso, Orion. L'intero consiglio dei Creatori. All'unanimità. Quelli che i Greci avevano chiamato dèi, dimoranti sul loro Olimpo in un remoto futuro della Terra.

– All'unanimità – ripetei. – Sarebbe a dire che anche tu ti sei detta favorevole?

– Per restare insieme a te – rispose Anya. – Avevano intenzione di mandarti da solo, ma ho insistito per accompagnarti.

– Io sono sacrificabile – dissi.

– Non per me. – E l'amai ancora di più per quella risposta.

– Hai detto che questa creatura di nome Set...

– Non è una nostra creatura, Orion – Anya mi corresse prontamente. –

Non sono stati i Creatori a portarlo in vita, come hanno fatto per la razza

umana. Viene da un altro mondo, e ha intenzione di distruggerci tutti.
– Distruggere... anche te?
Mi sorrise, e fu come se un altro sole fosse sorto. – Anche me, amore.
– Hai detto che può causare la morte definitiva, senza speranza di rinascita.
Il sorriso scomparve dal volto di Anya. – Lui e la sua razza sono molto potenti. Se riusciranno ad alterare il continuum tanto profondamente da distruggere l'esistenza dei Creatori, allora la nostra morte sarà definitiva e irrevocabile.
Molte volte nel corso degli eoni ho pensato che la liberazione della morte potesse essere preferibile ai penosi travagli di una vita spesa nel dolore e nel pericolo. Ma ogni volta il pensiero di Anya, di questa dea che amavo e che mi amava, mi aveva indotto a combattere per la vita. Adesso eravamo finalmente insieme, ma la minaccia dell'oblio eterno pendeva su di noi come una nuvola apparsa a oscurare il sole.
Continuammo ad avanzare fino a quando le file di piante s'interruppero d'improvviso. Ancora immersi nell'ombra dell'ultimo castagno dai grandi rami, ci trovammo di fronte a un mare d'erba. Cresceva selvaggia e disordinata fino ai piedi di monti di roccia calcarea che si stagliavano nel limpido cielo estivo, delimitando l'orlo della valle percorsa dal Nilo. Onde formate dal vento si muovevano sulla cima dei fili d'erba come verdi mareggiate verso di noi.
In direzione dei monti scorsi alcune piccole macchie scure muoversi lente. Indicai verso di esse, e Anya seguì con lo sguardo il mio braccio disteso.
– Esseri umani – mormorò. – Un gruppo di schiavi.
– Schiavi?
– Già. E guarda chi ne è il custode.
2
Cercai di mettere a fuoco lo sguardo su quelle figure lontane. Sono sempre stato in grado di controllare consciamente tutte le funzioni del mio corpo, di dirigere la mia volontà attraverso la lunga catena delle sinapsi neurali in modo da far compiere a ogni parte del mio corpo esattamente ciò
che voglio.
Mi concentrai sulla fila di esseri umani che avanzava attraverso quello scenario coperto d'erba. Erano guidati da qualcuno che non era umano. A tutta prima pensai a un dinosauro, ma sapevo che i grandi rettili dovevano

essersi estinti milioni di anni prima. O forse non era così? Se i Creatori potevano distorcere il tempo a volontà, e questo alieno di nome Set possedeva poteri simili ai loro, perché non un dinosauro nell'era neolitica?

Camminava su quattro zampe snelle, e dimenava una lunga coda flagelliforme. Anche il collo era piuttosto lungo; in tutto misurava circa sette metri, ed era alto più o meno quanto un grosso elefante africano. Ma era molto meno voluminoso, più snello e aggraziato. Ebbi l'impressione che potesse correre molto più veloce di un uomo.

Aveva squame dai colori brillanti, disposte in strisce rosse, azzurre, gialle e fulve. Prominenze ossee a forma di corno si ergevano sulla sua schiena come file di bottoni. La testa in cima a quel collo allungato era piccola, col muso corto e tozzo e gli occhi posti ai lati di un cranio rotondo. Gli occhi erano due fessure prive di palpebre.

Avanzava a capo della piccola colonna di esseri umani, e a ogni passo ruotava il collo per sorvegliare gli schiavi dietro di sé. Che fossero schiavi era fuori di dubbio. Quattordici fra uomini e donne, che indossavano solo dei perizoma laceri e le cui costole erano chiaramente visibili anche da quella distanza. Sembravano esausti, col fiato corto nel tentativo di mantenere il passo dato dal rettile guardiano. Una delle donne aveva un bimbo assicurato alla schiena per mezzo di un'imbracatura. Due sembravano adolescenti. Soltanto uno di loro aveva la testa grigia. Da quel che vedevo, si sarebbe detto che ben pochi di loro potessero vivere tanto a lungo.

Nascosti dietro il tronco dell'ultimo castagno sul limitare del giardino, per alcuni istanti rimanemmo a guardare in silenzio quella pietosa, piccola processione.

Quindi domandai: – Perché degli schiavi?

Anya sussurrò: – Per prendersi cura del suo giardino, naturalmente. Nonché di qualsiasi altro desiderio di Set e dei suoi tirapiedi. La donna col bambino incespicò e cadde in ginocchio. Il gigantesco rettile si voltò di scatto e si diresse verso di lei. Persino a quella distanza riuscii a udire i deboli vagiti del piccolo.

La donna cercò di mettersi in piedi, ma non vi riuscì così in fretta come desiderava il guardiano. La sua coda affusolata sferzò con violenza la schiena della donna, colpendo anche il bambino. La sventurata gridò, e il piccolo prese a strillare per il dolore e la paura.

Di nuovo la coda saettò contro di lei. La donna cadde col viso nell'erba. Feci per balzare avanti, ma Anya mi trattenne per un braccio.

– No – sussurrò. – Non puoi fare nulla.

L'enorme rettile, di fronte alla madre prostrata, sporse il collo per odorarne la figura impietrita. Il bambino continuava a piangere. Gli altri attendevano immobili e muti come statue.

– Perché non combattono? – domandai, in preda alla rabbia.

– A mani nude contro quel mostro? – replicò Anya.

– Potrebbero almeno fuggire, finché la sua attenzione è distratta. Disperdersi...

– Hanno abbastanza buonsenso da non farlo, Orion. Sanno bene che sarebbero braccati come animali per poi dover affrontare una morte molto lenta.

Il rettile sedette sulle zampe posteriori e diede un colpetto al corpo della donna con uno dei suoi artigli. La donna non si mosse.

Allora la bestia estrasse il piccolo dal fardello e lo sollevò in alto, seguendolo col capo. Compresi che stava per stritolarlo tra le fauci. Nulla al mondo poteva più fermarmi. Mi precipitai fuori della protezione degli alberi e presi a correre verso il mostro, gridando a squarciagola. I miei sensi entrarono in ipervelocità, come accade sempre quando sto per affrontare un pericolo. Il mondo intero sembrò rallentare intorno a me, e tutto prese a muoversi come in un sogno.

Vidi il rettile reggere in aria il bambino, vidi il suo capo in cima al lungo collo girarsi verso di me, vidi i suoi occhi sottili mettermi a fuoco mentre scrollava il capo come in senso di diniego. In realtà cercava semplicemente di fissare entrambi gli occhi sulla fonte di tanto rumore. Vidi il bambino ancora stretto fra gli artigli dimenare nell'aria le minuscole gambette, col volto paonazzo per il pianto. E la madre, con la schiena livida per le sferzate della coda della bestia, sporgeva un braccio verso l'alto in un futile tentativo di raggiungere così il proprio piccolo. Il lucertolone lasciò cadere il bambino e si voltò verso di me, lanciando un sibilo. La lingua saettò fuori dalla bocca sottile mentre continuava a dondolare il collo da un lato all'altro. La coda fece un guizzo quando l'animale si mise sulle quattro zampe.

Strinsi il pugnale nella mano destra. Sembrava pateticamente innocuo in confronto agli artigli del mostro, ma era l'unica arma di cui potevo disporre. Mentre riducevo la distanza che mi separava dal rettile il mio sguardo cadde sugli altri uomini del gruppo. Notai che erano del tutto assoggettati, immobili come pezzi di ghiaccio, e che non cercavano in nessun modo di fuggire o di distrarre l'attenzione della bestia. Non avrei dovuto aspettarmi alcun genere di

aiuto da parte loro.

Caracollando, il lucertolone mosse qualche passo nella mia direzione, quindi s'impennò sulle zampe posteriori come un orso infuriato. Torreggiò

sopra di me, abbassando il collo tra le zampe anteriori e sibilando. I suoi denti erano piccoli e piatti. Non era carnivoro; ma di sicuro era una macchina letale.

D'improvviso, una cresta gialla si gonfiò su ambo i lati del suo collo, facendo apparire il suo capo due volte più grosso; uno stratagemma per incutere timore ai suoi nemici, ma che io conoscevo per quello che era. Presi a correre direttamente verso il grosso rettile e vidi la sua lunga coda scattare verso di me come in un incubo al rallentatore. Ne valutai la velocità e saltai poco prima che colpisse il terreno sotto i miei piedi. L'impeto del balzo mi portò sotto il ventre coperto di scaglie del mostro, in cui immersi la lama del pugnale con ogni grammo della mia forza.

L'animale emise uno strillo simile al fischio di una vaporiera, cercando di afferrarmi. Riuscii a sgattaiolare via da quegli artigli e affondai nuovamente il pugnale nelle carni della bestia.

Nella foga dello scontro avevo dimenticato la sua coda. Questa volta essa riuscì a colpirmi, facendomi cadere a terra. Colpii il terreno con un tonfo che mi fece gemere per il dolore e la sorpresa. Il rettile cercò

nuovamente di afferrarmi, ma con i miei sensi particolarmente veloci ero in grado di analizzare con maggior cura ogni suo movimento, e così riuscii ancora una volta a sfuggire a quegli artigli.

La coda saettò nuovamente verso di me. Saltai all'interno dell'arco formato da essa e tagliai via un pezzo di carne dalla coscia dell'animale. Sentii la lama colpire l'osso e cercai di farla penetrare ancora di più, nella speranza di ledere l'articolazione della rotula. Invece, sentii i suoi artigli chiudersi intorno a me, straziandomi i fianchi mentre venivo sollevato in aria. Il pugnale gli rimase conficcato nel ginocchio, sfuggendomi alla presa.

Mi sollevò fino all'altezza dei suoi sottili occhi da rettile, che mi fissarono con sguardo di ghiaccio. I suoi denti non erano adatti a lacerare le carni, ma erano ugualmente in grado di stritolarmi con estrema facilità. E proprio questa era la sua intenzione. La cresta intorno al suo collo si rilasciò visibilmente; il mostro non si sentiva più minacciato. Cercai di liberarmi dai suoi artigli, ma ero del tutto indifeso, come lo era stato quel bambino qualche istante prima.

– Orion! Quaggiù!

Abbassai lo sguardo in direzione della voce di Anya mentre mi dibattevo nella potente stretta del rettile. Mi aveva seguito, e adesso stava estraendo il mio pugnale dal ginocchio dell'animale. Prima che la bestia potesse comprendere ciò che stava accadendo, Anya lanciò il pugnale con l'abilità

di un perfetto assassino. La lama penetrò tra le soffici pieghe di carne sotto la mascella del rettile con un rumore sordo.

Con la zampa libera il dragone cercò di raggiungere l'acciaio nella sua gola. Ma io ero più vicino e più rapido di lui. Afferrai l'elsa del pugnale e presi a girarne la lama fin dentro le fauci del rettile, la cui cresta era tornata a sollevarsi. L'animale emise un grido e mi lasciò cadere, ma io mi aggrappai al suo collo, mi portai dietro la sua nuca, estrassi nuovamente il pugnale dalle sue carni e glielo conficcai alla base del cranio. La bestia cadde d'un colpo come se qualcuno avesse spento un interruttore. Le avevo reciso la spina dorsale. Entrambi cademmo di peso sul tappeto erboso. Sentii il mio corpo rimbalzare sul terreno, poi tutto si fece scuro.

3

Aprii gli occhi e con sforzo li misi a fuoco sul volto aggraziato di Anya, inginocchiata al mio fianco, con un'espressione preoccupata dipinta sui lineamenti classici. Allora mi sorrise.

– Stai bene? – domandò.

Provavo dolore in ogni parte del corpo. Gli artigli del rettile mi avevano ferito il petto e le cosce. Esercitai volontariamente una pressione sui vasi capillari per fermare l'emorragia e inibii i centri del dolore nella mia mente. Mi sforzai di sorridere.

– Sono ancora vivo.

Anya mi aiutò a mettermi in piedi. Mi accorsi allora che erano passati appena pochi istanti. La grande lucertola adesso non era altro che un'immensa montagna di squame lucenti e multicolori che si ergeva tra l'erba.

Per il gruppetto di schiavi, tuttavia, la situazione sembrava essere ben diversa: avevano tutti uno sguardo terrorizzato. Invece di mostrare gratitudine, sembravano furibondi.

– Hai ucciso uno dei guardiani! – disse un uomo scarno e con la barba, gli occhi colmi di paura.

– I padroni se la prenderanno con noi! – lamentò una delle donne.

– Ci puniranno!

Provai nei loro confronti qualcosa di simile a disprezzo. Mostravano la tipica mentalità degli schiavi: invece di ringraziarmi per averli aiutati,

manifestavano vivo timore nei confronti dei loro padroni. Senza dire una parola mi portai presso il corpo morto dell'animale ed estrassi il pugnale dalla sua nuca.

Anya disse, in tono di scusa: – Non potevamo restare immobili a guardare un mostro uccidere un bambino.

Il piccolo, come constatai, era ancora vivo. Sua madre sedeva in silenzio sull'erba e se lo stringeva al petto, i grandi occhi scuri fissi su di me con espressione vaga. Se mi era grata per ciò che avevo fatto, lo nascondeva piuttosto bene. Due lunghi lividi rossi le striavano la schiena. Anche il bambino mostrava i segni della frusta.

Il più anziano si carezzò la barba grigia e borbottò: – I padroni ci scoveranno e ci uccideranno fra mille tormenti. Ci getteranno nel fuoco che non muore mai. Tutti noi!

– Sarebbe stato meglio lasciar morire il bambino – disse un altro uomo altrettanto smunto, e con barba e capelli altrettanto sporchi e scarmigliati. –

Molto meglio che morisse lui solo, piuttosto che condannarci tutti a essere torturati a morte. Avremmo sempre potuto avere altri figli.

– Se i vostri padroni non vi troveranno non potranno punirvi – dissi io. –

Se in due siamo riusciti a uccidere una di queste lucertole malcresciute, noi tutti insieme potremo comunque difenderci.

– Impossibile!

– Dove potremmo nasconderci, per non farci prendere?

– Hanno occhi che scrutano nella notte.

– Possono volare nel cielo, e nuotare nel grande fiume.

– I loro artigli sono aguzzi. E posseggono il fuoco eterno. Mentre parlavano si stringevano intorno ad Anya e me, come in cerca di protezione. E continuavano a scrutare il cielo verso l'orizzonte, come per cogliere il primo segno dell'arrivo di altri rettili. O qualcosa di ancora più

tremendo.

Anya domandò, con dolcezza: – Cosa sarà di voi, se noi due ce ne andremo lasciandovi soli?

– I padroni vedranno cosa è accaduto qui e ci puniranno – disse l'uomo, continuando a carezzarsi la barba. Doveva essere il loro capo, probabilmente soltanto perché era il più anziano.

– Come vi puniranno? – domandai.

– Ci strapperanno la pelle dal corpo – rispose uno degli adolescenti – e poi ci getteranno nel fuoco eterno.

Gli altri si fecero mesti. I loro occhi erano spalancati in un'espressione di supplica.

– Supponiamo che noi rimaniamo qui con voi fino a quando i vostri padroni ci troveranno – dissi. – Vi puniranno ugualmente, se diremo che siamo stati noi a uccidere il rettile, e che voi non ne avete nessuna responsabilità?

Rimasero a guardarsi l'un l'altro con la bocca spalancata, come bambini.

– Certo che ci puniranno! Puniranno ognuno di noi. È la legge. Mi voltai verso Anya. – Allora dobbiamo andare via.

– E portarli con noi – convenne Anya.

Esaminai la zona in cui eravamo. Il Nilo aveva scavato un ampio, profondo avvallamento tra le rocce calcaree che si ergevano frastagliate su entrambe le sponde del fiume. In cima a esse, secondo Anya, doveva stendersi una vasta prateria. Se davvero un giorno quella regione sarebbe diventata il Sahara, allora doveva snodarsi per centinaia di chilometri verso sud e migliaia di chilometri verso ovest. Una savana sterminata, la cui piatta monotonia era interrotta soltanto da qualche collina isolata o qualche avvallamento scavato dal fiume. Non era certo una regione in cui fosse semplice nascondersi, soprattutto per sfuggire a creature in grado di volare e di vedere al buio. Ma era sempre meglio che rimanere intrappolati tra il fiume e le pareti del suo letto.

Non dubitavo che gli schiavi dicessero il vero riguardo i loro padroni rettili. La bestia che Anya e io avevamo ucciso era un dinosauro, ormai ne ero certo. Perché allora escludere la presenza di pterosauri alati, o di altri rettili in grado di percepire le fonti di calore nell'ambiente circostante, come fanno le vipere?

– Ci sono alberi nelle vicinanze? – domandò Anya. – Non quelli del giardino; alberi selvatici, una foresta.

– Oh – disse il vecchio. – Vuoi dire Paradiso.

Lontano verso sud, disse, c'erano boschi, ruscelli e selvaggina in abbondanza, ma era una zona proibita. I padroni non volevano che loro vi facessero ritorno.

– Allora un tempo vivevate laggiù? – domandai.

– Moltissimi anni fa – rispose quello, con aria malinconica. – Quand'ero ancora più giovane di Chron, qui. – Fece un cenno a indicare il più giovane dei due adolescenti.

– Quant'è lontano?

– Molti soli.
Voltatomi verso sud, dissi: – Allora dirigeremo verso Paradiso. Non fecero nessuna obiezione, ma era evidente che provavano un indicibile timore. La loro forza d'animo era stata quasi del tutto spenta. Eppure, sebbene non desiderassero affatto seguirmi, non riuscivano a vedere nessuna valida alternativa. I loro padroni li avevano terrorizzati a tal punto che per loro qualsiasi scelta non faceva nessuna differenza; erano certi che li avrebbero comunque presi e puniti nel più orribile dei modi. Il mio intento primario era quello di allontanarmi dalla carcassa del rettile. Ci sarebbe voluto un bel po' di tempo al signore di quel giardino per rendersi conto che uno dei suoi animali ammaestrati era stato ucciso e che un gruppo di schiavi era fuggito. Probabilmente avremmo potuto disporre di un certo numero di ore a nostro vantaggio, e allora sarebbe scesa la notte. Se fossimo riusciti a muoverci con sufficiente velocità, avremmo potuto guadagnarci una possibilità di sopravvivenza.
Ci arrampicammo su per il pendio. Non fu un'impresa difficile come avevo temuto; la pietra era scabra e formava sporgenze che quasi sembravano gradini. I miei compagni si arrampicarono a fatica, con me che aprivo la fila e Anya a guardarne le spalle.
Raggiunta la cima, constatai che Anya aveva ragione. Davanti a noi si stendeva una sterminata distesa d'erba che andava fino all'orizzonte, verde, rigogliosa e apparentemente priva di vita animale. Un'ampia savana senz'alberi che si estendeva dalla curvatura settentrionale dell'Africa fino alle coste atlantiche. Verso sud, secondo le parole dello schiavo dalla barba grigia, c'era la foresta che aveva chiamato Paradiso.
Puntando l'indice della mano sinistra, comandai: – A sud.
Cercai di segnare il passo più veloce che fosse possibile e gli schiavi mi seguirono quasi di corsa, col fiato corto. Probabilmente non si lamentarono soltanto perché non avevano il fiato per farlo. Ma ogni volta che mi girai per vedere se riuscivano a mantenere quell'andatura, li vidi guardarsi alle spalle in attesa dell'inevitabile.
Non sudavo molto, nonostante il calore del sole basso sull'orizzonte. Ero solito associare il sole con il Radioso, il Creatore che si faceva chiamare Ormazd in un'era e Apollo in un'altra, il folle megalomane che mi aveva creato per dare la caccia ai suoi nemici nel corso degli eoni.
– Devi lasciarli riposare – disse Anya, portandosi agilmente al mio fianco attraverso l'erba alta fino al ginocchio. – Sono sfiniti. Approvai con

riluttanza. Scorsi un modesto rilievo e, raggiuntane la base, detti ordine di fermarsi. Gli schiavi stramazzarono a terra, ansimando; fiumi di sudore disegnavano rivoli nella polvere che copriva i loro corpi.

Salito in cima alla collinetta, alta meno di dieci metri, mi guardai intorno. Non mi riuscì di vedere nemmeno un albero. Nient'altro che una savana priva di sentieri, in ogni direzione. In un certo senso era emozionante trovarsi in un tempo e in un luogo in cui nessuno avesse ancora segnato col proprio passaggio piste o sentieri. A occidente, lungo l'orizzonte, il cielo cominciava a tingersi di un brillante colore vermiglio. Più in alto la volta celeste si faceva sempre più scura. Era già visibile una stella, sebbene il crepuscolo fosse ancora lontano a venire. Era più lucente di qualsiasi altra stella avessi mai visto in qualsiasi era. Non tremolava affatto, ma brillava di una costante luce rosso cupo, quasi bruna; era così grande e luminosa da indurmi a pensare di osservare un disco invece che un semplice puntolino. Il pianeta Marte? No, era più

brillante di quanto Marte non fosse mai stato, persino nei cieli tersi di Troia, migliaia di anni nel futuro di quella terra. E il suo colore era più

intenso rispetto al rosso rubino di Marte, simile quasi a sangue rappreso. Né poteva essere Antares: l'immenso gigante rosso nel cuore dello Scorpione baluginava come qualsiasi altra stella.

Un grido di terrore mi fece risvegliare dalle mie riflessioni astronomiche.

– Guardate!

– Stanno arrivando!

– Ci sono dietro!

Guardai in direzione delle braccia tese dei miei nuovi compagni e vidi un paio di creature alate attraversare zigzagando il cielo di nordest. Pterosauri, senza dubbio. Le loro enormi ali di pelle battevano pigramente, mentre i loro lunghi becchi appuntiti puntavano verso il terreno. Indubbiamente erano in cerca di noi.

– Restate assolutamente immobili – ordinai. – Stendetevi a terra e non muovete un solo dito!

Rettili alati in volo a simili altezze dovevano dipendere dalla vista più

che da qualsiasi altro senso. Il mio gruppetto di schiavi era scuro come la terra. Se non avessero attirato l'attenzione col movimento, forse gli pterosauri non li avrebbero scorti. Si appiattirono a terra, quasi invisibili ai miei stessi occhi nell'erba alta.

Ma i raggi del sole calante scintillavano sulle vesti metalliche di Anya.

Per un attimo pensai di dirle di scivolare all'ombra della collina. Ma non ce n'era il tempo, e il movimento avrebbe colpito lo sguardo degli pterosauri. Così mi appiattii a mia volta sul crinale della collina e sperai che i rettili non fossero così intelligenti da pensare che uno scintillio metallico fosse qualcosa su cui investigare meglio.

Sembrarono passare molte ore mentre i giganteschi rettili alati attraversavano il cielo zigzagando in un complesso intreccio da cacciatori esperti. A terra li si sarebbero detti goffi e sgraziati, con quei lunghi becchi e quelle creste ossee, ma in aria erano davvero splendidi. Sembravano volare senza sforzo, librandosi con grazia sull'onda delle correnti d'aria calda che salivano dalla pianura erbosa.

Infine si allontanarono e scomparvero verso ovest. Quando furono fuori vista mi misi in piedi e ripresi il cammino verso sud. Gli schiavi mi seguirono dappresso, senza emettere un solo brontolio. La paura aveva ispirato loro nuova forza.

Mentre il sole toccava l'orizzonte scorsi un gruppetto di alberi in lontananza. Presi a correre verso di essi e notai un piccolo ruscello che aveva tagliato una profonda forra attraverso la distesa d'erba. Le sue rive fangose erano coperte da alberi frondosi.

– Possiamo accamparci qui per la notte – dissi. – Al riparo degli alberi, con acqua in abbondanza.

– E cosa mangeremo? – piagnucolò il vecchio.

Lo guardai fisso, più esasperato che irritato. Un vero schiavo, in attesa che qualcuno gli fornisse del cibo piuttosto che intenzionato a procurarsene da solo.

– Come ti chiami? – domandai.

– Noch – rispose quello, con occhi improvvisamente timorosi. Afferrandogli una spalla scarna con la mano, dissi: – Bene, Noch, il mio nome è Orion. Sono un cacciatore. Questa notte cercherò io qualcosa da mangiare. Ma domani vi insegnerò a cacciare.

Tagliato un ramo sottile da uno degli alberi ne appuntii un'estremità, mentre il giovane Chron mi guardava con avida curiosità.

– Vuoi imparare a cacciare? – gli chiesi.

Persino fra le ombre del crepuscolo riuscii a vedere i suoi occhi brillare.

– Sì!

– Allora vieni con me.

Non la si poté chiamare una vera e propria battuta di caccia. La piccola

selvaggina che viveva presso il ruscello non aveva mai incontrato un essere umano prima di allora. Gli animali erano così docili che fui in grado di camminare dritto verso di loro e infilzarne uno mentre beveva. I suoi compagni corsero via, ma presto fecero ritorno. Mi ci vollero pochi minuti per prendere un paio di procioni e tre conigli.

Chron mi osservava con frenetica attenzione. Allora gli detti la rozza lancia che avevo costruito, e dopo un paio di colpi andati a vuoto il giovane riuscì a infilzare uno scoiattolo di terra.

– Questa era la parte più divertente – gli spiegai. – Adesso dobbiamo scuoiare le prede, e prepararle per il fuoco.

Feci tutto da me, in quanto avevamo un solo coltello e non volevo che nessun altro lo toccasse. Mentre scuoiavo e pulivo le prede cominciai a preoccuparmi per il fuoco. Se vi erano rettili lassù in grado di percepire il calore come fanno i cobra e i serpenti a sonagli, persino un piccolo fuoco da campo sarebbe apparso loro come un faro fiammeggiante.

Ma non sembravano vivere simili animali in quella zona. Gli pterosauri erano passati parecchie ore prima, e non avevo scorto nessun altro rettile in quella savana, nemmeno la più piccola delle lucertole. Nient'altro che piccoli mammiferi... e noi, esseri umani.

Decisi di rischiare di accendere un fuoco, grande appena quel poco che bastasse per cuocere la cena, con il proposito di spegnerlo il più presto possibile.

Anya mi sorprese dimostrando di saper accendere il fuoco con due semplici pezzi di legno. Gli altri rimasero a bocca aperta mentre un filo di fumo e poi un guizzo di fiamma scaturivano dai bastoncini di Anya. Il vecchio Noch dalla barba grigia, inginocchiatosi al mio fianco, disse con voce colma di sgomento: – Ricordo mio padre accendere il fuoco allo stesso modo... prima che i padroni lo uccidessero per cacciarci via da Paradiso.

– I padroni posseggono il fuoco eterno – disse una voce femminile emersa dalle ombre guizzanti.

Ma nessuno degli altri sembrò preoccuparsene eccessivamente; non mentre il delizioso aroma della carne messa ad arrostire eccitava la loro salivazione in un concerto di brontolii di stomaco. Finito di mangiare, quando la maggior parte degli schiavi erano piombati nel sonno, chiesi ad Anya: – Da chi hai imparato ad accendere il fuoco?

– Da te – rispose lei e, guardandomi fisso negli occhi, aggiunse: – Non ricordi?

Aggrottai la fronte in uno sforzo di concentrazione. – Il gelo... ricordo la neve e il ghiaccio, e un gruppetto di uomini e donne. Indossavamo delle uniformi...

Gli occhi di Anya sembrarono brillare fra le ombre della notte. – *Riesci a ricordare!* Puoi fare breccia attraverso la riprogrammazione e riportare alla memoria le tue esperienze precedenti!

– Non ricordo granché – dissi io.

– Ma il Radioso ha sempre cancellato la tua memoria ogni volta che ti ha condotto in una nuova esistenza. O almeno, ci ha sempre provato. Ti fai sempre più potente, Orion. I tuoi poteri si accrescono di giorno in giorno. Ma ero più preoccupato dai nostri problemi presenti. – Come possono aspettarsi che affrontiamo Set a mani nude?

– Non è così, Orion. Adesso che ci siamo stabiliti in quest'epoca possiamo fare ritorno presso di loro e da lì portare con noi tutto ciò di cui abbiamo bisogno: strumenti, armi, macchinari, guerrieri... qualsiasi cosa.

– Guerrieri? Gente come me? Esseri umani che il Radioso o gli altri Creatori hanno generato soltanto per il lavoro di basso rango?

Con un sospiro di condiscendenza, Anya rispose: – Non puoi certo aspettarti che vengano loro stessi a combattere. Non sono guerrieri.

– Ma *tu* sì. Tu combatti. Quel mostro mi avrebbe ucciso, se tu non fossi intervenuta.

– Io sono un'eccezione – ribatté lei, con voce compiaciuta. – Sono un guerriero. Una donna tanto sconsiderata da innamorarsi di una delle sue creature.

Il fuoco si era ridotto in cenere già da tempo, e l'unica luce che filtrava attraverso gli alberi era il freddo bianco marmoreo della luna. Ma era sufficiente a lasciarmi ammirare la bellezza di Anya, sufficiente a farmi bruciare d'amore per lei.

– Possiamo recarci nel regno dei Creatori e fare ritorno qui, in questo preciso tempo e luogo?

– Sì, certo.

– Anche se dovessero passare molte ore dalla nostra partenza?

– Orion, nel regno dei Creatori esiste uno splendido tempio posto sulla cima di una rocca di marmo. È il mio rifugio preferito. Potremo recarci lì e passare insieme molte ore, giorni o mesi, se lo desideri.

– Certo che lo desidero!

Mi baciò delicatamente, sfiorandomi le labbra con le sue. – Allora ci

andremo.

Anya mise la sua mano nella mia. Istintivamente socchiusi gli occhi ma non provai nessuna sensazione inusuale, e quando li riaprii eravamo ancora in quel misero, piccolo accampamento di fortuna presso le rive fangose di un ruscello del Neolitico.

– Cos'è accaduto?

Il corpo di Anya era rigido per la tensione. – Non ha funzionato. Qualcosa... qualcuno ha bloccato l'accesso al continuum.

– Bloccato l'accesso? – Udii la mia stessa voce come quella di un estraneo, stridula per la paura.

– Siamo intrappolati qui, Orion! – disse Anya, terrorizzata a sua volta. –

Intrappolati!

4

Adesso capivo cosa doveva provare quella tribù di ex-schiavi. Era facile per me sentirmi sicuro, quando sapevo che tutte le strade del continuum erano aperte al mio passaggio. Sapevo di poter viaggiare nel tempo con la stessa facilità con la quale oltrepassavo una soglia. Certo, potevo provare pietà, persino disprezzo per quegli esseri umani così

vigliacchi da inchinarsi al cospetto dei loro terrificanti padroni rettiliformi. Ero in grado di abbandonare quell'epoca e quel luogo a mio piacere, finché

Anya restava al mio fianco.

Ma adesso eravamo in trappola; la via era bloccata, e sentivo poteri di gran lunga superiori ai miei profilarsi minacciosi come la morte, definitiva e implacabile.

Non avevamo altra scelta che quella di procedere verso sud, nella speranza di raggiungere la foresta di Paradiso prima che gli pterosauri di Set individuassero la nostra posizione. Ogni mattina ci svegliavamo all'alba e avanzavamo verso il lontano orizzonte. Ogni notte ci accampavamo tra i cespugli più fitti che riuscivamo a trovare. Gli uomini stavano imparando a cacciare la piccola selvaggina che brulicava in quella sterminata prateria, e le donne raccoglievano bacche e frutti.

Ogni volta che scorgevamo uno pterosauro nel cielo sopra di noi ci gettavamo a terra, immobili come un topo quando avvista un falco in cerca di prede. Quindi riprendevamo il cammino verso Paradiso. E l'orizzonte rimaneva sempre piatto e lontano come il primo giorno della nostra marcia.

Talvolta in lontananza scorgevamo branchi di animali che brucavano

l'erba, grosse bestie della taglia di bisonti o alci. Una volta riuscimmo ad avvicinarci a essi fino a poter vedere la preda mancata di qualche felino avanzare a fatica, ultima tra le file del branco; le femmine avanzavano snelle e aggraziate fra l'erba alta, i maschi forti e temibili coi loro incisivi simili a scimitarre e il pelo ispido. Si limitarono a ignorarci, e noi ci tenemmo al largo il più possibile.

Anya mi preoccupava. Non l'avevo mai vista turbata prima d'allora, ma certo adesso lo era. Sapevo che ogni notte cercava di mettersi in contatto coi Creatori, gli esseri semidivini che avevano generato la razza umana. Mi avevano creato per fare di me un cacciatore, e nel solco dei millenni io li avevo serviti con riluttanza sempre maggiore. A poco a poco continuavo a ricordare altre missioni, altre vite. Altre morti.

Una volta ero vissuto in un'altra tribù di cacciatori e raccoglitori del Neolitico, lontano da questa monotona savana, in una terra collinosa nei pressi di Ararat. Un'altra volta avevo guidato un gruppo di soldati attraverso le nevi dell'Era Glaciale, dopo averli aiutati a massacrare gli ultimi Neanderthaliani.

Anya era sempre stata al mio fianco, spesso nei panni di un comune mortale di quel tempo e luogo, sempre pronta a proteggermi, persino di fronte alla disapprovazione degli altri Creatori.

Adesso avanzavamo verso un Paradiso che poteva anche rivelarsi nient'altro che una leggenda, braccati da mostri demoniaci che sembravano aver assunto il controllo totale di questo aspetto del continuum. E Anya era impotente come ognuno di noi.

Qualche notte facevamo l'amore, copulando come gli altri sul terreno, silenziosi, furtivi, cercando di non farci vedere o sentire dagli altri, come se ciò che facevamo fosse qualcosa di cui vergognarsi. Le nostre passioni erano brevi e prive di entusiasmo, tutt'altro che appaganti. Passarono molte notti prima che cominciassi ad accorgermi che la donna che avevo salvato dal rettile aveva preso a dormire vicino a me. Lei e il suo bambino rimanevano a una certa distanza, ma ogni notte si avvicinavano di più. Anche Anya se ne accorse, e una sera le parlò con tatto.

– Si chiama Reeva – mi disse il mattino seguente. – Suo marito è stato frustato a morte dal rettile di guardia per aver cercato di rubare un po' di cibo per lei, perché potesse allattare il piccolo.

– Ma perché...?

– Tu l'hai protetta. Hai salvato lei e il suo bambino. È molto timida, ma

sta cercando il coraggio per chiederti di diventare la tua seconda donna, se tu la vorrai.

Mi sentii più confuso che sorpreso. – Ma io non voglio un'altra donna!

– Shh – Anya mi ammonì, sebbene non parlassimo nella lingua di quella gente. – Non devi rifiutarla apertamente. Ha bisogno di qualcuno che la protegga, e in cambio può offrire solo il proprio corpo.

Lanciai uno sguardo furtivo in direzione di Reeva. Non doveva avere più

di quattordici o quindici anni. Esile come uno spago, coperta dalla sporcizia di molti giorni, con i capelli sporchi e arruffati. Teneva il bimbo su un fianco e procedeva rassegnata insieme al resto della tribù. Anya, che si lavava ogni volta che riuscivamo a trovare acqua e intimità

sufficienti, sembrava prendere la situazione con una certa leggerezza. Avrei detto, anzi, che la trovasse divertente.

– Non puoi cercare di spiegarle – la pregai – che ho già intenzione di proteggerli tutti, senza bisogno di... incentivi da parte sua?

Anya sorrise e non rispose.

Ogni notte quella stella sinistra ci guardava da lassù come una macchia splendente di sangue rappreso, brillando con tale intensità da proiettare le nostre ombre sul terreno, più luminosa della luna stessa. Nemmeno la luce dell'alba riusciva a oscurarla del tutto, ed essa splendeva nel cielo del mattino fino a scendere sotto l'orizzonte. Non poteva trattarsi di un pianeta. Era lì, unica fra tutte le stelle, minacciosa, agghiacciante. Una notte domandai ad Anya se sapeva cosa fosse.

Rimase a fissarla per un lungo istante, e la luce scura dell'astro rese il suo bel volto fosco e cinereo. Poi le lacrime le riempirono gli occhi e scosse il capo.

– Non lo so – rispose, con un sospiro che lasciava intendere una malcelata afflizione. – Non so più *nulla.*

Cercò di trattenere le lacrime, ma non ci riuscì. Singhiozzando, premette il volto contro la mia spalla, perché gli altri non la sentissero piangere. La strinsi a me, a disagio. Non avevo mai visto una dea piangere. Secondo i miei calcoli fu durante l'undicesimo giorno di marcia che il giovane Chron si precipitò da me con dipinto sul volto un sorriso da un orecchio all'altro.

– Là, sulla collina! Ho visto degli alberi! Molti alberi!

Il giovane era andato in avanscoperta. Nonostante le fatiche della marcia e il terrore che ci spronava ad avanzare, la tribù sembrava adesso versare in condizioni fisiche migliori di quando l'avevamo incontrata. Mangiavano

regolarmente, e la loro dieta era ricca di proteine. Il giovane Chron aveva un aspetto di gran lunga migliore, e sicuramente era molto più in forze anche solo rispetto a un paio di giorni prima. I solchi profondi fra le sue costole cominciavano a riempirsi.

Salii con lui verso la cima della collina e da lì vidi che la terra all'orizzonte non era più una piatta distesa d'erba. Era mutata in una linea frastagliata di alberi che ondeggiavano come per invitarci a raggiungerli.

– Paradiso! – Noch si era portato al mio fianco. La sua voce tremava di gioia e di emozione.

Procedemmo alla massima velocità possibile in direzione degli alberi e infine, sul calar della sera, ne raggiungemmo la fresca ombra e ci lasciammo cadere stremati sul terreno coperto di muschio.

Tutt'intorno a noi torreggiavano querce dai rami contorti, pini alti e slanciati, eleganti abeti emananti aromi balsamici; aggraziati tronchi sottili di giovani betulle punteggiavano quel mondo verde di fronde. Il terreno era coperto di felci e muschi. Notai alcuni funghi premuti fra le radici di un'enorme, vecchia quercia e fiori che ondeggiavano delicatamente sotto una brezza leggera.

Una grande sensazione di sollievo ci sommerse tutti, un senso di sicurezza; come se fossimo giunti in un luogo in cui i terribili timori che ci avevano accompagnati durante tutto il viaggio potevano infine venire dissipati. Gli uccelli cinguettavano allegri fra i rami come per offrirci il loro benvenuto a Paradiso.

Mi alzai a sedere e inspirai una profonda boccata di quell'aria fresca, pulita, fragrante di pino, rosa selvatica e cannella. Anche Anya sembrava felice. Udimmo lo sciacquio di un ruscello oltre i cespugli che crescevano fra i tronchi degli alberi.

Un daino apparve da uno di quei cespugli e per un momento rimase a guardarci coi suoi grandi occhi scuri. Quindi si voltò e fuggì via.

– Cosa ti dicevo, Orion? – disse Noch, raggiante per la felicità. – Questo è Paradiso!

Quella sera gli uomini misero in pratica le rudimentali tecniche di caccia che avevo insegnato loro per catturare un maiale selvatico sceso al ruscello per abbeverarsi. Dimostrarono molto più entusiasmo che abilità e il maiale, strillando come un ossesso, fuggì per parecchie centinaia di metri prima che riuscissero a infilzarlo con le loro lance rudimentali. Ma festeggiammo fino a notte inoltrata, quindi cademmo in un sonno profondo. Anya si raggomitolò

fra le mie braccia, addormentandosi all'istante. Mentre il fuoco moriva lentamente per poi ridursi in cenere, rimasi a fissare il volto di lei, sporco del grasso della nostra cena. Aveva i capelli arruffati. Nonostante tutti i suoi sforzi, non era più l'impeccabile dea depositaria di una cultura superiore. Ricordai vagamente un'altra esistenza, trascorsa insieme a quell'altra tribù di cacciatori in cui lei era una di loro, un'intrepida sacerdotessa che gioiva alla vista del sangue e per l'eccitamento della caccia.

Non sarebbe stato poi così male anche se fossimo stati costretti a rimanere in quell'epoca, pensai. Perdere contatto con i Creatori presentava anche qualche lato positivo. Saremmo stati liberi dai loro schemi e dalle loro congetture. Liberi dalle responsabilità di cui mi avevano gravato. Avremmo potuto vivere felici in quel paradiso come una coppia di normalissimi esseri umani; non più dea e creatura ma un uomo e una donna che conducevano una vita normale in un'epoca semplice e primitiva. Vivere una vita normale, liberi finalmente dal volere dei Creatori. Sorrisi a me stesso nell'oscurità, e per la prima volta da quando eravamo giunti in quel tempo e luogo mi lasciai sprofondare in un corroborante sonno profondo.

Ma insieme al sonno venne un incubo. No, non un incubo: un messaggio. Un avvertimento.

Vidi la statua di Set sovrastare le rive del Nilo. La statua tremò e prese vita sotto il mio sguardo. I suoi occhi spenti di granito si animarono per mettersi a fuoco su di me. Un'ondata di calore secco sembrò far evaporare tutte le forze dal mio corpo; era come se qualcuno avesse spalancato d'improvviso la porta di una gigantesca fornace. Un acre odore di zolfo mi riempì i polmoni. La bocca di Set si aprì sibilando e scoprendo file su file di denti aguzzi.

Era una presenza opprimente. Si profilava sopra di me, eretta sulle artigliate zampe posteriori. La lunga coda dondolava lentamente avanti e indietro mentre quegli occhi da rettile mi guardavano con la stessa espressione di un invincibile predatore che osservi una vittima particolarmente innocua e indifesa.

– Tu sei Orion.

Non aveva parlato; le parole erano fluite direttamente nei miei pensieri. Erano parole colme di malevolenza, pervase da una malvagità così

profonda e perfetta da farmi provare brividi su per la spina dorsale.

– Io sono Set, signore di questo mondo. Sei stato inviato qui per distruggermi. Abbandona ogni speranza, sciocco: è impossibile. Non potevo

parlare, non riuscivo nemmeno a muovermi. Allo stesso modo mi ero sentito quand'era stato generato dal Radioso. Anche la sua presenza mi aveva paralizzato; tale era stato l'effetto che aveva prodotto nella mia mente. Eppure, in qualche modo avevo imparato a vincere quella sensazione. Adesso quella mostruosa apparizione carica di malvagità mi aveva soggiogato con forza ancora maggiore. Sapevo, con matematica sicurezza, che Set avrebbe potuto bloccare il mio respiro con un'occhiata, fermare il mio cuore con un semplice movimento del suo occhio rosso e fiammeggiante.

– I tuoi Creatori mi temono, e a ragione. Riuscirò a distruggerli senza fatica, loro e tutte le loro creature, a cominciare da te. Cercai di muovermi, di dire qualcosa, ma non ero più in grado di controllare nessuna parte del corpo.

– Pensi di avermi danneggiato gravemente, uccidendo una delle mie creature e portando via un gruppetto di schiavi dal mio giardino?

Il terrore che Set riversava dentro di me andava oltre qualsiasi immaginazione. Compresi di trovarmi al cospetto del più terribile fra i timori profondi della specie umana, quello che un giorno avrebbero evocato col nome di Satana.

– Pensi di poter sfuggire al mio castigo, ora che hai raggiunto il tuo paradiso? – proseguì Set, con parole che bruciavano nella mia mente. Non sapeva ridere, ma nel tono della sua voce percepii un diletto corrosivo come acido mentre diceva: – Vi infliggerò una punizione tale da farvi implorare la morte e il fuoco eterno. Anche nel vostro paradiso posso mandare un flagello in grado di scovarvi nella più fonda delle notti. Non subito. Forse nemmeno per molte notti a venire. Ma presto, molto presto. Urlai per lo sforzo, nel tentativo di liberarmi dalla sua stretta mentale. Ma le mie grida erano silenziose; non avevo forza sufficiente per dar loro voce. Non riuscivo nemmeno a sudare, nonostante avessi raccolto ogni grammo della mia forza nel disperato tentativo di combattere il potere che quel mostro esercitava su di me.

– Non disturbarti a combattere, umano. Goditi quei frammenti di vita che ti sono rimasti. Vi annienterò tutti, compresa la donna che ami, la sedicente dea. A lei riserverò la più dolorosa delle morti. Poi, d'improvviso, stavo urlando a squarciagola. Seduto sul terreno muschioso sotto gli alberi di Paradiso, mentre il sole si affacciava su un nuovo giorno, gridavo di terrore, colmo dell'odio verso se stessi che deriva dall'impotenza.

5

Tutti mi si fecero intorno, sgranando gli occhi, lanciandomi sguardi

inquisitivi.

– Cosa c'è, Orion?

– Niente – risposi. – Un brutto sogno; nient'altro che un brutto sogno. –

Ma ero fradicio di sudore, e dovetti controllare i nervi per non mettermi a tremare.

Mi chiesero di raccontare il sogno, per poterlo interpretare. Risposi che non riuscivo a ricordare nulla, e alla fine li convinsi a lasciarmi in pace. Ma erano visibilmente scossi. E Anya mi guardava con occhi interrogativi. Sapeva che era necessario ben più di un incubo per farmi gridare.

– Andiamo – dissi, rivolto a tutti. – Dobbiamo inoltrarci ancora di più in questi boschi. – Dobbiamo allontanarci da Set il più possibile, intendevo dire, anche se non potevo pronunciare quelle parole ad alta voce. Anya si portò al mio fianco. – Era il Radioso? O uno degli altri Creatori?

Scrollando il capo, risposi con una sola parola: – Set.

Il colore scomparve dal suo volto.

Avanzammo nella foresta per molti giorni ancora, seguendo il rigagnolo che sfociò in un torrente più ampio le cui acque scorrevano verso sud. Ormai tutti gli uomini avevano una lancia, e io avevo insegnato loro a indurirne la punta con il fuoco. Volevo raggiungere un luogo in cui vi fossero selci e quarzi in abbondanza, per poter costruire attrezzi e armi di pietra.

Gli uccelli saltellavano veloci fra i rami degli alberi, brillanti lampi di colore in tutto quel verde. Gli insetti producevano un costante ronzio di sottofondo. Scoiattoli e altri piccoli mammiferi pelosi si arrampicavano veloci su per i tronchi al nostro passaggio per poi fermarsi a guardare. La mia sensazione di pericolo si attenuò, i miei timori della presenza strisciante di Set diminuivano a mano a mano che ci inoltravamo in quella pacifica, fresca, benevola foresta.

O meglio, quello era il suo aspetto diurno. Di notte era un'altra faccenda. Nell'oscurità, la foresta era un mondo del tutto differente. Anche con un fuoco di notevoli dimensioni a scaldare e illuminare il nostro accampamento, di notte essa assumeva un aspetto lugubre e minaccioso. Le ombre si muovevano come esseri viventi. Urli e gemiti si propagavano nell'oscurità. I tronchi stessi si mutavano in oscure figure contorte che allungavano le braccia in cerca di una vittima da ghermire. Gelidi brandelli di nebbia fluttuavano come spettri appena oltre il calore del nostro fuoco, facendosi sempre più vicini man mano che le fiamme scemavano. Il nostro gruppetto passava quelle agghiaccianti notti di tenebra fra sonni agitati, turbati dagli

incubi e dal timore di ciò che poteva muoversi al di là

della nostra visuale. Avanzavamo alla luce del giorno, quando la foresta era rallegrata dal canto degli uccelli e illuminata dai raggi del sole che filtravano tra i rami degli alberi. Di notte ci rannicchiavamo l'uno vicino all'altro, timorosi di tutto ciò che non potevamo vedere.

Infine raggiungemmo una serie di rocce scabre nelle quali il ruscello, ormai un fiume di notevoli dimensioni, aveva scavato il proprio corso. Seguendo lo stretto passaggio tra la pietra e il fiume giungemmo in uno spiazzo concavo: era come se un enorme blocco di pietra semicircolare fosse stato strappato alla roccia dalle mani poderose di un gigante. Lasciai Anya e gli altri presso la riva del fiume e mi recai a esplorare quella strana ciotola di pietra. Le sue pareti ricurve si ergevano alte sopra di me, variopinte in strati di color ocra o giallo e del grigio del granito. Pinnacoli di roccia rosata torreggiavano su entrambi i lati della scodella, alti e affusolati contro l'azzurro brillante del cielo.

Attraverso i cespugli che coprivano il terreno di quel piccolo canyon scorsi gli ingressi scuri di molte caverne che si aprivano sui fianchi ricurvi di quella singolare formazione rocciosa. Con l'acqua e gli alberi a poca distanza, godeva di una posizione strategicamente ideale, offrendo un buon punto d'osservazione su eventuali nemici in avvicinamento.

– Ci accamperemo qui – gridai agli altri, ancora presso la riva del fiume.

– ...remo quiii – rimbombò un'eco generata dalla conformazione circolare della parete di roccia.

I miei compagni balzarono in piedi, sgomenti. A gambe levate si precipitarono al mio fianco.

– Abbiamo udito la tua voce per due volte – disse Noch, sconvolto.

– È solo l'eco – risposi. – Ascolta. – Urlai il mio nome.

– Orion! – fece l'eco.

– C'è un dio nella roccia! – disse Reeva, tremando sulle ginocchia.

– No, no – cercai di rassicurarli. – Prova anche tu. Grida il tuo nome, Reeva.

La donna serrò le labbra. Abbassato lo sguardo sulle proprie ginocchia sporche, scosse il capo in segno di rifiuto.

Fu Anya a gridare, e a lei fece seguito il giovane Chron.

– È proprio un dio – disse Noch. – O forse uno spirito maligno.

– Né l'uno né l'altro – insistetti. – Non è che un'eco naturale. Il suono rimbalza sulla roccia fino a tornare alle nostre orecchie. Non riuscivano ad

accettare una spiegazione naturale per quel fenomeno, era evidente.

Allora dichiarai: – Be', se poi è un dio, sicuramente deve trattarsi di una divinità a noi benevola, e aiuterà a proteggerci. Nessuno potrà avvicinarsi a questo canyon senza udirlo.

Accettarono, sia pure con riluttanza, la mia valutazione del fenomeno. Mentre percorrevamo lo stretto sentiero tagliato nella roccia in direzione delle caverne, il loro timore nei confronti di quella strana, spettrale ciotola di pietra era evidente. Invece di esasperarmi per i loro timori superstiziosi ero felice che, se non altro, mostrassero un minimo di coraggio e d'iniziativa. Di nuovo si erano rassegnati a fare come avevo detto, questo è

vero, ma non sembravano esserne convinti. Non erano più un gregge di pecore pronte a seguire il loro capo senza discutere. Mi obbedivano ancora, ma non senza mettermi in discussione.

Noch insistette per innalzare un cumulo di pietre alla base della cavità di roccia, per propiziarsi "il dio che parla". Nonostante la valutassi un'idea colma di superstizione, li aiutai a costruire il loro rozzo monumento.

– Vuoi metterci alla prova, Orion, non è così? – disse Noch, ansimando mentre sollevava una pietra sulla cima del cumulo che ormai mi arrivava alle spalle.

– Mettervi alla prova?

Gli altri si erano disposti in cerchio per ammirare la loro opera ormai completa.

– Tu sei un dio. Il nostro dio.

Scrollai il capo. – No. Sono soltanto un uomo.

– Nessun uomo sarebbe stato in grado di uccidere il drago che ci sorvegliava – disse Vorn, uno degli anziani. La sua barba scura era striata d'argento, e sulla testa mostrava i primi segni di una calvizie incipiente.

– Il drago mi ha quasi ucciso. E se Anya non fosse venuta in mio aiuto, ci sarebbe riuscito.

– Sei un uomo fatto, eppure non hai la barba – disse Noch, come per comprovare la propria tesi.

Mi strinsi fra le spalle. – La mia barba cresce molto lentamente, è vero, ma ciò non mi rende un dio, credimi.

– Ci hai riportato a Paradiso. Soltanto un...

– Non sono un dio – dissi, con forza. – E voi, tutti voi siete tornati a Paradiso con le vostre stesse gambe. Avete camminato fin qui come ho fatto io. E non c'è nulla di divino in tutto questo.

– Eppure – insistette Noch – gli dèi esistono.

Non potei rispondere a quell'osservazione. Sapevo che, in un lontano futuro, esistevano uomini e donne con poteri divini. E conoscevo bene il distorto egocentrismo di chi esercitava simili poteri.

Tutti mi guardavano fisso, in attesa di una risposta. Infine, dissi: – Ci sono molte cose che non siamo in grado di comprendere. Ma io sono un uomo, e la voce che viene dalle rocce non è che un'eco.

Noch scambiò un'occhiata con i suoi compagni, le labbra contorte nel classico sorriso benevolo di chi la sa lunga. Otto uomini del Neolitico, sporchi, vestiti di stracci. Sapevano riconoscere un dio quando ne incontravano uno, a prescindere dalle sue proteste.

Se ora mi temevano come un dio, o se temevano l'eco che avevano nominato "il dio che parla", nel giro di qualche giorno la luce del benessere spazzò via le loro paure. Le caverne erano asciutte e spaziose. La selvaggina era abbondante e facile da catturare. In breve la vita divenne piacevole.

Gli uomini cacciavano e pescavano nel torrente mentre le donne si adoperavano a raccogliere frutti, tuberi e noci.

Anya insegnò loro a raccogliere spighe di cereali, a stenderle su una roccia piatta e pestarle con pietre, poi lanciare in aria i chicchi perché il vento ne portasse via il loglio. Una settimana più tardi le donne presero a cuocere una sorta di rozze tortillas mentre io mostravo agli uomini come costruire archi e frecce.

Chron e i suoi amici adolescenti divennero piuttosto abili nel catturare gli uccelli con reti di rampicanti intrecciati. Dopo aver banchettato con le loro carni ne usavamo le penne per le nostre frecce.

Una notte, mentre Anya e io eravamo distesi l'uno accanto all'altra in una caverna, mi congratulai per la sua conoscenza delle arti domestiche. Anya rise. – Le ho apprese in un'altra vita, prima dell'inondazione di Ararat. Non ricordi?

Una vaga reminiscenza si affacciò nella mia mente. Rividi col pensiero una tribù di cacciatori molto simile a questa. Un'inondazione causata da un nemico estremamente pericoloso. E ricordai l'agonia della morte fra le onde ribollenti della lava.

– Ahriman – dissi, rivolto più a me stesso che ad Anya.

– Riesci a ricordare eventi sempre più lontani!

La caverna era scura, non avevamo acceso il fuoco. Tuttavia, anche sotto la debole luce delle stelle vidi il volto di Anya illuminarsi di una nuova

speranza.

Alzandosi su un gomito mi chiese: – Orion, hai cercato di metterti in contatto con i Creatori?

– No. Se non ci riesci tu, come potrei farlo io?

– I tuoi poteri si sono notevolmente accresciuti dal giorno della tua creazione – disse, parlando velocemente e con eccitazione. – Set ha bloccato me, ma forse tu sei in grado di farcela!

– Non vedo come...

– Prova! Io ti aiuterò. Insieme potremmo avere la meglio sul potere che lui sta usando per ostacolarmi.

Annuii e mi girai sulla schiena. Il pavimento di pietra della caverna era ancora caldo della luce del sole. Come le altre famiglie della tribù

avevamo costruito un giaciglio di sterpaglie e muschio in un angolo della caverna, coprendolo con la pelle di un cervo che avevo ucciso, l'animale più grosso che avevamo incontrato nella foresta. C'erano anche i lupi, là

fuori; ogni notte ne udivamo gli ululati. Ma non si erano mai avvicinati alle caverne, alte com'erano sulla scoscesa parete di roccia e protette dal fuoco.

– Proviamo? – chiese Anya.

– Sì, certo. – Ma qualcosa mi spingeva a esitare. Quel luogo, quella vita insieme ad Anya, in fondo *mi piacevano.* Provavo una certa riluttanza a ristabilire il contatto con i Creatori. Essi ci avrebbero costretti a occuparci nuovamente del compito per cui eravamo lì, a seguire il loro schema senza poter difendere il continuum e i loro futili litigi, che potevano sfociare in massacri simili a quelli di Troia o di Gerico. La nostra piacevole esistenza a Paradiso sarebbe terminata nel momento in cui fossimo riusciti a metterci in contatto con loro.

Allora rammentai l'implacabile malvagità di Set. Vidi nella mia mente il suo volto demoniaco e i suoi occhi sfavillanti. Udii le sue parole minacciose: *Vi distruggerò tutti, compresa la donna che ami, la sedicente dea. A lei riserverò la più dolorosa delle morti.*

Strinsi la mano di Anya e chiusi gli occhi. Fianco a fianco, ci concentrammo entrambi nel tentativo di raggiungere le menti dei Creatori. Vidi un bagliore, e per un attimo pensai che fossimo riusciti nel nostro intento. Ma invece dell'aura dorata che ammantava il punto spaziotemporale dei Creatori, quella luce aveva una colorazione rossastra, simile al colore delle scure fiamme dell'inferno; simile all'occhio splendente della stella rosso

sangue che vegliava imperterrita su di noi, una notte dopo l'altra.

La luce si concentrò in un punto, mettendosi a fuoco come un'immagine al telescopio. Da essa comparve il volto spietato e colmo d'odio di Set.

– Presto, Orion. Molto presto, ormai. So dove siete. Manderò il flagello che avevo promesso. La vostra fine sarà lenta e dolorosa, miserabili scimmie.

Balzai a sedere.

– Cosa c'è? – domandò Anya, terrorizzata, alzandosi a sedere anche lei.

– Cos'hai visto?

– Set. Sa dove siamo. Temo di avergli rivelato la nostra posizione nel tentativo di mettermi in contatto con i Creatori. Siamo caduti nella sua trappola.

6

Per tutta la notte rimanemmo svegli a discutere sul da farsi. Le nostre possibilità di scelta erano miseramente limitate. Potevamo rimanere in quel luogo, anche se Set ne conosceva l'ubicazione. Avremmo potuto fuggire spingendoci ancora di più all'interno della foresta nella speranza che non riuscisse a trovarci. Se avessimo cercato di contattare i Creatori, il fascio d'energia mentale che avremmo prodotto sarebbe stato per Set un segnale distinto come un raggio laser sparato nella notte. Ma se non potevamo entrare in contatto con i Creatori, allora eravamo praticamente inermi contro quel demone in forma di rettile e i suoi enormi poteri. Non arrivammo a nessuna conclusione. Qualsiasi eventualità sembrava portare verso il disastro più totale. Alla fine, mentre i primi raggi del nuovo giorno cominciavano a rischiarare il cielo, Anya si distese sul nostro giaciglio e chiuse gli occhi per piombare in un sonno inquieto. Mi portai all'ingresso della caverna e sedetti con la schiena contro la roccia, analizzando con lo sguardo il fondo del canyon. Potevo osservare la valle fino al fiume e ancora un po' più in là. Qualsiasi nemico si fosse avvicinato, da lassù sarebbe stato facilmente individuabile. Inoltre, ogni rumore veniva amplificato dalla conformazione naturale della conca. La stella rossastra brillava nel cielo mattutino, incurante della luce del sole. Per qualche motivo mi faceva gelare il sangue nelle vene; quella stella non poteva appartenere a quel luogo. Era un'intrusa nel cielo, indizio del fatto che le cose non andavano per il verso giusto.

Vidi Noch e gli altri destarsi. Noch stava diventando piuttosto muscoloso. Il petto e le braccia gli si erano gonfiati notevolmente. Camminava a testa alta. Persino la gracile Reeva si era fatta più in carne, cominciando ad apparire piuttosto attraente. Le ferite sulla sua schiena erano ormai semplici

lividi azzurrognoli.

Discendendo il pendio roccioso verso fondovalle raggiunsi Noch, anche lui diretto verso il fiume. Mi arrivava appena alle spalle, e dovette sollevare lo sguardo verso la luce del sole per parlarmi. Ma ogni cenno di servilismo era scomparso dal suo comportamento.

Giungemmo insieme al ruscello e urinammo contro la riva fangosa, da pari almeno in quello.

– Cacceremo di nuovo, oggi? – domandò Noch.

– Tu cosa dici? Pensi che dovremmo farlo? – replicai.

– Abbiamo ancora molta carne della capra che abbiamo ucciso ieri –

disse, tirandosi la barba scarmigliata – ma mentre tornavamo qui ho visto le orme di un grosso animale presso la riva; orme che non avevo mai visto prima.

Me le mostrò. Erano orme di un orso di dimensioni piuttosto notevoli, e dissi che era meglio tenersi alla larga da una bestia come quella. A giudicare dalla grandezza delle sue impronte doveva essere un orso delle caverne, che poteva raggiungere un'altezza di quasi due metri in posizione eretta. Le zampe che avevano prodotto quelle impronte potevano spezzare la schiena di un uomo con un sol colpo. Descrissi l'aspetto di un orso, spiegai quanto fosse feroce e i pericoli di un simile incontro. Con mia sorpresa, le mie parole servirono solo a eccitarlo. Non vedeva l'ora di seguirne le orme.

– Siamo in grado di ucciderlo! – disse. – Tutti noi, insieme. Possiamo farcela.

– Ma perché? – domandai. – Perché correre un rischio simile?

Noch si tirò nuovamente la barba, cercando le parole adatte. Pensai di sapere cosa gli stesse frullando per la testa: voleva uccidere l'orso per provare a se stesso e alle donne che era un valoroso cacciatore. Il re della foresta.

Ma invece disse: – Se quella bestia è pericolosa come dici, Orion, non pensi che potrebbe arrivare alle nostre caverne, di notte, e attaccarci?

Potrebbe essere più pericoloso *non ucciderlo.*

Gli lanciai un sorriso. Aveva cominciato a riflettere con la sua testa, la docilità dello schiavo aveva lasciato posto al coraggio del cacciatore. Forse un giorno sarebbe diventato un capo.

Improvvisamente, la mia mente venne colpita da un pensiero sgradevole. E se quell'orso fosse stato un'arma diretta da Set contro di noi? Un orso delle caverne poteva essere in grado di uccidere buona parte del nostro gruppo, se fosse riuscito a colpire di notte.

– Hai ragione – dissi. – Raduna tutti gli uomini, e gli daremo la caccia. Noch tornò insieme ai suoi sette compagni, e ognuno di loro imbracciava un paio di rozze lance. Io ero armato di un arco e avevo una mezza dozzina di frecce nella faretra. Alcuni stringevano in mano rozzi coltelli di selce, semplici schegge di pietra affilate su un lato e lavorate in modo da adattarsi al palmo della mano. Anya avrebbe voluto venire con noi, ma io la convinsi ad attendere insieme alle donne per non infrangere quella precaria divisione dei compiti che avevamo stabilito solo poco tempo prima.

– Molto bene – rispose lei, scuotendo il capo con aria infelice. – Resterò con le donne mentre vai fuori a divertirti.

– Resta in guardia – dissi. – Quest'orso potrebbe essere un diversivo di Set per attirarci fuori dalle caverne.

Fu una giornata lunga e spossante, durante la quale rimasi costantemente all'erta. Con tutta probabilità doveva esserci più di un orso in quei boschi. Gli orsi vivono sempre vicino ad altri loro simili. Eppure, per quanto cercassimo, quella serie di impronte sembrava unica.

Le impronte seguivano la riva del fiume, sotto le fronde degli alberi. Uccelli multicolori gridavano al nostro passaggio, e gli insetti balzavano lontani dai nostri passi nel calore del pomeriggio.

Chron si arrampicò su un pino dal fusto inclinato, e dall'alto di quel punto d'osservazione gridò: – Il fiume fa una brusca svolta verso destra e poi diventa molto più ampio. Sembra... *iaaah!*

Il suo urlo improvviso ci fece sobbalzare. Il giovane schiaffeggiava freneticamente l'aria intorno alla testa con una mano, scendendo giù per il tronco con l'ausilio dell'altra. Quando fu più vicino compresi che era stato attaccato da uno sciame di api furiose.

Mi precipitai sotto l'albero. Chron scivolò e perdette la presa, cadendo fra i rami più bassi. Percorsi gli ultimi passi che mi dividevano da lui e lo presi al volo fra le braccia, poi entrambi cademmo a terra con un rumore sordo e poco dignitoso. L'aria fuoriuscì con violenza dai miei polmoni, e sentii le braccia dolere come se si fossero staccate dalle spalle. Le api giunsero al suo inseguimento: uno sciame ronzante e bellicoso.

– Nel fiume! – gridai. Tutti e nove corremmo come se avessimo un demonio alle calcagna e ci tuffammo senza un minimo di dignità fra le gelide acque del fiume mentre le api, furibonde, riempivano l'aria come una minacciosa nuvola di dolore. Nessuno fra i miei compagni sapeva nuotare, ma tutti imitarono i miei movimenti mentre abbassavo la testa sotto il pelo

dell'acqua allontanandomi carponi dalla riva. Nove teste balzarono fuori dall'acqua, mentre una moltitudine di mani si muovevano freneticamente per proteggersi dai minuscoli torturatori. Eravamo sufficientemente lontani dalla riva; lo sciame di api distava ora parecchi metri, continuando a ronzare per reclamare i propri diritti ma senza più perseguitarci.

Per alcuni minuti rimanemmo coi piedi nel fango e il volto appena sopra al livello dell'acqua. Le api fecero ritorno al loro alveare in cima all'albero. Mi tolsi dal viso il gambo fradicio di una ninfea. – Pensi ancora che io sia un dio? – domandai a Noch.

Gli uomini scoppiarono a ridere. Noch rise fragorosamente indicando il viso di Chron, pieno di protuberanze e rosso come il fuoco per le punture. Non era certo una cosa di cui burlarsi, ma in quel momento tutti ci sbellicammo dalle risa. Tutti tranne il povero Chron.

Avanzammo parecchi metri in direzione della corrente prima di uscire dall'acqua. Chron soffriva molto. Lo feci sedere su un tronco e lo esaminai con cura fino a scorgere i minuscoli pungiglioni sul suo volto e sulle spalle gonfie, per poi lavorarmeli con le unghie. Ogni volta il malcapitato strillava e sussultava, ma alla fine riuscii a estrarglieli tutti. Quindi spalmai fango sulle minuscole ulcerazioni.

– Come ti senti adesso? – domandai.

– Meglio – rispose lui, con aria sconsolata. – Il fango è rinfrescante. Noch e gli altri ridacchiavano ancora. Il volto di Chron era impiastricciato a tal punto che solo gli occhi e la bocca erano ancora visibili.

Il sole si era abbassato verso occidente. La luce del sole non sarebbe durata tanto a lungo da permetterci di rintracciare il nostro orso, e tantomeno di affrontarlo. Ma ero incuriosito dalla descrizione che Chron aveva dato del fiume davanti a noi.

Così tagliammo per i boschi, allontanandoci dalla riva del fiume per incontrarne l'ansa successiva. Avanzavamo con difficoltà; il sottobosco era fitto e intricato, spine e ortiche ci ferivano le gambe nude. Dopo circa mezz'ora scorgemmo nuovamente l'acqua, ma in quel punto il fiume era così ampio da sembrare un lago.

E, chino sulla riva, il nostro orso fissava le piccole onde che increspavano lievemente la superficie dell'acqua. Rimanemmo immobili, trattenendo il respiro, nel folto di alcuni rovi di mora selvatica. L'aria soffiava verso di noi, portando il nostro odore lontano dalle sensibilissime narici dell'orso. Non poteva sapere che eravamo così vicini. Era una bestia di taglia enorme, dal

pelo bruno rossastro. Se Chron si fosse messo in piedi sulle spalle di Noch, l'orso eretto sulle zampe posteriori sarebbe stato ancora più alto di loro. Potei avvertire la gelida mano della realtà richiudersi impietosa intorno alla gola dei miei intrepidi cacciatori. Uno di loro, alle mie spalle, deglutì producendo un sonoro schiocco.

In un'altra epoca avevo già ucciso un animale simile. L'improvviso ricordo di quell'episodio mi fece raggelare.

L'orso, ignaro della nostra presenza, si mise sulle quattro zampe e mosse una mezza dozzina di passi lenti e sicuri nelle acque del lago. Quindi si fece immobile, gli occhi fissi nell'acqua. Infine percosse l'acqua con la zampa, e un grosso pesce argenteo volò piroettando nell'aria, le squame scintillanti sotto la luce del sole, per poi cadere sull'erba dimenando la coda e sforzando le branchie nel disperato tentativo di riprendere a respirare.

– Hai sempre intenzione di affrontarlo? – sussurrai a Noch in un orecchio.

L'uomo si mordicchiava nervosamente il labbro inferiore e i suoi occhi erano colmi di terrore, ma ugualmente riuscì a sollevare e abbassare ripetutamente il capo in segno d'approvazione. Ci eravamo spinti troppo avanti per pensare di poter tornare alle nostre case con nient'altro da mostrare che le punture d'ape sul volto coperto di fango di Chron. Con rapidi cenni della mano feci disporre a semicerchio il mio gruppetto di cacciatori, segnalando loro di acquattarsi tra i cespugli. Lentamente, mentre l'orso era ancora impegnato a pescare, mi sfilai l'arco dalle spalle. Dopo aver fatto cenno agli altri di rimanere al loro posto, cominciai ad avanzare sul ventre, con cautela, simile più a una serpe che a un valente cacciatore.

Sapevo che quelle frecce rudimentali non erano abbastanza precise da poter colpire a distanza anche un bersaglio grosso come quello. Continuai a strisciare fra i rovi mentre gli uccelli schiamazzavano sopra di me e uno scoiattolo strideva in tono di rimprovero dall'alto del suo albero. L'orso sollevò lo sguardo girandosi d'attorno, e io mi feci piatto sul terreno. Poi l'animale tornò alle sue mansioni. Un altro guizzo della zampa e un'altra trota uscì dall'acqua compiendo un ampio arco lucente. Mi alzai lentamente su un ginocchio e tesi l'arco al massimo. L'orso era così grosso e vicino che non potevo mancarlo. Scoccai la freccia. Il dardo si conficcò tra le costole della belva, emettendo il classico suono sordo del legno che colpisce la carne.

L'orso ansimò, più seccato che dolorante, e si guardò intorno. Allora balzai in piedi e incoccai un'altra freccia al mio arco. La bestia ruggì e si mise eretta sulle zampe posteriori, raggiungendo un'altezza pari al doppio della

mia. Mirai alla gola, ma la freccia piegò in aria infilzandosi nella spalla dell'animale. Doveva aver colpito l'osso, perché si fermò di colpo come se avesse urtato un'armatura.

Adesso la bestia era veramente furibonda. Ululando con tanta forza da far vibrare il terreno, si abbassò sulle quattro zampe e cominciò a caricarmi. Presi a correre nella speranza che i miei cacciatori fossero sufficientemente coraggiosi da balzare fuori dai loro nascondigli e attaccare l'orso su tutti i lati.

E così fecero. L'animale avanzava velocemente tra i cespugli appena dietro di me quando otto uomini, spaventati ma esultanti, gli affondarono le lance nei fianchi. L'orso ruggì nuovamente e si guardò intorno, pronto ad affrontare i suoi nuovi persecutori.

Non fu un bello spettacolo. Le lance si spezzavano in cascate di schegge, il sangue scorreva a fiotti. Uomini e bestia ruggivano per il dolore e la rabbia. Colpimmo il povero animale fino a quando non fu che un mucchio di pelo tremante fra i cespugli sporchi di sangue. Gli assestai il colpo di grazia col pugnale, e l'orso delle caverne crollò finalmente sul terreno, dove rimase immobile.

Per alcuni istanti rimanemmo a terra, tremando per la spossatezza e per l'iperproduzione di adrenalina. Anche noi eravamo coperti di sangue, ma era quello della nostra vittima. Soltanto l'uomo di nome Pirk si era rotto un braccio. Lo tirai, provocando le sue grida di dolore, quindi improvvisai una fasciatura assicurandolo a un pezzo di legno piatto che avevo ricavato dal ramo di un albero.

– Anya sa preparare unguenti miracolosi – dissi. – Presto il tuo braccio tornerà a posto.

L'uomo annuì, il volto sbiancato dal dolore, le labbra ridotte a una sottile linea esangue.

Gli altri si inginocchiarono di fianco all'orso per scuoiarlo. Noch decise di portare con sé il cranio e la pelle dell'animale per mostrarli alle donne come segno della nostra vittoria.

– Nessuna belva oserà minacciarci con un simile trofeo davanti alle nostre caverne – disse.

Stava scendendo il tramonto quando percepii che non eravamo soli. Gli uomini avevano quasi completato il loro lavoro di scuoiatura. Chron e io avevamo raccolto della legna e acceso un fuoco. Fra le ombre intorno a noi si erano radunate altre presenze. Non animali. Erano uomini. Mi alzai in piedi e mi allontanai dal fuoco per osservare meglio le ombre che si muovevano nel

fitto sottobosco. D'istinto mi chinai per estrarre il pugnale dal fodero che tenevo legato alla caviglia.

Chron mi stava osservando. – Cosa c'è, Orion?

Feci cenno di tacere, portandomi un dito alle labbra. Gli altri sette distolsero lo sguardo da me per portarlo in direzione delle ombre. Un uomo uscì da dietro i cespugli e rimase a guardarci con aria solenne. La luce del fuoco tinse di rosso il suo volto facendo brillare i suoi occhi. Indossava una tunica di pelle grezza, e in una mano reggeva una lunga lancia che conficcò con la punta nel terreno. Non era più alto di Noch o di qualsiasi altro fra i miei compagni, sebbene apparisse di costituzione più

robusta e molto più sicuro di sé. Aveva spalle ampie, ed era più anziano di loro: i suoi capelli e la lunga barba erano grigi. I suoi occhi analizzarono ogni dettaglio del nostro accampamento.

– Chi sei? – domandai.

– Chi siete *voi?* –ribatté quello. – E perché avete ucciso il nostro orso?

– Il vostro orso?

Il nuovo venuto sollevò la mano e la mosse a semicerchio: – Tutta questa terra intorno al lago è nostro territorio. I nostri padri hanno cacciato qui, e così i loro padri e i padri dei loro padri.

Una dozzina di altri uomini uscirono dall'ombra, tutti armati di lancia. Con loro erano anche alcuni cani con le orecchie tese all'indietro e gli occhi verdi e belluini fissi su di noi in segno di minaccia.

– Siamo nuovi di qui – dissi. – Non sapevamo che altri uomini cacciassero in questa zona.

– Perché avete ucciso il nostro orso? Non vi aveva fatto alcun male.

– L'abbiamo inseguito dalle nostre dimore lungo il fiume. Temevamo che potesse attaccarci nel sonno, di notte.

L'uomo tirò un profondo respiro, quasi uno sbuffo. Era una situazione nuova per lui quanto lo era per noi. Cosa fare? Combattere o fuggire? O

forse qualcos'altro?

– Il mio nome è Orion – dissi infine.

– Io mi chiamo Kraal.

– La nostra casa si trova su per il fiume, a una giornata di distanza, nella vallata del dio che parla.

A quelle parole l'uomo inarcò le sopracciglia.

Prima che potesse formulare qualsiasi domanda, aggiunsi: – Ci siamo stabiliti laggiù soltanto da qualche giorno. Siamo fuggiti dai padroni del

giardino.

– State fuggendo dai draghi? – interloquì Kraal.

– E dalle sentinelle che volano nell'aria – aggiunse Noch.

– Orion ha ucciso un drago – disse Chron, con orgoglio. – E ci ha resi liberi.

Il corpo di Kraal sembrò rilassarsi. Anche gli altri dietro di lui si distesero; persino i cani allentarono la loro tensione.

– Molto spesso ho visto uomini catturati dai padroni. Ma non ho mai sentito di nessuno che sia riuscito a fuggire. O a uccidere un drago! Dovete raccontarci tutto.

Si avvicinarono al fuoco, posarono le lance e sedettero tra noi per ascoltare la nostra storia.

7

Non riuscii a dire una sola parola. Noch, Chron e persino il povero Pirk narrarono una storia fantastica su come avevo ucciso il drago con una mano sola e su come li avessi guidati verso Paradiso e la libertà. Mentre la notte passava lenta dividemmo la carne essiccata e le noci che ognuno dei due gruppi aveva portato con sé e continuammo a raccontare. Durante il pasto ci scambiammo racconti di coraggio e pericolo. I cani al seguito del gruppo di Kraal gironzolarono per gran parte della notte, ma di tanto in tanto qualcuno di loro faceva ritorno presso il fuoco e agli uomini seduti intorno a esso.

Kraal narrò di come sua figlia e il marito di lei fossero stati rapiti dai draghi che avevano razziato il loro villaggio presso il lago, molti anni prima.

– Mi hanno lasciato a terra credendomi morto – disse, sollevando la tunica per mostrare una grossa cicatrice scavata fra le costole, che alla luce del fuoco sembrava ancora livida e dolorante. – Ma hanno ucciso mia moglie.

Uno dopo l'altro ognuno narrò la propria storia, e così appresi che i

"draghi" di Set razziavano periodicamente i boschi di Paradiso, catturando uomini e donne per condurli in schiavitù a lavorare nel giardino sulle rive del Nilo.

La prima impressione che il giardino di Set mi aveva fatto era dunque completamente errata.

Non era il Giardino dell'Eden. Il vero e proprio Paradiso dell'umanità era invece quella foresta, dove gli uomini erano liberi di vagare fra i boschi e cacciare la selvaggina. Ma molti di loro erano stati catturati dai mostruosi rettili del diabolico Set, costretti ad abbandonare la vita libera e selvaggia del cacciatore neolitico, forzati ad abbracciare quella dell'agricoltore e Dio solo

sapeva cos'altro.

Le leggende sull'Eden che i popoli avrebbero tramandato attraverso le generazioni, col tempo sarebbero state distorte: nella realtà gli uomini erano stati strappati da Paradiso verso il Giardino, e non da angeli ma da demoni.

Ovviamente i padroni permettevano ai loro schiavi di riprodursi in cattività. Il figlio di Reeva era nato in schiavitù. Quella notte appresi che anche Chron e gran parte degli uomini del mio gruppo erano nati da genitori che si occupavano del giardino. Noch invece, come sapevo, era stato portato via da Paradiso in tenera età.

– Noi cacciamo le bestie dei campi e dei boschi – disse Kraal con voce sonnolenta mentre la fredda luce della luna filtrava attraverso gli alberi sul suo volto – e i draghi danno la caccia a noi.

– Dobbiamo combatterli – dissi io.

Kraal scosse il capo con espressione grave. – No, Orion, è impossibile. Sono troppo grandi, troppo veloci. I loro artigli sono in grado di strappare le carni dalle ossa. Hanno fauci in grado di uccidere un uomo con un morso solo.

– Possono essere uccisi – insistetti.

– Non da noi. Ci sono cose che un uomo non è in grado di fare. Dobbiamo accettare la realtà per quella che è, non sognare qualcosa che non può essere.

– Ma Orion ne ha ucciso uno – intervenne Chron.

– Può darsi – rispose Kraal, con l'aria di un uomo che aveva già sentito raccontare molte altre storie di fantasia. – È ora di dormire, adesso. Basta parlare di draghi. Domani, non appena il sole sorgerà, dovremo combattere, ed è già un compito abbastanza duro.

Pronunciò quelle parole con estrema naturalezza, senza toni di rammarico o compiacimento nella sua voce.

– Combattere? – feci eco.

Kraal si distese tra le radici di un albero. – Già. È un peccato. Ho veramente gradito le vostre storie. E mi piacerebbe visitare questa vostra valle del dio che parla. Ma domani dovremo combattere.

Mi guardai intorno: erano in dodici contro noi nove, me compreso.

– Perché dovremmo combattere?

Come per cercare di far comprendere qualcosa a un bambino un po'

lento di comprendonio, Kraal sentenziò, con pazienza: – Questo è il nostro territorio, Orion. Voi avete ucciso il nostro orso. Se vi lasciamo andare

via impunemente, altri verranno qui a uccidere i nostri animali. E allora noi dove andremo?

Mi feci vicino a lui mentre si voltava sul fianco sano, mormorando: –

Va' a dormire, Orion. Domani dovremo combattere.

Chron mi si avvicinò sollevandosi in punta di piedi, per sussurrarmi all'orecchio: – Domani lo vedranno che razza di combattente sei. Con te come nostro capo li uccideremo tutti, e questa terra diventerà nostra. Sorridendo tra le ombre prodotte dai raggi lunari si diresse verso un punto in cui il terreno era piano e si distese per dormire. A uno a uno si addormentarono tutti, e io rimasi solo in mezzo al loro russare. Se non altro, nessuno temeva qualche tiro sporco dai propri avversari. Nessuno temeva di risvegliarsi di colpo con la gola tagliata. Scesi alla riva del lago e rimasi ad ascoltare l'acqua che lambiva le sponde. Tra gli alberi chiurlò una civetta, l'animale sacro ad Atena. Anya aveva ispirato le leggende di Atena, così come il Radioso, folle com'era, aveva ispirato il mito di Apollo.

E io? I cosiddetti dèi che mi avevano creato nel loro lontano futuro mi avevano chiamato Orion, assegnandomi il compito di combattere i loro nemici attraverso i vasti recessi del tempo. Nell'antico Egitto avevo assunto il nome di Osiride, colui che muore e rinasce. Fra le nevi dell'era glaciale ero stato Prometeo, e avevo donato al primo drappello di uomini affamati e intirizziti la conoscenza del fuoco, permettendo loro di sopravvivere nella desolazione dei ghiacciai alti centinaia di metri che coprivano buona metà della Terra.

"E adesso chi sono, in questo tempo e luogo?" Sollevai lo sguardo verso le stelle sparse nel nero cielo di velluto e di nuovo vidi quell'occhio rosso e malevolo fissarmi da lassù, più luminoso della luna stessa, al punto di proiettare a terra la mia ombra. Una stella mai esistita in nessuno dei cieli che avevo conosciuto prima d'allora. Una stella che in qualche modo sembrava correlata a Set, ai suoi draghi e al suo assoggettamento di quei popoli del Neolitico.

Per un istante fui nuovamente tentato di cercare un contatto con i Creatori. Ma il timore di essere di nuovo localizzato da Set mi dissuase. Rimasi in piedi sulla riva del lago, ascoltando la brezza notturna e lo stormire degli alberi, e desiderai ardentemente che i Creatori cercassero di mettersi in contatto con noi.

Ma non accadde nulla. La civetta chiurlò di nuovo, e il suo verso era una risata amara.

Preferii attardarmi lì piuttosto che fare ritorno all'accampamento improvvisato nel quale gli uomini di entrambe le tribù dormivano saporitamente. Kraal insisteva perché combattessimo, e sapevo che non intendeva certo alludere a qualche rituale incruento. All'alba avremmo dovuto combatterci con lance di legno e coltelli di selce. A meno che non riuscissi a escogitare qualcosa.

Passai le lunghe ore di quella notte sinistra e minacciosa in meditazione. Una nebbia grigia si alzò fredda dal lago avvolgendo gli alberi nel suo abbraccio fino a nascondermene la cima. La luna la faceva brillare di luce argentea, e il mondo divenne una gelida arena umida e priva di contorni, irradiata dalla fredda, grigia luce lunare, il suo silenzio rotto soltanto da un occasionale verso di civetta o dal distante, sinistro ululare di un lupo. I cani di Kraal latrarono in risposta ai lupi per proclamare il loro territorio. La nebbia si stava levando e il cielo cominciava già ad assumere una punta di rosa quando sentii che qualcuno stava avanzando verso di me, fra gli alberi avvolti dalla nebbia. Era Kraal. Si portò al mio fianco senza il minimo cenno di timore o di esitazione, e anche lui prese a scrutare il lago. La nebbia andava diradandosi, dissolvendosi così come le paure della notte vengono spazzate via dalla luce del sole.

Indicò il chiarore sull'orizzonte dove presto sarebbe sorto il sole. – Il Ladro di Luce è più vicino.

Seguii la direzione del suo braccio disteso e vidi la stella sanguigna brillare imperterrita nel cielo che si rischiarava.

– E la luce del Punitore è quasi troppo fioca per riuscire a scorgerlo –

aggiunse Kraal.

– Il Punitore?

– Non lo vedi? Appena sotto il Ladro di Luce, debolissimo. Per la prima volta notai un puntino luminoso brillare nelle vicinanze della stella rossa che Kraal chiamava il Ladro di Luce. Un puntolino minuscolo, visibile a malapena.

– Qual è il significato dei loro nomi?

Kraal mi guardò con stupore. – Non sai nulla del Ladro di Luce e del suo Punitore?

– Vengo da molto lontano – dissi. – Molto più lontano di Noch e del suo gruppo.

L'espressione di Kraal si fece assorta. L'uomo cominciò a narrare la leggenda del Ladro di Luce. Gli dèi, fra i quali il dio del Sole era il più

potente, non si curavano affatto degli esseri umani. Si limitavano a guardarli combattere per sopravvivere, di gran lunga meno forti dei lupi o degli orsi, sempre affamati e intirizziti; ma non facevano nulla per loro. Il Ladro di Luce, un dio minore, provò pietà per la razza umana e decise di donarle il fuoco.

Il fiato mi si arrestò nella gola. La leggenda di Prometeo. Ero stato io a portare ai primi esseri umani il dono del fuoco, nel gelo dell'Era Glaciale. Kraal raccontava quella storia in modo del tutto singolare, ma aveva compreso alla perfezione la crudele indifferenza dei cosiddetti dèi. Il Ladro di Luce sapeva che l'unico modo per donare il fuoco all'umanità

era rubarlo al sole. Così, un anno dopo l'altro, la stella sottrae al sole parte della sua luce. Invece di rimanere confinato nel dominio del cielo notturno come le altre stelle, a poco a poco usurpa il cielo diurno del sole, facendosi sempre più vicino all'astro ardente. Quando infine riesce a raggiungerlo, lo deruba di parte del suo fuoco. Fa quindi ritorno alla notte, e da lì dona agli uomini un po' di luce per rischiarare le ore più buie, una luce più intensa di quella della luna stessa.

La leggenda di Prometeo proiettata su sfondo stellare. Il racconto di Kraal aveva senso soltanto nel caso che il sole possedesse una stella gemella, una piccola nana rossa sull'orlo del sistema solare. Invece era una stella solitaria. In tutti i suoi viaggi attraverso il continuum spaziotemporale, Orion aveva sempre visto il sole nel cielo come una stella solitaria.

Fino a quel momento.

– E il Punitore?

– Il Sole e gli altri dèi si infuriarono per il comportamento del Ladro –

Kraal proseguì. – Il Punitore perseguita il Donatore di Luce. Gli strappa le viscere, un giorno dietro l'altro, e così via per l'eternità. Un pianeta orbita intorno alla stella gemella del sole, tradussi mentalmente. Visto da terra sembra avvicinarsi alla sua stella per poi ricomparire sul lato opposto. Il Punitore che sventra il Donatore di Luce, così come l'avvoltoio mangiava il fegato di Prometeo incatenato alla roccia dagli dèi.

– E fu così che ricevemmo il dono del fuoco, Orion – disse Kraal. – Ciò

avvenne molto tempo fa, prima che il nonno di mio nonno venisse a cacciare sulle rive di questo lago. Le stelle mostrano ciò che avvenne per farci tenere a mente il nostro debito nei confronti degli dèi.

– Ma a quel che dici – replicai – gli dèi non sono benevoli nei nostri confronti.

– Una ragione in più per rispettarli e temerli, Orion. – Detto ciò, il capotribù si diresse all'accampamento, con l'aria di qualcuno che avesse sentenziato una verità inoppugnabile.

Il sole si era ormai levato sulla riva opposta del lago. Gli uomini si destarono, stiracchiandosi e grattandosi la schiena contro il tronco di un albero. I componenti di entrambe le tribù condivisero il cibo rimasto e l'acqua di fiume che Chron e Pirk avevano raccolto in vesciche d'animale e portato all'accampamento.

– E adesso pensiamo alla nostra battaglia – disse Kraal, raccogliendo da terra la propria lancia lunga e appuntita. I suoi uomini si raccolsero dietro di lui, anch'essi armati di lancia, mentre il mio gruppetto mi si stringeva intorno. I cani si distesero sul ventre, la lingua penzoloni. Ma i loro occhi erano pronti a cogliere qualsiasi movimento.

– Siete in dodici, e noi soltanto in nove – protestai.

Kraal si strinse fra le spalle. – Avresti dovuto portare più uomini.

– Non ne avevo altri. L'uomo fece un gesto con la mano come per dire:

"È un problema tuo, non mio."

– Invece di batterci tutti insieme – suggerii – perché non organizziamo un combattimento singolo? Uno contro uno.

Kraal aggrottò la fronte. – E a che scopo?

– Se vincerete voi, i miei uomini torneranno alle loro dimore e non faranno mai più ritorno da queste parti.

– E se perderemo?

– Entrambe le nostre tribù potranno cacciare in questa zona. La selvaggina quaggiù è sufficiente a sfamarci tutti.

– No, Orion. Molto meglio uccidervi tutti e farla finita una volta per sempre. Dopodiché andremo a prenderci le vostre donne. Così qualsiasi altra tribù saprà che questo è il nostro territorio, e che non possono cacciare qui.

– E come faranno a saperlo?

Kraal sembrò sinceramente sorpreso per la stupidità di tale domanda. –

Pianteremo dei paletti con le vostre teste in cima, naturalmente.

– Supponiamo – ribattei – che noi uscissimo vincitori dal confronto. Cosa accadrebbe, allora?

– In nove? Con due ragazzi e un invalido? – Kraal proruppe in una risata.

– Uno di noi ha ucciso un drago – dissi, con voce dura.

– Questo è quel che dite.

– È la verità! È la verità! – gridarono i miei uomini.

Li indussi al silenzio con un gesto della mano, perché la mia dichiarazione di potenza non sfociasse in una rissa. Una nuova idea si stava affacciando alla mia mente. Chiesi a Chron di portarmi arco e frecce.

– Sai cos'è questo? – domandai, tenendo l'arco dritto di fronte a Kraal.

– Certo. Ma non è così efficace contro una lancia. L'arco è un'arma da agguato, inutile per il combattimento corpo a corpo.

Porgendogli arco e frecce, dissi: – Prima di dare inizio alla battaglia, perché non cerchi di colpirmi con questo?

Kraal mi guardò, dapprima sorpreso, poi sospettoso. – Cosa vorresti dire?

Portandomi con la schiena contro un vecchio olmo, spiegai: – Scagliami addosso una freccia; io resterò qui fermo.

– Non capisco.

– Non vuoi credere che ho ucciso un drago. Be', non vedo draghi qui intorno, stamattina; perciò sono costretto a fornirti un altro tipo di prova. Tira!

Perplesso, insospettito, Kraal incoccò una freccia e tese la corda dell'arco. I miei uomini si allontanarono; Kraal sembrava curioso di scoprire a cosa volevo arrivare. Mi accorsi che tirava la corda soltanto fino al petto.

I miei sensi entrarono in ipervelocità, e il mondo sembrò rallentare intorno a me. Le pupille di Kraal si contrassero leggermente mentre prendeva la mira. Un uccello volò pigramente da un ramo a un altro, sferzando l'aria con lentezza infinita.

A soli dieci passi di distanza Kraal lasciò volare la freccia, che vidi avanzare lenta verso di me. Con estrema facilità distesi una mano e ne alterai la traiettoria.

Gli uomini proruppero in un gemito soffocato.

– Adesso – dissi – state a guardare.

Portatomi di fronte a uno degli uomini di Kraal gli dissi di reggere la lancia con tutt'e due le mani, parallela al terreno. L'uomo lanciò uno sguardo in direzione di Kraal, che annuì, quindi fece con riluttanza come gli avevo detto. Con una repentina rotazione del braccio, lanciando un urlo feroce, spezzai in due la lancia col taglio della mano.

Prima che chiunque potesse dire o fare alcunché, mi portai dietro Kraal e lo afferrai per la vita. Lo sollevai sopra la testa, e con una sola mano lo tenni lassù a gridare e a dimenarsi.

– Vuoi sempre combattere, Kraal? – domandai con una risata. – Vuoi proprio che ci prendiamo le vostre donne?

– Mettimi giù! – gridò il capotribù. – Non è questo il modo di combattere!

Lo misi coi piedi per terra e rimasi a guardarlo fisso negli occhi. Era furibondo. E spaventato.

– Kraal, se ci darete battaglia sarò costretto a uccidere te e la tua gente. Non rispose. Il suo petto si contraeva e si rilassava con movimenti rapidi e violenti, e il sudore formava rigagnoli lungo le sue guance e fra la barba arruffata.

– Ho un'idea migliore – proseguii. – Permetteresti ai miei uomini di entrare a far parte della tua tribù, sotto la tua guida?

– Ma il nostro capo sei tu, Orioni – gridò Noch con voce lamentosa.

– Io sono un estraneo in questa terra, e il mio luogo d'origine è piuttosto lontano. Kraal è un ottimo capo e un valente cacciatore.

– Ma...

Da ambo le parti si levò una marea di obiezioni. Ma se non altro, avevo ottenuto di farli discutere invece che combattere. Il volto di Kraal perse l'espressione di rabbia impotente che aveva assunto e si fece riflessivo. Il capotribù strinse gli occhi a fessura. Stava soppesando attentamente quella nuova possibilità. Lo invitai a visitare il luogo del dio che parla, e mentre procedevamo verso la valle dell'eco continuammo a discutere della fusione dei due gruppi.

Il progetto che era sorto nella mia mente riguardava più della semplice unione di due tribù di cacciatori. In quei boschi dovevano esserci molti più

uomini che rettili. Se fossi riuscito a unire tutte le varie tribù in una sola, quella che ne sarebbe derivata sarebbe stata numericamente superiore ai draghi di Set. Sapevo che il nemico disponeva di una tecnologia molto più

avanzata di quella dei neolitici, ma grazie al vantaggio numerico e con il tempo a nostro favore avremmo potuto combatterlo su basi più eque. Il primo passo era quello di far confluire il gruppo di schiavi che avevo liberato nella tribù di Kraal. Non sarebbe stato facile, ne ero cosciente. Ma nessun inizio lo è mai.

8

Kraal rimase molto impressionato dall'eco, ma cercò di nasconderlo.

– Il dio non fa che ripetere quello che dici.

– Quasi sempre, è vero – risposi, accarezzando nella mente una nuova idea. – Ma qualche volta il dio si esprime con parole sue. L'uomo emise un grugnito, cercando di assumere un atteggiamento di scetticismo.

Fu anche piuttosto impressionato da Anya, che lo salutò coi modi cortesi

più adatti nel rivolgersi a una persona importante. Kraal non aveva mai visto un vestito metallico simile a quello che indossava Anya: era praticamente inattaccabile, e teneva lontana la polvere grazie a una carica elettrica superficiale che la faceva brillare come una dea. Non aveva mai incontrato una donna così bella, e il suo volto barbuto mostrava con una certa evidenza il rimescolio di soggezione, desiderio e concupiscenza che si muovevano dentro di lui. Era dotato di molta esperienza, e sembrò comprendere i vantaggi che potevano derivare dall'unione della sua tribù con quella di Noch. Ma una cosa simile non era mai stata fatta, e Kraal non era certo tipo da accogliere con entusiasmo un'innovazione.

Quella notte banchettammo tutti insieme sul fondo del canyon, raccolti attorno a un fuoco sul quale avevamo posto ad arrostire conigli, opossum, procioni e altri roditori più piccoli. Le donne portarono il pane, un cibo che Kraal e i suoi uomini non avevano mai mangiato prima, mucchietti di noci, carote, bacche e una radice dal sapore piccante che un giorno sarebbe stata chiamata barbaforte.

In giornata avevo discusso a lungo con Anya su ciò che avevo intenzione di fare, e lei era letteralmente deliziata.

– Sei sicura di riuscirci? – le avevo chiesto.

– Sì, certo, non temere.

Era magnifico ammirarne il sorriso, vedere la gioia e la speranza illuminare i suoi occhi grigi.

Finito di mangiare, le donne rientrarono nelle caverne e gli uomini si disposero seduti a cerchio intorno alle braci morenti del fuoco a raccontare storie.

A un certo punto domandai a Kraal: – Cos'hai deciso riguardo l'unione delle nostre tribù?

L'uomo scosse il capo, in segno d'insoddisfazione. – Non è possibile, Orion.

– Perché no?

Gli altri cessarono di parlare fra loro e rimasero a guardarci. Kraal rispose, con aria addolorata: – Tu hai la tua tribù e io la mia. Non abbiamo gente in comune, nessuna moglie, nessun fratello o cugino. Non esistono legami fra le nostre tribù, Orion.

– Possiamo sempre crearli noi – suggerii. – Molte fra le nostre donne non hanno marito. E sono certo che molti vostri uomini devono ancora ammogliarsi.

Vidi alcuni fra i suoi uomini annuire lentamente. Ma Kraal scrollò nuovamente il capo. – Non è mai stato fatto nulla di simile, Orion. Non è possibile.

Mi alzai in piedi. – Sentiamo cosa ne dice il dio che parla. Kraal alzò lo sguardo su di me.

– Ripeterà soltanto ciò che tu dirai, Orion.

– Forse. O forse no.

Portando le mani a imbuto intorno alla bocca, gridai nella notte: – O dio che parla, di' cosa dobbiamo fare!

La mia voce echeggiò da una roccia all'altra. – ...cosa dobbiamo fare!

Nel volgere di alcuni battiti del cuore l'unico rumore udibile fu il cicaleccio dei grilli tra l'erba. Poi, un grave sussurro gutturale attraversò

l'oscurità. – Io sono il dio che parla. Domandate e riceverete il mio consiglio.

Tutti gli uomini, compresi i miei compagni, balzarono in piedi come se un filo elettrico avesse sfiorato la loro pelle. Gli occhi di Kraal si spalancarono a tal punto che persino nella luce morente del fuoco potei osservarne per intero il bianco intorno alle pupille. Nessuno di loro riconobbe la voce di Anya; nessuno di loro sospettò minimamente che quel rauco sussurro potesse provenire dalla bocca di una donna.

– Chiedi consiglio al dio – dissi a Kraal.

L'uomo aprì la bocca, ma da essa non venne alcun rumore. Gli altri si erano alzati in piedi e fissavano le ombre delle rocce stagliate contro il cielo. Mi vergognai un poco per averli ingannati in quel modo. Pensai che una persona di pochi scrupoli avrebbe potuto far dire al "dio" qualsiasi cosa. Un giorno, oracoli e veggenti avrebbero usato trucchi simili per esercitare il loro controllo sugli ignari.

Ma in quel momento era necessario che Kraal accettasse l'idea della fusione fra le nostre tribù.

Con mia sorpresa, fu Noch a parlare. Con voce tremula e nervosa, gridò

verso la parete di pietra: – O dio che parla, pensi sia giusto che la nostra tribù si unisca a quella di Kraal?

– ...unisca a quella di Kraal?

Di nuovo scese il silenzio. Questa volta non fu possibile udire nemmeno il rumore del vento. I grilli avevano smesso di cantare.

Allora giunse la risposta: – Due uomini non sono forse più forti di uno, e venti più di dieci? È saggio cercare di accrescere la propria forza.

– Allora pensi che dovremmo unire le nostre tribù? – Noch voleva una risposta definitiva, non una metafora.

– Ssssì – fu la risposta, una lunga, unica sillaba.

Infine Kraal ritrovò la voce. – Sotto la guida di chi?

– ...la guida di chi?

– Il capo della più grande fra le due tribù dovrebbe essere anche il capo di quella nuova. Kraal il Cacciatore da questa notte sarà conosciuto come Kraal il Condottiero.

Il petto dell'uomo si gonfiò visibilmente. Un largo sorriso a tutti denti si dipinse sul suo volto mentre si girava verso i suoi compagni, chinando il capo in segno d'approvazione per la saggezza dimostrata dal dio.

– E Orion? – Noch insistette.

– ...Orion? – ripeté l'eco.

– Orion rimarrà tra voi ancora per poco – fu la risposta. – Ha altri compiti da svolgere, altre imprese da compiere.

La mia soddisfazione per aver raggirato Kraal e gli altri si raffreddò

notevolmente. Anya aveva detto il vero. Non potevamo rimanere lì a lungo. Ci attendevano ben altri compiti.

Guardai Kraal e Noch abbracciarsi l'un l'altro e lessi un'espressione di sollievo sul volto di tutti quando compresero che non avrebbero più dovuto combattere. Non riuscivo a immaginare come le donne avrebbero reagito all'arrivo di stranieri nel loro gruppo. Né mi importava molto, almeno in quel momento. Avevo portato quella gente al loro primo passo verso una piena opposizione a Set e ai rettili padroni. Ma non era che un primo gradino, e l'immensità del compito che mi attendeva gravava sulle mie spalle col peso del mondo intero.

Feci ritorno verso la caverna che dividevo con Anya, stremato. Mentre la luna scompariva oltre l'orizzonte, la stella rossastra si levò sopra la cima degli alberi, splendendo sinistra su di me, rendendo più amara la mia disperazione.

Anya era tutta eccitata quando mi vide scivolare nella caverna per lasciarmi cadere di peso sul nostro giaciglio di rami e pelli.

– Ha funzionato, vero? Li ho visti abbracciarsi fra loro.

– Hai fatto un ottimo lavoro – risposi. – Hai della gente che ti adora davvero, adesso... per quanto non saprei dire come reagirebbero se sapessero di obbedire agli ordini di una dea, e non di un dio. Inginocchiatasi al mio fianco Anya disse, compiaciuta: – Ho già avuto dei fedeli prima d'ora. Fidia ha scolpito una statua meravigliosa perché

tutta Atene potesse adorarmi.

Annuii con stanchezza e chiusi gli occhi. Ero sfinito, demoralizzato, e tutto ciò che desideravo era un po' di sonno. Anya e io non avremmo mai potuto vivere da semplici esseri umani. Ci sarebbero sempre stati i Creatori a tirare i miei fili; non ci avrebbero mai lasciati in pace. Sempre una nuova missione, un nuovo nemico, un nuovo spaziotempo. Non ci sarebbero mai stati un tempo e un luogo in cui vivere felici. Non per me. Non per noi due.

Anya avvertì il mio sconforto. Carezzandomi la fronte con le dita fresche e affusolate, sussurrò: – Dormi, mio caro. Dormi e riposa. Mi addormentai. Ma solo per la durata di pochi battiti del cuore. Perché

subito apparve il volto satanico di Set, gli occhi rossi come il fuoco, i denti aguzzi scoperti nella parodia demoniaca di un sorriso.

– Ti avevo promesso un castigo, Orion. È arrivato il momento. Balzai a sedere, facendo trasalire Anya.

– Cosa c'è?

Non fu necessario che rispondessi. Un grido di terrore proveniente da una delle caverne infranse la quiete della notte.

Afferrai la lancia poggiata all'ingresso della caverna e balzai sulla stretta sporgenza rocciosa che formava una scala naturale verso il fondovalle. Anche gli altri erano usciti dalle loro caverne, diretti verso le rocce sottostanti.

C'erano anche gli uomini di Kraal, e tutti correvano e strillavano in preda al terrore, scendendo a rotta di collo lungo i rozzi gradini di pietra, saltando oltre l'orlo del precipizio verso la morte o l'invalidità nel panico della fuga...

Da cosa stavano fuggendo?

– Resta dietro di me – dissi ad Anya mentre mi apprestavo a salire la ripida scalinata di pietra.

Reeva scese gridando verso di me, facendomi quasi cadere di sotto nella foga del suo terrore. Era sola. Il suo bambino era rimasto nella caverna. Mi inerpicai di corsa su per le rocce disuguali, avvertendo alle mie spalle la presenza di Anya, anche lei armata di lancia. La sinistra luce funesta della stella inondava la parete di roccia di un colore rosso sanguigno, ammantando ogni cosa di un'aura spettrale.

La caverna che Reeva divideva insieme ad altre donne sembrava vuota. Sopra di me potevo ancora udire strilli e grida che non erano più soltanto di terrore ma urla di dolore, di agonia. E il rumore di uomini e donne che correvano, sferrando colpi all'impazzata come per respingere qualche invisibile assalitore.

Nella caverna faceva più buio che all'inferno, ma i miei occhi si abituarono quasi istantaneamente alla ridottissima quantità di luce. Vidi il bambino di Reeva... scomparire tra le fauci spalancate di un enorme serpente.

Prima di riuscire a pensare mi gettai sul rettile e lo ferii alla testa col pugnale. L'animale avvolse alcune spire del proprio corpo intorno al mio braccio, ma l'avevo sorpreso in un momento di massima vulnerabilità, con un boccone ancora chiuso tra le fauci. Colpii il serpente appena dietro la nuca. Lo spessore del suo corpo era pari a quello della mia coscia, ed era così lungo da snodarsi lungo l'intera circonferenza della caverna e avvolgersi ancora in sei spire intorno al mio braccio.

Anya conficcò ripetutamente la punta della lancia nel corpo del rettile mentre la lama del mio coltello ne incideva la spina dorsale per poi riuscire a mozzarne la testa. Lasciato cadere il pugnale, forzai le fauci del serpente e ne estrassi il bambino. Il piccolo era morto, già quasi del tutto rigido, la pelle azzurrognola sotto la debole luce delle stelle.

– È velenoso – dissi ad Anya. – Guarda queste zanne.

– Ce ne sono altri – disse lei.

Fuori dalla caverna le urla non erano diminuite. Balzai in piedi, pervaso da una furia cocente. Era il flagello promesso da Set. Serpenti. Enormi rettili velenosi che strisciavano nel buio della notte per compiere la loro missione omicida. Morte e terrore, erano quelli i marchi del nostro avversario.

Mi diressi all'imboccatura della caverna. – Quassù! – gridai, e la roccia amplificò la mia voce nel suono tonante di un dio. – Venite quassù dove possiamo vederli! Uscite dal fondo del canyon!

Alcuni di loro obbedirono. Soltanto alcuni. Riuscivo già a scorgere molti corpi privi di vita distesi sull'erba, contorti fra i massi e i cespugli che costituivano i nascondigli naturali dei serpenti. Sulla roccia se non altro potevamo vederli. E ciò che si è in grado di vedere può essere combattuto. Molti dei miei compagni erano fuggiti nella notte in preda all'orrore, col solo scopo di allontanarsi dalla morte silenziosa che colpiva fra le ombre. Una donna giaceva distesa tra le rocce del fondovalle, storpiata per il balzo disperato che aveva spiccato dalla caverna. Un enorme, orribile serpente strisciava verso di lei, le fauci spalancate, le zanne scintillanti alla luce della luna. La donna gridò e cercò di trascinarsi lontano dal rettile. Anya scagliò la lancia contro quell'essere spietato ma mancò il colpo. Il serpente affondò le sue zanne mortali fra le carni della malcapitata, e le urla della donna si levarono in un agghiacciante crescendo per poi spegnersi in un'agonia

gorgogliarne.

Gli altri salivano con fatica i ripidi gradini di pietra verso la stretta sporgenza sulla quale eravamo io e Anya. E i serpenti scivolavano dietro di loro sui lunghi corpi sottili e colorati di grigio e di bianco, gli occhi gialli e scintillanti, facendo guizzare la lingua biforcuta e scoprendo i denti traboccanti veleno, all'inseguimento delle loro prede.

Organizzai il gruppetto sulla sporgenza, gli uomini armati di lance e coltelli disposti sul suo perimetro e le donne nella caverna. Tutte a eccezione di Anya, che era rimasta dietro di me con una lancia nella mano e un coltello di selce nell'altra, sbuffando per lo sforzo e l'eccitamento, gli occhi infiammati dall'ansia della battaglia.

I serpenti attaccarono. Torcendosi su per i gradini, scartavano di lato per schivare le nostre lance, si raccoglievano in spire e scattavano verso di noi alla velocità della luce. Anche noi cercavamo di scansarli, saltando per salvare le gambe dai loro denti velenosi.

Rispondemmo al loro attacco colpendoli con le nostre lance di legno brandite a mo' di mazze. Un serpente prese ad arrotolarsi intorno alla lancia di Anya, guidato da un'intenzionalità quale la mente di nessun rettile poteva possedere.

Le lanciai un urlo d'avvertimento e lei, con calma innaturale, tagliò le carni del serpente col proprio coltello di selce. Il rettile indietreggiò. Lo afferrai per la gola sanguinante e Anya gli mozzò la testa. Gettammo i resti insanguinati del suo corpo sul fondo del canyon.

La lotta sembrò protrarsi per ore. Due dei nostri uomini vennero colpiti da quei denti velenosi e morirono tra grida strazianti, muovendo gli arti all'impazzata per il dolore tremendo. Un altro si sporse troppo sull'orlo del precipizio e cadde di sotto. Si ferì gravemente, e in breve alcuni serpenti gli si fecero intorno. Udimmo le sue grida disperate, seguite da un silenzio improvviso.

D'un tratto, non vedemmo più nessun serpente. Nessun serpente vivo, comunque. Una dozzina di corpi senza vita si contorcevano ai nostri piedi nel loro stesso sangue. Osservai la carneficina disseminata sul nostro campo di battaglia. Era sorto il sole, e i suoi intensi raggi dorati illuminavano le fronde degli alberi.

Sotto di noi giacevano i cadaveri di otto uomini con gli arti contratti e il volto sfigurato. Scendemmo a valle, con estrema cautela, per raccogliere il resto dei nostri caduti. Pirk era fra loro. E anche Noch; il suo ritorno a

Paradiso era stato breve e amaro.

Passammo la mattinata in cerca di cadaveri. Con mio grande sollievo ne trovammo soltanto altri due. Verso mezzogiorno, Kraal e altri tre dei suoi mi si fecero vicini.

Kraal scosse il capo in direzione dei corpi senza vita. – Te l'avevo detto, Orion – disse con voce severa, cercando di trattenere le lacrime del proprio odio frustrato. – Non possiamo fare nulla contro i padroni. Ci cacciano per loro diletto. Sottomettono in schiavitù la nostra gente. Tutto ciò che ci resta da fare è piegare la testa e accettare questa realtà. Anya udì le sue parole. Era in ginocchio accanto ai corpi morti dei serpenti, sezionandone uno per estrarne le ghiandole velenose. Balzò in piedi con rabbia e gettò il corpo scuoiato del rettile lungo sei metri contro di lui, facendolo vacillare sotto il suo peso.

– Tutto ciò che ci resta da fare è piegare la testa? – Urlò Anya al colmo dell'ira. – Coniglio, non vedi che possiamo ucciderli, proprio come loro fanno con noi?

Kraal la guardò strabuzzando gli occhi. Nessuna donna aveva mai osato rivolgergli parole tanto dure, e penso che neanche un uomo l'avesse mai fatto.

Colta dalla rabbia di una dea infuriata, Anya avanzò verso di lui, stringendo saldamente il coltello nella mano. Kraal indietreggiò.

– Il dio ti ha chiamato Kraal il Condottiero – Anya lo schernì. – Ma questa mattina meriteresti piuttosto il nome di Kraal il Codardo! È questo ciò che vuoi?

– No... no, certo...

– E allora smetti di piangere come una donnetta e comincia a comportarti da vero capo. Riunisci tutte le tribù, e insieme combatteremo i padroni e li stermineremo!

Le ginocchia di Kraal furono sul punto di cedere. – Tutte le tribù...?

Molti fra gli altri si erano radunati intorno a noi. Uno di loro disse: –

Dobbiamo consultare il dio che parla.

– Certo – approvai immediatamente. – Questa notte. Il dio parla soltanto dopo il calar del sole.

Le labbra di Anya si contorsero in un sogghigno celato con difficoltà. Sapevamo entrambi ciò che il dio avrebbe detto.

9

Fu così che cominciammo a unire le tribù di Paradiso.

Non appena Kraal si riebbe dalla sorpresa dell'attacco dei serpenti e la

voce divina di Anya gli disse che il suo destino era quello di resistere ai padroni in tutte le loro forme e la loro potenza, cominciò veramente ad assumere la dignità di Kraal il Condottiero. E la nostra gente imparò a difendersi.

Passarono i mesi, segnati dal periodico mutamento del volto della luna. Abbandonammo la valle del dio che parla e procedemmo verso l'interno della foresta che si stendeva attraverso l'Africa dal Mar Rosso fino all'Atlantico. Verso sud i boschi si trasformarono gradualmente in una foresta tropicale che ricopriva gran parte del continente. Ogni volta che incontravamo una nuova tribù cercavamo di convincerla a unirsi a noi per resistere ai padroni. Gran parte dei capitribù opponevano forte resistenza all'idea di compiere qualcosa di nuovo, qualcosa che potesse suscitare le ire dei terribili draghi che razziavano le loro case. Mostravamo loro i teschi dei serpenti che avevamo ucciso. Raccontavamo della mia lotta contro il drago. Anya assunse il ruolo di sacerdotessa, cadendo in trance ogni volta che si rendeva necessario parlare per voce divina. Alle donne insegnava a cucinare il pane, nonché a raccogliere erbe e radici medicinali. Io insegnavo agli uomini a costruire armi e utensili migliori.

Nei recessi della mia memoria scoprii la conoscenza della lavorazione a freddo di metalli teneri come il rame e l'oro. L'oro, come in ogni epoca, era un materiale piuttosto raro; tuttavia incontrammo una tribù presso la quale le mogli del capo amavano adornarsi con pietruzze d'oro. Mostrai loro come battere il metallo lucente in dischetti e mezzelune per mezzo di rudimentali martelletti di pietra. Il risultato fu molto apprezzato. Divenni un uomo stimato, il che costituiva davvero un ottimo aiuto per convincere il capo ad aderire al nostro progetto.

In un luogo trovammo un certo numero di pezzetti di rame semisepolti fra l'erba. Ne ricavai lame e punte di freccia affilate ma piuttosto fragili. Insegnai ai miei cacciatori a temprare i loro strumenti di metallo riscaldandoli per poi immergerli nell'acqua fredda. Questa pratica li rendeva più resistenti senza comprometterne l'affilatura.

Col passare dei mesi costruimmo mole di pietra con cui affilare asce, coltelli, raschietti, punte di freccia e di lancia. Individuai uno strato di roccia nel quale erano visibili tracce di rame, così insegnai ai miei uomini a costruire fucine di pietra e ad attizzare il fuoco mediante un mantice ricavato da una vescica di capra. Potemmo così fondere il metallo dalla roccia per costruire arnesi più efficienti. E armi migliori. Il mio ruolo non era più quello

di Orion il Cacciatore, ma piuttosto quello di Efesto, maniscalco degli dèi. Fu durante quei mesi che per la prima volta nel mondo brillarono armi e utensili con la punta di metallo.

Mentre gli anziani delle varie tribù si dimostravano cocciuti come lo era stato Kraal, i giovani per lo più si mostravano entusiasti all'idea di resistere ai demoniaci padroni. Ci assicurammo la loro lealtà facendo appello al loro coraggio nonché offrendo loro il segreto delle nuove armi di metallo e il più antico e universale fra gli incentivi... le donne.

In ogni tribù vi erano giovani donne in cerca di marito o giovani uomini in cerca di mogli. Spesso gli scapoli organizzavano razzie contro le tribù

vicine per derubarli delle loro donne. Quella consuetudine generava faide che potevano trascinarsi per intere generazioni.

Sotto la tutela di Anya creammo una vera e propria agenzia matrimoniale, fornendo a ogni tribù notizie su uomini e donne disponibili. Per quanto arretrati nel campo della tecnologia e dell'organizzazione sociale, i tribali non erano certo degli ingenui. Presto si resero conto che un matrimonio al quale entrambe le famiglie fornivano spontaneamente il loro consenso era comunque preferibile alla razzia o al rapimento sotto la costante minaccia della vendetta.

Nonostante le terribili storie sulla crudeltà e la concupiscenza del genere umano, nonostante le ciniche vanterie del Radioso sulla ferocia che aveva riversato nell'Homo Sapiens, gli esseri umani hanno sempre preferito la cooperazione alla competizione laddove ne erano in grado. Fornendo alle tribù una possibilità di estendere i propri intrecci di parentela, estendevamo anche i loro legami di lealtà con altri gruppi.

Persino la timida Reeva trovò un nuovo compagno: nientemeno che Kraal. Da quando il suo bambino era stato ucciso dai serpenti, Reeva si era chiusa sempre più in se stessa; si era fatta pensosa, riflessiva, quasi indolente. Poi, un mattino, Kraal mi aveva comunicato che Reeva aveva acconsentito a diventare sua moglie. Il suo sorriso a tutti denti contagiava di gioia chiunque lo guardasse.

Eppure la notizia mi aveva reso inquieto. Chiesi consiglio ad Anya, che si limitò a scrollare le spalle.

– Reeva è sempre stata in cerca di protezione – disse. – Se non è riuscita a ottenerla da te, è logico che la cerchi presso l'uomo più prestante che sia ancora disponibile.

– Protezione? – osservai. – O potere?

Anya mi guardò con espressione grave. – Potere? Non ci avevo pensato. Per Anya e me fu un bel periodo. Nonostante la minaccia incombente di Set e dei suoi rettili, la nostra vita insieme a Paradiso era piuttosto piacevole. Ogni giorno portava con sé una ventata di novità, ogni notte era colma di ardente passione. Eravamo consci dell'importanza del nostro compito, fieri di aiutare quelle tribù a organizzarsi contro il male incarnato. Lo scorrere del tempo smise di preoccuparci. Avevamo una causa, un fine; avevamo noi stessi. Cos'altro potevamo pretendere?

Dopo sette mesi di viaggio attraverso i boschi avevamo costituito un'alleanza di alcune decine di tribù sotto la guida simbolica di Kraal. Gran parte degli appartenenti a quelle tribù continuavano a vivere come prima... con la differenza che adesso disponevano di nuovi attrezzi, nuovi tipi di cibo, nuove consorti, nuove idee. Soltanto alcuni fra i giovani di ogni tribù si erano messi in cammino insieme a noi.

Tutto questo poteva bastare?

Sapevo che non era così. Per tutti quei mesi non avevamo mai incontrato uno solo di quei temibili draghi o serpenti. Ogni volta che alzavo lo sguardo oltre le fronde degli alberi riuscivo a scorgere soltanto il cielo, del tutto sgombro a eccezione di alcune nuvole. Nessuno pterosauro era uscito alla nostra ricerca. Eppure nel profondo dell'animo sapevo che Set doveva seguire con esattezza ogni nostro movimento, giorno dopo giorno. Sapeva esattamente tutto ciò che facevamo. Con assoluta convinzione derivata dal mio istinto, ero certo che si preparasse a colpire.

Come e quando non potevo saperlo. Avrei dovuto scoprirlo.

Quella notte la nostra tribù errante si accampò presso una radura protetta da alti pini. I loro tronchi si slanciavano dritti come le colonne di una cattedrale. Il terreno sotto di essi era privo d'erba, ma era coperto da un fitto, morbido strato di aghi. Stendemmo a terra le pelli e ci apprestammo a dormire.

Eravamo una quarantina di persone sotto la guida nominale di Kraal, pronti a offrire oggetti di metallo, medicine e giovani uomini e donne in cambio di lealtà e della promessa di opporre resistenza ai rettili quando questi fossero giunti a compiere le loro periodiche scorrerie. Presso un'estremità della radura si ergeva un grosso macigno grigio e imperturbabile sotto gli ultimi raggi del tramonto. Scambiai un'occhiata con Anya, quindi chiesi a Kraal di seguirci in cima al masso. Ci arrampicammo di roccia in roccia fino a raggiungere la cima del macigno, dalla quale potevamo scorgere i nostri

compagni raccogliersi in piccoli gruppi intorno ai fuochi.

– Se i draghi torneranno a caccia di schiavi per Set – domandai – come faremo a riunire tutte le tribù per combatterli?

Kraal emise un sospiro simile a un grugnito, per comunicare a suo modo che era intento a riflettere. Anya rimase in silenzio.

– Quando cacciamo il cervo o le capre – proseguii – i nostri uomini escono in cerca di prede. Ma cosa potremo fare quando saranno i draghi a uscire alla nostra ricerca?

Kraal capì subito dove volevo arrivare. – Potremmo inviare alcuni uomini presso i confini di Paradiso, pronti ad avvertirci quando avvistassero qualche drago.

Anya annuì in segno d'approvazione.

– Dovremo impiegare molti uomini – dissi. – I più veloci, pronti a passare la notizia da una tribù all'altra.

Così creammo i mestieri dell'esploratore e del messaggero, e cominciammo ad addestrare uomini e donne a tale scopo. Selezionammo giovani svelti di piede ma non così avventati da decidere di attaccare un drago da soli, o così suggestionabili da annunciare l'arrivo dei draghi ogni volta che scorgessero un semplice ammasso di nuvole basse sull'orizzonte. Dopo alcune settimane di addestramento, guidai il primo gruppo di esploratori verso i confini settentrionali di Paradiso, là dove la foresta degradava nella sterminata savana che un giorno sarebbe stata il deserto del Sahara.

Anya chiese di venire con me, ma riuscii a convincerla che sarebbe stata di maggiore aiuto se fosse rimasta al fianco di Kraal, per aiutarlo a indurre altre tribù a servire la nostra causa.

– Non voglio che Kraal rimanga solo – dissi – senza nessuno di noi al suo fianco.

Anya strabuzzò gli occhi. – Non ti fidi di lui?

Soltanto allora realizzai quel pensiero. – Non è una questione di fiducia. Quel che abbiamo creato è del tutto nuovo per lui, come per gli altri. Uno di noi dovrebbe sempre restare al suo fianco. Per precauzione.

– Preferirei conficcare una lancia fra le costole di qualche rettile – disse lei.

Scoppiai a ridere. – Avrai altre occasioni per farlo, amore mio. Ho l'impressione che Set sappia esattamente ciò che stiamo facendo, e che abbia deciso di prendere tempo per colpirci dove e quando più gli piace. Anya

distese un braccio per carezzarmi il viso. – Stai attento, Orion. Se Set dovesse ucciderti... sarebbe la fine. Per sempre.

C'erano stati momenti in cui avevo desiderato che la morte scendesse a mettere fine una volta per tutte all'agonia della mia esistenza. Ma non ora. Non a Paradiso, con Anya al mio fianco.

Le diedi un bacio lungo e appassionato. Quindi partii.

Il giovane Chron era diventato un mio seguace, e cercava di rimanere gomito a gomito con me praticamente in ogni momento della giornata. Naturalmente si era offerto come volontario per la prima missione di esplorazione. Dovetti ammettere che possedeva tutte le qualità necessarie a un esploratore: una buona dose di coraggio moderata dal buon senso, vista acuta e gambe agili.

Eravamo in cinque, e per più di una settimana percorremmo la foresta in direzione nord. La nostra meta era la ciotola di roccia presso la quale avevamo posto il nostro primo accampamento, molti mesi prima. Da lì, come sapevamo, distavamo poco più di una giornata di marcia dai confini della prateria.

– Pensi che il dio ci parlerà, Orion? – domandò Chron mentre avanzavamo fra gli alberi. Avevo disposto il nostro gruppo in formazione tattica: due in avanscoperta, a portata di voce, io e Chron dietro di loro e un uomo alla retroguardia.

– Non credo – risposi, con aria assente. – Non ci fermeremo abbastanza a lungo.

La mia attenzione era rivolta al cinguettio degli uccelli e al ronzio degli insetti intorno a noi. Finché continuavano a produrre i loro abituali rumori eravamo al sicuro. In quella foresta il silenzio era indice di pericolo. Un paio di merli ci seguivano svolazzando da un albero all'altro, gracchiando sopra di noi. Al di sopra di essi il cielo si era fatto scuro. Presto avrebbe cominciato a piovere.

Verso il tramonto si scatenò un acquazzone, e quella notte dormimmo bagnati e senza un fuoco per riscaldarci, in un misero accampamento improvvisato. La pioggia cadeva così violenta da formare un lenzuolo d'acqua. Ci sistemammo sotto una grossa quercia, raggomitolandoci l'uno contro l'altro come un patetico quintetto di scimmie, congelati fino al midollo. La nostra cena consistette di alcuni grilli che trovammo fra l'erba, immobili e silenziosi nel gelo della sera. Erano croccanti sotto i denti, e avevano un sapore dolciastro e nauseabondo.

Infine la pioggia cessò, e la foresta si ravvivò nuovamente col suono dei suoi insetti, grondante un'infinità di gocce d'acqua che cadevano dalle foglie. Si levò una nebbia grigia e fredda che ci avvolse fra le sue dita spettrali.

I miei prodi esploratori erano ovviamente contrariati. – La nebbia – disse Chron, tremando – è come l'alito di uno spettro. – Gli altri approvarono brontolando, in preda ai brividi.

Sorrisi. Sapendo che i rettili col freddo s'intorpidiscono, ribattei: –

Questa nebbia è un dono degli dèi. Nessun serpente e nessun rettile possono muoversi con questo freddo. La nebbia è qui per proteggerci. Il sole del mattino spazzò via la nebbia permettendoci di proseguire per la nostra strada. Giungemmo infine al lago presso il quale sorgeva il villaggio di Kraal.

Gli uccelli che volteggiavano sulle nostre teste costituivano un brutto presagio. Dapprima pensammo che fossero pterosauri, perciò avanzammo verso il villaggio protetti dall'ombra degli alberi. Gli uccelli volavano in ampi cerchi, e il silenzio era assoluto.

Non tutti gli uomini della tribù di Kraal avevano deciso di accompagnarlo nel suo viaggio ispirato dal dio. Gli altri erano rimasti alle loro capanne di rami e fango presso la riva meridionale di quel lago. Ma i draghi erano scesi contro di loro.

Le narici ci misero in allarme prima ancora di raggiungere ciò che era rimasto del villaggio. L'odore nauseabondo della putrefazione era così

forte che, quando scostammo gli ultimi cespugli di fronte alla radura sabbiosa in cui era stato il villaggio, fummo presi da conati di vomito. Il terreno era nero per la cenere. Tutte le capanne erano state rase al suolo. Alcuni pali erano stati conficcati nel terreno presso la riva, e una dozzina di uomini e donne erano stati impalati su di essi; erano i loro cadaveri a puzzare in quel modo. E con alcune solide assi di legno era stata costruita una specie di forca, dalla quale due corpi pendevano a testa in giù, le carni strappate del tutto dalle ossa, al punto che non riuscimmo a distinguere se fossero stati uomini o donne.

Uno dei miei esploratori era nativo di quel villaggio. Rimase impietrito a fissare quell'atroce spettacolo, senza pronunciare una sola sillaba, fino a quando le gambe non gli cedettero facendolo cadere di peso sulla sabbia rovente.

Gli altri, Chron compreso, dapprima rimasero di sasso, ma a mano a mano che avanzavamo fra i resti carbonizzati delle capanne e i cadaveri degli sventurati che le avevano abitate, il volto di Chron si fece sempre più

livido per la rabbia.

Indicai una serie di enormi impronte munite di tre artigli che si allontanavano tra la sabbia e la cenere. Draghi.

Chron agitò in alto la lancia. – Andiamo a ucciderli!

Un altro lo guardò sbalordito come se fosse diventato pazzo. – Non potremo mai uccidere creature simili!

Guardandolo negli occhi, Chron disse: – Allora gettiamoci fra le acque del lago e facciamola finita! Se non possiamo vendicare una simile strage, non siamo degni dell'aria che respiriamo!

Cercai di calmarlo mettendogli una mano sulla spalla. – Uccideremo i draghi – dissi, con voce calma. – Ma non ci getteremo a capofitto nella foresta dietro le loro orme. Non faremmo che assecondare i loro piani. Come a conferma dei miei sospetti, uno pterosauro apparve nel cielo al di sopra delle placide acque del lago. Indugiò nell'aria per qualche momento, quindi ripiegò le ali di pelle per gettarsi in picchiata verso il pelo del lago, senza sollevare un solo spruzzo. Un istante più tardi apparve di nuovo con un pesce nel suo lungo becco.

– Sta pescando, non è alla nostra ricerca – disse Chron.

Inarcai un sopracciglio. – Anche una vedetta deve mangiare. Lo pterosauro distese le ali e si allontanò, battendo le ali e camminando sulla superficie dell'acqua coi piedi palmati, quindi prese quota e scomparve verso nord.

– Andiamo – dissi. – I draghi sono stati qui due o tre giorni fa. Se agiremo d'astuzia, riusciremo a prenderli in trappola proprio mentre si aspettano di farci cadere nel loro tranello.

10

I draghi avevano lasciato una traccia fin troppo evidente attraverso la foresta, sradicando cespugli e giovani alberi mentre tornavano alla savana da cui erano giunti. Le loro impronte procedevano *soltanto* in quella direzione. Dovevano essere scesi al villaggio facendo molta più attenzione, costeggiando la riva o discendendo il fiume stesso.

Sì, seguirli era troppo facile. Sapevo che dovevano essere da qualche parte laggiù, pronti a far scattare la trappola che avevano in serbo per noi. Ordinai al mio gruppetto di esploratori di tenersi alla larga da quelle impronte. Ci muovemmo silenziosi come spettri, scivolando nella foresta tra il denso fogliame e gli alberi frondosi, cercando di non lasciare traccia del nostro passaggio.

Raggiungemmo le colline che si ergevano parallele a un tratto del fiume. Ci arrampicammo su per le rocce nude e, raggiuntane la cima, riuscimmo a vedere facilmente la pista che i draghi avevano lasciato tra gli alberi. Tenendoci al di sotto della linea d'orizzonte, in breve raggiungemmo la scodella di roccia che avevamo abitato fino a qualche mese prima. E i draghi erano lì. Erano in dodici, intenti a mangiare.

Ci appiattimmo sull'orlo della roccia e osservammo i giganteschi rettili che avevano raso al suolo il villaggio di Kraal.

Quei mostri erano considerevolmente diversi dalla bestia che avevo ucciso ormai molti mesi prima. Erano decisamente più grossi e massicci, lunghi oltre sei metri dalla testa alla coda. Camminavano eretti sulle zampe posteriori, e le loro terribili teste distavano più di cinque metri da terra. Le zampe anteriori erano corte e relativamente snelle, e le usavano per tenere ferme le loro prede. Sul collo lungo e forte si ergeva un cranio massiccio, che sembrava costituito quasi interamente da denti simili a coltelli da macellaio. La coda era corta e tozza.

Il colore della loro pelle variava dal marrone chiaro al verde marcio: ben presto mi accorsi che mutava come quello di un camaleonte a mano a mano che le bestie si spostavano da una zona all'altra della valle. Riconobbi il fetore che saliva verso di noi; proveniva dal cibo che stavano mangiando. Occorsero alcuni minuti prima che Chron e i miei compagni realizzassero di cosa si trattava. Sentii il corpo del giovane irrigidirsi contro il mio.

Gli portai una mano alla bocca, premendogliela stretta. Gli altri si mossero ma non fiatarono.

Il banchetto dei draghi era costituito di carne umana. Dovevano aver portato con sé dal villaggio alcuni cadaveri come provviste. Li vidi usare gli artigli delle zampe anteriori per tenere ferme le prede e strappare grossi pezzi di carne con quei micidiali coltelli che erano i loro denti. Nonostante la loro stazza, sembravano in grado di correre piuttosto velocemente, molto più di un uomo. Potevano usare la coda per colpire una vittima sufficientemente vicina, e le zanne e gli artigli di cui erano dotati costituivano un arsenale decisamente temibile.

A un mio cenno ci ritraemmo dall'orlo della scarpata, quindi procedemmo in silenzio per quasi mezz'ora prima che qualcuno fosse in grado di pronunciare una sola parola. Le nostre lance dalla punta di rame erano ridicole a paragone dei denti e degli artigli di quei mostri. Persino Chron sembrava intimorito. – Come possiamo ucciderli, soltanto noi cinque?

– Anche se con noi fossero venuti tutti gli uomini della tribù, nessuno avrebbe avuto il coraggio di attaccarli – disse uno degli altri.

– Sono animali terribili, vero – dissi. – Ma noi abbiamo un'arma che loro non posseggono.

– Le lance non serviranno a niente contro di loro.

– L'arma di cui parlavo non la stringiamo fra le mani – replicai.

– È qui. – Mi battei la tempia con un dito.

Scesi dalla collina, facemmo un ampio cerchio verso nord e guadammo il fiume in un punto in cui l'acqua spruzzava bianca tra le rocce e i massi dai contorni smussati. Continuai a scrutare il cielo, ma non vidi più

nessuno pterosauro.

Raggiunti gli alberi sulla riva opposta, mi accovacciai sul terreno sabbioso e con le dita tracciai una mappa sulla rena. – Questa è la valle del dio che parla, dove i draghi si sono appostati per tenderci un'imboscata. Qui c'è il fiume. E questi siamo noi.

Esposi il mio piano. Dapprima i miei compagni espressero una certa riluttanza, ma quand'ebbi finito di rispondere alle loro domande furono costretti ad ammettere che, se tutto fosse andato secondo i piani, avremmo potuto anche farcela.

Disponevamo di un'altra arma che i draghi non possedevano: il fuoco. I rettili avevano usato il fuoco già acceso nelle capanne per dare alle fiamme il villaggio presso il lago. Avevo intenzione di usare contro di loro il fuoco e l'elemento sorpresa.

Per tutta la notte ci adoperammo a raccogliere legna secca. Il suolo della valle era disseminato di cespugli e rami secchi. Sapevo che durante la notte i draghi si sarebbero addormentati, o comunque intorpiditi. I rettili s'impigriscono ogni volta che il termometro scende. Perciò, il momento migliore per attaccare sarebbe stato quello subito precedente l'alba, quando la temperatura raggiunge il punto più basso della giornata. Il mio unico timore era che qualcuno di loro si appostasse di sentinella. Magari qualche serpente sensibile al calore come quelli che ci avevano attaccati nelle caverne. Potevo solo sperare che Set fosse tanto arrogante da pensare che un drappello di cinque uomini dovesse necessariamente accamparsi per la notte e riprendere il viaggio soltanto allo spuntar del sole.

Facemmo decine di viaggi fra le rocce umide e scivolose, portando con noi fasci di sterpi e rami staccati dal vento. Sorse la luna, una snella falce crescente che a malapena riusciva a contrastare la luce emessa dalla lucente

stella rossa.

Rapidi e silenziosi, ci apprestammo a trasportare il nostro carico di legna verso il canyon.

All'imboccatura della valle vidi profilarsi la sagoma scura di un drago. Era seduto sulle zampe posteriori, immobile. Ma vidi anche la luce rossastra della stella brillare riflessa nei suoi occhi. Era sveglio. Una guardia. Una sentinella. Il demoniaco Set non era poi così

presuntuoso, dopotutto.

Distesi un braccio per far fermare dietro di me gli uomini, che lasciarono cadere i fardelli e rimasero a bocca aperta a fissare il mostro che si stagliava contro la notte. Lentamente, il rettile voltò il capo verso di noi. Indietreggiammo per appiattirci contro la parete di roccia, fra le ombre. Il drago non si era accorto della nostra presenza. Anzi, sembrava in stato di dormiveglia, pigro e indolente.

– Non possiamo andare avanti! – sussurrò Chron.

– Dovremo ucciderlo – dissi io. – E senza far rumore, per non svegliare gli altri.

– Ma come...

Lo zittii portandomi un dito alle labbra. Quindi ordinai: – Rimanete qui e fate silenzio. Non parlate, non vi muovete. Ma se sentiste il mostro ruggire, allora scappate con quanto fiato avete in corpo, senza curarvi di me.

Sapevo che c'erano un gran numero di domande che volevano pormi, ma non potevamo perdere tempo in ulteriori spiegazioni o discussioni. Senza aggiungere una parola, mi protesi verso l'alto in cerca di un appiglio sulla ripida parete di roccia e cominciai ad arrampicarmi.

La roccia era friabile, e più d'una volta temetti di cadere e rompermi l'osso del collo. Ma dopo una sudata di alcuni minuti, incontrai una sporgenza che correva parallelamente al terreno.

Era molto stretta, appena sufficiente a farmi avanzare mettendo un piede davanti all'altro. Appiattendomi contro la parete di roccia ancora calda per la luce del sole, avanzai lentamente e con fatica fino sulla perpendicolare del drago.

Il lontano chiurlo di una civetta risuonò nell'oscurità. I grilli cantavano imperterriti la loro eterna melodia stridula mentre le rane presso la riva del fiume intonavano note più alte. Nessun essere vivente nella foresta sembrò

accorgersi della morte, pronta a colpire.

Dovetti voltarmi e rischiai di perdere la presa e cadere, ma riuscii ad

appiattirmi contro la parete. Estrassi il pugnale dal fodero legato contro la gamba. Avevo una sola possibilità per uccidere quel mostro. Se avessi fallito, mi sarei trasformato nel suo spuntino notturno.

Indugiai soltanto il breve tempo necessario per tirare un profondo respiro e ridurre la distanza che mi separava dalla schiena del drago, quindi mi lasciai cadere nel vuoto.

Atterrai sulla schiena del mostro con un colpo tale da farmi uscire tutta l'aria dai polmoni. Prima che il rettile potesse capire cosa stava accadendo, affondai la lama del pugnale nella base del suo cranio. Incontrai la resistenza dell'osso o di una cartilagine alquanto coriacea. Con ogni grammo della mia forza, spinsi la lama ancora più profondamente verso il cervello del mostro.

Sentii la bestia andare incontro alla propria morte. Un istante prima era tesa, vitale, le fauci spalancate; quello successivo giaceva a terra come un pallone sgonfio, immobile come la roccia. Cadde col volto nella polvere, atterrando con un tonfo che mi richiamò alla mente l'immagine di un elefante caduto da un precipizio.

Rimasi avvinghiato alla pelle del drago. Per un breve istante la notte cessò di produrre i propri lievi rumori. Ma in breve rane e grilli ripresero a cantare. Un lupo ululò alla luna. Nessuno degli altri draghi sembrava essersi accorto di nulla.

Feci ritorno presso i miei uomini in attesa. Persino nell'oscurità riuscii a scorgere i loro ampi sorrisi. Senza sprecare un solo istante, ci adoperammo a impilare la legna presso l'imboccatura del canyon.

Quando avemmo finito di sistemare l'ultimo fascio di sterpi il cielo cominciava a ingrigire. La barriera che avevamo formato era drammaticamente minuta. Ma era il meglio che potessimo fare. Attraverso i rami e le sterpaglie vidi i draghi seduti presso la parete di roccia, immobili come immense statue, tanto grandi da poter raggiungere la più bassa delle caverne con il muso. I loro occhi sembravano aperti, ma erano completamente immobili a eccezione del lento, ritmico pulsare dei loro fianchi mentre esalavano il profondo, regolare respiro del sonno. Passò qualche istante prima che Chron riuscisse a produrre il fuoco da un paio di bastoni. Ma alla fine un sottile sbuffo di fumo si alzò dalle sue mani operose, immediatamente seguito da una fiammella. Avvicinai un rametto alla fiamma mentre Chron appiccava il fuoco a un cespuglio. Quindi balzammo in piedi e ci portammo verso altri punti della barriera dove appiccare nuovi fuochi.

Quando ci riunimmo di nuovo, ognuno di noi aveva acceso un gran

numero di fuochi. L'intera barriera era in fiamme; i cespugli secchi crepitavano vivacemente, formando lingue di fiamma che guizzavano nell'aria.

I draghi non accennavano a svegliarsi. Temendo che il fuoco potesse spegnersi prima di diffondersi alla vegetazione del canyon, presi un ramo infuocato e con quella torcia diedi alle fiamme un buon numero di alberi e rovi. Allora anche l'erba cominciò a prendere fuoco. Fiamme e fumo salirono alti, e il vento li spinse all'interno del canyon. I draghi cominciarono a muoversi. Dapprima uno di loro si scosse come da uno stato di trance, sollevandosi sulle zampe posteriori e dondolando il capo. Poi fu la volta di un secondo drago, che lanciò un sibilo tale da farcelo udire distintamente nonostante il roboante crepitio delle fiamme. Infine, anche gli altri si svegliarono di colpo tutti insieme, tremando e barcollando, storditi sulle zampe, sibilando e sbuffando.

Avevo sperato che nel freddo dell'alba potessero svegliarsi pigri e intorpiditi. Non era così. In breve tutti si posero sul chi vive, camminando nervosamente avanti e indietro lungo la scodella di pietra mentre le fiamme, spinte dal vento, si propagavano in mezzo a loro.

Per alcuni minuti si limitarono a muoversi disordinatamente, ringhiando e sibilando, furenti dalla rabbia e dal terrore. Erano troppo grossi per riuscire ad arrampicarsi lungo la parete di roccia e fuggire come avrebbe potuto fare un uomo. Erano in trappola; gli alberi i cespugli e l'erba intorno a loro si erano trasformati in un mare di fiamme e fumo denso. Il calore mi strinava i peli delle braccia, bruciacchiandomi il volto.

Indietreggiammo. I draghi, come in accordo mentale fra loro, sembrarono raggiungere la stessa decisione nello stesso momento, lanciandosi alla carica attraverso le fiamme.

In fila per due, i rettili si immersero nell'olocausto che avevamo preparato per loro. Soffiando e sibilando come enormi vaporiere guadarono il mare di fuoco a testa alta per mantenerla al di sopra del fuoco e del fumo. I primi calpestarono incautamente i cespugli infuocati, schiacciandoli a terra a vantaggio dei loro compagni. Uno di essi cadde nel fuoco emettendo urla strazianti. Poi un altro. Ma gli altri continuarono la loro avanzata precipitosa, calpestando i corpi dei loro simili. Sei dinosauri morirono tra le fiamme, sacrificando le proprie vite per liberare l'accesso agli altri. Rimasi attonito, sbigottito di fronte a quella dimostrazione d'intelligenza e spirito di sacrificio. Un semplice dinosauro *non poteva* sviluppare un simile grado d'intelligenza:

le dimensioni del suo cervello erano troppo ridotte; il suo cranio era composto per lo più d'osso. Dovevano essere controllati da qualche altro intelletto. Ma non era quello il momento più adatto per tentare di sciogliere quell'enigma; i cinque mostri superstiti erano riusciti a oltrepassare la barriera infuocata. E caricavano verso di noi.

Potevo vedere brandelli di carne nuda e fumante sulle zampe e sui fianchi bruciati dal fuoco. Ci avevano individuati, appiattiti contro la parete di roccia, armati soltanto delle nostre lance dalla punta di rame.

– Scappiamo! – gridò qualcuno.

– No – risposi. – Affrontiamoli...

Ma era troppo tardi. I miei compagni fuggirono a gambe levate di fronte a quei terribili mostri sibilanti. Tutti tranne il giovane Chron, che rimase al mio fianco mentre tre di quei giganti si avventavano su di noi e gli altri due cambiavano traiettoria per inseguire gli uomini in fuga. Mi maledissi per non aver preparato un piano di ritirata. Eravamo intrappolati contro la roccia.

I draghi avevano subito bruciature terribili, e strillavano in preda al furore. Afferrammo le lance con entrambe le mani.

Il mondo sembrò rallentare mentre i miei sensi entravano in ipervelocità. Vidi il primo rettile dirigersi contro di me, le fauci spalancate e le zampe anteriori distese. I suoi artigli avrebbero potuto ridurre in pezzi un rinoceronte.

Mi raggomitolai e conficcai la lancia nel ventre dell'animale. La bestia gridò con tutto il fiato che aveva in corpo, scartò di lato e cadde a terra. Mi voltai e vidi Chron, la base della lancia appoggiata contro la roccia, cercare disperatamente di tenere lontano il drago che cercava di ghermirlo. Estrassi la lancia insanguinata dalle viscere dell'animale, e arrampicatomi sul suo corpo esangue immersi la punta metallica della mia arma nella coscia dell'altro rettile. Il mostro, barcollando, si voltò verso di me. Di nuovo conficcai la lancia nel ventre della bestia mentre Chron colpiva più in alto, vicino al cuore.

Prima ancora che il mostro toccasse terra, il terzo drago si scagliò contro di me. La mia lancia era ancora conficcata fra le carni del rettile che avevo colpito. Mentre cercavo di liberarla, fra le urla dell'animale agonizzante, il suo compagno calò gli artigli contro di me. Li vidi scendere a velocità

rallentata e cercai di sgattaiolare via, ma scivolai nel denso lago di sangue che copriva il terreno e caddi su un lato.

Sentii gli artigli del drago affondarmi nel fianco e nel braccio sinistro.

Prima che il dolore raggiungesse la mia mente serrai i vasi sanguigni e inibii i nervi preposti a comunicare segnali del dolore al mio cervello. Sollevato il capo vidi Chron trafiggere la gola del drago. La bestia arretrò con un ruggito tremendo, strappando l'arma dalle mani dell'adolescente. Mi misi in ginocchio e afferrai col braccio sano la lancia ancora immersa fra le viscere del secondo drago.

Chron si era appiattito contro la parete di roccia, gli occhi spalancati per il terrore, rannicchiandosi su se stesso mentre il mostro ferito calava gli artigli contro di lui, con furia cieca ispirata dal dolore. Nel frenetico desiderio di uccidere il suo torturatore, non si curava della lancia che gli sporgeva dalla gola. I suoi artigli incisero profonde scanalature nella pietra. Abbassò il muso per azzannare Chron e anch'io avvertii il suo respiro, caldo e fetido dell'odore di carne maldigerita.

Afferrai la lancia e riuscii a estrarla dalla carcassa morente, mentre Chron scansava disperatamente i colpi furiosi del drago. Il ragazzo era più

veloce del rettile, ma non di molto. Tutto sarebbe dipeso da chi si fosse stancato per primo.

Mi portai in piedi e con tutta la forza che mi era rimasta in corpo affondai la lancia nel fianco del drago, avvertendo la sua punta di rame raschiare contro una costola per penetrare più profondamente, fin dentro ai polmoni.

Il drago emise un urlo come di mille demoni e calò la coda massiccia su di me. Non riuscii a portarmi del tutto al di fuori della sua traiettoria e caddi a terra privo di sensi.

La prima cosa che vidi quando mi risvegliai fu Chron inginocchiato sopra di me, gli occhi colmi di lacrime.

– Sei vivo! – disse, con un filo di voce.

– Quasi – gracchiai di rimando. La mia schiena era insensibile, e avevo il braccio e il fianco sinistro feriti.

Con l'aiuto di Chron mi rimisi in piedi. Il ragazzo non aveva riportato ferite, a parte qualche semplice escoriazione. I tre draghi giacevano a terra lì vicino, immense montagne di carne grigia coperte di scaglie. Anche distese a terra, le loro carcasse erano molto più alte di me.

– Li abbiamo uccisi tutti. – La voce di Chron era sbigottita.

– Gli altri – dissi. Avevo la gola in fiamme e la voce rauca. Chron raccolse le lance e insieme c'incamminammo verso la direzione in cui erano fuggiti i nostri compagni. Non dovemmo allontanarci troppo. I loro corpi, laceri e coperti di sangue, giacevano privi di vita a pochi minuti di cammino.

Chron raccolse le loro lance, inspirando profondamente per controllare le proprie emozioni. I cadaveri dei nostri compagni erano una vista decisamente agghiacciante. Mosche e formiche avevano già cominciato a radunarsi intorno agli squarci nelle loro carni, profondi fino all'osso. Il giovane sollevò lo sguardo, stringendo gli occhi a fessura. – Dove sono i draghi? Pensi che...

– Se ne sono andati – risposi.

– Potrebbero tornare.

Scrollai il capo. – Non credo. Guarda le loro orme. Guarda la distanza tra un'impronta e l'altra. Si sono allontanati di corsa. Si sono fermati quel poco che serviva per massacrare i nostri amici e poi sono fuggiti verso nord. Non torneranno. Non oggi, almeno.

Riprendemmo la marcia, diretti verso sud. Fu Chron a cacciare la cena, quella sera. Dopo un buon pasto e una notte di riposo mi sentii considerevolmente meglio.

– Le tue ferite stanno guarendo – disse Chron il mattino dopo. – Persino la bruciatura sulla tua schiena è meno grave di quanto non fosse ieri notte.

– Guarisco in fretta – risposi. Grazie a colui che mi aveva creato. Quando raggiungemmo il villaggio in cui avevamo lasciato Anya, Kraal e gli altri, avevo ripreso le forze quasi del tutto. Le ferite sul mio braccio erano ormai semplici cicatrici.

Non vedevo l'ora di rivedere Anya. E Chron ribolliva dal desiderio di raccontare ai compagni le nostre imprese.

– Abbiamo ucciso dieci draghi, Orion. Dieci! Aspetta che ascoltino questo!

Gli lanciai un sorriso, ma mi chiesi come Kraal e la sua gente avrebbero preso la notizia del massacro del loro villaggio.

Ma prima che riuscissi a parlare, fu Kraal ad avere pessime notizie per me.

– La tua donna non è più qui – disse. – L'hanno presa i draghi. 11

– Anya non è più qui? – Ero allibito. – L'hanno presa i draghi?

Il nostro villaggio era un misero gruppo di capanne di fango situato tra querce e olmi maestosi.

Sedemmo sul terreno dello spiazzo comune sotto i caldi raggi del sole di mezzodì che brillava fra gli alberi. Tutti si raccolsero intorno a noi, fissandoci con occhi spauriti e preoccupati.

– Abbiamo ucciso dieci draghi! – disse Chron, d'impulso.

Cercai gli occhi di Kraal. L'uomo cercava di evitare il mio sguardo,

spostando nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro come un bambino pescato sul luogo di una marachella. Reeva sedeva dietro di lui e indossava una strana collana di denti d'animale.

Non c'era alcun segno di battaglia nel villaggio. Nessuno fra i suoi abitanti era ferito. Tutti gli uomini della tribù erano presenti.

– Dimmi cos'è successo – dissi a Kraal.

Il suo volto si contorse in una smorfia di dolore.

– O lei o noi – disse Reeva. – Se non gliel'avessimo data ci avrebbero uccisi tutti.

– Dimmi cos'è successo – ripetei, mentre la rabbia cominciava a ribollire nelle mie vene.

– Sono venuti i draghi – mormorò Kraal, abbassando lo sguardo per la vergogna e il rincrescimento. – E i loro padroni. Hanno detto che volevano te e la tua donna. Se vi avessimo consegnati a loro, ci avrebbero lasciati in pace.

– E voi avete fatto così?

– Anya non si è opposta – rispose Reeva, con tono quasi furibondo. – Ha compreso la saggezza della decisione.

– E avete lasciato che la prendessero senza contrastarli?

– Erano *draghi*, Orion – lamentò Kraal. – Molto grossi. Erano in sei, cavalcati dai padroni.

Reeva si fece avanti verso di me. – Sono io la sacerdotessa, adesso. I poteri di Anya sono passati dentro di me.

Avrei voluto afferrarla per il collo e strozzarla. Questa era la ricompensa per tutto ciò che Anya le aveva insegnato. I miei sospetti su di lei erano fondati. Non era la protezione quella che cercava, ma il potere. La ignorai e mi rivolsi a Kraal. – E credi che adesso i draghi vi lasceranno in pace?

Annuì in silenzio.

– Certo che lo faranno – disse Reeva, con tono di sfida. – Perché

procureremo loro nuovi schiavi. Non ci faranno alcun male. I padroni ci ricompenseranno!

La mia rabbia sfociò in una sensazione di totale disfatta. Tutto ciò che Anya e io avevamo insegnato a questa gente si sarebbe ritorto contro altri esseri umani. Invece di stringersi in alleanza contro Set, avevano ceduto al primo segno di pericolo, accettando di collaborare con i demoni.

– Dove l'hanno portata?

– A nord – rispose Kraal.

L'amarezza che provai era come acido che bruciava dentro di me. –

Allora andrò a nord. Non mi vedrete mai più.

– Io vengo con te – disse Chron.

Gli occhi scuri di Reeva scintillarono. – Andrai a nord, Orion. Questo è sicuro.

Da dietro una fila di capanne di fango uscirono un paio di esseri dall'aspetto di rettili. La folla si aprì in silenzio di fronte a loro. Erano simili a Set ma più piccoli, quasi umani nella forma. Quasi. I loro piedi erano muniti di artigli, e i loro corpi erano coperti di scaglie rosse scintillanti sotto la luce del sole che filtrava attraverso gli alberi. E avevano lunghe code sottili in continuo movimento. Volto da rettile e occhi con pupille a fessura. Al posto del naso avevano un paio di buchi, e non erano visibili orecchie.

Sfoderai il pugnale, e Chron sollevò le lance contro di loro.

– No – dissi al giovane. – Non immischiarti.

Allora un paio di dozzine di lance puntarono verso di me. Gli uomini del villaggio mi fissavano con aria minacciosa, imbracciando le armi.

– Ti prego, Orion – disse Kraal con voce triste e soffocata. – Se ti opporrai ci distruggeranno tutti.

Il tradimento era completo. Compresi che Reeva aveva convinto Kraal a passare al nemico. Lui era il capotribù, ma adesso lei era la sua sacerdotessa, e poteva manovrarlo a suo piacimento.

Udii un rumore di passi pesanti attraverso il fogliame. Dietro le misere capanne di fango emersero le teste di due draghi carnivori. I padroni superarono Kraal e Reeva, portandosi di fronte a me. Erano alti quanto me, più alti degli uomini della tribù di tutta la testa. I loro volti da rettile non manifestavano emozione alcuna, ma in quegli occhi da serpente brillava un odio profondo nei miei confronti.

Silenziosamente, quello alla mia destra stese una mano. Gli consegnai il pugnale. L'avevo vinto sulle pianure di Ilio, davanti alle mura di Troia; Odisseo in persona me l'aveva donato come ricompensa del mio comportamento in battaglia. In quel momento non poteva servirmi a nulla. Eppure separarmi da esso era ugualmente un dolore.

Il padrone produsse un sibilo, quasi un sospiro, e porse a Kraal il mio pugnale. L'uomo lo prese con imbarazzo.

L'altro rettile si voltò verso i draghi e sollevò una mano. I mostri si fermarono a breve distanza dalle capanne. Senza quel cenno le avrebbero schiacciate sotto i piedi. I padroni si erano preoccupati di mantenere la parola: il villaggio non avrebbe corso alcun pericolo finché la gente di Kraal

era intenzionata a cooperare.
– Non potete lasciarlo nelle loro mani! – urlò Chron agli uomini della tribù. I suoi occhi erano gonfi di lacrime, la voce rotta per la rabbia dell'impotenza.
Mi sforzai di sorridergli. – Non puoi fare nulla, Chron. Accetta l'inevitabile. – Quindi riportai lo sguardo su Kraal e Reeva. – Ma tornerò. Kraal abbassò lo sguardo, ma Reeva mi lanciò uno sguardo di sfida.
– Tornerò – ripetei.
I padroni mi accompagnarono oltre le capanne. Con fischi e sibili fecero accovacciare i draghi su se stessi per lasciarci salire sul loro dorso; io venni posto alle spalle del rettile che mi aveva tolto il pugnale. Se anche costui (o costei, non avevo modo di capirlo) temeva che potessi afferrarlo alla gola per strangolarlo, non lo diede minimamente a vedere. I draghi avanzarono pesantemente. Mi voltai a dare un ultimo sguardo al villaggio. I suoi abitanti erano ancora riuniti nella radura centrale, immobili. Chron sollevò la lancia sopra la testa in segno di sfida. Fu un bel gesto, tutto ciò che poteva fare.
L'intero villaggio era stato soggiogato; tutti gli uomini avevano piegato il capo a eccezione di un adolescente. Mi domandai quanto a lungo sarebbe potuto restare in vita se Reeva l'avesse giudicato una persona troppo pericolosa per i suoi piani.
Poi gli alberi si chiusero intorno al villaggio celandolo alla vista. I draghi procedevano a passo sostenuto, trotterellando sulle zampe posteriori, schiacciando il fogliame sotto i piedi. Non avevano sella né
redini. Ero costretto a tenermi saldo con le mani e i piedi in groppa al dinosauro. Ci eravamo sistemati dietro il suo capo massiccio, di modo da non rischiare di venire colpiti dalle fronde degli alberi. Gli umanoidi erano vestiti soltanto della loro pelle squamosa, senza una cintura o una tasca in cui riporre gli oggetti. Non sembravano disporre di arnesi, né di armi a eccezione delle loro zanne e dei loro artigli. E dei temibili draghi che stavamo cavalcando, naturalmente.
Mi domandai se comunicassero fra loro, quindi riflettei che senza un linguaggio non poteva svilupparsi l'intelligenza. Set aveva comunicato con me attraverso poteri telepatici. Forse anche i suoi sosia usavano la telepatia al posto del linguaggio.
Parlai al rettile seduto davanti a me senza ottenere alcun risultato. Qualsiasi cosa dicessi non sembrava produrre alcun effetto su di lui. Per quel che ne sapevo, era completamente sordo.

Eppure conduceva il drago senza sforzo. Doveva impiegare una qualche specie di telepatia, conclusi. Ricordai i neanderthaliani, i quali preferivano comunicare telepaticamente, sebbene fossero in grado di esprimersi mediante suoni.

Continuammo ad avanzare nella foresta senza fermarci. Scese la notte, ma anche allora le nostre cavalcature si limitarono a rallentare il passo. Se anche i draghi avevano bisogno di sonno non lo dimostravano, e per quanto ne sapevo i padroni che li guidavano potevano essere immersi in un sonno profondo. Mi chiesi se sapessero che, in caso di necessità, ero in grado di rimanere sveglio per settimane. O forse pensavano che potessi addormentarmi senza cadere dalla nuca di quel dinosauro saltellante?

Decisi di scoprirlo.

Mi lasciai scivolare dalla schiena del drago. Colpito il terreno con i talloni, mi allontanai dal percorso delle bestie che avanzavano con passo pesante e mi nascosi in una fitta macchia di sottobosco.

I draghi si fermarono di scatto e fecero dietro-front. Potevo udire il loro respiro pesante nell'oscurità, simile allo sbuffo di un gigantesco motore a vapore. Era nuvolo, e il cielo era così scuro che non riuscivo a scorgerli. Dai rettili in groppa a quei colossi non giungeva alcun suono, però

sentivo i draghi avvicinarsi, fiutando il terreno come enormi cani da caccia. Mi nascosi più profondamente tra i cespugli, appiattendomi a terra come uno scarafaggio in cerca di quiete.

Nella foresta era sceso il silenzio assoluto: non si sentiva ronzare un solo insetto.

Nell'oscurità un'immagine si formò nella mia mente. Il villaggio dal quale ero stato prelevato veniva raso al suolo da decine di draghi. Uomini e donne schiacciati tra le fauci impietose dei dinosauri. Vidi Chron squartato dai mostruosi artigli di un drago.

Qualcuno mi aveva inviato un messaggio. Che si trattasse dei padroni ai quali stavo cercando di sfuggire, o di Set in persona, il messaggio era piuttosto eloquente: o mi arrendevo o Chron e gli abitanti del villaggio sarebbero stati massacrati senza pietà.

Mi misi in piedi. L'oscurità era totale anche fuori dal cespuglio. Nemmeno la brezza più lieve muoveva l'aria. Dopo qualche istante udii il respiro sibilante e i passi poderosi di un drago. Uscii in un punto più aperto fra gli alberi e vidi gli occhi rossi di un rettile scintillare verso di me dalla schiena del dinosauro.

– Mi sono addormentato e sono caduto – mentii.

Non ci fu nessuna reazione da parte sua. Il rettile rimase a osservarmi in silenzio mentre il drago si chinava per farmi nuovamente salire sulla sua groppa. Quindi riprendemmo il nostro viaggio verso nord.

All'alba ricominciò a piovere, e io mi afferrai più saldamente sulla groppa dell'animale; ero zuppo, furente, deluso, e soprattutto terrorizzato all'idea di ciò che Set forse stava facendo ad Anya. Avevamo fallito, tutti e due. I nostri brevi momenti di felicità a Paradiso erano costati la vita di entrambi.

D'improvviso un nuovo pensiero balenò nella mia mente. I rettili avevano stipulato un vero e proprio accordo con la tribù di Kraal. Per quanto spregevole fosse stato il comportamento di Kraal, era possibile leggere in quell'atto un piccolo segno di vulnerabilità da parte di Set. I rettili non avevano mai dovuto ricorrere alla collaborazione di nessuno, prima del mio incontro con Kraal. L'idea dell'alleanza fra le varie tribù per resistere ai rettili doveva aver convinto Set a ideare quella nuova tattica. I rettili erano vulnerabili. Dopotutto, avevamo ucciso alcuni dei loro temibili draghi disponendo delle armi più primitive. Avevamo convinto le tribù a unirsi nella battaglia.

Ma una voce nella mia mente continuava a chiedere cosa stesse accadendo ad Anya.

Il nostro operato era stato annullato dal sapiente uso che Set faceva del terrore. Il vecchio metodo dell'ostaggio: fai come ti dico o ucciderò coloro che ami. Kraal si era arreso di fronte a quella minaccia, spinto da Reeva. Set non si sarebbe mai abbassato a trattare con gli umani se non avesse cominciato a temere che potessimo costituire un pericolo.

Ma che ne era di Anya?

La tattica dell'ostaggio funzionava alla perfezione, fui costretto ad ammettere. Anya era nelle sue mani, e presto avrebbe avuto anche me. E

tutto ciò che avevo insegnato a Kraal sarebbe servito soltanto a trovare nuovi schiavi per i demoniaci padroni.

Fu in questo tumulto di paure e rimorsi in conflitto fra loro che attraversai la foresta sulla schiena del drago durante quel giorno di pioggia. Bagnato, infreddolito e scoraggiato, posai la testa sul collo dell'animale e cercai di addormentarmi. Se anche la pioggia costituiva un fastidio per i rettili che mi avevano fatto prigioniero, non lo dimostravano minimamente. L'acqua picchiettava leggera sulle loro scaglie, e la fredda umidità dell'aria non sembrava avere alcun effetto su di loro. Chiusi gli occhi e feci in modo di

mantenere salda la presa sulla pelle bagnata e scivolosa del drago. Volevo dormire, in modo di essere riposato quando fossi giunto al cospetto di Set. Speravo anche, senza crederci veramente, che durante il sonno i Creatori decidessero di mettersi in contatto con me come avevano fatto nelle mie vite precedenti, in altre epoche.

Il mio ultimo pensiero cosciente fu rivolto ad Anya. Era ancora viva?

Stava soffrendo le torture che Set aveva minacciato di riservarle?

Mi decisi a prendere sonno. Un sonno privo di sogni o di messaggi. In qualsiasi altro momento sarei stato felice di assaporare per qualche ora un oblio così totale e riposante. Ma quando mi svegliai mi sentii deluso, abbandonato, impotente.

Scrollatomi di dosso gli ultimi brandelli di sonno, mi accorsi che era quasi notte. Eravamo usciti dalla foresta, e avanzavamo attraverso l'immenso mare d'erba verso il giardino presso il Nilo. La luna stava sorgendo dietro l'orizzonte, e con essa anche la stella dallo stesso colore sanguigno degli occhi di Set.

12

Il sole era alto in un cielo così azzurro da farmi quasi dolere gli occhi. Avanzavamo nel giardino presso il Nilo, e i draghi, rallentato il passo, percorrevano un ampio corridoio di alberi. Il terreno sotto di noi era una distesa di ghiaia priva d'erba.

Non riuscii a scorgere nessuno schiavo, né altri draghi o rettili. Il giardino sembrava del tutto deserto, a parte noi.

Alta davanti a me si profilava una grossa struttura, un edificio, o meglio una parete liscia e ricurva. Sotto la luce del sole priva d'ombre aveva lo stesso colore di un guscio d'uovo e sembrava altrettanto levigata. Era ricurva verso l'interno, e degradava visibilmente verso la sommità. Nessuna fortificazione, nessuna finestra, nessuna feritoia. Soltanto una parete incurvata, costituita da un materiale che non era né pietra né legno. I nostri draghi rallentarono ulteriormente la marcia quando fummo vicini a essa, quindi presero a percorrerne il perimetro. Doveva essere alta più di tre piani, valutai, e così ampia da coprire una superficie maggiore di quelle di Troia e Gerico messe insieme.

Avanzammo lungo la vasta base tondeggiante della parete per alcuni minuti, e a un tratto una sezione si aprì su se stessa per scoprire un ampio passaggio. I draghi l'attraversarono.

Gli animali percorsero al passo la lunga, ampia galleria che si snodava al

di là. Le loro zampe munite d'artigli ticchettavano sul selciato. Il loro capo toccava quasi il soffitto, composto dello stesso materiale plastico e liscio della parete esterna. Infine emergemmo nuovamente alla luce del sole. Eravamo giunti in un'immenso cortile circolare affollato di rettili di ogni tipo e dimensioni e di schiavi umani, sudati e seminudi. La facciata interna della parete era completamente liscia e impossibile da scalare. Sul lato opposto del cortile c'era una specie di recinto per bestiame entro il quale erano chiusi i draghi erbivori che fungevano da guardiani di schiavi. Alcuni di loro allungavano il collo verso mangiatoie colme d'erba. Altri indugiavano placidi, muovendo lentamente la coda, con gli occhi rivolti verso il cortile, sollevando e abbassando il capo. In posizione eretta raggiungevano più della metà dell'altezza del soffitto.

Sul lato opposto del cortile c'erano recinti più solidi entro i quali passeggiava nervosamente un gran numero di carnosauri, sibilando e chiudendo di scatto la bocca, gli enormi denti lucenti come sciabole sotto la luce del sole.

Un terrazzamento pendeva da una sezione della parete incurvata a un'altezza di più di cinque metri. Decine di pterosauri dormivano su di essa con le grandi ali di pelle ripiegate, i lunghi becchi rivolti verso il basso e gli occhi chiusi. Non riuscii a scorgere alcuna traccia di escrementi sulle travi che reggevano il ripiano. O quei rettili volanti erano molto ben educati, o gli schiavi che li accudivano svolgevano il loro lavoro con estrema efficienza.

Nell'immenso giardino contai otto rettili umanoidi a passeggio nei campi, seduti su panche o intenti al lavoro. Nessuno di loro parlava con gli altri. Rimanevano a distanza, come se non si curassero affatto dei propri simili.

Alcuni schiavi addetti a riempire le mangiatoie degli erbivori trasportavano grosse ceste di vimini colme di fogliame. Altri quattro schiavi uscirono dalla bassa imboccatura di un cunicolo, curvi sotto il peso di un piano di legno sul quale erano impilati grossi pezzi di carne destinata ai carnosauri. Altri ancora si affrettavano intorno, intenti a compiti che non mi erano chiari ma che dovevano essere piuttosto importanti, a giudicare dalla loro velocità. Altri due si portarono ai piedi dei sauri che cavalcavamo, chinando il capo mentre i rettili scivolavano a terra invitandomi, con un cenno, a fare altrettanto.

La scena era quella dell'interno di un castello medievale o di una piazza di mercato orientale: i draghi con la loro pelle multicolore, i rettili dalle scaglie di rosso corallo, l'immensa parete ricurva, gli pterosauri, gli schiavi al lavoro.

Eppure erano altri i particolari che trovavo ancora più singolari. La mancanza totale del fuoco e la relativa mancanza di rumore. Tutto accadeva in un silenzio quasi assoluto; non si udiva una sola voce. Soltanto l'occasionale sbuffare di un drago o il ronzio di un insetto infrangevano quella quiete così irreale. I piedi nudi degli schiavi non producevano alcun rumore sul terreno polveroso del cortile. I rettili non emettevano alcun suono, e i loro servitori umani non osavano fiatare. Mi lasciai scivolare a terra e fissai i due schiavi muti di fronte a noi. Uno di loro era una giovane donna, nuda fino alla cintola come il suo compagno. Senza dire una parola, rivolsero un cenno ai draghi che li seguirono verso i recinti dei carnivori.

Uno dei rettili che mi avevano catturato mi diede un colpetto sulla spalla e indicò in direzione di una stretta soglia nella parete ricurva. Ero pronto a giurare che la parete fosse stata perfettamente liscia fino a quel momento. Con un rettile avanti a me e l'altro di dietro, m'immersi nella fresca ombra di un corridoio che sembrava seguire la circonferenza interna delle mura. Giungemmo a una rampa di scale a spirale che portava in basso e iniziammo una lunga discesa. Era buio, soprattutto dopo essere rimasti così

a lungo alla luce del sole. Il corridoio non era illuminato; a malapena riuscivo a distinguere la schiena del rettile che camminava poco più di un metro davanti a me.

Infine ci arrestammo di fronte a quella che sembrava una parete. Una porzione di muro scivolò su se stessa. I rettili che mi avevano scortato fin lì fecero un gesto per esortarmi ad avanzare.

Entrai in una camera debolmente illuminata, e la porta si richiuse con violenza alle mie spalle. Ma sapevo di non essere solo. Riuscivo ad avvertire la presenza di un altro essere vivente.

Sebbene i miei occhi fossero in grado di adeguarsi quasi istantaneamente a qualsiasi condizione di luce, la camera rimase immersa nella quasi totale oscurità. Poi un raggio di luce rossa, simile al sinistro luccichio della stella insanguinata della notte, inondò una parte della stanza.

Set era seduto su un grosso divano privo di schienale. Un trono dell'ebano più scuro, sollevato a circa un metro dal pavimento sul quale mi trovavo. Su entrambi i lati della sua figura erano poste un gran numero di statue in legno e in pietra; una di esse si sarebbe detta d'avorio. Erano tutte di diversa grandezza e fattura; dovevano essere state intagliate da mani diverse. Alcune erano piuttosto rozze. Quella d'avorio, invece, era un vero e proprio capolavoro.

Tutte raffiguravano lo stesso soggetto: la creatura infernale di nome Set. Dai suoi occhi rossi a forma di fessura emanava un odio implacabile. Col suo volto provvisto di corna, il corpo coperto di scaglie cremisi e la lunga coda in continuo movimento era veramente l'incarnazione del demonio. Migliaia di generazioni di esseri umani avrebbero tremato di fronte alla sua immagine. Il suo volto era quello degli incubi più tremendi, del terrore più irrazionale, di un'eterna inimicizia senza confini né pietà. Avvertivo quell'odio bruciare nel mio stesso animo. Mi tremarono le ginocchia per l'odio e l'orrore quando mi resi conto di trovarmi di fronte al principale nemico di tutto il genere umano.

– Tu sei Orion. – Le parole erano una lama nella mia mente. Risposi, a voce alta: – E tu sei Set.

– Miserabile scimmia. Saresti tu ciò che i tuoi Creatori hanno pensato di mandare contro di me?

– Dov'è Anya? – domandai.

La bocca di Set si dischiuse quasi impercettibilmente. In un viso umano il suo avrebbe potuto essere un sorriso crudele. Molte file di denti appuntiti, simili a quelle di uno squalo, scintillarono nell'intensa luce rossa.

– Il punto debole dei mammiferi risiede nel loro attaccamento ad altri mammiferi. Prima fisicamente poi emotivamente, per tutta la vita.

– Dov'è Anya? – ripetei.

Set sollevò una mano e una parte della parete alla sua destra si trasformò

in una finestra. Vidi decine di esseri umani stipati in una piccola stanza umida. Alcuni erano seduti, altri afferravano manciate di cibo incolore da una ciotola e se lo portavano alla bocca. Un uomo e una donna si accoppiavano in un angolo della stanza, ignorando gli altri e ignorati dagli altri.

– Scimmie – disse Set nella mia mente.

Osservai attentamente ma non riuscii a vedere Anya. Quindi pensai che quello era il primo esempio di tecnologia che avessi avuto occasione di notare da parte di Set e dei suoi rettili.

Set sollevò un artiglio e cominciai a udire un brusio e un cicaleccio di voci, urla, frammenti di conversazione, persino risate umane. Il pianto di un bambino. La voce rotta di un uomo che si lamentava amaramente di qualcuno che l'aveva chiamato vecchio pazzo. I sussurri di un trio di donne sedute in gruppo sul pavimento.

– Stupide scimmie chiacchierone – commentò Set. – Sempre a parlare. Sempre a borbottare. Cos'avranno mai da dirsi?

Quelle voci umane suonavano calde e rassicuranti alle mie orecchie. Le

parole di Set nella mia mente si fecero velenose. – Esseri umani sempre insieme un giorno dopo l'altro, e ancora sentono il bisogno di biascicare parole, di produrre rumore. Sarà un mondo migliore quando anche l'ultimo uomo sarà eliminato.

– Eliminato?

– Ah, vedo che ciò risveglia la tua curiosità scimmiesca; non è così?

– Hai intenzione di spazzare via l'intera razza umana?

– Vi cancellerò tutti dalla faccia della terra. – Anche se le sue parole giungevano come una proiezione nella mia mente, in esse mi sembrò di avvertire un sibilo di disprezzo.

La mia mente lavorava all'impazzata. Come poteva pensare di riuscire a spazzare via l'intera razza umana? Ero certo dell'esistenza dei Creatori in un lontano futuro, il che significava che il genere umano doveva essere sopravvissuto.

Udii Set prorompere nell'equivalente di una risata, uno strillo tanto acuto da raggelare il sangue, simile allo stridio di un'unghia contro una lavagna.

– I Creatori non esisteranno più quando avrò portato a termine il mio progetto. Piegherò il continuum al mio volere, Orion, e il tuo misero gruppetto di sedicenti dèi scomparirà come la fiamma di una candela spenta dal vento.

L'immagine sulla parete si fece sempre più scura.

– Anya...

– Vuoi incontrare la tua donna? Allora vieni con me. – Si alzò in piedi, ergendosi sopra di me come un terribile spettro di morte. – La incontrerai. E condividerai il suo destino.

Attraversammo un'altra soglia nascosta ed entrammo in un corridoio così poco illuminato da permettermi a malapena di distinguere la possente figura di Set davanti a me. Lui e i suoi simili, pensai, dovevano essere in grado di vedere senza problemi alla luce di una radiazione sotto l'infrarosso. Chissà se, per contro, non riuscivano a distinguere i colori di frequenza superiore, come il blu e il viola? Archiviai nella mente quella congettura per future considerazioni.

Il corridoio divenne una scala che scendeva a spirale verso le profondità

della terra. Dalle pareti emanava un debole chiarore rosato, appena sufficiente a non farmi inciampare. Scendevamo sempre più in basso. Set era quasi trenta centimetri più alto di me, e la sua testa sfiorava il soffitto della galleria. Era di costituzione piuttosto robusta ma il suo corpo non era rigonfio

di muscoli: aveva una sua grazia flessuosa simile alla mortale agilità di un boa constrictor.

Osservai un paio di sporgenze ossee che gli percorrevano il cranio per incontrarsi, sulla nuca, con la colonna vertebrale. Viste davanti, quelle sporgenze erano simili a due piccole corna, immediatamente sopra ai suoi occhi da serpente. Notai che dalla sua spina dorsale sporgevano alcuni spuntoni, vestigia di quelle che molti eoni prima dovevano essere state piastre ossee. Anche l'estremità della coda presentava un piccolo rigonfiamento che doveva essere stato un'arma difensiva.

La galleria si fece sempre più stretta e ripida. E sempre più calda. Cominciai a sudare. Il pavimento era spiacevolmente arroventato sotto i miei piedi nudi.

– Fin dove scende questa galleria? – domandai, e la mia voce echeggiò

fra le pareti levigate.

La sua voce rispose nella mia mente: – I tuoi Creatori traggono la loro energia dal sole; io derivo la mia dalle profondità del pianeta, dall'oceano di metallo fuso che ribolle fra la crosta esterna di questo mondo e il suo nucleo.

– Il nucleo interno della Terra – mormorai.

– Un mare di energia – Set continuò – alimentato da gravità e radioattività, ribollente di correnti elettriche e campi magnetici, caldo al punto che il ferro e gli altri metalli vi si trovano allo stato liquido. Era la descrizione dell'inferno. La sua energia proveniva dall'inferno. Procedemmo sempre più in basso. Mi domandai perché Set non avesse costruito un ascensore. Camminammo in silenzio nella debole luce rosata per quelle che sembrarono molte ore. Era come passeggiare nell'interno di un forno.

Ha chiuso Anya quaggiù, dissi fra me e me. Per quale motivo l'ha rinchiusa a tale profondità? Teme forse di essere visto da qualcuno? Ha forse qualche altro nemico oltre ai Creatori? Forse qualche suo simile contrario ai suoi progetti?

I miei pensieri vorticavano senza fine, ma sempre tornavano a concentrarsi sulla stessa, terribile domanda: cosa avrà fatto ad Anya?

A poco a poco divenni cosciente di un'altra presenza nella mia mente, un intelletto che mi sondava con tale delicatezza che a malapena mi riusciva di avvertirlo. Dapprima pensai che si trattasse di Anya. Ma poi mi accorsi che era una presenza aliena, ostile. Allora compresi perché stessimo impiegando così tanto tempo per raggiungere la prigione di Anya. Set sondava la mia mente, m'interrogava con tale delicatezza da non farmene quasi accorgere,

consultava i miei ricordi... Perché?

Set percepì la mia presa di coscienza di ciò che stava facendo.

– Sei cocciuto come la tua donna. Dovrò usare metodi più radicali anche con te, così come ho dovuto fare con lei.

Divenni preda di una furia incontenibile, guidata dalla disperazione. Avrei voluto colpirlo sulla schiena e rompergli l'osso del collo. Ma sapevo che era in grado di sopraffarmi con estrema facilità. Avvertii il suo maligno divertimento di fronte ai miei pensieri.

– Soffre molto, Orion. La sua agonia si farà sempre più insostenibile, finché non le permetterò di morire.

13

La ripida galleria a spirale si interruppe di fronte a un'altra porta invisibile. Set non fece, mi sembrò, nessun movimento, eppure essa si aprì

per rivelare ciò che a una prima occhiata sembrava un laboratorio. Non riuscii a vedere Anya da nessuna parte. Nella camera echeggiava il ronzio diffuso e uniforme dell'energia elettrica. Uno in fila all'altro, su due lati di quella stanza angusta si snodava una serie di quadri di controllo. Alle nostre spalle c'erano un lungo tavolo da lavoro ingombro di strani oggetti e una sedia priva di schienale, ideata per una creatura bipede e munita di coda. La quarta parete era completamente spoglia. Set sollevò gli artigli della mano destra e la parete cominciò a scivolare su se stessa rivelando una stanza molto più ampia, anch'essa ingombra di strane apparecchiature.

E Anya.

Era rinchiusa in un cilindro di vetro posto su una piattaforma rialzata. Completamente nuda, la donna era immobile, gli occhi chiusi e le mani distese lungo i fianchi. Lampi elettrici azzurri lambivano ogni centimetro della sua pelle.

– Non ti sembra felice? – risuonò la voce sibilante di Set nella mia mente.

Sembrava in stasi ipotermica. Oppure morta. Su ogni lato della piattaforma, all'esterno del cilindro di vetro in cui era chiusa Anya, vidi quattro statue raffiguranti Set. La più alta, scolpita nel legno, mi arrivava al petto.

– Guarda – Set ordinò.

Mi voltai a seguire la direzione indicata dal suo artiglio e vidi una fila di schermi snodarsi lungo tutta la parete.

– Mostrano i diagrammi delle sue onde cerebrali.

Una serie di punte di metallo dentellate danzavano nervosamente su e giù,

al ritmo dei guizzi d'elettricità che percorrevano il corpo di Anya. A un cenno della mano di Set i lampi azzurri aumentarono d'intensità, si fecero più intensi e più repentini sulla sua pelle. Il corpo nudo di Anya sembrò rimpicciolire in preda al tremore. Le sue palpebre si serrarono ancora di più, e lacrime di dolore si affacciarono sotto di esse. Con la coda dell'occhio vidi gli indicatori sugli schermi muoversi più freneticamente, lingue di fiamma che bruciavano nella mia mente.

Quel mostro la torturava con l'efficienza e la spietatezza con le quali un esercito di formiche rosse strazia le carni di qualunque essere vivente incontrino nel loro cammino.

– Basta! – gridai. – Basta!

– Apri la tua mente, Orion. Mostrami ciò che voglio vedere.

– E in cambio...?

– Vi permetterò di morire insieme.

Fissai intensamente i suoi occhi da rettile. In essi non vidi nessuna espressione di trionfo, nessuna gioia, nessun sadico piacere. Soltanto l'odio più puro. Odio per la razza umana, odio per i Creatori, per Anya, per me. Set stava semplicemente compiendo i passi necessari per raggiungere il suo scopo, senza il minimo scrupolo.

Anch'io sentivo l'odio ribollire dentro di me. Ma, impotente com'ero, scrollai le spalle e chinai il capo.

– Arresta il suo dolore e potrai fare di me ciò che vorrai – dissi.

– Farò diminuire il suo dolore – rispose Set. – Ma non lo farò cessare del tutto fino a quando non avrò appreso ciò che voglio sapere. Allora potrete morire entrambi.

I lampi azzurri sulla pelle di Anya si fecero più pallidi e si mossero più

lentamente. Gli indicatori mostrarono che il suo dolore si era fatto meno intenso.

Allora la mente spietata e potente di Set penetrò nella mia come una punta d'acciaio rovente, in cerca della conoscenza che voleva. Mi sentii come immobilizzato, incapace di muovere un dito mentre quell'essere frugava nella mia mente in cerca di ricordi.

Vidi, udii e percepii tutti gli avvenimenti del mio passato. Il Radioso che annunciava di voler sterminare gli altri Creatori per rimanere l'unico, vero dio della razza umana. Lo splendore primitivo del Karakorum e Ogatai, gran Khan dei mongoli e mio amico, l'uomo che avevo assassinato. Il freddo umido e intenso della Cornovaglia medievale, dove i cavalieri di Artù si

erano massacrati senza fine a vicenda.

Set si aggirava colmo d'ira nella mia mente, stimolando ricordi, pensieri, vite che erano state esiliate dalla mia coscienza, frugando alacremente, facendosi largo tra esse attraverso gli eoni in cui avevo vissuto, alla disperata ricerca di qualche particolare conoscenza.

Ma nel suo errare per la mia mente indifesa non poté fare a meno di esporre a me la sua. Il legame creatosi fra noi, per quanto straziante, si estendeva in entrambe le direzioni. Non che potessi leggere ogni suo pensiero, né potevo frugare direttamente fra i suoi banchi di memoria come lui faceva con me; ma neanche lui in quella circostanza poteva evitare che parte dei suoi pensieri giungessero alla mia mente. Mi vidi nel laboratorio in cui il Radioso mi aveva creato. Mi vidi alla deriva su un mare in bonaccia, mezzo morto di sete. Mi vidi su un mondo in orbita intorno alla stella di nome Sirio. Mi vidi morire nell'esplosione di una grossa astronave, stringendo Anya tra le braccia.

Infine mi ritrovai in quella camera di tortura aliena, con Anya sofferente nella sua prigione di vetro e i malvagi occhi rossi di Set puntati contro di me.

– Bah! Tutte sciocchezze. Sai molto meno di quanto pensassi. – Per la prima volta le sue parole, infuocate nella mia mente, sembrarono colme di rabbia e delusione.

Il mio corpo ritrovò il controllo di se stesso. Mi sentivo formicolare tutto mentre il controllo di Set su di esso si faceva più debole. Set portò nuovamente il suo sguardo da rettile su Anya. – Lei sa. Dovrò

cercare anche nella sua mente.

– No! – gridai, mentre il rettile portava la mano verso gli strumenti sulla parete.

Aveva concentrato la sua attenzione su di essi, non curandosi di me per una semplice frazione di secondo. Per me fu più che sufficiente. Afferrai la statua di legno più vicina e lo colpii sulla schiena. Set cadde contro gli schermi indicatori allineati sulla parete. Sollevata nuovamente la statua sopra la testa, la scagliai con tutte le forze contro il tubo di vetro in cui era rinchiusa Anya. Il vetro andrò in frantumi, e le scintille elettriche smisero di percorrerle la pelle.

Afferrai Anya per la vita e la feci scendere da quel piedistallo di dolore.

– C... cosa...? – domandò, non appena ebbe aperto gli occhi.

– Da questa parte! – dissi, trascinandola con me.

Set si era messo in ginocchio e stava per sollevarsi in piedi. – Fermati! –

la sua voce ruggì nella mia mente, e qualcosa dentro di me smaniava per obbedire.

Ma uno stimolo ancora più intenso mi spinse a proseguire, a non obbedire al suo comando mentale. Trascinai Anya attraverso la porta e lungo il corridoio, mentre Set continuava a gridare i suoi ordini telepatici. Il corridoio non terminava nel punto in cui ci eravamo fermati: l'avevo letto nella mente di Set. Una sezione della parete scivolò su se stessa, e io e Anya ci lanciammo in un nuovo ramo di quella lunga galleria. Sempre più in basso.

– Orion... ha catturato anche te?

– Reeva e Kraal hanno stretto un accordo con lui, e il prezzo da pagare eravamo noi due.

Scendemmo sempre più in basso, i piedi nudi sempre più doloranti sul pavimento arroventato. La tenue luce emanata dalle pareti non era sufficiente a proiettare ombre.

– Tutto bene? – domandai, continuando a trascinarla per il polso. Anya rispose, correndo a perdifiato: – Quel dolore... era nella mia mente.

– Tutto bene?

– Fisicamente sì... ma... ora ricordo, Orion. È un demonio; è crudele e spietato.

– Lo ucciderò.

– Dove mi stai portando? Perché continuiamo a scendere?

– L'energia – dissi. – La sua fonte d'energia è nel sottosuolo, nelle profondità della Terra.

Ciò che avevo letto nella mente di Set non era stato che un confuso groviglio di sensazioni. Anche lui, come i Creatori, era in grado di manipolare lo spaziotempo, e la fonte delle titaniche energie di cui aveva bisogno era sotto di noi.

– Non potremo più fuggire – disse Anya, mentre ci precipitavamo giù

per il tunnel – se continuiamo a scendere.

– Certo non possiamo fuggire in superficie. Le schiere di Set ci aspetterebbero al varco. Decine di draghi e chissà quanti rettili al suo servizio.

– Verranno a cercarci.

Annuii tristemente.

Set aveva cercato nella mia mente una conoscenza di cui i Creatori dovevano disporre e che lui non aveva. Qualcosa che riguardava il continuum spaziotemporale, una crisi avvenuta alcuni milioni di anni prima e alla quale

cercava di porre rimedio, per volgerla a proprio vantaggio.

Improvvisamente, il suo volto traboccante d'odio prese forma nella mia mente. – Non puoi fuggire al mio furore, miserabile scimmia. Tutto ciò

che otterrai saranno i tormenti più atroci e la disfatta totale. Anche Anya sembrò vedere quella stessa immagine. I suoi occhi si dilatarono per un istante. Quindi gridò: – Ci teme, Orion. Sei riuscito a incutergli timore.

– TREMATE! – tuonò la voce di Set nelle nostre menti.

Non dissi nulla, continuando ad avanzare lungo quel tunnel a spirale, allontanandomi sempre più dal sole e dalla libertà. Sapevo che i tirapiedi di Set dovevano essersi gettati al nostro inseguimento, mortificando ogni nostra speranza di far ritorno all'esterno, nel mondo della luce e del calore. Non che quella galleria fosse minimamente fredda. Il pavimento si era fatto quasi incandescente, e dalle pareti emanava una chiarore rosso. Era come dirigere verso le porte dell'inferno.

Mi accorsi di impugnare ancora la statua di Set, stringendole con forza le dita intorno al collo. Era l'unica cosa simile a un'arma di cui disponessimo, e l'avevo portata con me a dispetto del suo peso considerevole. Mi era stata utile una volta, ed ero certo che in breve sarei stato costretto a usarla di nuovo.

La galleria si aprì infine in una vasta camera circolare ingombra di strumenti e attrezzature appartenenti alla tecnologia aliena di Set. La stanza era ancora più luminosa della galleria, e il suo soffitto era molto basso, quasi claustrofobico. Al centro della camera c'era uno steccato di ferro di forma circolare. Al suo interno vedemmo aprirsi un precipizio così

profondo da non riuscire a scorgerne la fine. Dal pozzo salivano vampate di calore intenso, e mi sembrò di udire un suono grave e roboante, simile alle pulsazioni del cuore gigantesco di qualche bestia incredibilmente enorme.

– Un pozzo nucleare.

– Un pozzo...?

– La fonte d'energia alla base del potere di Set. Il pozzo scende fino al nucleo fuso della Terra.

Sapevo che doveva essere così, ma la conferma di quel sospetto mi fece ugualmente battere le palpebre per lo stupore. Set sfruttava l'inesauribile energia racchiusa nel cuore della Terra. Grazie a essa era in grado di produrre alterazioni al flusso spaziotemporale. Ma perché? A che scopo?

Non lo sapevo.

Il corridoio terminava in quella stanza. Non c'era altra via d'uscita se non

quella da cui eravamo appena giunti, e avevo la certezza che decine, centinaia di rettili si erano lanciati al nostro inseguimento. Anya era completamente assorta nell'analisi dei banchi di strumenti e pannelli di controllo allineati lungo le mura circolari della stanza. Avevamo pochi minuti a nostra disposizione prima che tutti i rettili di Set piombassero su di noi, ma Anya continuava a concentrare la propria attenzione sui macchinari che avevamo di fronte. Aveva dimenticato persino il dolore della tortura di Set e la propria nudità. Ma io ero immune da tali dimenticanze. Era la donna più bella del mondo, alta, slanciata e aggraziata come una dea guerriera, i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, gli occhi grigi e luminosi intenti allo studio di quella tecnologia aliena.

– Sul fondo del pozzo sta per verificarsi un fenomeno di distorsione spaziotemporale. L'energia laggiù è sufficiente a completarla, se concentrata adeguatamente.

Dal tono con cui pronunciava quelle parole, capii che stava parlando più a se stessa che a me.

Si voltò. – Orion, dobbiamo distruggere tutti questi strumenti. Colpisci! Presto.

– Con piacere – risposi, sollevando la statua di legno.

– Non fate che aumentare l'agonia che vi infliggerò! – gridò Set nella mia mente.

– Ignoralo – disse Anya.

Calai la statua contro il più vicino banco di strumenti. Riuscii a infrangere con facilità la leggera calotta di plastica che lo rivestiva. Piovve una cascata di scintille bianche e azzurre. Un sottile filo di fumo salì da esso.

Passai da una consolle all'altra, rompendo, infrangendo, distruggendo. Immaginai di colpire il volto di Set, e il compito si fece piacevole. Avevo distrutto appena un quarto dell'ampia circonferenza quando Anya gridò: – Stanno arrivando!

Balzai verso l'unica via d'ingresso alla camera e udii il calpestio di decine di piedi artigliati scendere verso di noi.

– Cerca di trattenerli il più possibile – disse Anya.

Potei guardarla soltanto per un momento. Si dette da fare per distruggere i pannelli successivi, per strapparne i cavi interni, con le dita coperte di sangue. Il balenio delle scintille proiettava una luminescenza azzurrina sui lineamenti risoluti del suo bellissimo volto.

Poi i rettili si fecero su di me. L'ingresso non era stretto come desideravo.

Erano in grado di attaccarmi anche tre alla volta. Usai la statua del loro signore e padrone a mo' di arma, colpendoli con tutta la furia e l'odio che si erano accumulati dentro di me in tutti quei mesi. Cominciai a ucciderli. Due, tre, dozzine, fino a perdere il conto. Ero lì

fermo sulla soglia e picchiavo, colpivo, sferzavo con una forza e una rabbia sanguinaria quali non avevo mai conosciuto. La statua di legno si trasformò in uno strumento di morte che spaccò ossa, frantumò crani, versò il sangue dei miei nemici inumani finché la soglia non si riempì dei loro corpi e il pavimento divenne scivoloso per il sangue. I miei nemici non disponevano di armi a eccezione di quelle fornite loro dalla natura. Sferzavano l'aria coi loro artigli affilati, straziandomi le carni. Il mio sangue scorreva insieme al loro, ma la cosa non mi destava alcuna preoccupazione. Ero diventato una forza devastatrice, inesorabile come il fuoco o la valanga.

Anya si portò al mio fianco, stringendo in pugno una lunga lamina di metallo strappata a uno di quei macchinari, come una spada vendicatrice. Lanciò un grido di battaglia, e io ruggii in risposta tutta la rabbia prodotta dalla mia disperazione mentre i rettili sibilavano e calavano gli artigli su di noi.

Lentamente ma inesorabilmente ci spinsero all'interno della camera rotonda, decisi ad accerchiarci. Ci disponemmo schiena contro schiena, continuando a colpire con tutta la furia che il nostro sangue e i nostri nervi potessero generare.

Ma non era sufficiente. Per ogni rettile che cadeva un altro prendeva il suo posto. Altri due. Altri dieci.

Senza scambiarci una parola, ci aprimmo un varco fra i mostri per portarci sull'orlo del pozzo. Con l'inferriata alle nostre spalle continuammo a batterci senza alcuna speranza di salvezza per il semplice piacere di uccidere quanti più nemici fosse possibile prima che, com'era inevitabile, finissero per sopraffarci.

Uno degli umanoidi si arrampicò sul parapetto dietro di noi e cercò di saltare oltre il pozzo alle nostre spalle. Ma non riuscì a percorrere l'intera larghezza della voragine e cadde nell'abisso emettendo grida strazianti. Da alcuni minuti avevo bloccato gli impulsi nervosi che portavano alla mia mente le sensazioni del dolore e della fatica, ma a ogni colpo il mio braccio si faceva più pesante e più lento. Gli artigli di un rettile mi colpirono il petto, e altri mi ferirono il viso. La fine era ormai prossima. Nel caos della battaglia compresi che non volevano ucciderci. Morivano a decine per obbedire

all'implacabile comando di Set, che ci voleva vivi. Una morte rapida non era ciò che voleva per noi.

Non gli avrei permesso di posare nuovamente le sue zampe crudeli sulla mia dea. Con un guizzo finale delle mie forze afferrai Anya per la vita e la spinsi con me oltre l'orlo del pozzo che scendeva verso le forze implacabili del nucleo terrestre.

Cademmo sempre più in basso. Giù verso il cuore fuso della Terra. E la morte.

LIBRO SECONDO

PURGATORIO

Guarda! La morte si è eretta un trono
Da sola in una strana città
Lontana nell'oscuro Occidente,
Dove il bene e il male, il meglio e il peggio
Son giunti alla requie eterna.

14

Cademmo sempre più in basso.

Illuminati dall'intenso bagliore rosso, laggiù sotto di noi, Anya e io eravamo privi di peso, in caduta libera come paracadutisti o astronauti a gravità zero. Sembrava di galleggiare a mezz'aria, fluttuando nel nulla, arrostendo a fuoco lento nel calore intenso che saliva dal basso. Un vento infuocato simile all'alito caldo di un motore a razzo urlava contro di noi. Non riuscivamo a respirare, non potevamo parlare.

Ordinai al mio corpo di estrarre ossigeno dai vacuoli delle cellule: un espediente temporaneo, ma sempre meglio che essere costretti a respirare anche una sola boccata di quell'aria così rovente da bruciare i polmoni. Mi augurai che Anya avesse avuto la stessa idea.

Il poco che avevo potuto leggere nella mente di Set aveva rivelato che quel pozzo apparentemente senza fondo in cui stavamo cadendo scendeva fino al nucleo della Terra; il suo tremendo calore forniva potenza a un dispositivo distorsore in grado di scagliarci in un altro luogo e in un altro tempo.

Era l'unica possibilità di cui potessimo disporre per sfuggire a Set e alla morte lenta che aveva preparato per noi. O alla morte nel rovente abbraccio del metallo fuso che si faceva sempre più vicino. Strinsi Anya a me, e lei mi passò un braccio intorno al collo. Non scambiammo una sola parola. Quell'abbraccio diceva già tutto da solo. Pensai che Set e i suoi rettili non avrebbero mai potuto conoscere quel tipo di intimità, quella condivisione del piacere nel contatto corporale, retaggio esclusivo dei mammiferi.

Serrando le palpebre, cercai di riportare alla mente le sensazioni dei miei precedenti passaggi attraverso lo spaziotempo. Cercai con tutte le forze di contattare i Creatori, inutilmente. Continuavamo a cadere verso il centro della Terra, avvinghiati l'uno all'altra in caduta libera mentre il calore che ribolliva

sotto di noi cominciava a far sfrigolare le nostre carni. Energia. Era necessaria l'immensa energia del cuore infuocato di un pianeta, o quella delle irradiazioni di una stella, per distorcere il flusso spaziotemporale e creare una spaccatura nel continuum.

Più ci avvicinavamo al metallo fuso del pozzo di Set e più l'energia si approssimava a quella necessaria per il salto. Soltanto che quella stessa energia ci stava uccidendo, togliendoci il respiro, bruciandoci le carni. Non avevamo scelta. Spinsi il mio corpo a utilizzare ogni singola goccia d'umidità per avvolgermi nel sudore, nella speranza che quello strato sottile potesse assorbire parte del calore mantenendomi in vita almeno per qualche istante.

Il volto di Anya, così vicino al mio, cominciò a brillare. Pensai che gli occhi mi si stessero liquefacendo, ma poi la sentii dissolversi nel nulla. Il suo bel volto assunse un'espressione amara, disperata. Quindi prese a ondeggiare e vacillare sotto i miei occhi, cominciò a offuscarsi e a sbiadire e infine svanì in un'ombra diafana e spettrale.

Sempre fra le mie braccia, Anya mutò forma. Il suo corpo solido si dissolse nel nulla, e tutto ciò che vidi di lei fu una sfera raggiante di luce argentea, debolmente screziata di rosso a causa del chiarore sotto di noi. Compresi allora con chiarezza come effettivamente lei fosse una dea, tanto progredita rispetto alla mia forma umana quanto lo sono io rispetto a quella di un'alga. Aveva mantenuto le sue spoglie umane soltanto per amor mio.

Adesso, di fronte alla morte, aveva fatto ritorno alla sua vera essenza, quella di un globo di pura energia che pulsava e si riduceva sotto i miei occhi.

– Addio – disse la sua voce nella mia mente. – Addio, amore. Il globo argenteo scomparve, e io rimasi solo e abbandonato nella mia discesa verso l'inferno.

Mi costrinsi a pensare che almeno lei si sarebbe salvata. Era riuscita a fuggire, forse era addirittura riuscita a fare ritorno presso gli altri Creatori, dissi a me stesso. Ma non potei nascondere l'amarezza che cresceva dentro di me, l'oscura sofferenza che si riversava in ogni atomo del mio essere. Mi aveva abbandonato, mi aveva lasciato solo ad affrontare il mio destino. Sapevo che aveva agito per il meglio, eppure mi sentivo inghiottire in un abisso di dolore infinito, più scuro e profondo del pozzo nel quale stavo cadendo.

Lanciai un disarticolato, inutile grido di rabbia nel quale era racchiuso tutto il mio furore contro Set e i suoi oscuri poteri, contro i Creatori che mi avevano dato vita solo perché compissi il loro volere e contro la dea che mi

aveva abbandonato.

Anya mi aveva lasciato solo. C'era un limite a ciò che una dea era in grado di affrontare per amore di un mortale. Ero stato uno stupido a pensare che potesse non essere così. Dolore e morte erano retaggio dei miserabili esseri che servivano i Creatori; di certo non si addicevano agli dèi.

Poi, un'ondata di freddo intenso fluì dentro di me come il respiro dell'angelo della morte, come se fossi penetrato nel cuore di un antico ghiacciaio o nelle più remote profondità dello spazio intergalattico. Un gelo e un'oscurità così assoluti da farmi temere che ogni molecola del mio corpo si fosse congelata.

Volevo gridare, ma non avevo corpo. Non c'era più nessuno spazio, nessuna dimensione. Esistevo, ma senza una forma mia propria, senza vita, in una vacuità in cui non c'erano né luce, né calore, né tempo. Nell'essenza immateriale che era la mia mente vidi un globo, un pianeta, un mondo in lenta rotazione sotto di me. Sapevo che era la Terra, ma come non l'avevo mai vista prima. Era un mondo marino, coperto interamente dall'oceano, azzurro e abbagliante sotto la luce del sole. Lunghe processioni di nuvole fra le più bianche e pure che avessi mai veduto fluttuavano alla deriva sopra quel globo d'acqua. L'oceano non possedeva un'isola sufficientemente grande da essere visibile dal punto in cui mi trovavo. I poli erano liberi dai ghiacci e coperti anch'essi da un'acqua di intenso colore blu.

Il pianeta girava lento e maestoso sul suo asse, ma alla fine riuscii a scorgere una terra. Un unico continente brunoverde e immenso: l'Asia, l'Africa, l'Europa, le Americhe, l'Australia, l'Antartico e la Groenlandia tutte unite in una sola, gigantesca massa di terra. Anch'essa era costellata di mari interni, di laghi estesi quanto l'India, di fiumi più lunghi dell'eterno Nilo e più ampi del mitico Rio delle Amazzoni.

Sotto i miei occhi incorporei la vasta distesa di terra cominciò a incrinarsi. Nella mia mente potevo udire il titanico gemito di quelle immense masse di basalto e granito, osservare il rollio dei terremoti, vedere intere catene montuose emergere dal terreno straziato. Una serie di vulcani s'illuminò di rosso intenso e la terra si divise mentre gli oceani si precipitavano a colmare gli spazi generati da tale spaccatura, spumeggiando, sollevando nubi di vapore.

Mi sentii precipitare nuovamente verso il globo in continua rotazione mentre i suoi continenti si deformavano allontanandosi tra loro. Sentii i miei sensi tornare a reagire come avevano sempre fatto e il mio corpo riacquistare

materialità.

Poi l'oscurità più totale.

I miei occhi si misero a fuoco su un chiarore tremolante. Una tenue luminescenza che aumentava e diminuiva, aumentava e diminuiva con pulsioni sempre più lente. Ero disteso sulla schiena sopra qualcosa di morbido e spugnoso. Ero vivo, e nuovamente nel mondo.

Con uno sforzo misi a fuoco la realtà intorno a me. Quel chiarore era la luce del sole che brillava attraverso le fronde ondeggianti di un boschetto di felci enormi, incurvate dalla calda brezza. Cercai di mettermi a sedere, ma scoprii di essere troppo debole. Ero esausto e disidratato; la mia pressione sanguigna era pericolosamente bassa, a causa dell'enorme quantità di liquido che avevo sottratto al mio corpo per proteggere la pelle dal calore.

Sopra di me, oltre le grandi felci che ondeggiavano al vento, il cielo era coperto di nuvole grigie. L'aria era calda e umida, il terreno soffice e bagnato come quello di una palude. Potevo sentire gli insetti ronzare intorno a me; nessun altro suono.

Cercai di sollevare il capo per guardarmi intorno, ma anche quel movimento era troppo faticoso.

Mi misi a ridere. Salvare la pelle da quell'inferno per morire di fame laggiù, soltanto perché non avevo più la forza di mettermi in piedi... la situazione aveva un che di tremendamente ironico.

Poi Anya si piegò su di me, sorridendo.

– Sei sveglio – disse, con voce dolce e calda come la luce del sole dopo una pioggia.

Un'ondata di meraviglia, gioia e indicibile gratitudine mi colpì con tale violenza che, se solo nel mio corpo fosse rimasta acqua a sufficienza, sarei scoppiato a piangere. Non mi aveva abbandonato! Non mi aveva lasciato ad affrontare la morte da solo. Anya era lì al mio fianco, nella sua forma umana, ancora con me.

Indossava una veste color sabbia che le arrivava alle cosce ed era assicurata sulle spalle da una sola striscia di tessuto argenteo. I suoi capelli erano perfettamente integri, e sulla sua pelle non era rimasta traccia alcuna del calore ardente e degli artigli che aveva dovuto affrontare. Cercai di parlare, ma tutto ciò che uscì dalla mia gola riarsa fu un rauco stridio.

Anya si piegò su di me e baciò dolcemente le mie labbra screpolate, quindi mi sollevò il capo e accostò un recipiente colmo d'acqua alla mia bocca. Era verdastra e popolata delle minuscole forme di vita proprie delle

paludi, ma in quel momento fu per me dolce e rinfrescante come ambrosia.

– Ho dovuto mutare, amore mio – disse, quasi in tono di scusa. – Era l'unico modo che conoscessi per proteggerci da quel terribile calore. Ancora non ero in grado di parlare. E forse era meglio così. Non avrei potuto confessarle di aver pensato che mi avesse abbandonato.

– Nella mia vera... – Esitò, quindi riprese da capo. – Nell'altra forma ho assorbito energia dal fondo del pozzo e l'ho usata per proteggerci. Riuscendo infine a ritrovare la voce risposi, con voce gracchiante: –

Allora non sei stata tu a... il salto...

Anya scosse il capo. – Non sono stata io a operare la transizione spaziotemporale, no. Qualsiasi siano il tempo e il luogo in cui ci troviamo adesso, sono quelli sui quali era registrata l'apparecchiatura di Set. Ancora disteso sulla schiena, la testa poggiata sul grembo di Anya, dissi:

– Il Cretaceo...

Anya non rispose, ma i suoi occhi grigi e percettivi sembravano guardare ben oltre quel tempo e luogo.

Presi un altro lungo sorso d'acqua dal recipiente che reggeva fra le mani. Ancora qualche sorsata e sarei riuscito a parlare normalmente. – Il poco che sono riuscito a scorgere nella mente indagatrice di Set comprendeva la nozione che qualcosa era accaduto, sarebbe accaduto o forse accadrà in quest'epoca... sessanta o settanta milioni prima dell'era neolitica.

– Il tempo della Grande Estinzione – mormorò Anya.

– L'epoca in cui i dinosauri vennero spazzati via dalla faccia della terra.

– Insieme a migliaia di altre specie di piante e di animali. Nel periodo in cui il pianeta venne colpito da un disastro di proporzioni apocalittiche.

– Che genere di disastro?

Anya scrollò le spalle con grazia. – Non lo so. Non ancora. Appoggiato su un gomito fissai profondamente i suoi meravigliosi occhi grigi. – Vorresti dire che i Creatori... nessuno di voi sa cosa sia accaduto in uno dei momenti più critici di tutta la storia del mondo?

Anya rispose con un sorriso. – Non abbiamo mai dovuto occuparcene, amore mio. Perciò, cancella pure quello sguardo accusatore dal volto. Ci siamo sempre occupati della razza umana; della tua specie, Orion. Quella degli esseri che abbiamo creato...

– Gli esseri che si sono evoluti fino a generare voi – dissi. Anya piegò la testa in segno di ammissione. – Perciò, finora non abbiamo mai avuto occasione di occuparci di eventi occorsi più di sessantacinque milioni di anni

prima della nascita della nostra razza. Le forze facevano lentamente ritorno nel mio corpo. Le mie carni erano ancora rosse per le bruciature e sfregiate dagli artigli dei rettili. Ma mi sentivo abbastanza forte da potermi mettere in piedi.

– Questo preciso periodo di tempo sembra rivestire un'importanza cruciale per Set – dissi. – Dobbiamo scoprirne il motivo.

Anya annuì. – Sì. Ma non adesso. Resta disteso, vado a cercare qualcosa da mangiare.

Notai che le sue mani erano vuote, prive di armi o strumenti di alcun genere.

Anya colse il mio pensiero. – Non sono stata in grado di far ritorno alla terra dei Creatori. Set continua a bloccare ogni possibilità di contatto con loro. Tutto ciò che ho potuto fare è stato usare l'energia del suo apparecchio distorsore. – Abbassò lo sguardo, quindi aggiunse, con un sorriso permeato di modestia: – Per coprirmi.

– Sempre meglio che arrostire vivi – risposi. – E poi hai un bellissimo vestito.

Con maggiore serietà, Anya disse: – Siamo soli qui, tagliati fuori da qualsiasi possibilità di soccorso da parte di chiunque, e solo Set sa in quale luogo e in quale tempo ci troviamo.

– Verrà a cercarci.

– Forse no – disse Anya. – Forse pensa di essersi sbarazzato di noi. Stringendo i denti per il dolore, mi sollevai a sedere. – No. Ci darà la caccia finché non saremo morti. Non credo che abbia intenzione di lasciare nulla al caso. E poi, questo è per lui un momento estremamente importante dello spaziotempo. Non ci lascerà liberi di interferire nei suoi piani, quali che siano.

Mettendosi in piedi, Anya disse: – Ogni cosa a suo tempo. Prima di tutto il cibo, poi un riparo. Dopodiché...

Le sue parole vennero interrotte da un rumore di spruzzi, tanto vicino da farci trasalire.

Per la prima volta osservai attentamente il posto in cui eravamo. Sembrava una palude, sovrastata da enormi felci e dai tronchi grossi e contorti di alberi di mangrovia. Tutt'intorno a noi era un folto sottobosco di cespugli spinosi. L'aria stessa era estremamente umida, opprimente, calda e densa di vapore.

A non più di dieci metri dal punto in cui ci trovavamo, il terreno

muschioso sul quale eravamo degradava in un acquitrino in cui l'acqua scorreva pigramente attraverso i fusti delle canne e le radici contorte delle mangrovie. Proprio l'habitat caratteristico in cui vivono i coccodrilli. E i serpenti.

Anya era in piedi, e attraverso il fitto fogliame scrutava l'acqua a pochi metri da noi. Mi costrinsi a star su, barcollando, e feci cenno ad Anya di arrampicarsi sull'albero più vicino.

– E tu? – mormorò.

– Proverò anch'io – risposi, con un filo di voce.

Tra le diramazioni dell'albero, diverse erano cresciute quasi parallele al terreno, ed erano coperte di viticci che rendevano piuttosto facile l'arrampicata anche per me. Anya mi aiutò a muovere gli ultimi passi su per il tronco, e infine raggiungemmo un grosso ramo e ci stendemmo sulla sua corteccia calda e ruvida. Sentii alcuni insetti percorrermi la schiena e vidi una mosca, o un'ape, o un *qualcosa* grande quasi quanto un passero ronzare davanti ai miei occhi con un frenetico sbattere d'ali. I rumori che avevamo udito si facevano sempre più vicini. Gente di Set alla nostra ricerca? Trattenni il respiro.

Fu come se una collina fosse scaturita dal terreno per muoversi a fatica attraverso la palude. Una massa di carne squamosa alta cinque metri, grigia e inzaccherata di fango, comparve dal sottobosco muovendosi verso la radura presso la quale le acque verdastre e schiumose scorrevano lente. Allora fui sul punto di mettermi a ridere. Il muso di quella creatura era piatto e largo, simile al becco di un'anatra. La curvatura della bocca si torceva in un sorriso idiota permanentemente dipinto sul suo volto, facendolo sembrare il personaggio di qualche cartone animato. Nonostante l'espressione del suo muso, comunque, il dinosauro si guardò intorno con molta attenzione prima di uscire allo scoperto. Si sollevò sulle zampe posteriori, superando in altezza l'albero sul quale eravamo nascosti, e girò intorno il capo fiutando l'aria con l'ansimare di una locomotiva a vapore. I suoi piedi erano piuttosto simili a zoccoli. I suoi occhi gialli oltrepassarono il ramo sul quale avevamo trovato riparo, senza scorgerci.

Con un soffio simile al rumore dei freni ad aria di un camion, il beccod'anatra si lasciò ricadere sulle quattro zampe ed emerse completamente dalla palude. Dal muso alla coda misurava una decina di metri. E non era solo.

Era un'intera processione di dinosauri a becco d'anatra, in un'unica fila di

quarantadue esemplari. Con la dignità della loro mole avanzavano lungo il torrente affondando fino al ginocchio nelle acque fangose. Rimanemmo affascinati a guardarli discendere il ruscello per poi sparire lentamente nell'intricato sottobosco della palude.

– Dinosauri – disse Anya quando gli animali scomparvero del tutto fuori vista e gli insetti della foresta ripresero a ronzare. Nella sua voce lessi un tono di meraviglia, e neanche un minimo di timore.

– Siamo nel Cretaceo – dissi. – I dinosauri sono i padroni del mondo.

– Dove pensi che stiano andando? Sembrerebbe una migrazione preordinata...

Di nuovo non riuscì a finire la frase. I suoni della foresta si erano nuovamente interrotti.

Anya si appiattì nuovamente contro la mia schiena. Non udimmo alcun suono, il che mi preoccupò più del rumore prodotto dalla pesante marcia dei becchi-d'anatra.

D'un tratto, a non più di trenta metri da noi la vegetazione si piegò di lato, e da essa emerse la più terribile creatura che avessi mai visto. Una testa enorme, lunga quasi due metri, occupata per lo più da una bocca munita di denti lunghi come sciabole. I suoi occhietti malvagi in qualche modo denotavano intelligenza, come gli occhi di una tigre intenta alla caccia o quelli di un'orca marina.

Avanzava lentamente lungo il torrente che solo un minuto prima era stato percorso dai becchi-d'anatra.

Un *tirannosaurus rex.* Senza alcun dubbio. E di taglia enorme; al suo confronto i dinosauri carnivori di Set non erano che semplici cuccioli. Un paio di zampe rattrappite e ormai vestigiali gli pendevano dal petto. Avanzava sulle zampe posteriori, raggiungendo quasi l'altezza delle più

alte cime degli alberi, scrutando nella direzione in cui si erano allontanati i becchi-d'anatra. Teneva sollevata la coda come per controbilanciare con essa l'incredibile peso della testa.

Potevo percepire la tensione del corpo di Anya premuto contro il mio. Io stesso ero immobile, come un topo impietrito dal terrore di fronte a un leone. Il tirannosauro torreggiò sopra di noi con le sue scaglie verdi e grigie sotto i raggi del sole che filtravano tra le foglie. Gli artigli sui suoi piedi erano più grandi e affilati delle falci di una mietitrice. Si allontanò a passi lenti sulle orme dei becchi-d'anatra. Proprio mentre riprendevo a respirare, un secondo tirannosauro emerse dalla giungla silenziosamente com'era comparso l'altro.

E un terzo.

Anya mi diede col gomito un colpetto sul fianco, attirando la mia attenzione alle nostre spalle, dove altri due di quegli enormi bruti emergevano dal fitto degli alberi.

Cacciavano in gruppo. Erano sulle tracce dei becchi-d'anatra, e lo facevano con la scrupolosità e la metodicità di un branco di lupi. Superarono l'albero sul quale eravamo nascosti. Se anche ci avessero scorti o in qualche modo avessero individuato la nostra presenza, non lo dettero a intendere. Mi ero sempre figurato un tirannosauro come una macchina assassina priva di mente, pronta a richiudere le fauci su qualsiasi essere vivente incontrasse sul suo percorso, a prescindere dalle dimensioni di questo o dalla fame che provava.

Ovviamente non era così. Quei bruti possedevano un grado d'intelligenza sufficiente a indurli a cooperare nella caccia ai becchid'anatra.

– Seguiamoli – disse Anya quando l'ultimo di essi scomparve tra le canne e le felci che celavano il corso d'acqua alla nostra vista. Devo averla guardata come se pensassi che fosse impazzita.

– Possiamo rimanere a distanza di sicurezza – aggiunse, incurvando leggermente le labbra alla vista dell'espressione sul mio volto.

– Ho l'impressione – risposi – che siano ben più veloci di noi. E non credo esista un albero tanto alto da poterci tenere al sicuro nel caso volessimo sfuggire a quelle bestie.

– Ma danno la caccia ai becchi-d'anatra, non a noi. Non credo possano nemmeno considerarci prede.

Scossi il capo. Potevo anche essere coraggioso, ma certo non ero uno sciocco. Anya era impaziente come una cacciatrice sulle orme della sua preda, ansiosa di osservare i tirannosauri da vicino. Io li temevo; temevo che potessimo trasformarci da cacciatori in prede.

– Non abbiamo armi, non abbiamo nulla con cui difenderci – dissi. – E

poi, sono ancora troppo stanco per...

Il volto di Anya mutò da un'espressione di superiorità a un'aria di sincero rincrescimento nel lampo di un istante. – Avevo dimenticato! Oh, Orion, sono così stupida... perdonami... Avrei dovuto ricordare... Interruppi il suo farfugliare con un bacio. Anya sorrise e, col volto ancora arrossato per l'imbarazzo, mi disse di attenderla mentre andava in cerca di qualcosa da mangiare. Quindi si calò giù per il tronco e si diresse verso la palude coperta di fango.

Rimasi supino sotto la luce del sole che filtrava tra le foglie. Un piccolo animaletto peloso attraversò di corsa un ramo più in alto verso la cima dell'albero, scese verso il ramo sul quale mi trovavo e rimase a fissarmi per un istante coi suoi occhi rotondi, neri e scintillanti, contorcendo nervosamente la coda priva di pelo, senza emettere un singolo suono.

– Salute, piccolo mammifero – dissi. – Per quel che ne so, potresti essere l'antenato di tutta la razza umana.

L'animaletto saettò su per il tronco e scomparve nella chioma dell'albero. Incrociate le mani dietro la testa, rimasi ad aspettare il ritorno di Anya. Era fuggita al calore del pozzo nucleare riassumendo la propria vera forma, in modo da poter assorbire il calore che ustionava le nostre carni. Quindi aveva usato lo stesso apparato di Set per trasportarci in questo punto del continuum. Allora aveva riassunto la propria forma umana, senza un graffio, addirittura con un abito nuovo.

Un antico aforisma si formò spontaneo nella mia mente: il rango ha i suoi privilegi. Una dea, una creatura altamente evoluta, discendente dal ceppo umano ma così avanzata rispetto all'umanità da non aver bisogno di un corpo fisico... una creatura simile sarebbe stata certamente in grado di passeggiare con tutta tranquillità in un paesaggio del Cretaceo, al seguito di un branco di tirannosauri. La morte per lei non aveva alcun significato. Per me era un'altra cosa. Ero morto e tornato in vita molte volte, ma sempre per volere dei Creatori. Ero una loro creatura; un essere umano, decisamente mortale. Non potevo sapere se la mia morte sarebbe stata definitiva, non avevo alcuna garanzia di essere salvato dall'oblio eterno e di tornare nuovamente in vita.

Milioni di anni dopo il buddismo avrebbe insegnato che tutti gli esseri viventi sono legati alla grande ruota della vita, destinati a morire e reincarnarsi all'infinito. L'unica via d'uscita da questo circolo vizioso sarebbe il raggiungimento del nirvana, l'oblio totale, una definitiva fuga dal mondo, come essere risucchiati da un buco nero e scomparire per sempre dall'universo.

Non volevo raggiungere il nirvana. Non avevo ancora soddisfatto tutti i miei desideri. Amavo una dea, e desideravo con tutto il cuore che lei amasse me. Lei diceva di amarmi, ma nei tremendi momenti in cui ero solo nella discesa di quel pozzo senza fondo, avevo compreso pienamente quanto non fosse umana, non nel modo in cui lo sono io, nonostante il suo aspetto esteriore.

Temevo che l'avrei perduta. O peggio ancora, che si sarebbe stancata dei

miei ristretti limiti di essere umano, abbandonandomi per sempre. 15

Per tre giorni rimanemmo in quella palude colma di vapori, perché

potessi riprendere le forze. Ero certo che Anya e io fossimo gli unici esseri umani sull'intero pianeta... anche se in effetti lei era qualcosa di più. La palude era calda e umida. Il terreno era scivoloso sotto i nostri piedi, e ogni passo era una vera e propria lotta contro le fitte felci e le foglie, più

grosse dell'orecchio di un elefante che si appiccicavano alla nostra pelle ogni volta che venivano a contatto con esse. I rampicanti imperavano ovunque soffocando gli alberi, scaturendo dal terreno muschioso col risultato di rendere più difficoltosa la nostra marcia.

Il fetore della decomposizione era tutt'intorno a noi, un odore di morte. Il calore era opprimente, l'umidità risucchiava tutte le forze dal mio corpo. Mi sentivo in trappola, imprigionato in un mondo scintillante di vegetazione coperta d'acqua. La giungla ci opprimeva come un'entità viva, premendo tutta l'aria fuori dai nostri polmoni, nascondendoci il mondo alla vista. Non riuscivamo a scorgere a più di qualche metro davanti a noi in tutte le direzioni, a meno di avanzare nel corso del fiumiciattolo fangoso, e anche allora la vegetazione della giungla ostacolava la nostra vista a tal punto che un branco di brontosauri avrebbe potuto benissimo trovarsi a breve distanza da noi senza che riuscissimo a scorgerli.

Non c'era granché da mangiare. Le piante erano tutte strane ai nostri occhi, e ben poche di esse producevano frutti o bacche dall'aspetto commestibile. Gli unici pesci che fossimo in grado di scorgere in quelle acque scure erano minuscoli guizzi d'argento, troppo piccoli e veloci perché potessimo catturarli. Ci nutrivamo di rane e piccole larve d'insetti, nauseanti ma abbastanza nutrienti.

Ogni sera la pioggia scendeva a dirotto dalle grosse nuvole grigie che si formavano durante il caldo estenuante del pomeriggio. La mia pelle era sempre bagnata. Dopo tre giorni e tre notti di vapore e umidità, anche Anya cominciò a palesare un certo disagio.

Il cielo era quasi sempre grigio. L'unica notte in cui riuscii a vedere le stelle, finii col rimpiangere di averlo fatto. Mentre Anya era immersa nel sonno, cercai di scorgere il disegno di qualche costellazione a me familiare. Tutto ciò che riuscii a scorgere fu la lugubre stella rossa, alta nel cielo scuro che continuava a spiarci.

Cercai Orione, la costellazione di cui porto il nome, ma non riuscii a trovarla. Infine individuai l'Orsa Maggiore, e il cuore sembrò sprofondarmi in

petto. Era radicalmente diversa dal Carro che avevo conosciuto in altre epoche. La sua sagoma squadrata era snella e appiattita, più simile a quella di una brocca che non a quella di un carro. La sua estremità era più ricurva che mai.

Eravamo lontani così tanti milioni di anni da qualsiasi epoca avessi mai conosciuto, che persino le stelle erano mutate. Rimasi a guardare quel Carro così irriconoscibile e mi sentii scoraggiato, distrutto, roso da una malinconia quale non avevo mai provato.

A parte qualche elusiva creatura pelosa che viveva sui rami più alti degli alberi, non scorgemmo mai altri mammiferi. I rettili, al contrario, erano ovunque.

Un mattino Anya stava riempiendo una zucca presso l'orlo del ruscello quando improvvisamente un gigantesco coccodrillo balzò fuori dall'acqua; era rimasto in agguato col massiccio corpo squamato nascosto tra le canne e le foglie galleggianti, lasciando fuori dall'acqua soltanto gli occhi e le narici. Anya dovette correre a perdifiato e arrampicarsi sull'albero più

vicino per sfuggire all'attacco del coccodrillo il quale, nonostante le ridotte dimensioni delle proprie zampe, per poco non riuscì a catturarla. Nella palude vivevano tartarughe e lucertole dalla lunga coda e grandi come maiali, nonché un'infinità di serpenti che strisciavano sinuosi nell'acqua e sugli alberi.

Ma i veri dominatori di quel mondo erano i dinosauri. Non tutti erano di dimensioni gigantesche. Usando un grosso ramo a mo' di mazza, Anya aveva cercato di ucciderne uno poco più grande di una gallina. Abituato a scappare dai suoi più mastodontici cugini, l'animale era riuscito a fuggire, sibilando come una teiera.

Un pomeriggio vidi un rettile simile a un armadillo avanzare verso di noi. Dietro di sé trascinava una coda corta e munita di spuntoni dall'aspetto letale.

Gli insetti ronzavano e sciamavano intorno a noi, ma mai nessuno di loro c'infastidì. Dapprima trovai quel fatto piuttosto singolare, ma poi compresi che i mammiferi erano così pochi che gli insetti non avevano ancora sviluppato la tendenza di succhiarne il sangue.

La terza notte dissi ad Anya che mi sentivo sufficientemente forte per mettermi in cammino.

– Sei sicuro?

– Sì. È ora che lasciamo questo buco d'inferno.

– Per andare dove? – domandò lei.

Scrollai le spalle. L'acquazzone serale era appena terminato. Sedevamo rannicchiati su un ramo, coperti da un rifugio improvvisato costruito alla bell'e meglio con alcune grosse foglie. Non si era rivelato molto utile; i rigagnoli di pioggia si erano incanalati tra le venature, col risultato che ci eravamo bagnati lo stesso. Gli ultimi brandelli di pioggia cadevano a gocce da migliaia di foglie, trasformando il nostro mondo verde in una scintillante sinfonia di gocce cristalline. Le vesti di Anya erano sporche e logore. I miei abiti pendevano stracciati e maleodoranti dal mio corpo.

– In qualsiasi altro posto. Sempre meglio che qui – risposi. Anya fece un cenno d'approvazione col capo.

– Più lontano possibile da questo luogo – aggiunsi.

– Hai sempre paura che Set possa venire alla nostra ricerca?

– E tu no?

– Suppongo che dovrei. Ma continuo a pensare che non sia più costretto a occuparsi di noi. Siamo in trappola, qui: perché mai dovrebbe spendere tempo prezioso alla nostra ricerca? Moriremo qui, amore mio, in quest'epoca dimenticata da tutti, dove nessuno potrà mai aiutarci. Fra le ombre della sera il suo bel volto era triste, la sua voce mesta e demoralizzata. Nel Neolitico avevo desiderato di poter trascorrere una vita normale insieme ad Anya, ma la fresca foresta di Paradiso era del tutto diversa da quella fetida giungla in decomposizione. Anche se ci avevano traditi, a Paradiso almeno esistevano altri esseri umani. In quella palude, invece, eravamo completamente soli.

– Non siamo ancora finiti – dissi. – E non intendo aiutare Set a sopprimerci.

– Perché mai dovrebbe farlo?

– Perché questo è un periodo della massima importanza per lui – risposi.

– Sa bene in che epoca aveva focalizzato il suo distorsore spaziotemporale; sa bene che siamo qui. Quando potrà far funzionare nuovamente l'apparecchio verrà a cercarci, per assicurarsi che non interferiamo in ciò

che ha in serbo per questo momento del continuum.

Anya comprese la logica del mio ragionamento, ma rimase ugualmente indecisa sul da farsi.

– Faremo meglio ad allontanarci da questa dannata palude – aggiunsi. –

Non è un posto in cui ci sia possibile rimanere. Partiremo domani, alle prime luci del mattino. Dirigeremo verso i monti, dove il clima è più

fresco e asciutto.

Nelle ombre sempre più fitte vidi i suoi occhi scintillare d'improvviso interesse. – Potremmo seguire la via percorsa dai becchi-d'anatra. Si muovevano verso un territorio più elevato, ne sono sicura.

– Coi dinosauri dietro di loro – brontolai.

– Già – disse lei, ritrovando parte dell'entusiasmo che avevo udito nella sua voce tre giorni prima. – Sono curiosa di vedere se li hanno attaccati.

– Ci sono momenti – dissi – in cui si direbbe che tu sia assetata di sangue.

– La violenza è parte integrante del retaggio umano, Orion. E sono ancora sufficientemente umana da provare l'eccitazione della caccia. Tu no, forse?

– Soltanto quando il cacciatore sono io.

– Tu sei il mio cacciatore – disse lei.

– E ho già trovato ciò che cercavo. – La tirai verso di me.

– Essere una preda non è poi tanto male – Anya mi sussurrò in un orecchio. – In certi casi.

16

La mattina seguente c'incamminammo verso le colline. Mi ero aspettato di trovare un mondo più familiare, un paesaggio fitto d'erba e fiori con cani, conigli e cinghiali selvatici. Sapevo che non avrei potuto incontrare altri esseri umani, ma ugualmente il mio subconscio andava alla ricerca di forme di vita a me familiari.

Ciò che incontrammo invece fu un mondo di dinosauri e pochi altri esseri viventi. Enormi pterosauri alati scivolavano senza sforzo nel vento fra cieli picchiettati di nuvole. Minuscoli dinosauri quadrupedi gironzolavano fra macchie di vegetazione. I loro cugini maggiori si profilavano come montagne, brucando miti le felci e i cespugli più teneri che crescevano su quella terra.

Non c'erano fiori in quel paesaggio così remoto, o almeno nessuno che fossi in grado di riconoscere come tale. Sulla cima di alcuni cespugli di forma vagamente cilindrica crescevano gruppetti di foglie colorate. Per il resto, tutte le piante che incontravamo avevano un aspetto sgradevole, repellente; erano armate di spine e di polloni, soffici, carnose e del tutto aliene.

Neanche gli alberi mi apparvero familiari, a eccezione di qualche occasionale gruppetto di cipressi e delle mangrovie che crescevano fitte presso qualsiasi corso d'acqua, con le radici contorte e nodose saldamente aggrappate al terreno zuppo, come centinaia di dita robuste. E palme, alcune delle quali estremamente grandi, dal tronco nudo e squamato, le foglie ondeggianti nel vento umido sopra di noi. Non esistevano erbe o cereali;

soltanto distese ondeggianti di canne.

Di notte ci arrampicavamo su un albero, sebbene sapessi che i dinosauri dormivano di notte come noi. Eppure, disarmati com'eravamo contro i tirannosauri e i loro cugini carnivori, non avevamo alcuna alternativa se non quella di nasconderci o fuggire.

Durante i primi giorni di marcia non scorgemmo altri tirannosauri, anche se il terreno era disseminato delle loro impronte a tre dita. Anya insistette affinché seguissimo le loro orme, che avanzavano insieme a quelle ancora più profonde dei becchi-d'anatra. In alcuni punti, anzi, le impronte dei predatori coincidevano nel terreno esattamente con quelle delle loro prede. C'erano anche altri carnivori. Predatori che avanzavano veloci su due zampe, alti poco più di un uomo. Correvano a coda distesa afferrando le loro prede con le zampe anteriori. E dinosauri più piccoli che sbuffavano e sibilavano come vaporiere mentre le zanne e gli artigli dei grossi carnosauri ne straziavano le carni.

Anya e io ci gettavamo a terra ogni volta che ne scorgevamo uno. Armati soltanto dei nostri sensi, ci appiattivamo sul terreno umido rimanendo immobili. Non venimmo mai attaccati. Non potrei dire se fu perché non ci avessero mai scorti o perché non ci consideravano carne per i loro denti. Né avevo particolare desiderio di scoprirlo. Una volta incontrammo una mezza dozzina di triceratopi che si abbeveravano sulla riva di un torrente, ognuno più grande di quattro rinoceronti, con tre lunghe corna che sporgevano dal capo e un massiccio scudo osseo sulla base del cranio. I loro fianchi grigi erano pezzati di rosso, giallo e marrone. Erano piuttosto goffi ed estremamente nervosi. Un paio di carnosauri bipedi e carnivori si fecero avanti nel torrente; non tirannosauri, ma animali comunque piuttosto grossi, coi denti lunghi e dall'aspetto minaccioso.

I triceratopi si guardarono intorno e si disposero in formazione uno di fianco all'altro, a testa bassa, le lunghe corna puntate contro i dinosauri carnivori come una fila di lance. I carnosauri sbuffarono e soffiarono, zigzagando nervosamente sulle lunghe zampe posteriori per valutare la situazione. Quindi si voltarono e si allontanarono veloci. Mi sentii quasi dispiaciuto. Non che agognassi particolarmente di esser testimone della violenza e dello spargimento di sangue di una battaglia di dinosauri. Pensavo semplicemente che, a prescindere da chi sarebbe stato il vincitore, avremmo potuto contare su un bel po' di carne. Non avevamo potuto mangiare altro se non qualche piccolo dinosauro e alcuni mammiferi pelosi che avevamo

ucciso con le nostre clave. Un bel pezzo di carne l'avrei senz'altro gradito.

Durante la seconda notte di viaggio mi svegliai nell'oscurità più totale con un'acuta sensazione di pericolo. Anya e io eravamo rannicchiati sul ramo di un albero.

Non eravamo soli. Percepivo la minacciosa presenza di qualcuno... o qualcosa. Ma in quelle tenebre non mi era possibile scorgere quasi nulla. La notte era immersa nel silenzio, se si vuole eccettuare il brusio degli insetti in sottofondo. In quell'epoca l'ululato dei lupi non risuonava ancora nella notte, né il ruggito dei leoni. Soltanto i progenitori dei topi di campo e degli scoiattoli erano svegli e attivi nell'oscurità, e cercavano di produrre quanto meno rumore possibile.

Le nuvole si divisero. La luna era ancora bassa, ma la stella rossa che avevo già veduto nel Neolitico brillava alta sopra la mia testa. Nella sua luce mi sembrò di ravvisare il luccichio di un paio di occhi malvagi che mi fissavano.

Senza attendere un comando cosciente, il mio corpo entrò in ipervelocità. Appena in tempo, proprio mentre un grosso serpente si avventava contro di me, le mascelle spalancate, le zanne già traboccanti veleno. Vidi il suo capo indietreggiare e poi scattare verso di me, il tutto al rallentatore.

La mia mano destra si strinse intorno al collo del serpente, così grosso che le mie dita riuscivano a coprire soltanto metà della sua circonferenza. Il contraccolpo di quel lungo corpo muscoloso per poco mi scaraventò

oltre il ramo. Ma riuscii a serrare le gambe e la mano ancora libera intorno a esso, mentre con la schiena colpivo il tronco dell'albero con tale violenza da farmi uscire tutto il fiato dai polmoni.

Premendo il pollice contro la mascella del rettile, riuscii a tenerne la testa sempre a un braccio di distanza. Il serpente si contorse cercando di liberarsi dalla mia stretta. Anya si svegliò, intuì immediatamente la situazione e afferrò la mazza.

Riuscii a mettermi in ginocchio, cercando di non cadere dal ramo sotto gli spasimi violenti del serpente.

– Resta giù! – ordinai ad Anya.

Dopodiché, con la velocità del fulmine feci scivolare la mano lungo il corpo del rettile, afferrandolo per la coda per poi scaraventarlo con tutte le forze contro il tronco dell'albero. La sua testa colpì il legno con un tonfo sonoro e soddisfacente. Ripetei l'operazione più volte, finché il rettile smise di dimenarsi o di muoversi del tutto. La sua testa pendeva senza vita dalla

mia mano. Lo gettai da parte e lo sentii cozzare contro i rami più
bassi per schiantarsi infine sul terreno.

Anya sollevò il capo. – Un regalo di Set? – domandò in un sussurro. Scrollai le spalle nell'oscurità. – Chi può dirlo? È pieno di serpenti, qui. Probabilmente cacciano i mammiferi notturni che vivono su questi alberi. Potremmo semplicemente aver scelto l'albero sbagliato.

Anya mi si fece più vicina. La sentii tremare. Da quella notte in poi dormimmo sempre a turno. E allora compresi perché tutti gli esseri umani, nel corso dei secoli, condividono tre paure istintive: quella del buio, quella dell'altezza e quella dei serpenti.

17

A poco a poco, mentre avanzavamo in quella terra sempre più ripida, Anya e io ci costruimmo alcuni utensili rudimentali. Non mi riuscì di trovare nessuna selce, ma avevo raccolto una pietra che si adattava perfettamente al palmo della mia mano e cominciai a sfregarla ogni notte contro altre pietre, per renderne l'orlo sufficientemente affilato. Anya raccolse alcuni rami piuttosto lunghi tra gli alberi fatti cadere dal vento sulla nostra strada, quindi ne indurì un'estremità nel fuoco che ormai accendevamo tutte le notti fino a farne delle vere punte di lancia. Ero preoccupato per questa faccenda del fuoco. Naturalmente, era indispensabile per cuocere il poco cibo che riuscivamo a procacciare. In un'altra epoca il suo scopo sarebbe stato anche quello di tenere lontani i predatori durante il sonno. Ma in quel mondo di serpenti e dinosauri, dominato dai rettili invece che dai mammiferi, mi chiedevo se il calore del fuoco non avrebbe attratto i predatori piuttosto che tenerli lontani. E poi, c'era sempre Set. Certo nessun altro all'infuori di me e Anya avrebbe potuto accendere un fuoco in quel luogo. Per chiunque disponesse di una tecnologia tale da poter esaminare grandi aree del globo, il chiarore sarebbe stato evidente come un faro nell'oscurità.

E tuttavia un fuoco notturno era indispensabile, non solo per cucinare o per la nostra sicurezza, ma anche per il conforto psicologico che forniva. Una notte dopo l'altra ci rannicchiavamo l'uno contro l'altra a guardare le fiamme guizzare nel buio, consci del fatto che sarebbero passati oltre sessanta milioni di anni prima che qualcuno potesse accendere un altro fuoco.

In quelle regioni collinose il sole era più luminoso. Ma le stelle continuavano a essere poco familiari ai miei occhi. Notte dopo notte cercavo d'individuare la costellazione di Orione, ma sempre senza risultato.

Cominciai a mettere alla prova le mia capacità di cacciatore. Con la lancia

costruita da Anya catturai dinosauri della grandezza di uccelli e, di tanto in tanto, anche prede più grandi.

Una notte posi ad Anya una domanda che mi frullava in testa fin da quando eravamo giunti in quell'epoca. – Quando hai cambiato forma... per trasformarti in una sfera d'energia - l'idea che quella fosse la sua forma reale ancora mi disturbava - dove sei stata? Cos'hai fatto?

La luce del fuoco proiettava ombre fugaci sul suo viso, più o meno nello stesso modo in cui ella aveva preso a scintillare durante la nostra discesa nel pozzo di Set.

– Ho cercato di tornare presso gli altri Creatori – rispose con voce bassa, quasi mesta. – Ma la strada era bloccata. Ho cercato di trasportarci in un tempo e uno spazio differenti nel continuum. Ma l'apparecchio di Set era predisposto per questo punto, e avrei dovuto impiegare una dose d'energia per me fatale per cercare di vincere quell'impulso e spostarci verso un'altra direzione.

– Sei cosciente di quel che ti accade quando... cambi forma?

– Sì.

– Saresti in grado di farlo adesso?

– No – ammise lei, con aria cupa. Indicando con un gesto il fuoco del nostro accampamento e i frammenti d'osso di dinosauro sul terreno, disse:

– Non c'è energia sufficiente per farlo. Disponiamo appena della poca energia necessaria a mantenere in vita la nostra forma umana. La sua voce sorrise mentre diceva quelle parole, ma in fondo a essa colsi una punta di amarezza. E forse anche di paura.

– Allora sei intrappolata in questa forma umana – dissi.

– Io ho scelto questa forma, Orion. Per stare con te.

Aveva pronunciato quelle parole in segno d'amore. Ma mi fece star male pensare che, per colpa mia, era più indifesa e vulnerabile che mai. Nel giro di una settimana raggiungemmo le colline dove l'aria, se non più fresca, era almeno più secca di quanto non fosse nelle paludi. Ogni notte scrutavo le stelle in cerca della costellazione mia omonima, cercando di non pensare che quella stella rossa alta nel cielo mi stesse sorvegliando come l'occhio di qualche dio... o di qualche demone. Intorno a mezzanotte Anya si destava per intraprendere il suo turno di veglia. Una notte domandò: – Cosa stai cercando fra le stelle?

Mi sentii quasi imbarazzato. – Cercavo me stesso.

Anya puntò il dito verso una porzione di cielo. – Lassù.

Non era Orione. Non la buona, vecchia costellazione del Cacciatore che conoscevo. Rigel non esisteva ancora. La rossa, lucente Betelgeuse era invisibile ai miei occhi. Al posto delle tre stelle che formavano la cintura e la spada, si scorgeva un semplice, tenue chiarore nebuloso. Il sangue mi si raggelò nelle vene. Nemmeno Orione esisteva ancora in quel punto desolato dello spaziotempo. Non c'era nulla che ci legasse a quel luogo, così lontani com'eravamo da tutto ciò che avevamo conosciuto. Eravamo stranieri in quella terra, esiliati, abbandonati dagli dèi, braccati da forze che non avevamo nemmeno cominciato a contrastare, destinati alla morte eterna.

Un'intensa sensazione d'infelicità pervase il mio animo. Mi sentivo del tutto impotente, incapace di qualsiasi azione. Sapevo che era soltanto questione di tempo prima che Set ci scovasse e decidesse di farla finita. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a scrollarmi di dosso quella tristezza. Non avevo mai provato tanta pena prima d'allora, tanta disperazione. Cercavo di nasconderla ad Anya, ma dagli sguardi preoccupati che mi lanciava di tanto in tanto compresi che doveva aver intuito quanto mi sentissi vuoto e privo di vitalità.

Giungemmo infine al territorio dei becchi-d'anatra.

Era la cima piatta di una collina non troppo scoscesa. C'erano così tante impronte che gli zoccoli degli animali avevano scavato un vero e proprio sentiero nel terreno polveroso.

– Devono tornare qui ogni anno – disse Anya nel seguire quel sentiero verso la cima del rilievo.

Non risposi nulla. Non mi riusciva di condividere quell'entusiastica curiosità che sembrava pervadere Anya. Ero ancora immerso nell'oscurità

dei miei pensieri.

Avremmo dovuto intuire che qualcosa non andava dai sibili e dagli sbuffi degli pterosauri che sbattevano le ali di pelle nell'aria, scendendo in picchiata di tanto in tanto. Mentre ascendevamo il dolce pendio della collina li udimmo battere i lunghi becchi d'osso, come se stessero combattendo fra loro.

Un ricordo si affacciò indistinto alla mia mente. Il modo in cui gli pterosauri si comportavano mi suggeriva qualcosa, ma non riuscivo a capire di cosa si trattasse. Nell'istante in cui raggiungemmo la cima del colle, il ricordo si fece distinto.

Era un'immensa distesa di ossa.

Sul fondo concavo dell'altopiano c'erano centinaia di nidi in cui i becchid'anatra avevano deposto le uova per innumerevoli generazioni. Ma i

tirannosauri erano passati di lì.
Un alito di vento portò alle nostre narici un fetore di carne putrescente. Gli pterosauri battevano le ali sibilando contro di noi, mettendo in buona evidenza i piccoli artigli posti sul bordo anteriore. Si comportavano come avvoltoi: beccavano le ossa in cerca della poca carne ancora intorno a esse. Caricai con la lancia il più vicino dei rettili alati, e l'intero gruppo di volatili si alzò in volo sibilando di rabbia, librandosi alto sopra le nostre teste, aspettando che ci allontanassimo per riprendere il festino che avevamo interrotto.
Pensai che Anya scoppiasse in lacrime. Nient'altro che ossa e brandelli di carne putrefatta, le gabbie toraciche dei sauri simili a relitti di navi in secca e più alte di me.
– Guarda! – gridò Anya. – Delle uova!
I nidi erano piccole incavature scavate nel terreno nelle quali giacevano alcune uova delle dimensioni del mio braccio, disposte in disegni circolari. Molte di esse erano rotte.
– Bene – dissi, indicando un paio di uova ancora intere sul terreno. –
Ecco il nostro pranzo.
– Non oserai... – Anya sembrava indignata.
Lanciai uno sguardo verso gli pterosauri ancora intenti a battere le ali o a planare sulle nostre teste.
– O il nostro pranzo o il loro.
Anya era ugualmente risentita.
– Queste uova ormai non si schiuderanno più – le dissi. – E anche se lo facessero, i piccoli becchi-d'anatra sarebbero facile preda di qualsiasi predatore, adesso che non hanno più una madre a proteggerli. Seppure con riluttanza, alla fine Anya riconobbe la situazione. Discesi la collina per raccogliere un po' di legna secca, e lei rimase a proteggere il nostro pranzo dagli pterosauri.
Mentre raccoglievo ramoscelli e arbusti secchi pensai a quanto i tirannosauri fossero stati metodici nel loro assalto contro i becchi-d'anatra. Per quanto ne sapevo, li avevano uccisi tutti. Il che non mi sembrava naturale. Di solito i predatori uccidono tanti animali quanti ne possono mangiare, permettendo alle altre potenziali prede di allontanarsi indisturbate. I tirannosauri erano vere e proprie macchine assassine? O
forse erano stati diretti dalla volontà di qualcun altro... come Set?
Avevano seguito il gruppo migrante di becchi-d'anatra per arrivare al loro

territorio di riproduzione e uccidere tutti i dinosauri che vi si trovavano. Com'era evidente, la collina era stata abitata da ben più di quella quarantina di becchi-d'anatra che avevamo visto passare nella palude. C'erano più di cento nidi, lassù. E tutti erano stati distrutti dai tirannosauri.

Quando tornai alla cima del colle con una discreta fascina di legna secca, Anya mi mostrò la risposta alle mie domande.

– Guarda qui – disse, indicando l'orlo di uno dei nidi.

Lasciai cadere la legna presso il nido in cui giaceva il nostro futuro pranzo e mi portai presso di lei.

Impronte. Zampe con tre dita, ma molto più piccole di quelle di un tirannosauro. Erano grandi come quelle di un uomo. O meglio, un umanoide.

– Uno degli scagnozzi di Set?

– Ce ne sono altre – disse Anya, facendo un gesto in direzione degli altri nidi. – Credo siano stati loro a rompere le uova durante l'attacco dei tirannosauri.

– Ciò significa che Set o qualcuno della sua razza si trova qui, in questo luogo e in questo tempo.

– Perché mai avranno intenzione di sterminare i becchi-d'anatra?

– E quel che è peggio – continuai – di chiunque si tratti, deve essere alla nostra ricerca.

Anya sollevò lo sguardo e scrutò l'orizzonte, come se così facendo fosse in grado di scorgere Set o qualcuno della sua gente.

La terra era pianeggiante e coperta di verde, sempre lo stesso tono di verde a perdita d'occhio. Non un fiore. Persino i ruscelli che scorrevano in quella zona avevano un colore verde spento. Le mangrovie fiancheggiavano i corsi d'acqua, e gigantesche felci crescevano a macchie nel vento caldo. Eserciti interi avrebbero potuto nascondersi in quella regione senza che potessimo scorgerli.

Di nuovo pensai a quanto eravamo vulnerabili, quanto poco efficienti nella lotta dei Creatori contro Set e la sua specie. Due esseri umani soli in un mondo di dinosauri. Scrollai il capo come per liberarlo dalle ragnatele che lo affollavano, ma non riuscii a scuotermi di dosso quella sensazione d'impotenza.

Anya, invece, non mostrava alcun segno di sconforto. – Dobbiamo trovare il loro quartier generale – disse. – Dobbiamo capire cos'abbiano intenzione di fare in quest'epoca, quali siano i loro obiettivi. Emisi un profondo sospiro. – Prima, però – ribattei – pensiamo al pranzo.

Tornando a rivolgere la mia attenzione alle uova che avevamo trovato, accesi un piccolo fuoco, sicuro che da qualche parte molte paia di occhi ci stessero osservando. Ma dovevamo ben mangiare, e nessuno di noi se la sentiva di consumare uova o carne crude. Usando un osso di scapola appuntito scavai una buca nel terreno di modo che dal basso le fiamme non fossero visibili. Ero comunque ben conscio che persino i più rudimentali rilevatori di calore potevano individuare con facilità estrema il nostro fuoco nell'aria frizzante della serata.

– Orion! Vieni, presto!

Mi voltai, afferrando l'osso più vicino da usare come arma, e vidi Anya fissare sgomenta le nostre uova. Una di esse era incrinata. Anzi, si stava ancora incrinando. Si schiuse sotto i nostri occhi, e un becco-d'anatra in miniatura non più lungo di mezzo metro scivolò fuori dal guscio su quattro zampe piccole e tozze.

Anya gli s'inginocchiò di fronte.

Il piccolo dinosauro emise un debole fischio stridulo, simile al suono che un bambino potrebbe produrre con un flauto di latta.

– Guarda, ha anche un dentino da latte – disse Anya.

– Dev'essere affamato – pensai a voce alta.

Anya si diresse verso il fuoco che avevo acceso e ne estrasse un paio di ramoscelli sui quali erano ancora un paio di foglie non del tutto secche. Le staccò dai rami e le porse al piccolo dinosauro, il quale cominciò a masticarle senza alcun indugio.

– Mangia! – Anya sembrava pazza di gioia.

Io ero meno eccitato. Mangiare l'altro uovo era ormai fuori questione, anche se non si fosse schiuso quella sera o il mattino seguente. La nostra cena fu composta di un misero rettile grande come un topo che riuscii a catturare prima del calare della sera e di qualche melone che colsi da un cespuglio: il primo frutto dall'aspetto familiare nel quale m'imbattei dal giorno del nostro arrivo in quel luogo.

Il mattino seguente, Anya mise in chiaro che non aveva nessuna intenzione di abbandonare il nostro piccolo dinosauro.

– Dovremo nutrirlo – obiettai.

– È un erbivoro – ribatté lei. – Non è un mammifero, non ha bisogno di latte materno.

Avevo fretta di allontanarmi dal luogo di quel massacro. La nostra migliore difesa nei confronti di chiunque avesse diretto l'attacco contro di

loro era il movimento. Anya si disse d'accordo, ma il nostro cammino quel mattino fu estremamente lento, perché il piccolo becco-d'anatra non era in grado di procedere molto velocemente. Non mostrava alcuna curiosità nei confronti del mondo intorno a sé. Si limitava a seguire Anya, proprio come fanno gli anatroccoli appena usciti dall'uovo con qualsiasi oggetto in movimento cada entro il loro campo visuale, convinti che si tratti della loro madre.

Anya sembrava piuttosto compiaciuta di quella sua maternità. Raccoglieva le foglie più tenere e carnose per il suo piccolo, e talvolta ne masticava persino qualcuna prima di porgerla alla bestiola. Dal cimitero dei becchi-d'anatra io avevo portato con me qualcosa di completamente diverso: un lungo osso puntuto che si adattava perfettamente al palmo della mano, di forma e dimensioni ideali per diventare un'ottima mazza. Se volevamo sopravvivere era necessario che ci procurassimo armi e utensili.

Per quale motivo dovessimo sopravvivere, quale fosse il nostro fine al di là della mera sopravvivenza fisica, quella era una domanda ancora priva di risposta. Oh, certo sapevo che dovevamo combattere Set e quelli che erano i suoi obiettivi in quell'epoca. Ma come potessimo, da soli e praticamente inoffensivi, sopraffare Set e la sua gente, quello era per me un vero e proprio enigma.

A dispetto del mio pessimismo, Anya riuscì a ritrovare le orme dei tirannosauri.

– Gli umanoidi sono andati con loro – disse, indicando le impronte più piccole disseminate insieme a quelle dei dinosauri.

– Subito dietro di loro – congetturai.

– Penso di sì. Dobbiamo trovarli, Orion, e cercare di apprendere da loro quali siano le intenzioni di Set.

– Non sarà facile.

Anya mi lanciò un sorriso. – Se fosse stato facile non saremmo qui. Tu e io non veniamo mai impiegati in compiti facili, Orion.

Non potei fare a meno di ricambiarle il sorriso. – Se sono veramente in grado di controllare i tirannosauri non abbiamo una sola possibilità di riuscita.

Il sorriso svanì sul volto di Anya.

Notammo che le impronte dei tirannosauri dirigevano nuovamente verso la palude che avevamo lasciato appena qualche giorno prima. Mi sentivo miserabilmente scoraggiato all'idea di dover fare ritorno a quella fetida,

umida oscurità. Avrei voluto tenermi lontano da essa il più possibile. Per la prima volta nelle mie molte vite conobbi la paura, un terrore pericolosamente vicino al panico.

Anya non notò il mio stato d'animo. – A rigor di logica, il quartier generale di Set in quest'epoca dovrebbe trovarsi nei pressi del luogo in cui siamo entrati in questo punto del continuum. Forse potremo usare il suo dispositivo per fare ritorno al Neolitico, quando avremo finito qui.

– Vorresti tornare nella sua fortezza?

Anya ignorò la mia domanda. – Orion, hai notato che i tirannosauri hanno abbandonato il loro habitat usuale giù nelle paludi per seguire e sterminare i becchi-d'anatra? E che subito dopo sono tornati indietro?

Dovevano necessariamente essere sotto il controllo di Set. Mi dissi d'accordo: non sembrava probabile che quei giganteschi carnivori intraprendessero un tale viaggio verso la terra dei becchi-d'anatra senza qualche forma di stimolo esterno.

Quella sera ci accampammo presso le rive di un lago, su una lunga spiaggia di sabbia bianca e pulita così fine da sembrare quasi polvere sotto i nostri piedi. La spiaggia era lunga circa venti o trenta metri, e ai suoi margini crescevano file di cipressi nodosi e contorti, col muschio che pendeva dai rami. Oltre a essi si stagliavano alte palme da cocco e felci dalle foglie seghettate simili a enormi ventagli ondeggianti. La sabbia era tutt'altro che immacolata, però. Era disseminata delle impronte di un gran numero di dinosauri: le orme profonde degli enormi sauropodi, quelle di rettili più piccoli e quelle dei temibili carnosauri. Tutti scendevano ad abbeverarsi presso quel lago, e alcuni di loro anche per cacciare.

Quando il sole scese dietro l'orizzonte, colorando il cielo e l'acqua di rosa e verde pastello, vidi una striscia rossa e arancione scendere dal cielo e immergersi nel lago. Nel giro di un istante risalì sopra la superficie dell'acqua con un pesce stretto tra le fauci.

Piuttosto che un uccello l'animale sembrava un rettile, con un lungo muso munito di denti e una lunga coda. Ma era coperto di piume, e i suoi arti anteriori erano indubbiamente ali. Invece di risalire nell'aria, continuò

a volare radente sul pelo dell'acqua fino a raggiungere la riva, quindi si voltò verso il sole prossimo al tramonto e distese le ali come in segno d'adorazione.

– Non può riprendere il volo fin quando le ali non gli si asciugheranno –

disse Anya.

– Chissà che sapore ha – borbottai in risposta.

Se anche l'uccello-rettile aveva udito le nostre voci, non lo dette a intendere. Si limitò a rimanere sulla spiaggia ad asciugare le penne al sole e a digerire il suo pasto a base di pesce.

Improvvisamente venni colpito dall'idea che avremmo potuto fare lo stesso. – Ti piacerebbe una cena a base di pesce? – chiesi ad Anya. Era seduta vicino a una macchia di cespugli, intenta a nutrire il suo piccolo dinosauro, che sembrava solo capace di mangiare tutto il tempo. Senza attendere risposta mi avvicinai alle placide acque del lago che si tingeva di rosa sotto gli ultimi raggi del sole. L'uccello-rettile batté il becco ripetutamente e si allontanò di qualche passo. Nel giro di pochi minuti avevo arpionato un paio di pesci. Ero felice per quel cambiamento nella nostra dieta.

Anya aveva raccolto altre foglie e una manciata di bacche per il nostro piccolo becco-d'anatra. Il dinosauro sembrava mangiare di gusto.

– Se a lui non fanno male, forse possiamo mangiarle anche noi – suggerì

Anya mentre ero intento ad accendere il fuoco.

– Può darsi – risposi. – Ne assaggerò uno...

Il becco-d'anatra emise un fischio improvviso e si strinse ad Anya. Balzai in piedi e scrutai, nell'oscurità che si faceva sempre più fitta, i boschi che circondavano la spiaggia. Udii distintamente uno schianto.

– C'è qualcosa che viene verso di noi – sussurrai concitatamente. –

Qualcosa di grosso.

Non avevamo il tempo di spegnere il fuoco. Ed eravamo troppo lontani dagli alberi per sperare di poterli raggiungere. E poi, il pericolo sembrava provenire proprio da lì.

– Nell'acqua – gridai, correndo verso il lago.

Anya prese in braccio il becco-d'anatra. Il piccolo dinosauro era immobile come una statua, e sembrava averne lo stesso peso. Glielo tolsi di mano e, mettendomelo sotto un braccio, trascinai Anya tra le acque del lago.

Ci immergemmo, e io ressi il muso del piccolo oltre il pelo dell'acqua, perché potesse respirare. Era piuttosto agitato, ma non sembrava averne paura. O forse aveva più paura di ciò che stava giungendo dai boschi. L'acqua del lago era calda, troppo calda; sembrava di nuotare in un brodo. Andammo verso il largo fino a quando soltanto le nostre teste emergevano dalla superficie. Il becco-d'anatra mi si sistemò su una spalla, e io lo sorressi con un braccio; continuava ad avanzare nell'acqua cercando di restare sempre vicino ad Anya per afferrarla in caso di bisogno. Il bosco era ormai del tutto

immerso nell'ombra. Gli alberi si scostarono di lato come un sipario, e da essi uscì un gigantesco, spaventoso tirannosauro, la pelle squamata rossiccia sotto la luce del tramonto. Mosse qualche passo verso il nostro fuoco, si guardò intorno e infine rivolse lo sguardo verso le acque del lago. Con un tuffo al cuore compresi che, se ci avesse scorti e avesse avuto intenzione di catturarci, non doveva che entrare in acqua e afferrarci fra le sue micidiali zanne. L'acqua, sufficientemente profonda da permettere a noi di nuotare, a lui sarebbe arrivata appena ai garretti.

Il tirannosauro avanzò fino alla riva del lago, quindi esitò come una vecchietta timorosa di bagnarsi i piedi.

Trattenni il fiato. L'enorme bestia sembrava guardare nella mia direzione. Il piccolo becco-d'anatra sulla mia spalla, terrorizzato, si era tutto irrigidito e cercava di non produrre un solo rumore. Il mondo sembrò

congelarsi per un eterno, lungo momento. Nemmeno l'acqua che lambiva le rive sembrava fare alcun rumore.

Infine il tirannosauro emise un possente sospiro di stizza, simile allo sbuffo di un camino, e si allontanò dal lago per scomparire nuovamente fra i boschi.

Quasi sopraffatti dalla felicità, ci spingemmo a nuoto verso la riva e, usciti dall'acqua, ci lasciammo cadere di peso sulla sabbia. Allora udimmo un fischio sinistro levarsi dal lago.

Voltando il capo verso l'acqua vidi l'enorme collo sinuoso di un dinosauro acquatico sollevarsi dalle profondità del lago, sempre più alto, come un ascensore di carne stagliato contro il tramonto acceso di colori pastello. Il becco-d'anatra si liberò dalla mia stretta e corse ad acciambellarsi vicino ad Anya.

– Il mostro di Loch Ness – sussurrai.

– Cosa?

Allora compresi. In un'altra occasione quel dannato tirannosauro non avrebbe mai esitato a entrare in acqua, ma il lago era abitato da un dinosauro ancora più grande che ne aveva fatto il proprio territorio. Per il tirannosauro, tutto ciò che si trovava in acqua era carne per quell'altra bestia. Per questo ci aveva lasciati in pace.

Il dinosauro acquatico lanciò un altro sibilo, quindi tornò ad affondare il lungo collo tra le onde.

Mi voltai sulla schiena e cominciai a ridere sfrenatamente, come un pazzo o un soldato colpito da una crisi isterica dopo aver osservato la morte da

vicino ed esserle sopravvissuto. Senza saperlo, ci eravamo gettati letteralmente tra le fauci del demonio.

18

La mia risata svanì nel nulla quasi immediatamente. Eravamo in trappola.

– Non vedo nulla di cui ridere – disse Anya tra le ombre purpuree della sera.

– Non c'è niente da ridere – convenni. – Ma che altro possiamo fare? Un tirannosauro e forse più di pattuglia nei boschi; un mostro e forse più nelle profondità del lago, e noi intrappolati fra di essi. È più che ridicolo. È da non credere. Se i Creatori potessero vederci, si sbellicherebbero dalle risa per la stupida, cieca comicità di una simile situazione.

– Possiamo sfuggire al tirannosauro – disse Anya con un cenno di disapprovazione, quasi di rabbia, nella voce. Notai che dava per scontato che in quei boschi ci fosse un solo mostro alla nostra ricerca.

– Lo pensi davvero? – domandai, con tono cinicamente caustico.

– Quando sarà scesa la notte potremo scivolare tra gli alberi...

– Per andare dove? Tutto ciò che otterremmo sarebbe rendere la caccia più interessante agli occhi di Set.

– Hai qualche idea migliore?

– Sì – dissi. – Trasformati nella tua vera essenza e lasciami quaggiù da solo.

Anya trasalì come se l'avessi schiaffeggiata. – Orion... sei... sei arrabbiato con me?

Non risposi. Il sangue mi bruciava nelle vene per l'ira. Ero furioso nei confronti dei Creatori che ci avevano messi in quella situazione. E, nel mio inconscio, inveivo contro me stesso per essermi rivelato così impotente in quella circostanza.

Anya rispose: – Sai bene che non posso trasformarmi a meno che non disponga di una quantità sufficiente di energia. E non ho intenzione di lasciarti solo, qualsiasi cosa accada.

– Esiste comunque un modo in cui potresti scappare. – dissi, raffreddando la mia rabbia. – Entrerò nel bosco e attrarrò il tirannosauro lontano da te. Allora potrai passare senza timore. Ci incontreremo sulla collina dei becchi-d'anatra...

– No – disse lei con decisione. Anche nell'oscurità che si faceva sempre più fitta riuscii a scorgere il movimento fluente dei suoi capelli color ebano mentre scuoteva il capo.

– Non potremmo mai...

– Qualsiasi cosa decideremo di fare – disse Anya con fermezza nella voce – la faremo insieme.

– Non capisci? – la implorai. – Siamo in trappola. E senza una via d'uscita. Salvati almeno tu, finché puoi.

Anya fece un passo verso di me e mi carezzò il viso con la mano, fresca e morbida. I suoi occhi grigi scrutarono nel profondo dei miei. Sentii allontanarsi la tensione che mi aveva attanagliato i muscoli del collo e della schiena.

– Non è da te, Orion. Non avevi mai ceduto prima d'ora, in nessuna situazione.

– Non ci siamo mai trovati di fronte a una situazione simile. – Ma mentre pronunciavo quelle parole cominciavo a sentirmi più calmo, meno angosciato.

– Come hai detto qualche giorno fa, amore mio, siamo ancora vivi. E

finché abbiamo vita il nostro compito è combattere Set e i suoi mostruosi propositi, quali che siano.

Era la verità, e lo sapevo bene. E sapevo anche di non potermi opporre. Era un Creatore, e io una delle sue creature.

– E qualsiasi cosa faremo, mio triste amore – disse Anya, con voce più

bassa – la faremo insieme. Fino alla morte, se necessario. La voce mi si strozzò in gola, attanagliata da un groviglio di emozioni. Era una dea, e non mi avrebbe mai abbandonato. Mai.

Rimanemmo a guardarci intensamente negli occhi per alcuni istanti quindi, in mancanza di un piano migliore, decidemmo di compiere il giro del lago. Il becco-d'anatra ci seguì trotterellando, sempre al seguito di Anya.

Come possono due esseri umani sconfiggere un tirannosauro di trenta tonnellate a mani nude? Conoscevo la risposta: non potevano. Qualcosa nella mia mente sottolineò che nel Neolitico avevo ucciso alcuni dinosauri carnivori di Set, e praticamente senz'armi. Eppure quel tirannosauro sembrava molto superiore a qualsiasi nostra possibilità. La mia non era paura: mi sentivo impotente, disperato; la mia depressione valicava ogni timore.

Così c'incamminammo nella notte che andava infittendosi, col debole sciacquio delle onde che s'infrangevano sulla riva del lago sempre alla nostra destra. Si levò la luna, crescente e sottile come una scimitarra, e poco dopo anche la stella sanguigna fece capolino da dietro l'orizzonte. In un filo di voce, Anya disse: – Se solo potessimo catturare uno degli scagnozzi di Set e

costringerlo a rivelare dove si trovi il suo accampamento e da cosa sia motivato il suo interesse per quest'epoca, potremmo escogitare un piano.

Invece di formulare qualche tipo di apprezzamento sull'ingenuità della sua affermazione, mi limitai a emettere un grugnito.

– Devono possedere armi e strumenti. Forse potremmo catturarne uno. Faremmo meglio a prepararci...

Riuscii a tenere per me ciò che pensavo veramente dei suoi sogni a occhi aperti.

– Non li ho mai visti portare con sé nessun'arma o strumento – borbottai.

– Set possiede una tecnologia avanzata quanto la nostra – disse lei. Capii che con ciò intendeva alludere alla tecnologia dei Creatori.

– Già, ma i suoi simili girano sempre a mani vuote... a eccezione dei loro artigli. – Fu allora che capii. – E i rettili, sotto il loro controllo. Anya si fermò di colpo. – I tirannosauri.

– E i draghi, a Paradiso.

– Usano gli animali come noi usiamo gli arnesi – disse lei. Il nostro piccolo becco-d'anatra emise un piccolo sbuffo, tanto per far sapere che era sempre con noi. Anya si chinò e lo prese in braccio. La mia mente correva a ruota libera. Ricordai un'altra razza di creature intelligenti in grado di controllare gli animali con la mente. I neanderthaliani e il loro capo, Ahriman. La mia memoria riempì gli spazi vuoti con immagini quasi dimenticate del duello suicida che lui e io avevamo intrapreso nel corso di cinquantamila anni. Serrai le palpebre e rimasi immobile, sforzando ogni cellula del mio corpo nel tentativo di ricordare.

– Penso – dissi, con voce tremante – di poter controllare gli animali come fanno gli umanoidi.

Anya mi si portò più vicina. – No, Orion. Una tale capacità non è stata mai instillata dentro di te. Nemmeno il Radioso ne conosce il segreto.

– Ho guardato a fondo nella mente di Ahriman – risposi. – Parecchie volte. Ho vissuto con i neanderthaliani. Penso di poter riuscire.

– Se solo fosse vero!

– Proviamo... col nostro piccolo amico, qui.

Sedemmo a gambe incrociate sulla sabbia. Il becco-d'anatra si acciambellò sul grembo di Anya, poggiando il muso sulla propria coda raggomitolata, e chiuse gli occhi quasi istantaneamente.

E io chiusi i miei.

Era una mente semplice, ma non così primitiva da non possedere un certo

istinto di conservazione. Nel fresco della sera cercava il calore del corpo di Anya e il sonno necessario ad accumulare le energie necessarie per il giorno dopo. Dapprima non vidi nulla, ma una marea di stimoli olfattivi fluì dentro di me: il caldo odore muschiato del corpo di Anya, quello pungente delle acque del lago, l'aroma delle foglie e della corteccia. La mia mente si sorprese che i fiori non aggiungessero la loro fragranza all'aria notturna, ma poi ricordai che in quell'era non esistevano ancora. Forzai il piccolo dinosauro ad aprire gli occhi e vidi il suo mondo, scuro e indistinto, ancora ottenebrato dal sonno. Un'irresistibile riluttanza ad abbandonare il calore del corpo materno di Anya s'impadronì della mia mente, ma alla fine mi alzai vacillando sulle quattro zampe. Trotterellai verso la riva del lago. Annusai intorno ma non individuai alcun segno di pericolo, quindi mi immersi nell'acqua fino a quando i miei piccoli zoccoli non fecero fatica a toccare il fondo melmoso. Quindi cambiai direzione e feci ritorno con piacere a quel grembo materno.

– È tutto bagnato! – Anya lamentò fra le risa.

– E dorme sodo – dissi io.

Per alcuni minuti restammo seduti l'uno di fronte all'altra, Anya col piccolo dinosauro che sospirava ritmicamente sul suo grembo.

– Avevi ragione – sussurrò lei. – Sei davvero in grado di farlo.

– È solo un cucciolo – risposi. – Controllare un animale più grosso potrebbe rivelarsi molto più difficile.

– Ma puoi riuscirci – disse Anya. – Lo so che puoi.

– Inoltre, avevi ragione – continuai. – Il nostro piccolo amico è una lei.

– L'avrei giurato!

Guardando in direzione del bosco ormai immerso nelle tenebre, feci scivolare la mia coscienza attraverso gli alberi e le felci gigantesche che ondeggiavano lamentose nel vento notturno. C'erano alcuni tirannosauri, là

fuori. Erano addormentati, ma il loro sonno era leggero. Forse c'era una possibilità di attraversare il bosco senza svegliarli. A ogni modo, valeva la pena di tentare.

– Ci sono dei rettili con loro?

– domandò Anya quando suggerii di incamminarci verso gli alberi.

– Non ne ho percepito nessuno – dissi. – Il che non significa necessariamente che non ve ne siano.

Attendemmo fino a quando non avvertii che i tirannosauri erano sprofondati in una fase di sonno più profondo. I grilli cantavano fra gli alberi,

la sottile luna crescente si fece più alta nel cielo, seguita dalla lugubre stella rossa.

– Fra quanto hai intenzione di metterti in cammino? – domandò Anya, carezzando distrattamente il piccolo dinosauro sul suo grembo. Mi alzai lentamente in piedi.

– Presto. Fra pochi...

Un suono agghiacciante echeggiò nella notte. Guardando verso il lago vidi il lungo collo serpeggiante del dinosauro acquatico profilarsi contro le stelle, nei pressi della bianca nebbia cosmica che un giorno sarebbe stata la costellazione di Orione. In lontananza udii un grido di risposta librarsi nell'oscurità.

Dal lago soffiò una gelida brezza che sembrò schiarirmi la mente come il vento dirada la nebbia.

Aiutai Anya ad alzarsi in piedi. Il piccolo becco-d'anatra non si mosse quasi fra le sue braccia.

– Pensi che Set possa influenzare la mia mente così come la sua gente può controllare i dinosauri? – domandai.

– Ha sondato la tua mente, laggiù nella sua fortezza – rispose lei.

– Pensi che possa essere lui a farmi sentire – esitai a usare quella parola

– ...così depresso?

Anya annuì con solennità.

– Usa la disperazione come arma per minare la tua forza, per guidarti verso la distruzione.

Cominciai a comprendere. – E non appena l'hai capito, hai cominciato a contrastare questa sua forza.

– No, Orion – rispose Anya.

– Sei stato tu a reagire. L'hai fatto da solo.

Era davvero così? Forse Anya l'aveva detto soltanto per incoraggiarmi. Ma continuai a pensare che il suo ruolo nel risveglio della mia mente fosse stato determinante.

Nel giro di qualche istante cessai di preoccuparmene. Non era poi così

importante stabilire di chi ne fosse il merito: mi sentivo di nuovo molto potente, e quel terribile sentimento di disperazione si era dissolto.

– I tirannosauri dormono sodo – dissi ad Anya. – Con un po' di cautela possiamo farcela.

Appoggiai una mano sulla sua spalla, e in quel momento udii un gorgoglio levarsi dal lago. Mentre mi voltavo, ero convinto che avrei visto

uno o più di quegli enormi dinosauri emergere dall'acqua.

Invece le acque sembravano dividersi per fare posto a qualcosa di così

scuro e immenso che persino i dinosauri sembravano minuscoli al suo confronto.

Un edificio, una struttura emersa dalle profondità del lago. Torri a strapiombo così ampie e imponenti da nascondere il cielo alla vista. Balconate e camminamenti si snodavano sospesi tra snelli minareti. Minuscole luci rosse brillavano a intermittenza mentre, un piano dopo l'altro, il complesso continuava a salire dall'acqua, gigantesco e terribile. Anya e io rimanemmo a bocca aperta, ammutoliti, mentre la titanica struttura si sollevava dal lago come il palazzo di qualche dio del mare, grottesco e bellissimo, sinistro e maestoso. L'acqua s'increspò in alte onde che strabordarono dal letto del lago, bagnando la terra sotto i nostri piedi per poi affrettarsi indietro, come impazienti di tornare verso la base del castello.

Una torre si stagliava più alta delle altre contro il cielo notturno. E, subito sopra di essa, lucente come un faro, la stella rosso sangue brillava allo zenit.

– Che stupidi siamo stati! – Anya sussurrò fra le ombre.

Mi voltai a guardarla. I suoi occhi erano spalancati e attoniti.

– Abbiamo pensato che il quartier generale di Set fosse la sua fortezza del Neolitico, sulle rive del Nilo. E invece non era che una delle sue molte dimore!

– È questo il suo quartier generale – dissi. – Qui, in quest'epoca. E lui dev'essere là dentro, ad attenderci.

19

Non pensammo di fuggire neanche per un momento. Set si trovava in quel lugubre castello, e con lui il pozzo che scendeva verso il cuore incandescente della terra fornendogli l'energia necessaria per raggiungere il suo scopo. Dovevamo accedere a quell'energia, se volevamo fare qualcosa, non fosse altro che sfuggire a quell'epoca dominata dai dinosauri.

Ma i miei pensieri erano concentrati su ben altro che sulla fuga. Volevo incontrare di nuovo Set, confrontarmi con lui, cacciarlo e ucciderlo nello stesso modo in cui lui aveva cercato di cacciare e uccidere noi. Aveva piegato in schiavitù i miei amici, torturato la donna che amavo, prosciugato la mia volontà di combattere e di vivere. Ormai mi consumavo dal desiderio di chiudere le dita intorno a quel collo squamato e strozzare via la vita dal suo corpo.

Ero di nuovo Orion il Cacciatore, potente e impavido.

Nei recessi della mia mente una voce mise in dubbio il mio nuovo coraggio. Era Anya a manipolarmi? O stavo semplicemente reagendo nel modo in cui ero programmato durante la mia creazione? Il Radioso mi aveva spesso deriso affermando di aver instillato simili istinti di violenza e di vendetta in me e nella mia razza. Senza dubbio, gli esseri umani avevano sofferto per millenni a causa di quegli istinti. Eravamo nati per uccidere, e l'aggraziata facciata di civiltà dietro la quale ci nascondevamo non era che una mano di vernice a coprire la violenza che vi si celava.

"E allora?" risposi a quella voce nella mia mente. Comunque la razza umana era sopravvissuta a tutto ciò cui gli dèi del continuum ci avevano costretti. Adesso dovevo affrontare il diavolo incarnato, e quegli istinti sarebbero stati la mia unica protezione. Di nuovo avrei dovuto contare sulle capacità istintive del cacciatore: scaltrezza, forza, circospezione e, soprattutto, pazienza.

– Dobbiamo entrare – disse Anya, guardando ancora con occhi sbigottiti il castello immerso nelle tenebre.

Feci un cenno di assenso. – Prima, però, dobbiamo scoprire cos'ha intenzione di fare in quest'epoca, e perché.

Il che significava che dovevamo nasconderci e rimanere a osservare, guardando senza essere visti. Anya convenne sull'utilità di quella strategia, sebbene la rendesse inquieta. Avrebbe preferito penetrare nel castello con la forza. Sapeva che tale desiderio non aveva praticamente nessuna probabilità di riuscita, e che avremmo dovuto aspettare il momento più

propizio. Ma ugualmente esitò prima di dirsi d'accordo.

Raccolsi il piccolo becco-d'anatra dalle sue braccia e guidai il nostro sparuto gruppetto fra gli alberi, tenendomi alla larga dai tirannosauri che dormivano nel bosco. Il piccolo dinosauro sembrava più pesante di quanto non lo fosse stato prima. O ero più stanco di quanto non pensassi, o stava crescendo con estrema rapidità.

Ci aprimmo la strada con molta cautela attraverso la fitta boscaglia. Il becco-d'anatra era sempre addormentato, e fortunatamente anche i tirannosauri intorno a noi.

– Questo tuo cucciolo presto diventerà un problema – sussurrai ad Anya che mi seguiva da vicino mentre scostavo felci e rovi con la mano libera.

– Niente affatto – bisbigliò lei in risposta. – Se m'insegnerai a controllarla, potrà uscire in esplorazione per noi. Cosa di più normale in questo mondo di un piccolo dinosauro a spasso nella foresta?

Fui costretto ad ammettere che, almeno in parte, aveva ragione. Mi chiesi tuttavia se i becchi-d'anatra fossero soliti allontanarsi da soli. Sembravano animali usi ad andare in branco, come tanti altri erbivori che nel numero trovavano sicurezza.

Ci fermammo in un luogo in cui una grossa palma era caduta su un masso. Sotto il tronco caduto cresceva un fitto groviglio di rovi, e di fronte a esso una folta macchia di canne. Usando le lance a mo' di pale scavammo nella sabbia una trincea, larga appena a sufficienza da permettere di sistemarcisi sul fondo. Col grosso tronco sopra di noi, il macigno su un lato e i cespugli a proteggerci la retrovia, quel rifugio era ragionevolmente sicuro. Tra le canne e le felci era possibile osservare il lago.

– Niente fuoco finché staremo qui – dissi.

Anya sorrise con soddisfazione. – Mangeremo pesce crudo, e assaggeremo le bacche e i frutti dei vari cespugli.

Cominciò così quello che divenne un lungo susseguirsi di settimane d'osservazione. Ogni mattina il castello s'immergeva nel lago; l'intera sua struttura, titanica, affondava lentamente nell'acqua spumeggiante come se temesse la luce del sole. E ogni notte emergeva nuovamente, gocciolante e scura come un gigante malvagio.

Mentre il castello era immerso sott'acqua uscivamo a pescare e cacciare. Facevamo bene attenzione a evitare i tirannosauri che si muovevano fra i boschi e al di là di essi. Per la verità, non sembravano particolarmente interessati a seguire le nostre impronte. Piuttosto il contrario: sembravano ignorarci.

Cominciai a insegnare ad Anya a controllare il nostro becco-d'anatra, che stava rapidamente assumendo età e dimensioni più mature. Anya l'aveva chiamata Giunone, e quando gliene chiesi il motivo scoppiò a ridere.

– Uno scherzo, Orion, che soltanto i Creatori potrebbero apprezzare. Sapevo che i Creatori di tanto in tanto si fregiavano del nome di qualche dio dell'antichità. Il Radioso si faceva chiamare Ormazd, ma in altre occasioni si era dato nome Apollo, o Yaweh. Anya stessa era stata adorata col nome di Atena tanto dagli Achei quanto dai Troiani. Doveva esserci anche una Giunone fra di loro, e Anya si era divertita a battezzare con il suo nome il nostro becco-d'anatra dai piedi piatti e il dorso arrotondato. Dopo alcuni giorni cominciai a notare che il castello usciva dall'acqua ogni notte un po' più tardi, per attardarsi un po' più a lungo ogni mattina. Dapprima la cosa mi sorprese, ma ero molto più interessato a sorvegliare il viavai dentro e fuori di

esso piuttosto che le sue emersioni e immersioni. Alle prime luci dell'alba divenne possibile osservare con maggiore chiarezza cosa stava accadendo e perché.

Ogni volta che il castello emergeva dall'acqua una rampa lunga e stretta si protendeva da un cancello posto fra le sue pareti, come la lingua di un serpente, per raggiungere la sponda del lago a circa un quarto della sua circonferenza rispetto al punto in cui io e Anya eravamo nascosti. Ogni giorno, invariabilmente, una dozzina di umanoidi di Set simili a quelli che avevamo incontrato nel Neolitico scendevano quella rampa verso la spiaggia, per poi sparire fra gli alberi.

I tirannosauri erano lì in attesa, richiamati presso le rive del lago da forze a noi sconosciute. Nell'oscurità della notte o alla pallida luce dell'alba gli umanoidi selezionavano una dozzina di quei giganti e si allontanavano con loro tra i boschi.

Non mi ci volle molto per intuire che ogni rettile controllava un solo tirannosauro. Ogni gruppo di umanoidi formava un branco di sauri da condurre con sé verso qualche misteriosa missione. Dopo alcuni giorni, la squadra faceva ritorno con il suo branco. Gli umanoidi rientravano nel castello e i tirannosauri s'incamminavano verso le paludi, che sembravano essere il loro ambiente naturale.

– Radunano qui i tirannosauri per impiegarli in qualche compito –

concluse Anya una mattina piena di sole, quando il castello era affondato del tutto sotto la superficie del lago.

Camminavamo sulla sabbia diretti verso la nostra trincea, entrambi armati di lancia mentre il becco-d'anatra, che ormai mi arrivava alla cintola, sbuffava e fischiava affannosamente dietro di noi. Sulle spalle reggevo una cordicella alla quale erano assicurati tre pesci che avrebbero costituito la nostra colazione.

– Riesco a immaginare un solo impiego per i tirannosauri – dissi ad Anya, ricordando il massacro presso la collina dei becchi-d'anatra. – Ma non ne vedo il senso.

Anya aveva pensato la stessa cosa e si era posta la stessa domanda. Se non altro, avevo compreso perché il castello emergeva dal lago ogni mattina qualche minuto più tardi. Saliva in superficie soltanto quando la stella rossa era alta nel cielo. E s'immergeva non appena la stella spariva sotto la linea dell'orizzonte.

Quando riferii ad Anya la mia scoperta, ella mi guardò con aria

interrogativa. – Ne sei certo?

– La stella è così luminosa da essere visibile persino a mezzogiorno –

risposi. E sono sicuro che il castello rimarrà in superficie alla luce del sole, nei prossimi giorni.

– Per cui Set non ha intenzione di nascondersi da nessuno – Anya rifletté.

– E da chi dovrebbe nascondersi? Da noi?

– Ma allora perché il castello s'immerge tutti i giorni? Perché non rimane in superficie?

– Non lo so – ammisi. – Ma prima è necessario rispondere a una domanda ancora più complessa: perché emerge soltanto quando quella maledetta stella appare nel cielo?

Anya rimase a bocca aperta. Si fermò dov'era, nel fitto fogliame che cresceva vicino al nostro rifugio. Poi si voltò e rimase a scrutare tra le foglie l'orizzonte verso occidente. La stella rossastra era quasi scesa sulla linea del lago, disegnando sull'acqua una striscia rossa e luminosa puntata come uno stiletto verso di noi.

Per altre due notti rimanemmo a guardare il castello emergere dall'acqua soltanto quando la stella era alta nel cielo, prossima allo zenit. Ormai rimaneva in emersione anche alla luce del giorno, per immergersi soltanto quando l'astro era basso sul lago.

– Hai ragione – disse Anya. – segue la stella.

– Ma perché? – volevo sapere.

– Set deve provenire da uno dei mondi in orbita intorno a essa – Anya intuì. – Dev'essere la stella del suo pianeta natale.

L'altra nostra domanda, quali fossero i compiti delle squadre miste di umanoidi e tirannosauri, poteva trovare risposta in un solo modo: seguendone una. Non riuscivo a decidermi se fosse meglio allontanarci insieme o se avrei dovuto lasciare Anya presso il lago, perché continuasse a osservare ciò che accadeva presso il castello.

Lei desiderava venire con me, e alla fine mi dissi d'accordo. Non volevo lasciarla sola, perché non avremmo potuto comunicare una volta che ci fossimo separati. Se uno di noi avesse avuto bisogno d'aiuto, l'altro non avrebbe potuto saperlo.

Così un mattino impugnammo le lance e ci mettemmo all'inseguimento di un gruppo di nove umanoidi che seguivano a breve distanza un branco di nove tirannosauri. Li lasciammo allontanarsi oltre l'orizzonte prima di abbandonare il nostro rifugio, in modo che non potessero scorgerci. Non

rischiavamo di perderne le tracce; anche un bambino poteva seguire le orme dei dinosauri, profonde nel morbido terreno argilloso. Per tre giorni avanzammo imperterriti in quel paesaggio del Cretaceo. Piovve per metà del tempo, una pioggia fredda e grigia che scendeva da un cielo ancor più grigio e coperto da nuvole così basse che sembrava di poterle toccare soltanto sollevando un braccio. Il terreno si fece fangoso; il mondo si ridusse a quel poco che potevamo scorgerne attraverso la fitta pioggia. Il vento ci sferzava impietosamente.

La piccola Giunone non sembrava minimamente turbata dal brutto tempo. Masticava continuamente teneri arbusti trotterellando dietro di noi, un piccolo dinosauro in rapido sviluppo con un sorriso stupido costantemente dipinto sul becco e una coda piatta che trascinava dietro di sé.

Il nostro cammino mutò in un incedere difficoltoso attraverso quell'acquazzone, arrestandosi del tutto quando fu troppo scuro per proseguire. Improvvisammo un modesto accampamento su un piccolo rilievo roccioso a pochi metri d'altezza sopra il mare di fango. Quando il sole sorse di nuovo, la terra fumava letteralmente per l'umidità che trasudava dal terreno zuppo. Osservando le impronte notammo che i tirannosauri avevano proseguito nel fango alla stessa velocità con la quale avevano sempre avanzato. Si erano fermati soltanto per dormire, come avevamo fatto noi, gelati fino al midollo, bagnati, affamati e senza un fuoco.

Anche i tirannosauri dovevano avere fame, pensai. Doveva essere necessario un ingerimento di cibo pressoché incessante per muovere venti tonnellate di carne a quella velocità. Ma non notammo alcun segno di rallentamento nel loro passo, né ossa sul terreno o pterosauri in volo circolare a indicare il sito di qualche banchetto.

– Per quanto tempo possono andare avanti senza mangiare? – chiese Anya mentre il sole picchiava con violenza sulla terra facendone evaporare tutta l'umidità portata dalla pioggia. Il terreno trasudava una nebbia fredda, ma ero contento che fosse così: la nebbia ci proteggeva da eventuali occhi indagatori.

– Sono rettili – riflettei a voce alta. – Non hanno bisogno di mantenere costante la loro temperatura corporea. Possono resistere senza cibo molto più tempo di qualsiasi mammifero della stessa stazza.

– Ovviamente – disse Anya. Sembrava stanca. E affamata.

Catturammo un paio di dinosauri della taglia di grossi cani. Si crogiolavano pigramente al sole perché il calore potesse penetrare meglio nei

loro corpi. Non mostrarono alcun timore al nostro approssimarci, perché non avevano mai visto un essere umano prima d'allora. E non ne avrebbero mai più visti altri.

Cercammo di accendere un fuoco, ma gli sterpi e i cespugli erano ancora così zuppi per la pioggia del giorno precedente che fummo costretti a mangiare quella carne senza cuocerla. Dovemmo masticare a lungo, ma se non altro c'era acqua in abbondanza per lavarla.

Usammo Giunone come assaggiatrice di tutto ciò che riguardava il regno vegetale. Se il becco-d'anatra mordicchiava una pianta e poi la sputava, ce ne tenevamo ben lontani. Se la masticava con aria felice, provavamo ad assaggiarla anche noi. Per quanto ne so preparammo la prima insalata mai apparsa sulla faccia della terra, composta di piante dalle foglie tenere che si sarebbero estinte alla fine del Cretaceo insieme ai dinosauri che se ne nutrivano.

Il terreno cominciò a salire e a farsi più asciutto. E ancora le profonde impronte dei tirannosauri continuavano a spingersi innanzi, finché insieme a esse comparvero le orme di altri dinosauri.

– Dev'essere un percorso migratorio – disse Anya, con voce eccitata. Io tenevo d'occhio le colline di fronte a noi. – Non avanziamo troppo in fretta. Potremmo imbatterci in qualche branco di animali carnivori. Dietro mia insistenza ci portammo a lato del sentiero scavato dai dinosauri. Scorgemmo le impronte degli artigli di molti carnosauri, alcuni fra i quali più piccoli dei tirannosauri.

A giudicare dalle apparenze, quella strada doveva essere percorsa dai becchi-d'anatra e altri sauri erbivori ogni anno all'incedere dell'inverno. Furono di nuovo gli pterosauri a farci insospettire. Vorticavano a stormi nel cielo, sulla verticale di un punto al di là dei colli verso i quali eravamo diretti. Con imprudente curiosità Anya salì di corsa il pendio, impaziente di vedere cosa stava accadendo. Cercai di tenerle dietro, e anche la piccola Giunone partì al galoppo dietro di me.

Udimmo strilli, fischi e urla che non potevano provenire dai rettili alati in volo nel cielo. Erano suoni di terrore e di morte.

Anya raggiunse la cima del colle e s'irrigidì, atterrita. Mi portai al suo fianco e abbassai lo sguardo sulla vallata lunga e stretta sotto di noi. Infuriava una vera e propria battaglia.

20

Migliaia di erbivori erano attaccati da centinaia di tirannosauri. La

battaglia si snodava per vari chilometri di terreno spoglio e roccioso, già
rosso e scivoloso per il sangue.

Una battaglia infuriava nella valle davanti ai nostri occhi, coi becchid'anatra, i triceratopi e altri erbivori quadrupedi più piccoli che cercavano disperatamente di oltrepassare la stretta imboccatura della gola e i tirannosauri, mostri distruttori, che ne facevano strage schiacciandone il dorso con quei loro terribili denti e straziandone i corpi coi loro artigli affilati come scimitarre.

Sembrava una battaglia navale d'altri tempi, con possenti corazzate a infrangere le file serrate dei galeoni. Riportava alla mente anche una banda di predoni a cavallo all'attacco di una grossa carovana.

Le urla e i fischi degli erbivori feriti echeggiavano strazianti tra le pareti rocciose della vallata. La nostra piccola Giunone emetteva penosi lamenti, stringendosi tremante al fianco di Anya.

Non riuscivo a scorgere nessun umanoide, nessun luogotenente di Set. Ma sapevo che dovevano essere da qualche parte lì intorno, nascosti fra le rocce o dietro qualche masso come noi, a dirigere i tirannosauri nel massacro dell'orda migrante.

La battaglia però non era del tutto priva di pericoli per gli aggressori. Nei pressi di un cumulo di rocce, tre triceratopi avevano caricato un tirannosauro, facendolo cadere a terra per poi trafiggerlo ripetutamente coi loro lunghi corni appuntiti. In un altro luogo, un piccolo dinosauro protetto da un'armatura che lo faceva somigliare a un armadillo era riuscito ad aprirsi la strada attraverso quel mare di polvere, per trovare scampo nell'aperta campagna che si stendeva oltre l'imboccatura della vallata. Ma per lo più erano i tirannosauri a mietere vittime, senza sosta. Becchid'anatra, triceratopi e altri erbivori giacevano a terra in gran numero, straziati dai micidiali artigli.

– Gli umanoidi devono aver portato qui i tirannosauri proprio per massacrare i dinosauri in migrazione – disse Anya con un certo distacco. Provai un sentimento di furia cieca alla vista dell'insensato massacro che si stava compiendo sotto di noi.

– Cerchiamoli – dissi, incamminandomi lungo la cima del colle, stringendo la lancia nella mano destra.

Anya mi venne dietro, e Giunone prese a trotterellare dietro di lei, chiaramente poco contenta della direzione verso cui avevamo deciso di procedere. Il piccolo dinosauro emetteva suoni stranamente simili a nitriti.

– Orion, cos'hai intenzione di...?

Scuro in volto, interruppi la sua domanda: – Nel corso delle molte vite che ho vissuto ho imparato una lezione fondamentale: danneggia i tuoi nemici per quanto ti sia possibile. Set vuole sterminare questi dinosauri?

Allora farò tutto il possibile per intralciare questo massacro. Anya mi seguì in silenzio mentre mi arrampicavo sempre più in alto lungo la cresta rocciosa del colle, fra le grida di Giunone che continuava a lamentarsi.

– Resta qui con lei – dissi ad Anya. – È terrorizzata, e le sue urla potrebbero insospettire gli umanoidi.

– Ti seguiremo dietro la collina – rispose Anya. – Se non sarà costretta a osservare quel massacro, forse riuscirà a calmarsi.

Anya e il becco-d'anatra discesero il pendio per un centinaio di metri. Riuscivo a vederle seguire da lontano il mio cammino mentre procedevo verso il punto in cui supponevo che gli umanoidi si fossero nascosti. Procedevo chinato su me stesso al punto di strisciare le mani per terra come fanno i gorilla.

Nel giro di alcuni minuti individuai uno dei tirapiedi di Set disteso ventre a terra sulle rocce scaldate dal sole, assorto in contemplazione della battaglia che infuriava nella valle. Prima che potesse accorgersi della mia presenza, gli infilai la lancia nella schiena con tale violenza che la punta scheggiò la roccia sotto di lui. Il rettile emise un suono sibilante e per qualche istante si dibatté come un pesce fuor d'acqua.

Ne tastai il polso ma non riuscii ad avvertirne il battito cardiaco. Il sangue scendeva copioso sotto il suo corpo. Mi appiattii contro la roccia al suo fianco e rivolsi lo sguardo verso la gola. A causa delle nuvole di polvere che si levavano nella valle era difficile comprendere nei dettagli la dinamica della lotta, ma alla fine riuscii a scorgere un tirannosauro ritto sulle zampe posteriori che batteva le palpebre con aria sgomenta. Aveva smesso di uccidere. Piegatosi sul corpo insanguinato di un triceratopo il bruto prese a nutrirsi delle sue carni, strappando grossi bocconi dalla carcassa massiccia.

Gli altri tirannosauri continuavano a far strage di erbivori, ancora sotto il controllo mentale delle truppe di Set. Mi alzai e mi spinsi più avanti. La lancia si era smussata, e il manico si era spezzato in due parti. Anya si arrampicò allora verso di me per porgermi la sua. Dapprima esitai, ma alla fine decisi di accettarla, scambiandola con la mia. In caso di bisogno avrebbe sempre potuto usarla come mazza.

Vidi altri due umanoidi seduti fra i massi, entrambi concentrati sulla carneficina che si stava compiendo a fondovalle. Compresi che il controllo

dei tirannosauri in mezzo a tanta confusione doveva richiedere tutta la loro attenzione. Erano sordi e ciechi a tutto ciò che accadeva intorno a loro. Mi avvicinai ugualmente con cautela alle loro spalle. Balzando in avanti, conficcai la lancia nel corpo del rettile più vicino. Nel morire, quello lanciò uno strillo simile a un fischio. L'altro balzò subito in piedi e si voltò

per affrontarmi, ma tutto ciò avvenne con estrema lentezza, perché i miei sensi erano entrati in ipervelocità.

Lo vidi girarsi verso di me, vidi i suoi occhi rossi scintillare, la sua bocca aprirsi in quella che poteva essere rabbia, sorpresa o paura. I suoi artigli non stringevano arma alcuna. Con tutta la forza del mio peso sferrai un calcio contro il suo petto con tanta violenza da rompergli le ossa. L'umanoide cadde in avanti e rotolò giù per il pendio, atterrando ai piedi di un tirannosauro dall'aria stordita.

La grossa bestia, libera dal controllo mentale, ghermì il suo padrone strappandone in due il corpo con un solo colpo dei micidiali denti aguzzi. Mi rannicchiai su un fianco e cercai di individuare il tirannosauro controllato dall'altro umanoide. Lo trovai stordito dalla confusione della battaglia che lo circondava. Chiusi gli occhi. Quando li riaprii, mi trovai a circa dieci metri di distanza dal terreno coperto di sangue, battendo le palpebre nella polvere che mi circondava. Un'incontenibile brama di sangue si era impadronita di me, sovrastando la fame che mi tormentava le viscere.

Ero Tirannosaurus rex, signore dei rettili carnivori, il più feroce animale che abbia mai percorso la terra. Esultai per la forza e la potenza che sentivo crescere dentro di me.

Con uno strillo acuto e straziante mi precipitai in avanti nell'orgia di violenza che mi circondava. Ma non avanzai verso i deboli, indifesi becchi-d'anatra o i più pericolosi triceratopi. Volevo attaccare i tirannosauri ancora sotto il controllo diretto degli umanoidi di Set. I miei simili uccidevano ma non si fermavano a mangiare. Dopo aver squarciato la gola di un becco-d'anatra lo lasciavano cadere nella polvere, sprecando tutto quel buon sangue fresco, abbandonando tutta quella carne senza affondarvi i denti nemmeno una volta. Uccidevano e si affrettavano a cercare un'altra vittima.

Mi spinsi oltre un monticello di erbivori morti e feriti per raggiungere un tirannosauro, il quale non prestò attenzione alla mia presenza, pronto ad azzannare un becco-d'anatra che strillava disperatamente nel tentativo di allontanarsi da quel massacro.

Proprio mentre il tirannosauro stava per dilaniare il tenero collo del

becco-d'anatra, affondai i denti nella sua colonna vertebrale e gustai il sapore del sangue e della carne viva nella mia bocca. Il mostro emise uno strillo quindi lasciò cadere il capo sul petto, fra le zampette vestigiali; le sue terribili fauci restarono chiuse per sempre.

Guardai cadere la bestia morta, quindi caricai contro un altro tirannosauro. Anch'esso non mi prestò alcuna attenzione, e con un sol morso ne spezzai il collo. Ma altri due tirannosauri avevano interrotto la loro caccia per mettere a fuoco lo sguardo su di me.

Senza esitazione presi a caricarli. Cademmo tutti e tre al suolo con tanta violenza da far tremare la terra.

A grande distanza udii una debole voce gridare: – Orion, attento!

Ma ero intento a combattere la battaglia della mia vita contro due tirannosauri. E stavo vincendo! Già uno di essi barcollava, metà del suo fianco squarciato e zampillante copiosi fiotti di sangue rosso rubino. Ero ferito anch'io ma non provavo alcun dolore, soltanto la gioia esaltante della battaglia. Indietreggiai lentamente e vidi l'altro nemico avanzare verso di me, le fauci spalancate, dimenando le piccole zampe anteriori. Dietro di lui si erano raggruppati altri tirannosauri, tutti rivolti contro di me. Indietreggiai fino a quando non sentii la mia coda sfregare contro la parete di roccia.

– Orion! – udii nuovamente; questa volta era un grido più incalzante, più pressante.

Poi tutto si fece nero.

In qualche modo compresi di essere caduto in stato d'incoscienza. Ero sprofondato nelle tenebre, tagliato fuori da qualsiasi percezione sensoria, ma non ero nel freddo mondo disincarnato del vuoto spaziotemporale. Non avevo ancora lasciato il continuum. Qualcuno era giunto alle mie spalle mentre dirigevo il tirannosauro e mi aveva stordito con un colpo, facendomi perdere i sensi. Nonostante gli avvertimenti di Anya. Ero stato uno sciocco. E adesso ne pagavo il prezzo.

Appena ebbi realizzato l'accaduto, feci in modo che il mio corpo si rimettesse più rapidamente possibile. Chiusi i canali ricettivi del dolore e inviai una buona dose di sangue verso la ferita sul mio cranio. Rimisi in funzione i canali sensori. Ma tenni gli occhi sempre ben serrati, e non mi mossi. Volevo farmi un quadro della situazione senza che nessuno si accorgesse del mio rinvenimento.

Avevo i polsi legati stretti dietro la schiena, e altre corde o rampicanti mi circondavano le braccia e il petto. Giacevo volto a terra sul caldo terreno

roccioso, infastidito da sassolini e piccole pietre appuntite. L'unico suono che udii fu il sibilo di Giunone. Nessuna voce, nemmeno quella di Anya. Sondai con la mente lo spazio intorno a me. Anya era vicina, ne potevo avvertire la presenza. E anche quella di una mezza dozzina di menti gelide come cadaveri rinchiusi nel ghiaccio.

– Lasciate che gli dia un'occhiata – sentii Anya implorare. – Potrebbe essere morto, o ferito gravemente.

Nessuna risposta. Non un suono. In lontananza udivo il sibilare del vento, non più le grida e i fischi dei dinosauri. La battaglia era terminata. Non potevo apprendere altro con gli occhi chiusi, così li aprii e mi spostai di lato.

Anya era in ginocchio, le braccia dietro la schiena legate da viticci. Giunone giaceva ventre a terra, col muso poggiato fra le zampe anteriori, come un pupazzo.

Sei rettili dalle scaglie rosse mi fissavano senza batter ciglio, la coda sollevata all'altezza delle ginocchia. Il loro inguine era leggermente increspato, ma per il resto privo di tratti caratteristici; come per gran parte dei rettili, anche i loro organi sessuali erano nascosti.

Non pronunciarono una sola parola. Dubito che potessero produrre alcun suono articolato, anche volendolo. Né proiettavano alcuna immagine mentale. O erano incapaci di comunicare con noi oppure si rifiutavano di farlo. Ma ovviamente erano in grado di comunicare fra loro, e possedevano la capacità di controllare i tirannosauri.

Due di loro mi fecero mettere in piedi senza tante cerimonie. Per un istante rimasi in preda alle vertigini, ma subito regolai il livello della pressione sanguigna, e quella sensazione scomparve. Un altro umanoide afferrò Anya per i capelli e la fece alzare in piedi. Riuscii a liberarmi dalla stretta dei due individui al mio fianco e sferrai un calcio da karateka contro quel demonio coperto di squame, subito sotto il mento aguzzo. La sua testa si piegò all'indietro con tanta violenza che potei udire un rumore di vertebre rotte. Il rettile cadde all'indietro e rimase disteso a terra, immobile.

Mi voltai per affrontare gli altri, le mani ancora strettamente assicurate dietro la schiena. Anya era in piedi, pallida e scura in volto, con Giunone tremante ai suoi piedi.

Uno degli umanoidi si chinò sul corpo del compagno e lo esaminò

sommariamente. Quindi si voltò a guardarmi. Non avevo modo di leggere cosa gli passasse per la mente dietro quel volto privo d'espressione. I suoi occhi rossi mi fissarono per un lungo momento, quindi il rettile si rimise in

piedi e indicò in direzione del lago.

C'incamminammo. Due rettili si portarono in testa davanti a noi, gli altri tre ci seguirono da dietro. Nessuno di loro osò più toccare uno di noi.

– Come comunicano fra loro? – Anya domandò a voce alta.

– Mediante qualche forma di telepatia, ovviamente – risposi. – Pensi che riescano a capire quel che diciamo?

Anya cercò di scrollare le spalle nonostante i legacci. – Non sono nemmeno certa che possano udire. Non credo che i loro sensi funzionino secondo gli stessi parametri dei nostri.

– Rispetto a noi hanno una maggiore capacità visiva oltre la soglia dell'infrarosso – ricordai da quel poco che avevo notato all'interno della fortezza neolitica di Set.

– Alcuni rettili non dispongono nemmeno di un apparato uditivo. Mi voltai leggermente a guardare i tre che avanzavano dietro di noi. –

Ho l'impressione che ci comprendano con sufficiente chiarezza. Sembra che abbiano afferrato pienamente l'idea che li avrei combattuti se ti avessero fatto del male.

– L'hai dimostrato abbastanza chiaramente!

– Sì, lo so, ma la cosa più importante è che hanno compreso che non li avrei combattuti se ti avessero lasciata in pace.

Avanzammo in silenzio per un po'. Quindi domandai: – Cos'è accaduto nella gola, dopo che mi hanno attaccato?

– Gran parte dei dinosauri ancora in vita sono riusciti a fuggire – disse Anya, contorcendo le labbra in un sorriso agrodolce. – Gli umanoidi sono stati costretti ad abbandonare il loro controllo sui tirannosauri per occuparsi di te...

Sentii il mio volto avvampare di vergogna. – Mentre io ero facile preda per loro, concentrato com'ero a controllare il mio.

– Ma tutti gli altri hanno smesso di attaccare nello stesso istante in cui sono stati lasciati soli con i propri istinti.

Pensai all'eccitazione che avevo provato durante il controllo del tirannosauro. Non si era trattato del semplice controllo della bestia da qualche luogo remoto; *ero stato* il tirannosauro, potente, terribile, inebriato della mia stessa forza e della brama di sangue. La seduzione dei sensi era stata irresistibile. Se mai avessi dovuto riprendere il controllo di un simile mostro, avrei dovuto prestare più attenzione: era troppo facile tramutarsi in esso e dimenticare tutto il resto.

Gli umanoidi ci guidarono lungo lo stesso percorso dell'andata fino al calar della notte, quando il mondo fu immerso nell'oscurità. Nuvole scure si erano radunate per tutto il pomeriggio e la sera; le stelle erano nascoste alla vista. Il vento soffiava gelido, e in esso fiutai l'incombere della pioggia.

Ci arrestammo nei pressi di un rilievo fra due stagni poco profondi. I rettili ci aiutarono a sedere ma non allentarono minimamente i nostri legami. Poi si disposero a semicerchio intorno a noi. Giunone, che per tutto il giorno aveva continuato a masticare tutte le foglie che le fossero capitate a tiro, si acciambellò fra me e Anya e cadde immediatamente in un sonno profondo.

– Abbiamo fame – dissi agli umanoidi che sedevano inespressivi al nostro fianco.

– E freddo – disse Anya.

Nessuno di essi ebbe la benché minima reazione. Loro non avevano fame, questo era evidente. Non potevamo sapere per quanto tempo fossero in grado di resistere senza mangiare. O non avevano mai notato che noi mammiferi dobbiamo mangiare con maggior frequenza o, più

probabilmente, non se ne curavano affatto. Oppure, con probabilità ancora maggiore, avevano capito che la fame ci rendeva deboli, riducendo le probabilità di una nostra eventuale fuga.

Smise di piovere subito prima dell'alba. Ci rimettemmo in cammino con difficoltà attraverso il terreno coperto di fango, scivolando e cadendo di continuo senza poterci aiutare con le mani che avevamo ancora legate dietro la schiena. Ogni volta i rettili ci aiutavano a rimetterci in piedi. Due di loro rimasero indietro, pronti ad aiutare Anya, mentre gli altri tre procedevano al mio fianco.

La pioggia scese a intermittenza per tutta la durata del nostro cammino verso il castello. Giungemmo finalmente a destinazione sotto i caldi raggi del sole pomeridiano. Le mura massicce della fortezza e le sue torri slanciate brillavano dei colori dell'arcobaleno sotto i suoi raggi. Alta nel cielo, così luminosa da essere perfettamente visibile anche alla luce del sole, la stella brillava rossa sopra di noi.

21

Ci guidarono su per la stretta rampa di scale verso l'unica porta che si apriva fra le alte mura del castello. L'ingresso era ampio appena quel poco che bastava a permettere a due di quei rettili di varcarlo fianco a fianco, ma era alto almeno sette metri. Spuntoni aguzzi sporgevano dai lati del portale e sulla sua volta ad arco, simili a denti di metallo scintillante. Nell'immergerci

fra le ombre del castello avvertii il ronzio vibrante di potenti macchinari. L'aria fra le mura della fortezza era ancora più calda di quella umida fuori di esse: un calore intenso che mi avvolse come una marea soffocante, stimolando la traspirazione di tutti i pori sulla mia pelle, prosciugandomi del tutto le forze.

Il quintetto dei nostri catturatori ci affidò alle attenzioni di altri quattro rettili decisamente più grossi ma del tutto identici a loro. Erano così simili l'uno all'altro da dare l'impressione di essere stati clonati da una stessa cellula originaria.

I nuovi guardiani ci liberarono dai legacci, e per la prima volta da giorni interi fummo nuovamente in grado di muovere le braccia e le dita in preda ai crampi. Un normale essere umano avrebbe potuto uscirne paralizzato, con le braccia atrofizzate e le mani incancrenite per la mancanza di flusso sanguigno. Io ero riuscito a spingere il sangue oltre il punto in cui le funi si serravano strette contro le mie carni, dirigendole verso le arterie più

profonde, e Anya aveva fatto lo stesso. Ma anche così, passò molto tempo prima che i segni dei legami scomparissero dalle nostre carni. La prima cosa che Anya fece dopo aver flesso le dita insensibili fu carezzare la testa di Giunone, che sibilò di piacere per l'attenzione. Fui sul punto di provare un pizzico di gelosia.

Ci rinchiusero in una cella grande come un dormitorio, tutti e tre. Era completamente spoglia, senza un solo filo di paglia a coprire il duro terreno. L'intero castello sembrava costruito di materiale plastico, lo stesso di cui era composta la fortezza di Set nel Neolitico.

Le pareti sembravano perfettamente lisce, ma ugualmente un pannello scivolò su se stesso e da esso uscì un vassoio colmo di cibo: carne allo spiedo fumante, verdura cotta, un paio di bottiglie d'acqua e persino un mucchietto di foglie per Giunone.

Mangiammo avidamente, anche se non riuscivo a togliermi dalla mente l'idea che stessimo consumando l'ultimo pasto concesso al condannato.

– Cosa facciamo adesso? – chiesi ad Anya, pulendomi il mento col dorso della mano.

Anya si guardò intorno. – Senti anche tu queste vibrazioni d'energia?

Annuii. – Set deve rifornire d'energia l'intero apparato mediante il pozzo nucleare.

– Dobbiamo trovarlo – disse Anya. – E distruggerlo.

– Più facile a dirsi che a farsi.

Mi guardò coi suoi occhi grigi e solenni. – Dobbiamo riuscirci, Orion. L'esistenza del genere umano e l'intero continuum dipendono da ciò.

– Allora il primo passo da fare – dissi, tirando un sospiro di rassegnazione – è uscire da questa cella. Qualche suggerimento?

Come in risposta alla mia domanda la porta di metallo si aprì, e dietro di essa apparvero altre due guardie. O forse erano due dei quattro che ci avevano condotti in cella, non c'era modo di capirlo.

Ci pungolarono con le loro dita artigliate esortandoci a uscire nel corridoio, mentre Giunone ci seguiva a balzi, circospetta. Il corridoio era caldo e immerso nell'oscurità: le lampade alte sopra di noi irradiavano una luce rossastra così intensa da farmi concludere che gran parte della loro luce doveva essere infrarossa, quindi invisibile ai miei occhi ma apparentemente chiara e brillante per quei rettili. Chiusi gli occhi e cercai di mettermi in contatto con la mente di Giunone. E, in effetti, dal punto di vista del becco-d'anatra, il corridoio era perfettamente illuminato e la temperatura confortevole.

Il corridoio piegò verso il basso, lentamente ma risolutamente. Mentre avanzavo osservando la scena attraverso gli occhi di Giunone, mi resi conto che le pareti non erano affatto spoglie. Erano decorate da vivaci mosaici raffiguranti scene in cui aggraziati rettili umanoidi erano ritratti in splendidi parchi e radure, in giardini coltivati con armonia, in riva al mare o sulla cima di qualche montagna.

Analizzai quelle opere d'arte. In ogni scena non era presente più di un umanoide, sebbene su molte di esse si scorgessero altri rettili, per lo più

quadrupedi. Nessuno fra gli umanoidi indossava un qualunque tipo di abito né reggeva mai nulla dall'apparenza di un'arma o uno strumento. Nemmeno una cintura o una tasca di qualsiasi sorta.

Poi, con un brivido che mi percorse la schiena, notai che in ogni immagine era raffigurato un sole rosso brillante, così grande da nascondere alla vista un buon quarto del cielo. In alcune scene appariva addirittura un secondo sole, giallo, minuscolo e lontano.

Erano scene di un mondo che non era la Terra. La stella rossa in esse rappresentata era la scura stella cremisi che avevo osservato una notte dopo l'altra, quella sinistra stella rosso-sangue così luminosa da poter essere scorta persino alla luce del giorno, che brillava sulla verticale del castello anche in quello stesso momento.

Feci per rivelare ad Anya ciò che avevo scoperto, ma i nostri guardiani si

arrestarono di fronte a una porta di legno intagliato così ampia che una dozzina di uomini avrebbero potuto attraversarne la soglia l'uno di fianco all'altro. Mi sporsi per toccarla. Sembrava di legno scuro, simile a ebano, ma al tatto aveva la consistenza della plastica. Ed era fredda, un fenomeno piuttosto singolare in un ambiente tanto surriscaldato.

La porta si divise e si aprì in silenzio. Anya e io attraversammo la soglia senza attendere che ci incalzassero a farlo e ci ritrovammo in una camera immensa dalla volta estremamente alta sopra le nostre teste. Giunone ci seguì trotterellando.

Tornato in possesso dei miei sensi, riuscii a distinguere appena il soffitto arcuato della stanza. La luce era fioca, l'aria oppressivamente calda, come di fronte a un forno aperto in un pomeriggio di mezz'estate. Set era disteso su un divano privo di schienale, posto su una piattaforma sollevata dal pavimento. Questa volta non c'erano statue raffiguranti la sua persona, né schiavi umani ad adorarlo. Alcune file di torce erano allineate sui lati del trono; le loro fiamme erano avvolte dall'oscurità, come se diffondessero la tenebra piuttosto che la luce.

Avanzammo lentamente verso il trono nero come la notte e la figura demoniaca che vi sedeva sopra. Il volto di Anya era scuro, le labbra serrate in una sottile linea esangue. I segni delle corde che l'avevano legata erano purpurei per la rabbia in contrasto con la sua pelle d'alabastro. Di nuovo percepii furore e odio implacabile riversarsi da Set come lava fusa dalla bocca di un vulcano. E di nuovo in risposta a essi sentii la furia e l'odio impadronirsi del mio animo, bruciare dentro di me, crescere a mano a mano che ci avvicinavamo al suo trono. Lassù sedeva il demonio incarnato, l'eterno nemico, e il mio unico scopo era quello di spodestarlo e finirlo con le mie mani.

Di nuovo sentii Set prendere il controllo del mio corpo, obbligarmi ad arrestarmi a pochi passi dal suo scanno, paralizzare i miei arti in modo che non potessi saltargli addosso per strappargli il cuore dal petto. Anya era al mio fianco, rigida quanto me. Anche lei sembrava subire l'abbraccio mentale di Set, e lottava per liberarsene. Forse, se avessimo unito le nostre forze, avremmo potuto sopraffare i suoi poteri demoniaci. Se solo avessi potuto farlo distrarre in qualche modo... Anche un semplice istante poteva essere sufficiente.

– Siete più intraprendenti di quanto non pensassi – la sua voce ribollì nella mia mente.

– E meglio informati – risposi, con astio.

I suoi occhi rossi e simili a fessure brillarono verso di me. – Meglio informati? E come?

– So che non sei nativo della Terra. Vieni dal mondo orbitante intorno alla stella rossa; il mondo che Kraal chiamava il Punitore. Il mento appuntito del rettile si abbassò di qualche centimetro verso il suo petto coperto di scaglie. Poteva essere un cenno d'assenso, ma anche solo un movimento compiuto inconsciamente mentre ponderava sulle mie parole.

– La stella si chiama Sheol – rispose, mentalmente. – E il mio mondo d'origine è il suo unico pianeta, Shaydan.

– Nel tempo dal quale provengo – dissi – c'è un unico sole visibile nel cielo, e la tua stella non esiste.

Questa volta Set annuì con decisione. – Lo so, mio scimmiesco avversario. Ma il tuo tempo d'origine, il tuo intero continuum, presto verranno distrutti. Tu e la tua razza sparirete nel nulla. E così Sheol e Shaydan saranno salvi.

Fu Anya a ribattere. – Sono già andati distrutti. Ciò che speri di ottenere va ben oltre le tue possibilità. Sei già stato sconfitto, ma non lo vuoi ancora ammettere.

La bocca priva di labbra di Set si tese all'indietro per scoprirne i denti aguzzi. – Non tentare i tuoi trucchi su di me, Creatrice. So bene che il continuum non si snoda in maniera lineare. Esiste un punto critico in questo punto preciso dello spaziotempo. Sono qui per spazzare via dalla faccia della Terra voi e la vostra razza.

– Rettili al posto degli esseri umani? – lo provocai. – Non è possibile. La sua aria divertita si inasprì. – Sei certo della tua superiorità, vero?

Ciarlone di un mammifero, il continuum nel quale la tua razza regna su questo pianeta è così debole che i tuoi Creatori sono costretti a combattere strenuamente per preservarlo. I mammiferi non sono sufficientemente forti per dominare lo spaziotempo molto a lungo, e presto verranno spazzati via da una razza di creature veramente superiori.

– La tua? – Cercai di pronunciare quelle parole in tono di scherno, ma vi riuscii solo in parte.

– La mia, sì – rispose Set. – Dissennati mammiferi che andate in giro rumoreggiando e parlottando a vanvera per tutto il tempo, il sangue caldo è

la vostra condanna. Siete costretti a mangiare così tanto cibo da sterminare le bestie e isterilire i campi che vi nutrono. Vi riproducete con tale

furia da infestare il mondo di vostri simili, rovinando non solo la terra ma anche i mari e l'aria stessa che respirate. Siete dei parassiti, e il mondo starà

meglio dopo la vostra scomparsa.

– E voi sareste migliori?

– Noi non siamo costretti a riscaldare il nostro sangue. Non dobbiamo condannare all'estinzione intere specie animali per soddisfare i nostri stomachi. Non ci riproduciamo oltre misura. E non emettiamo tutti quei rumori che voi chiamate comunicazione intelligente! Per questo siamo migliori, più forti e più atti a sopravvivere di voi, ciarlone scimmie malcresciute. Per questo noi sopravvivremo al posto vostro.

– Sopravvivrete uccidendo tutti i dinosauri e piantando qui il vostro stesso seme? – domandai.

Percepii un'ondata di divertimento nella sua mente. – E così – rispose –

la scimmia nuda non è poi così ben informata quanto suppone, dopotutto. Avvertendo il mio stato di confusione, Set proseguì: – Io posso disporre dei dinosauri a mio piacimento. Li ho creati io. Io ho portato il mio... seme su questo pianeta circa duecento milioni di anni orsono, quando la Terra era popolata soltanto da alcuni rospi e da qualche salamandra appena emersi dal mare.

La voce di Set aumentò di tono nella mia mente, assumendo un'incisività

quale non avevo mai conosciuto. – Io ho ripulito questo miserabile pianeta per fare spazio alle mie creature, l'unica specie animale in grado di sopravvivere su quella terra così arida. Ho spazzato via migliaia di specie per preparare questo mondo alla mia venuta.

– Tu hai creato i dinosauri? – udii stridere debolmente una vocetta sbigottita. La mia.

– Sono la conseguenza del lavoro svolto da me su questo pianeta duecento milioni di anni prima di quest'epoca. Il frutto del mio genio.

– Ma ti sei spinto troppo in là – disse Anya. – I dinosauri si sono rivelati troppo resistenti.

Set fece scivolare lo sguardo su di lei. – Sono stati un'ottima premessa. Ma adesso è giunto il tempo della loro estinzione. Questo pianeta dev'essere preparato all'avvento della mia vera e propria discendenza.

– Gli umanoidi – dissi io.

– I figli di Shaydan. Ho preparato questo mondo per loro.

– Assassino – gridò Anya. – Distruttore! Pasticcione!

Potei percepire la compassione che Set provava per lei. E un freddo

divertimento in risposta alle sue parole. – Io uccido per preparare l'avvento della mia stessa razza. Distruggo la vita su scala planetaria per fare posto alla vita della mia genìa. E non ho mai commesso alcun pasticcio.

– E invece sì – lo accusò Anya. – Duecento milioni di anni fa. E adesso sei costretto a distruggere le tue stesse creature perché si sono rivelate troppo efficienti. E di nuovo commetterai un errore fra sessantacinque milioni di anni, perché il genere umano insorgerà contro di te e la tua razza. Diventerai per loro il simbolo del male implacabile. Ti combatteranno per l'eternità.

– Cesseranno di esistere – rispose calmo Set – non appena la mia opera sarà completata. E voi cesserete di esistere molto prima di allora. Durante l'intera conversazione, nel corso della quale io e Anya pronunciavamo parole e Set rispondeva per mezzo di silenziose proiezioni mentali, cercai di forzare il suo controllo sul mio corpo, e sapevo che Anya aveva fatto lo stesso. Ma per quanto intensamente provassimo, non riuscimmo mai a muovere un solo dito. Persino Giunone, rannicchiata ai piedi di Anya, sembrava paralizzata.

– Non riuscirai mai a spazzare via i dinosauri dalla faccia della terra –

dissi. – Abbiamo sventato il tuo tentativo di sterminio dei becchi-d'anatra, e...

Set emise un sibilo contro di me. Lo percepii come una specie di risata.

– E cosa pensi di aver ottenuto, scimmia malcresciuta? Hai aiutato qualche centinaio di dinosauri a scampare alla morte che avevo preparato per loro, ma ugualmente incontreranno il loro destino; forse la settimana prossima, forse fra diecimila anni. Posso disporre di tutto il tempo di cui ho bisogno, ciarlona d'una scimmia. Io ho creato i dinosauri e io li distruggerò a mio piacimento.

Detto ciò rivolse un cenno verso Giunone. Il nostro piccolo beccod'anatra sembrava riluttante ad avvicinarsi a lui eppure impossibilitato a resistere. A malincuore, come tirata da un guinzaglio invisibile, Giunone si portò ai piedi del palco e ne salì i tre grossi scalini, fermandosi di fronte ai piedi artigliati di Set.

– Non farlo! – Anya gridò, in un accesso d'ira.

Sforzai ogni atomo del mio corpo per cercare di liberarmi dalle catene mentali di Set. Nella mia lotta vidi con occhi colmi di orrore Set sollevare la piccola Giunone come un giocattolo privo di peso. Il piccolo beccod'anatra si dimenava furiosamente, in preda al terrore, ma non poteva sfuggire alla stretta di Set più di quanto io potessi liberarmi dalla sua morsa mentale.

– Non farlo! – Anya urlò di nuovo.

Set sollevò Giunone verso le fauci e affondò le zanne nella morbida gola indifesa dello sventurato cucciolo di dinosauro. Il sangue uscì a fiotti. Giunone emise un solo grido acuto e straziante, che si concluse in un gorgoglio di sangue. I suoi occhi gialli si chiusero lentamente, le sue tozze zampette si rilassarono prive di vita.

Percepii la tronfia e vanagloriosa sensazione di compiacimento di Set. Lasciò cadere ai suoi piedi il corpo della piccola Giunone, ancora in preda alle contrazioni, e rise mentalmente della disperazione di Anya. Abbassò la guardia soltanto per un momento, ma fu un periodo sufficiente a permettermi di liberarmi dalla sua morsa. Mi scagliai verso il piedistallo, le dita protese verso la gola coperta di scaglie di Set. Il rettile mi colpì col dorso della mano con la stessa facilità con cui avrebbe potuto schiacciare una mosca. Venni scaraventato di lato e caddi dalla piattaforma, atterrando sulla schiena, stordito e quasi in stato d'incoscienza.

22

Attraverso una vaga nebbia purpurea vidi Set seduto sul trono, che sembrava non essersi neanche mosso per respingere il mio attacco.

– Pensi che ti abbia paralizzato per timore di un attacco da parte tua? –

La sua voce beffarda giunse chiara nella mia mente confusa. – Povera scimmia innocua, potrei schiacciarti le ossa senza la minima fatica. Impara a temermi, poiché sono molto più potente di te!

Allontanando il dolore, pompando una maggiore quantità di sangue nella testa in modo da mettere fine al mio stordimento, mi misi a sedere, quindi mi alzai lentamente in piedi.

– Non sei ancora convinto?

Anya era ancora immobile nella sua stretta, ma l'espressione dipinta sul suo volto era terribile: un misto di ripugnanza e indicibile terrore. Il corpo senza vita di Giunone giaceva immobile ai piedi della piattaforma, in una pozza di sangue.

Io ero in grado di muovermi. Feci un passo verso il trono e il mostro che vi sedeva.

Set si alzò in tutta la sua statura e scese sul pavimento. Torreggiava su me, più alto e molto più robusto, le scaglie rosse scintillanti sotto la luce delle torce, gli occhi infiammati di uno sprezzo divertito sotto il quale si celava un odio immenso.

I miei sensi tornarono a funzionare a ipervelocità, e tutto intorno a me sembrò rallentare. Vidi le vene pulsare sul cranio di Set, le membrane oculari

scendere e sollevarsi sulle sue pupille. Vidi i muscoli delle braccia e delle gambe di Anya tendersi nel tentativo di liberarsi dal controllo mentale di Set. Invano.

Mi abbassai in posizione difensiva, le mani alzate a coprirmi il volto, indietreggiando. Il rettile avanzò verso di me con sicurezza estrema, le braccia distese lungo i fianchi; gli artigli dei piedi producevano sul pavimento un picchiettio simile a quello di un metronomo.

Mi avventai contro le sue ginocchia. Atterralo, pensavo, e ne annullerai il vantaggio della statura. Ma per quanto fossi veloce, i suoi riflessi lo erano molto più dei miei. Mi sferrò un calcio nelle costole, tanto potente da farmi volare in aria. Atterrai con un colpo estremamente violento. Sebbene con sforzo, riuscii a rimettermi in piedi. Set avanzò nuovamente verso di me, con una risata sibilante.

Fintai col sinistro, quindi affondai il pugno destro verso l'inguine del rettile con tutta la forza che riuscii a concentrare. Set parò il colpo con una mano e mi afferrò la gola con l'altra. Sollevandomi da terra, portò la mia testa alla stessa altezza della sua. Eravamo l'uno di fronte all'altro, ma i miei piedi penzolavano a più di un metro da terra, il fiato sempre più corto nei miei polmoni.

Il volto di Set era direttamente davanti al mio, così vicino che potevo sentire il suo caldo respiro pesante sibilare da quella bocca ricolma di zanne appuntite, mentre il sangue di Giunone cominciava a rapprendersi sul suo mento aguzzo. Mi stava strozzando, e con suo enorme piacere. Con tutte le forze che mi erano rimaste in corpo gli conficcai entrambi i pollici negli occhi. Con la mano libera il mio avversario riuscì a bloccarmi la mano destra, ma la sinistra raggiunse il suo obiettivo. Set lanciò un grido straziante per quell'inatteso dolore, scaraventandomi contro la parete come un bambino furente avrebbe gettato via un giocattolo che non lo divertiva più.

Perdetti i sensi. L'ultima cosa che riuscii a percepire fu un brivido di soddisfazione per aver causato del male al mio nemico. Una magra consolazione, ma pur sempre meglio che niente.

Non avevo modo di sapere per quanto tempo ero rimasto inconscio. Mi risvegliai disteso sul pavimento nella sala del trono di Set. Avvertii la sensazione di essere sollevato e trasportato di peso, ma non riuscii a vedere o sentire nulla. Infine fui gettato di peso a terra e lasciato solo. Udii un suono in lontananza. Una voce fioca. Era così distante e confusa da convincermi che non avesse nulla a che fare con me.

Eppure continuava a chiamare, ripetutamente, con la costanza delle onde che s'infrangono su una spiaggia, insistente come un faro che ripete la propria luce all'infinito.

In qualche modo quel suono sembrava familiare. "Perché si ripete di continuo", suggerì come in sogno una parte della mia mente. "Ascoltando un suono per lungo tempo si finisce con l'abituarvisi. Non curartene. Riposa. Ignora quel suono e alla fine svanirà."

Invece non dava cenno di volersi allontanare. Al contrario, si faceva sempre più forte, sempre più distinto.

– Orion – chiamava.

– Orion.

Non saprei dire quante volte lo udii prima di ricordare che quello era il mio nome, realizzando che quella voce stava chiamando proprio me.

– Orion.

Ero ancora stordito, questo era certo. Eppure la mia mente era vigile e attenta nonostante l'insensibilità del mio corpo inanimato.

– Chi sei? – chiese la mia mente.

– Ci siamo già incontrati – rispose la voce. – Mi hai conosciuto col nome di Zeus.

Ricordai. Un altro tempo, un'altra vita. Era uno dei Creatori, come Anya, come il Radioso che gli antichi Greci chiamavano Apollo.

Zeus. Mi ricordavo di lui fra tutti i Creatori. Come per tutti loro, il suo aspetto fisico era perfetto, divino. Una costituzione perfetta, pelle perfetta, occhi scuri e severi e capelli ancora più scuri. Aveva una barba ben curata e leggermente striata di grigio. Mi resi conto che quella era solo un'illusione, un'immagine prodotta appositamente per me. Sapevo che, se avessi visto Zeus nella sua vera forma, mi sarebbe apparso come una sfera d'energia luminosa, simile ad Anya e agli altri Creatori.

Non ricordavo Zeus come capo dei Creatori. Non avevano un vero e proprio capo, né esisteva fra loro alcuna delle relazioni che guidano i rapporti fra i mortali. Eppure, ai miei occhi sembrava più saggio, più

solenne e più ponderato di tutti i suoi simili nelle sue decisioni. Dove gli altri sembravano essere facile preda delle proprie passioni personali, lui sembrava preoccuparsi costantemente di mantenere sotto controllo qualsiasi evento, di proteggere il flusso del continuum, di prevenire disastri che avrebbero potuto spazzare l'intero genere umano dalla faccia della Terra, compresi gli stessi Creatori. Fra tutti loro, soltanto lui e Anya erano riusciti a

guadagnarsi tutta la mia lealtà.

– Orion, riesci a sentirmi?

– Sì.

– Set è riuscito a schermarvi da noi con estrema efficienza. Non possiamo raggiungervi.

– Ci tiene prigionieri...

– Lo so. So tutto ciò che avete fatto.

– Abbiamo bisogno d'aiuto.

Silenzio.

– Abbiamo bisogno d'aiuto – ripetei.

– Non possiamo aiutarvi in nessun modo, Orion. Persino questo fugace contatto che abbiamo preso con te consuma molta più energia di quanto possiamo permetterci.

– Set la ucciderà.

– Non possiamo farci niente. Potremo dirci già fortunati se riusciremo a salvare le nostre vite.

Compresi subito quel che intendeva. Io ero sacrificabile; non c'era alcun motivo per cui dovessero rischiare la vita per salvare una delle loro creature. Anya era una perdita incresciosa. Ma se l'era cercata, perché

aveva voluto assumere forma umana per associarsi con una semplice creatura. Le era rimasto addosso qualcosa di umano, scegliendo di rischiare la propria vita invece di lasciare che creature come Orion si assumessero i rischi per affrontare i quali erano state create. Gli altri Creatori, compreso il cosiddetto Zeus, erano già pronti a fuggire. Nelle loro forme effettive avrebbero potuto disperdersi nell'universo e vivere dell'energia irradiata dalle stelle per innumerevoli eoni.

– Già – ammise Zeus con riluttanza – è la nostra ultima possibilità.

– La lascerete morire? – Sapevo che la mia vita non contava granché ai loro occhi. Ma Anya era una di loro. Non conoscevano dunque la lealtà? O

il coraggio?

– Tu ragioni in termini umani, Orion. La sopravvivenza è il nostro unico scopo; il tuo è il sacrificio. Anya è molto astuta; probabilmente sarà in grado di sorprendere sia te sia lo stesso Set.

Sentii il contatto fra noi farsi sempre più debole. La sua voce s'affievoliva ogni momento di più.

– Se veramente potessi fare qualcosa per aiutarti, Orion, lo farei con tutto il cuore.

– Ma non a rischio della tua vita – risposi.

Quell'idea lo sorprese, come riuscii a percepire. Mettere a repentaglio l'esistenza di un Creatore per la salvezza di una delle sue creature? Agire di modo che tutti i suoi simili dovessero rischiare la propria sopravvivenza a causa di un suo capriccio? Questo mai.

Non che fossero codardi. Quegli esseri quasi divini erano al di sopra di una tale qualità. Erano estremamente realistici. Se non fossero riusciti a sconfiggere Set, avrebbero dovuto fuggire di fronte alla sua furia. Cosa importava loro se l'intero genere umano sarebbe stato spazzato per sempre da quel continuum?

– Orion – chiamò la voce di Zeus, ancora più debole di prima. –

Dobbiamo occuparci di forze che vanno al di là della tua comprensione. Universi su universi. Dobbiamo affrontare la crisi definitiva là fuori, fra le stelle e le nuvole di plasma che attraversano la galassia. Forse l'umanità ha già giocato la sua parte evolvendosi fino a noi, e ora non ha più un ruolo da svolgere.

– Set potrebbe prendere il controllo di una tale quantità di continuum da scovare ognuno di voi, per lontano che possiate nascondervi. Abbandonate la razza umana e darete a Set il potere necessario a cercarvi per tutto lo spaziotempo e distruggervi – risposi mentalmente, in preda all'ira.

– No – ribatté Zeus, con voce così fioca da giungermi come un debole sospiro soffocato. – Non è possibile. Non...

Ma nella sua voce che svaniva gradatamente nel nulla colsi un cenno di dubbio. Dubbio e timore.

Aprii gli occhi. Ero in una piccola cella spoglia, non più grande di una bara, ripiegato malamente su me stesso come un sacco. Avevo la testa sulle ginocchia e le braccia sui fianchi, premuto da un lato contro la fredda parete della cella e dall'altro contro la porta.

La poca luce in quell'ambiente proveniva da una debole fluorescenza rossastra che emanava dalle pareti. L'unico suono che riuscissi a udire era quello del mio respiro.

Solo. I Creatori erano pronti ad abbandonare me e Anya alla distruzione finale. Pronti ad abbandonare l'intero genere umano e a fuggire nelle profondità dello spazio interstellare.

E io non potevo farci nulla.

Fui sul punto di mettermi a piangere, raggomitolato in quel cubicolo claustrofobico. Orion il potente cacciatore, creato dagli dèi per scovare e

distruggere i loro nemici, difensore del continuum. Che ridere! Scoppiai in una sonora risata. Orion, strumento dei Creatori, rinchiuso da solo in una prigione del castello appartenente al nemico supremo, mentre colei che ama con tutta probabilità viene torturata a morte sotto gli occhi divertiti del demonio.

La cella era tanto angusta da non permettermi quasi di muovermi. In qualche modo riuscii comunque ad alzarmi in piedi. O quasi. Il soffitto del cubicolo era troppo basso perché riuscissi a restarvi eretto. Dovetti piegare la testa, premendo le spalle, le braccia, la schiena e le gambe contro la superficie della cella. Le pareti e la porta erano scivolose, composte di un materiale simile a plastica. Il contatto con esse mi fece rabbrividire. Feci pressione con tutte le forze contro la porta, ma da essa non si levò

nemmeno uno scricchiolio. Spinsi ancora più forte, ma non notai alcun segno di cedimento.

Sconfitto, esausto, mi lasciai scivolare sul pavimento con le ginocchia premute contro il viso, i muscoli indolenziti per lo sforzo. Una voce beffarda si fece strada nella mia mente. – Sei stato creato per agire, Orion, non per pensare. Lascia che sia io a pensare per te; tu limitati a seguire i miei ordini.

La voce del Radioso, il dio che diceva di avermi creato.

– L'intelligenza che ho instillato dentro di te è adeguata soltanto per la caccia – lo udii schernire. – Non illuderti di poter fare di più. Quelle insinuazioni cariche di disprezzo mi avevano reso furente. Ero andato contro di lui, lo avevo sfidato e alla fine l'avevo portato a uno stato di follia maniacale. Gli altri Creatori erano stati costretti a proteggerlo contro la mia rabbia e il suo stesso delirio isterico.

Posso sempre pensare, dissi fra me e me. Se non sono in grado di usare la forza fisica, allora tutto ciò che resta è il potere della mia mente.

– Set usa come arma la disperazione – ricordai le parole di Anya. Aveva tentato di controllarmi, di manipolare le mie emozioni. Aveva tentato ma aveva fallito. Cos'aveva in serbo per me, adesso; perché aveva deciso di rinchiudermi in una cella tanto scomoda?

Veniva da un altro mondo, dal pianeta in orbita intorno a Sheol, la stella gemella del sole. Perché era sceso sulla Terra? Qual era la sua epoca d'origine? Da cosa derivava il suo odio nei confronti della razza umana?

Diceva di aver creato i dinosauri duecento milioni di anni prima. E che stava procedendo alla loro estinzione per far posto alla sua razza sulla Terra.

Un lampo saettò nel mio sangue mentre riportavo alla mente le parole di

Set che risuonavano in tutto il loro tono derisorio: *Vi riproducete con tale furia da infestare il mondo di vostri simili, rovinando non solo la terra ma anche i mari e l'aria stessa che respirate. Siete dei parassiti, e il mondo starà meglio dopo la vostra scomparsa.*

E ancora: *Noi non ci riproduciamo oltre misura.*

E allora, perché era venuto sulla Terra? Perché non era rimasto su Shaydan, il mondo in cui la sua razza poteva vivere in armonia con il proprio ambiente? Avevo rimirato le scene idilliache di quel mondo raffigurate nei mosaici delle pareti del castello. Perché abbandonare un'esistenza così felice per far posto alla genìa dei rettili sulla Terra?

Potevo immaginare tre eventualità.

La prima: Set mi aveva mentito, e i mosaici erano semplici idealizzazioni. Shaydan era sovrappopolata, e la gente di Set aveva bisogno di spazio vitale.

Oppure, Set era stato cacciato da Shaydan, esiliato dal suo pianeta natale per motivi che non potevo conoscere.

O ancora, il pianeta Shaydan era esposto alla minaccia di qualche catastrofe di tali proporzioni da rendere imperativo il trasferimento della sua popolazione su un pianeta più sicuro.

Poteva trattarsi di una combinazione fra queste tre eventualità, o di altre delle quali non avevo alcun indizio.

Come scoprirlo? Sondare la mente di Set era impossibile. Persino trovandomi in una stessa stanza con lui non ero stato in grado penetrare le sue formidabili difese mentali più di quanto non fossi in grado di sfondare le pareti dell'angusta prigione nella quale ero rinchiuso. E Anya? Forse lei era in grado di farlo...

Nella penombra della cella serrai gli occhi e cercai col pensiero la mente di Anya. Non sapevo in che parte del castello si trovasse, o se si trovava ancora in quella fortezza. O se era ancora viva, pensai con un brivido. Ma lo stesso mi misi mentalmente alla sua ricerca.

– Anya, amore mio. Puoi sentirmi?

Nessuna risposta.

Cercai di concentrarmi più a fondo. Raffigurai un'immagine del suo volto stupendo, le labbra così espressive, il naso dritto e sottile, i capelli scuri come il cielo di mezzanotte, i grandi occhi grigi e luminosi che mi guardavano con aria solenne, colmi di tanto amore quanto nessun mortale poteva mai sperare di ottenere.

– Anya, mia amata – gridai mentalmente. – Ascoltami. Rispondi alla mia

chiamata.

Non riuscii a percepire nulla, nessun tipo di risposta.

Forse era già morta, pensai con orrore. Forse Set ne aveva straziato le carni con gli artigli, dilaniandole fra i suoi denti aguzzi e spietati. Improvvisamente colsi il più debole degli sfavillii, una scintilla lontana contro l'oscurità della mia anima. Focalizzai ogni neurone della mia mente, ogni sinapsi del mio essere su di essa.

Era Anya, ne ero certo. Quell'infinitesimo guizzo argenteo mi guidava come una stella cardinale.

Provai quasi le stesse sensazioni che avevo avvertito quand'ero entrato nella mente semplice di Giunone. Ma adesso il mio pensiero era proiettato in una coscienza infinitamente più complessa. Era come cadere a spirale giù per uno scivolo interminabile, come uscire dall'oscurità del sottosuolo nell'accecante luce del sole, come entrare in un universo immensamente più vasto. Compresi ciò che Teseo doveva aver provato nel palazzo di Cnosso, cercando di guadagnarne l'uscita attraverso un labirinto inestricabile.

Anya non disse niente, non diede nemmeno alcuna indicazione di aver percepito il mio contatto con la sua mente. Pensai di comprenderne il motivo. Se avesse palesato tale contatto anche col più insignificante dei cenni, Set avrebbe subito capito che ero sveglio e attivo... se non altro, mentalmente. Per celare la mia presenza non doveva fornirmi alcun tipo di risposta.

Istantaneamente, senza dover usare le parole, riferii i dettagli del mio contatto con Zeus. Non ricevetti nessuna reazione. Anya cercava di schermare la propria mente da quella di Set con qualsiasi barriera difensiva le fosse possibile adottare. Dal modo in cui mi ignorava mi domandai se avesse effettivamente percepito la mia presenza.

Set era ancora disteso sul trono, gli occhi rivolti su Anya, contraendo involontariamente la coda dietro di sé. Il corpo della povera Giunone era stato portato via, e il pavimento non mostrava più traccia alcuna di macchie di sangue. Mi domandai per quanto tempo fossi rimasto in stato d'incoscienza. Forse pochi minuti. Forse giorni interi.

Anya non soffriva. Set non la stava torturando, né la minacciava. Parlavano l'uno con l'altra, quasi da pari. Persino i nemici più mortali si trovano talvolta nella necessità di discutere pacificamente.

– Allora siete disposti a lasciare questo pianeta per sempre? – udii la voce di Set risuonare nella mente di Anya.

– Se non abbiamo altra possibilità di scelta... – rispose Anya, anche lei

senza parlare.

– Come posso essere certo che manterrete fede al nostro accordo? Che garanzie mi offrite?

– Quale accordo? – domandai, ma ancora dalla mente di Anya non giunse alcuna risposta. Era come se per lei non esistessi.

– Hai vinto. Il tuo potere è troppo grande per noi. Se ci permetterai di allontanarci senza darci la caccia, il pianeta Terra sarà tuo per l'eternità.

– Sì, ma come posso fidarmi? Come posso essere certo che, fra mille o mille milioni di anni non torniate per combattere i miei discendenti?

Anya scrollò mentalmente le spalle. – Per allora avreste distrutto la razza umana. Non avremmo più alcun mezzo per combattervi.

– Potreste sempre creare altri esseri umani, come avete fatto con l'uomo di nome Orion.

– No. Quello è stato un semplice esperimento, ed è fallito. Non è servito a nulla contro di te.

Quelle parole di Anya mi fecero infiammare per la vergogna. Aveva ragione, e mi seccava doverlo ammettere.

– Allora non avete intenzione di portarlo con voi quando lascerete la Terra?

– Come potrebbe venire con noi? – ribatté Anya. – Non è che un umano. Non può mutare forma. Non è in grado di sopravvivere nelle profondità

dello spazio interstellare che diventeranno la nostra nuova dimora. Venni colto da un fremito di orrore. Anya e gli altri Creatori erano pronti a fuggire dalla Terra, abbandonando il genere umano nelle mani di Set. L'intero genere umano. Anche me.

– Allora potrò tenere per me la creatura chiamata Orion? – Le parole di Set avevano un tono per metà di domanda e per metà di richiesta.

– Certo – Anya rispose con incuranza. – Non ha più alcun valore per noi. Nelle profondità della mia cella sotterranea lanciai un grido, un selvaggio ululato di dolore di fronte alla tremenda agonia del tradimento.

LIBRO TERZO

INFERNO

Fuggii, e chiamai Morte;
L'Inferno tremò di fronte all'odioso nome,
singhiozzando in ogni suo antro,
e in risposta esso echeggiò: *Morte.*

23

Non lasciai la mente di Anya. Ne venni espulso come un batterio da un organismo, scaraventato fuori di essa come un ospite indesiderato. Per ore rimasi a urlare come una bestia legata in catene nella mia cella scura e angusta, senza potermi muovere. Ero rannicchiato in posizione fetale, urlando e gemendo contro quell'universo così gelidamente indifferente nei miei confronti. Tradito.

Abbandonato dall'unica persona in tutto il continuum che avessi mai amato, lasciato al mio destino con tanta noncuranza come la buccia di un frutto assaggiato e poi gettato via.

Anya e gli altri Creatori erano pronti a fuggire, pronti a riassumere le loro forme fisiche naturali: globi d'energia pura che avrebbero continuato a vivere fra le stelle per l'eternità. Erano pronti ad abbandonare la razza umana, le loro stesse creature, nelle mani di Set e della sua genìa, che le avrebbero spazzate via dalla faccia della Terra.

Cosa importava, ormai? Piansi amaramente, maledicendo la mia ingenuità nel pensare che una dea, un Creatore, potesse amare un uomo al punto di rischiare la vita per lui. Anya era stata coraggiosa e intraprendente finché era stata certa di poter fuggire ai nemici che doveva affrontare. Ma quando aveva capito che Set possedeva effettivamente il potere di mettere fine alla sua esistenza, aveva immediatamente messo fine a quel gioco. Aveva scelto la vita per sé e per la sua gente, lasciandomi lì a morire. Persi il senso del tempo. Dovevo aver dormito. Forse avevo anche mangiato. Ma nella mia mente non c'era spazio per altro che l'enormità del tradimento di Anya e la certezza della morte.

Che venga, dissi a me stesso. Sarà una liberazione. La fine, una volta per tutte. Ero pronto a morire. Non avevo più nulla per cui vivere. Non ricordo come o quando, ma mi ritrovai nuovamente in piedi nella camera del trono, al cospetto di Set.

Battendo le palpebre nella fioca luce rossastra delle torce, mi resi conto di poter muovere braccia e gambe. Set non mi aveva immobilizzato attraverso il suo controllo mentale.

La sua enorme mole si profilava scura di fronte a me. – No, non sei costretto da nessun tipo di legame – le sue parole si formarono nella mia mente. – Non è più necessario, ormai. Sai bene che sono in grado di annientarti in qualsiasi momento.

– Lo so – risposi automaticamente.

– Per essere una scimmia dimostri una certa intelligenza – mi schernì la sua voce dentro di me. – Vedo che hai intuito il mio progetto di portare la mia gente su questo mondo e fare della Terra la nostra nuova dimora.

– Già – dissi, mentre la mia mente continuava a chiedersene il motivo.

– Molti fra i miei hanno deciso di accettare il loro destino su Shaydan. Sanno che Sheol è una stella instabile e che presto esploderà. Presto, cioè, in termini cosmici. Fra qualche milione di anni. Abbastanza presto, però.

– Ma tu non hai nessuna intenzione di accettare il tuo destino – replicai.

– No, davvero – rispose Set.

– Ho passato gran parte della mia vita a plasmare questo pianeta secondo i miei scopi, modellandone le forme di vita di modo da rendere l'ambiente più adeguato alla mia gente.

– Puoi viaggiare nel tempo come i Creatori.

– Molto meglio dei tuoi sciocchi Creatori, miserabile scimmia – rispose Set. – I loro ridicoli poteri si basano su quel poco d'energia che riescono a ottenere dal vostro sole giallo. Permettendo alla maggior parte di tale energia di disperdersi nello spazio! Che spreco. Che folle errore. Che errore fatale.

Emise un sibilo di piacere, quindi proseguì: – Anche la mia stessa gente ha sempre utilizzato l'energia oscillante della nostra stella morente. Io solo ho intuito quanta energia possa venire estratta dal cuore fuso di un pianeta delle dimensioni della Terra. Presa nella sua totalità, la quantità di energia complessiva di una stella è milioni di volte maggiore, naturalmente. Ma nessuno è in grado di utilizzarne l'emissione energetica totale; è possibile manipolare soltanto la minima frazione intercettata dal proprio pianeta.

– Ma un pozzo nucleare... – mormorai.

– Raggiungere il nucleo fuso di un pianeta fornisce molta più energia; un'energia estremamente concentrata, costante e abbastanza potente da permettere di superare in un balzo eoni interi, con la stessa facilità con cui tu potresti saltare una pozzanghera. Ecco perché ho potuto impadronirmi di

questo pianeta, perché i tuoi Creatori sono costretti a salvarsi la vita disperdendosi tra le stelle più lontane.

Non dissi nulla. Non c'era nulla che potessi dire. L'unica domanda che si agitava nella mia mente riguardava quando Set avrebbe deciso di mettermi a morte.

– Non ho intenzione di ucciderti troppo presto – disse nella mia mente, leggendo i miei pensieri senza che fossi in grado di formularli in una domanda. – Rappresenti il segno della mia vittoria sui tuoi Creatori, il mio trofeo. Ho intenzione di esibirti per tutta Shaydan.

Portai lo sguardo sui suoi occhi rossi da serpente e capii quel che aveva in mente. Molti fra la sua gente non credevano di potersi salvare migrando sulla Terra. Set voleva mostrarmi a essi per provare che ormai era signore del pianeta, e che nessuno avrebbe più opposto resistenza al loro arrivo.

– Ma bene, scimmia pensante! Sei riuscito a intuire le mie intenzioni. Sarò il salvatore della mia razza! Conquistatore di un mondo intero e salvatore della mia gente! Questa la mia impresa e la mia gloria.

– Un'impresa davvero gloriosa – risposi. – Inferiore soltanto alla tua vanità.

– Stai riacquistando coraggio e sfrontatezza, adesso che sai che non ho intenzione di ucciderti subito. – Percepii furia nelle sue parole. – Ma stai ben certo che morirai, in un modo e in un momento che non solo mi compiaceranno, ma indurranno i miei simili a obbedirmi. Obbedirmi e adorarmi.

– Adorarti? – quelle parole mi scioccarono. – Come un dio?

– E perché no? I tuoi sconclusionati Creatori si sono lasciati venerare dalla loro progenie umana, non è così? E perché la mia razza non dovrebbe adorare me, che l'ho salvata dalla distruzione? Ho conquistato la Terra da solo. Da solo ho spalancato le porte alla salvezza di Shaydan.

– Uccidendo miliardi di creature terrestri.

Set scrollò le spalle possenti. – Io ho creato molte di esse, perciò posso fare di loro ciò che voglio.

– Ma non hai creato il genere umano!

Il rettile sibilò una risata. – No, questo è vero. Coloro che l'hanno creato stanno fuggendo verso gli angoli più remoti della galassia. La razza umana ha perso ogni ragione di vita, Orion. Perché si dovrebbe permettere loro di sopravvivere quando ormai hanno cessato di svolgere ogni funzione, così

come i dinosauri, i trilobiti o gli ammoniti?

Allo stesso modo anch'io non sarei sopravvissuto alla cessazione della mia utilità, pensai. Quando avevo cessato di essere utile ai Creatori, essi mi avevano abbandonato. Quando avessi cessato di essere utile a Set, egli mi avrebbe ucciso.

– Ma prima di lasciarti morire, scimmia malcresciuta – continuò Set, con tono sarcastico – ti permetterò di dare sfogo alla tua curiosità e vedere il mondo di Shaydan. Sarà l'ultima soddisfazione della tua esistenza. 24

Set scese pesantemente dal trono e mi guidò lungo i corridoi immersi nella penombra, sempre più in basso. La luce era così intensamente rossa e fioca ai miei occhi da farmi temere di essere diventato cieco. Le pareti sembravano spoglie, ma sapevo che dovevano essere decorate da mosaici simili a quelli dei corridoi superiori. Semplicemente, non riuscivo a percepirli.

La figura massiccia di Set avanzava davanti a me, le squame di quella schiena muscolosa scintillanti nella luce di tenebra, dimenando la coda da una parte all'altra al tempo dei suoi passi. Il ticchettio dei suoi artigli sul pavimento fece affacciare alla mia mente l'immagine di un metronomo. Un metronomo che batteva gli ultimi istanti della mia vita.

Attraversammo laboratori e stanzoni ricolmi di strane apparecchiature. E

continuammo a scendere, sempre più giù. Cercai di osservare gli interminabili corridoi attraverso gli occhi di Set, ma la sua mente era ermeticamente schermata, e per me non c'era modo di penetrarvi. Ma riuscì a percepire il mio tentativo.

– Trovi che la luce sia troppo bassa? – domandò nella mia mente.

– Mi sembra di essere cieco – dissi, a voce alta.

– Non importa. Seguimi.

– Perché dobbiamo camminare? – domandai. – Possiedi l'abilità di compiere balzi immensi attraverso lo spaziotempo, eppure sei costretto a camminare da una parte all'altra del tuo castello. Non avete ascensori o piani scorrevoli?

– Noi di Shaydan non impieghiamo la tecnologia in ciò che possiamo fare anche senza il suo ausilio. A differenza della tua razza non proviamo tutto quel vostro fascino scimmiesco per i giocattoli. Ciò che riusciamo a compiere grazie al nostro corpo lo facciamo da soli. In questo modo siamo in grado di mantenere un perfetto equilibrio col nostro ambiente.

– E sprecare ore intere in termini di tempo e di energia – brontolai. Percepii in lui un genuino divertimento. – Cosa sono poche ore per chi è

in grado di viaggiare attraverso lo spaziotempo a proprio piacimento? Cosa importa spendere un po' di energie, se si ha la sicurezza di poterle assimilare nuovamente attraverso il cibo?

Rammentai che erano passate parecchie ore dall'ultimo pasto che avevo consumato. Mi sentivo lo stomaco vuoto.

– Uno dei difetti di voi mammiferi – disse Set, avendo percepito il mio pensiero. – Avete questo assurdo bisogno di mangiare continuamente soltanto per mantenere costante la temperatura corporea. Noi siamo molto più in sintonia col nostro ambiente di voi, scimmie bipedi. Il nostro bisogno di cibo è molto inferiore.

– A prescindere dalle capacità della mia specie di adeguarsi al suo ambiente – dissi – ho fame.

– Mangerai a Shaydan – Set rispose nella mia mente. – Mangeremo entrambi sul mio pianeta.

Raggiungemmo infine una camera circolare simile in tutto e per tutto a quella situata nella sua fortezza del Neolitico. Avrebbe potuto benissimo essere la stessa, per quel che ne sapevo: anche se, ovviamente, non mostrava alcun segno della lotta che io e Anya vi avevamo ingaggiato. Al pensiero di Anya, al solo ricordo del suo nome il mio corpo s'irrigidì

e una vampata di rabbia pervase tutto il mio essere. Era più che rabbia. Dolore. L'amaro, terribile dolore di un amore disprezzato, della fiducia ridotta in frantumi dall'arma sottile del tradimento.

Cercai di scacciarla dalla mia mente. Analizzai la stanza in cui mi trovavo. Le sue pareti circolari erano rivestite da file di quadranti, indicatori e consolle, macchinari atti al controllo della titanica energia emanata dal pozzo nucleare. Nel centro della camera si apriva un grosso foro circolare protetto da una cupola trasparente di materiale plastico a prova d'urto, non più soltanto dal corrimano metallico come nella fortezza del Neolitico.

La camera pulsava di energia. La temperatura nell'intero castello di Set era molto più elevata di quanto un essere umano potesse trovare confortevole. Ma quella camera era ancora più calda; parte del calore proveniente dal nucleo terrestre riusciva a filtrare attraverso i macchinari e gli scudi termici trasformando la stanza nell'anticamera dell'inferno. Set ne traeva piacere. Si diresse verso la cupola di plastica e guardò in basso nelle profondità del pozzo, mentre la luce di quell'energia proiettava lampi rossastri sulle sporgenze ossee e sulla mascella del suo volto coperto di squame. Compiaciuto come un bagnante disteso al sole, Set distese le possenti braccia

intorno alla cupola in una sorta d'abbraccio, assorbendo il calore che filtrava da essa.

Io ne rimasi ben lontano. Faceva troppo caldo per i miei gusti. Nonostante gli sforzi compiuti per controllare la temperatura del mio corpo, dovetti comunque permettere alle mie ghiandole sudorifere di fare il loro lavoro, e nel giro di qualche secondo fui immerso in un bagno di sudore dalla testa ai piedi.

Dopo alcuni istanti Set tornò verso di me e accennò in direzione di una bassa piattaforma posta sul lato opposto della camera. La sua base era fiancheggiata da una serie di neri oggetti tubolari simili a riflettori o proiettori. In corrispondenza della piattaforma il basso soffitto era coperto di strumenti analoghi.

Senza dire una parola, salimmo sulla piattaforma. Set era dietro di me, leggermente spostato di lato. Posò una mano artigliata sulla mia spalla; un chiaro segno di possesso per qualsiasi specie disponga di mani. Strinsi i denti, ben conscio di non potergli nuocere in nessun modo, né fisicamente né mentalmente. Non da solo. Un essere umano privo di strumenti non è

un nobile selvaggio, pensai; è solo una patetica scimmia senza peli, sempre vicina alla morte.

A metà altezza dal soffitto potevo vedere le nostre immagini riflesse sulla cupola di plastica che copriva il pozzo nucleare. Grottescamente distorto sulla sua superficie curva, il mio volto contratto sembrava pallido e indifeso in confronto alle possenti spalle e alla testa da rettile priva d'espressione che si ergevano dietro di me. E ai suoi artigli chiusi intorno alla mia spalla.

Improvvisamente cominciammo a cadere, piombando nell'oscurità più

totale come se il mondo fosse scomparso sotto i nostri piedi. Avvertii un pungente gelo criogenico mentre fluttuavo nel nulla, privo di corpo e tuttavia tremante, in preda al terrore.

– Perdonami.

La voce di Anya raggiunse la mia coscienza. Un debole grido supplichevole, quasi un singhiozzo. Soltanto quello. Una sola parola. Da qualche luogo fra gli interstizi dello spaziotempo, dalle profondità del tessuto quantizzato del continuum, era riuscita a raggiungermi con quello straziante, fugace messaggio.

O era la mia immaginazione? Il mio stesso ego che si autocommiserava, rifiutando di credere che Anya potesse abbandonarmi di sua spontanea volontà? Perdonarla? Non erano parole degne di una dea, riflettei. Doveva

essere un messaggio generato dalle mie stesse emozioni, dal mio inconscio che cercava di costruire una fortezza intorno al dolore e alla pena che provavo, un castello da erigere nella desolazione del mio cuore. Il freddo e l'oscurità cessarono d'improvviso. Il mio corpo riprese forma e dimensione. Di nuovo i miei piedi erano saldamente piantati sul terreno e gli artigli di Set erano stretti sulla mia spalla sinistra. Eravamo sul pianeta Shaydan.

Ero immerso nell'oscurità. Il cielo era scuro, coperto di nuvole basse dal funereo colore grigio brunito. Spirava un vento caldo che sferzava la mia pelle con minuscole particelle di polvere sospese nell'aria. Cercando di vincerne la violenza, abbassai lo sguardo verso i miei piedi. Eravamo su una piattaforma, ma oltre l'orlo la terra era sabbiosa e coperta di sassolini. Un cespuglio contorto si agitava nel vento. Un mucchietto d'erba essiccato rotolava veloce sul terreno.

Faceva caldo; un calore secco, simile a quello di una fornace. Potevo sentirlo penetrare dentro di me, prosciugare tutte le mie forze, strinare i peli delle mie braccia e delle mie gambe scoperte. Mi sentivo indolente e pesante, come se una grossa catena invisibile mi spingesse verso il terreno. La gravità era più forte di quella terrestre, compresi. Nessuna meraviglia che i muscoli di Set fossero così possenti.

Non riuscivo a vedere a più di qualche metro di distanza. L'aria stessa era satura di una nebbia giallognola formata dalla polvere portata dal vento. Respiravo con difficoltà, come se i polmoni si riempissero dei bollenti fumi sulfurei di qualche fornace. Mi domandai per quanto tempo potessi sopravvivere in quell'atmosfera.

– Abbastanza per servire al mio scopo – rispose Set al mio pensiero. Cercai di parlare ma l'aria, pesante, si rapprese nella mia gola e cominciai a tossire.

– Trovi Shaydan poco piacevole, scimmia parlante? – Da Set emanava un divertito compiacimento. – Forse la penseresti diversamente se potessi ammirarla attraverso i miei occhi.

Battei le palpebre appesantite dalle lacrime e, improvvisamente, vidi quel mondo attraverso gli occhi di Set. Mi aveva permesso di entrare nella sua mente. Permesso? Mi aveva obbligato a farlo, impadronendosi della mia coscienza con la stessa facilità con cui avrebbe potuto cogliere un frutto da un albero. Aveva preso per sé la mia mente.

E vidi Shaydan come la vedeva lui.

I mosaici che avevo scorto nel castello presero la giusta collocazione nei

miei pensieri. Attraverso gli occhi di quel rettile nato e cresciuto in quell'ambiente, mi ritrovai nel mezzo di una scena davvero idilliaca. Quelle che per me erano nebbia e polvere, agli occhi di Set erano perfettamente invisibili. Eravamo sulla sommità di un piccolo poggio che si affacciava su un'ampia vallata. All'orizzonte si stendeva una città con edifici bassi e del colore del terreno, in diversi toni di verde e marrone. Verso la collinetta su cui eravamo si snodava una strada fiancheggiata da alberi bassi, così piccoli da farmi chiedere se fossero veramente alberi e non piuttosto grossi cespugli.

Quello che mi era sembrato un vento sferzante carico di particelle di polvere abrasive era adesso una brezza gentile. Sapevo che la mia pelle veniva corrosa da quel pulviscolo, ma per Set esso non era che il caldo abbraccio del suo pianeta natale.

Notai che la piattaforma sulla quale eravamo in piedi era del tutto simile a quella posta nel castello di Set sulla Terra. Forse si trattava proprio della stessa; forse era stata traslata insieme a noi attraverso lo spaziotempo. Gli stessi proiettori tubolari erano allineati lungo ogni suo lato, a eccezione del punto in cui alcuni scalini permettevano l'ascesa o la discesa. Sollevato lo sguardo, vidi altri proiettori montati su alti tralicci posti a intervalli regolari intorno alla piattaforma.

Più in alto ancora era Sheol, così vicina da coprire un quarto abbondante del cielo, così immensa da incombere su di me come un'enorme cupola pronta a spremere l'aria dai miei polmoni doloranti.

La stella era così vicina che potevo scorgere vortici di gas incandescenti ribollire sulla sua superficie, ognuno di essi più vasto di un intero pianeta. Chiazze scure si contorcevano lungo la superficie, come brillanti tentacoli di fiamma. Il colore del corpo celeste era così profondamente rosso da sembrar quasi proiettare tenebra invece che luce. Sembrava pulsare come per inspirare ed espirare irregolarmente, rantolando con vibrazioni tremende che scuotevano l'intera sua massa.

Era una stella morente. E di conseguenza anche il pianeta Shaydan era condannato.

– Basta così.

Con quelle parole Set mi spinse fuori dalla sua mente. Tornai a essere semiaccecato, indifeso sotto la sferza del vento cocente; solo nel mondo dei miei nemici.

Ma Set non aveva interrotto il legame mentale fra noi con tanta velocità

da farmi abbandonare la sua mente a mani vuote. Mentre osservavo la

superficie di Sheol attraverso i suoi occhi, avevo appreso tutto ciò che egli sapeva della stella e degli altri pianeti che formavano il nostro sistema solare.

Il Sole era nato insieme a questa sua compagna, formando con essa un sistema binario. Mentre il Sole era una stella gialla e brillante, con eoni di vita davanti a sé, la sua più piccola compagna era una nana rossa, dotata di una massa appena sufficiente a mantenere attiva la sua fusione interna, instabile e condannata all'estinzione.

Intorno al Sole orbitavano quattro mondi solidi: il più vicino a esso portava il nome del messaggero degli dèi perché si muoveva avanti e indietro nel cielo a velocità vertiginose; il successivo aveva il nome della dea dell'amore per la sua bellezza; il terzo era la Terra e al quarto, dall'aspetto rosso e rugginoso, era stato dato il nome di un dio della guerra. A più del doppio della distanza fra il Sole e il pianeta rosso, c'era l'orbita della debole stella che Set e la sua gente chiamavano Sheol. Un unico pianeta orbitava intorno a essa: Shaydan, il mondo di Set. Il pianeta condannato di una stella prossima all'estinzione.

Incapace di accettare la morte della sua razza, Set aveva passato interi millenni a esaminare gli altri mondi del sistema solare. Usando l'energia interna del proprio pianeta, aveva imparato a viaggiare attraverso lo spaziotempo, a muoversi attraverso le vastità che separano i mondi e gli abissi anche maggiori che si stendono fra le varie epoche. Scoprì che, più esterni al Sole rispetto a Sheol, orbitavano giganteschi mondi composti di gas così freddi da trovarsi permanentemente allo stato liquido; mondi gelidi, troppo lontani dal Sole per poter ospitare la sua razza.

Dei quattro pianeti solidi che orbitavano intorno alla stella gialla, il primo non era che una nuda distesa di roccia battuta impietosamente dal calore e dalle radiazioni del Sole. Quello successivo era molto bello se osservato da lontano, ma sotto le nuvole che ne formavano l'atmosfera era un mondo infernale di gas venefici, e il terreno così caldo da fondere il metallo. Il pianeta rosso era freddo, con un'aria troppo rada per permettere la respirazione, e la vita che un tempo l'aveva popolato si era estinta ormai da molte ere. Peggio ancora, era un corpo troppo piccolo per possedere un nucleo fuso, e non poteva offrire risorse energetiche.

Rimaneva soltanto il terzo pianeta in orbita intorno al sole giallo. Da epoche remote esso ospitava la vita, un porto sicuro in cui l'acqua allo stato liquido, elisir di vita, scorreva a torrenti raccogliendosi in laghi e in mari, cadendo dal cielo, fluendo in oceani che circondavano il pianeta. E quel

pianeta d'acqua era abbastanza vasto da racchiudere un nucleo di metallo fuso, disponendo di energia sufficiente a provocare innumerevoli distorsioni spaziotemporali e a piegare il continuum al volere di Set. La Terra ospitava già alcune forme di vita, ma Set vedeva la cosa come una sfida piuttosto che un ostacolo. Disponendo dell'energia necessaria, attraverso alcune azioni ben mirate, sarebbe stato in grado di occuparsene adeguatamente. Viaggiò attraverso le epoche più remote del pianeta, saggiando i millenni e gli eoni, analizzando, osservando, imparando. Mentre i suoi simili restavano a guardare Sheol tremare e cominciare a contorcersi nell'agonia finale, Set ponderava con estrema attenzione e preparava i suoi piani.

Tornato indietro nel tempo, nel periodo in cui la vita aveva appena incominciato a emergere dalle acque, Set fece piazza pulita di quasi tutte le forme viventi del pianeta, disseminandovi le proprie creature. Passarono i millenni e i rettili cominciarono ad assumere il comando della terra, dei mari e dei cieli. Mutarono l'intero ecosistema del pianeta, alterando persino la composizione della sua atmosfera.

Ma ormai erano destinati all'estinzione. Era giunto il tempo in cui i discendenti delle creature di Set, i dinosauri, avrebbero dovuto lasciare spazio alla sua gente, gli abitanti di Shaydan. Set intraprese l'eliminazione dei dinosauri e di migliaia di altre specie animali, ripulendo la Terra ancora una volta per prepararla all'avvento della sua gente.

Sorse però un nuovo problema. Nel futuro remoto del tempo in cui Set stava operando, i discendenti delle scimmie si erano evoluti in creature in grado anch'esse di manipolare lo spaziotempo, così da forgiare il continuum a loro piacimento. A questo scopo avevano persino creato una genìa di guerrieri, che avevano inviato in vari punti cruciali del continuum. Sapevo di essere uno di quelli. I Creatori mi avevano inviato ad affrontare Set, sottovalutandone le capacità in misura così tragica che adesso erano stati costretti a fuggire tra le stelle, abbandonando la Terra e tutta la vita presente su di essa fra le mani spietate di Set. Set era stato il vincitore di quella battaglia di portata cosmica. La Terra era sua. La razza umana sarebbe stata spazzata via per l'eternità. Io sarei stato esibito in tutta Shaydan come prova del trionfo di Set e infine annientato nel corso di qualche cerimonia.

Sapevo di non avere nessuna possibilità di evitare il mio destino. Dopo il tradimento di Anya mi restava a malapena la volontà di sopravvivere. Ero morto parecchie volte, ma sempre i Creatori mi avevano fatto risorgere perché potessi continuare a servirli. Conoscevo il dolore della morte e il

terrore che ogni volta l'accompagna. Sarebbe dunque stata quella, la disfatta finale? Sarebbe stata la mia fine? Sarei stato cancellato per l'eternità dal libro della vita?

In passato i Creatori mi avevano sempre riportato alla luce. Ma adesso loro stessi erano in fuga, per salvare la propria vita.

Mi stupiva che Set, spietato e malvagio qual era, avesse veramente intenzione di lasciarli sopravvivere.

25

La possibilità di manipolare lo spaziotempo fornisce il controllo sull'orologio delle ore, dei giorni, delle stagioni e degli anni. E l'abilità di controllare il tempo rimuove il ritmo frenetico dell'esistenza, insegnando la pazienza e la prudenza, permettendo il lusso di esaminare ogni passo della propria vita da qualsiasi possibile angolazione prima di procedere oltre. Set aveva viaggiato lungo i millenni, attraverso gli eoni per preparare il terreno alla migrazione della sua gente sulla Terra. Non aveva alcun motivo per affrettarsi.

Procedeva nel suo modo calmo e calcolato, mettendomi in mostra di fronte ai suoi simili, persino adesso che Sheol cominciava a pulsare nel cielo sopra di noi.

Per gran parte del tempo rimasi quasi cieco nell'atmosfera scura di Shaydan. il pianeta era decisamente più vasto della Terra; la sua gravità mi schiacciava rendendo pesante ogni mio passo, sfibrandomi a ogni mio movimento. Il vento soffiava impietoso, scagliando con violenza particelle di pulviscolo contro le mie carni. Ero costantemente esausto, affamato, con la pelle rossa e scorticata come se fossi stato costantemente torturato da una sferza, a ogni ora del giorno e della notte.

In qualche rara occasione Set mi permetteva di guardare il mondo attraverso gli occhi della sua gente, e di nuovo potevo osservare quel placido mondo deserto, rigido ma incantevole con le sue irte montagne scolpite dal vento e il cielo giallo sfolgorante.

Set non mi permise più di penetrare nella sua mente. Forse temeva potessi apprendere concetti che avrebbe preferito tenermi nascosti. A poco a poco, nelle nostre visite di città in città in quello che sembrava un giro interminabile di conferenze, cominciai a comprendere la reale natura della gente di Shaydan.

Il fatto che i rettili potessero sviluppare l'intelligenza mi aveva stupito fin dal primo momento in cui mi ero trovato nel giardino presso il Nilo. Com'era

evidente, Set e la sua razza avevano sviluppato un cervello sufficientemente grosso e complesso, come era accaduto sulla Terra per i mammiferi. Ma l'intelligenza è più che una semplice questione di volume cerebrale. Se così non fosse, elefanti e balene sarebbero intellettualmente superiori all'uomo.

Avevo sempre pensato che a prescindere dalla grandezza dei loro cervelli i rettili, che depongono le uova lasciando la prole a cavarsela da sé, non potessero mai raggiungere quel tipo di comunicazione intergenerazionale che è necessaria allo sviluppo dell'intelligenza propriamente detta. Eppure, in qualche modo, Set e la sua gente dovevano aver superato quell'ostacolo.

L'intelligenza, era mia convinzione, doveva dipendere necessariamente dalla comunicazione. Le scimmie imparano mediante l'osservazione dei loro genitori. I bambini apprendono prima mediante la semplice osservazione, poi attraverso la parola e più avanti attraverso la lettura. Set derideva di continuo l'abitudine degli uomini alla parola. Derideva la nostra necessità di comunicare attraverso i suoni, a prescindere dall'importanza delle informazioni con essi scambiate.

La gente di Shaydan non parlava. Comunicavano l'un l'altro in silenzio, mentalmente, nello stesso modo in cui Set comunicava con me. Ma come si era sviluppata questa loro abilità telepatica?

Per tutto il tempo in cui Set mi guidò attraverso il pianeta per esibirmi come suo trofeo, cercai di trovare la risposta a quella domanda. Cercavo di osservare e analizzare, per quanto mi era possibile nella miseria della mia cattività. Ogni volta che Set mi permetteva di guardare il suo mondo attraverso gli occhi di qualcuno fra i suoi simili, cercavo di afferrare tutte le informazioni che potevo cogliere.

Le nostre tappe richiamavano alla mia mente l'immagine di un re medievale in visita ai suoi possedimenti insieme alla propria corte. Procedevamo a dorso di rettili quadrupedi non dissimili ai sauropodi terrestri. La civiltà di Shaydan era apparentemente divisa in varie comunità

ben distinte, ognuna delle quali si accentrava intorno a una città di pietra, argilla cotta al sole e altri materiali inorganici. In nessun edificio vidi mai impiegati legno o metalli.

Ci spostavamo da una città all'altra in processione, con Set ad aprire il corteo protetto da due dei suoi sulle loro cavalcature. Io cavalcavo dietro di lui, e alle mie spalle c'erano una dozzina di cavalieri e alcune bestie da soma che portavano acqua e cibo per il nostro viaggio. Gli spostamenti duravano all'incirca una settimana, secondo quel poco che potevo stimare in quell'aria

scura e carica di sabbia. Perché il pianeta mostrava sempre lo stesso lato verso la sua stella, e tutte le città di quel mondo erano disposte sulla sua faccia luminosa.

Per tutto il tempo di quel giorno senza fine il vento, impietoso, mi sferzava le carni, accecando i miei poveri occhi arrossati. Set e la sua gente avevano squame per proteggere le loro carni e palpebre trasparenti per coprire gli occhi; l'aveva puntualizzato come ulteriore prova della superiorità dei rettili sui mammiferi. Ormai non avevo più la forza o la volontà di controbattere.

Gli individui al suo seguito non indossavano armature, vesti sgargianti o sete preziose, né portavano monili d'oro o d'argento. I rettili non indossavano nulla sopra le loro pelli squamate, quella di Set rosso carminio e quelle del suo seguito colorate di toni più chiari di rosso. Io ero ancora vestito dei miei vecchi abiti di pelli; non indossavo altro. L'acqua su Shaydan non era abbondante. Era un mondo desertico, con pochi magri ruscelli e qualche lago. Niente mari né oceani. Il cibo che mi fornivano consisteva di verdura cruda e, di tanto in tanto, qualche pezzo di carne.

– Alleviamo molti branchi di animali da macello – rispose Set alla mia domanda inespressa. – Li alleviamo facendo estrema attenzione a mantenere il loro numero in equilibrio con l'ambiente. Quando giunge il tempo di ucciderli, entriamo nella loro mente facendoli addormentare, quindi ne arrestiamo il battito cardiaco.

– Molto umano – dissi, domandandomi se fosse in grado di interpretare la mia battuta. Se anche lo era non ne diede alcun cenno.

Le città non erano cintate da mura. A giudicare dall'aspetto logoro dei loro edifici dovevano essere piuttosto antiche. Persino nell'atmosfera ostile di quel mondo infernale dovevano essere occorsi millenni per trasformare strutture in pietra tanto solide nelle sagome arrotondate che erano divenute. Non vidi nessun edificio nuovo; tutto sembrava essere sorto nella stessa epoca, moltissimo prima.

Nessuno squillo di tromba annunciava il nostro arrivo in città, e nessuna scorta nobiliare veniva incontro alla nostra carovana. La gente si affollava allineandosi lungo la strada per inchinarsi solennemente al nostro passaggio e poi fissarci con curiosità. Altri si raccoglievano nella piazza principale, in cui invariabilmente incontravamo i capi locali. Tutto nel silenzio più assoluto. La gente di Shaydan non parlava, né

produceva alcun tipo di rumore. Nessun applauso, nemmeno uno

schiocco di dita o delle fauci. Restavano a guardare in assoluto silenzio mentre ci fermavamo e smontavamo dalle nostre cavalcature. Talvolta qualcuno di loro faceva un cenno verso di me. Una volta o due pensai di aver udito un sibilo... una risata? Ma per il resto, era nel silenzio più totale che ci accompagnavano verso l'edificio più grosso della piazza. Nessun suono, a eccezione dell'ululare incessante del vento. Sempre in silenzio un quartetto di guardie si disponeva dietro di me, che mi trascinavo esausto al seguito di Set e degli ufficiali della città giunti a salutarlo.

Tutta quella gente, la corte di Set e gli abitanti delle città, erano copie più piccole di Set. Attraverso la nebbia polverosa che per loro era semplicemente la luce del giorno, cominciai a notare qualche piccola differenza fra gli abitanti di una città e quelli di un'altra. Le loro squame erano verdi in un luogo e violette in un altro. Vidi persino una città

popolata da rettili le cui squame formavano un disegno simile a un tessuto scozzese.

In ogni città, comunque, tutti gli individui avevano le squame dello stesso colore. Era come se indossassero tutti la stessa uniforme, anche se sapevo che quello doveva essere il colore naturale della loro pelle. Soltanto le tonalità variavano leggermente da un individuo all'altro della stessa città, e alla fine notai che più piccolo era un rettile e più la tonalità del colore delle sue squame era chiara. La taglia e la colorazione erano forse indici dell'età di un individuo? O ne indicavano il rango?

A quelle domande non ricevetti mai nessuna risposta mentale. A prescindere da tutto ciò, comunque, in ogni città, una volta smontati dalle nostre cavalcature, venivamo condotti nell'edificio più vasto della piazza principale. I tetti arrotondati delle strutture cittadine non mostravano che una piccola parte della loro effettiva estensione. Gran parte della città si snodava sottoterra, e gli edifici erano interconnessi da ampie gallerie.

Ogni volta venivamo scortati in una grossa sala rettangolare su un'estremità della quale un rettile delle dimensioni di Set sedeva su una piattaforma rialzata. Si trattava evidentemente del patriarca locale. La sala delle udienze si riempiva allora di cittadini minori della città, dai colori più

tenui, inferiori di rango. O almeno, queste erano le mie supposizioni. Set si portava allora di fronte al patriarca, tenendomi al suo fianco. In più di un'occasione mi ero accasciato sul pavimento, stanco e sfibrato a causa della forza di gravità. Set ignorava le mie condizioni lasciandomi disteso a terra, e io ero grato per quell'opportunità di riposo. Per Set, naturalmente, era una

perfetta esibizione della debolezza degli abitanti della Terra, prova evidente della fattibilità del suo progetto. Le camere erano immerse nell'oscurità come tutte le stanze in cui ero stato; la luce artificiale era di una frequenza così bassa dello spettro che sembrava irradiare oscurità. E calore. Quei rettili si crogiolavano in un calore tale da provocarmi le vertigini nonostante tutti i miei sforzi per tenere sotto controllo la temperatura interna del mio corpo. Di tanto in tanto Set mi permetteva di osservare la stanza attraverso gli occhi di qualcuno del suo seguito. Attendevo con ansia tali momenti. Ciò

che vedevo allora era un salone splendido dalle pareti maestose e risplendenti di mosaici che raffiguravano scene di storia antica e gli antenati dei patriarchi che sedevano di fronte a noi. E mentre la vista che mi era concessa a prestito analizzava ciò che accadeva intorno a me, io frugavo con avidità nella mente del mio ospite temporaneo, cercando di apprendere tutto il possibile senza allarmare lui o il suo signore Set. Talvolta le nostre udienze duravano appena qualche minuto. Ma il più

delle volte Set rimaneva di fronte alla piattaforma del patriarca per ore intere, in silenziosa conversazione, senza quasi muovere un muscolo o contorcere la coda. Sapevo che mi portava come prova del fatto che la gente di Shaydan poteva emigrare senza rischio sulla Terra. Ma non riuscivo a capire quanto successo la sua idea stesse riscuotendo. Le visite brevi sottintendevano un accordo veloce o un rifiuto netto? E le lunghe ore di discorsi silenziosi indicavano che Set e i suoi ospiti litigavano animatamente o che erano intenti a discutere ogni dettaglio del piano per la colonizzazione della Terra?

A poco a poco, mentre ci spostavamo attraverso la vasta, arida superficie di Shaydan e grazie alle occasionali brevi occhiate nella mente dei seguaci di Set, cominciai a farmi una prima idea su quel popolo e sulla sua civiltà. Nonostante la stanchezza fisica, la mia mente era ancora ben attiva. In effetti, non avevo molto da fare se non cercare di analizzare tutto ciò che potevo sul mio nemico e il suo mondo. La cosa mi aiutava a dimenticare la fame di cui soffrivo costantemente e il dolore di quel vento sferzante. Il mio corpo era costretto dal controllo di Set, ma non la mia mente. Analizzavo tutto ciò che mi era possibile. Osservavo e studiavo. Imparavo. Il punto di partenza della mia analisi, naturalmente, era il fatto che si trattava di rettili. O meglio, l'equivalente shaydiano dei rettili terrestri. Non controllavano attivamente la loro temperatura corporea come fanno i mammiferi, sebbene mantenessero il loro calore interno con adeguata efficienza.

Si riproducevano deponendo uova. Come i rettili terrestri, praticamente tutte le specie che vivevano su Shaydan abbandonavano il nido non appena deposte le uova, senza mai fare ritorno alla loro prole.

Ciò che nasceva da quelle uova erano versioni in miniatura dei rettili adulti, già dotati di zanne e artigli nonché di tutti gli istinti dei loro genitori. I piccoli possedevano tutti gli attributi dei loro genitori, a eccezione della taglia. Diventando adulti crescevano di dimensione, e più

l'individuo era anziano più diventava grande e più il colore delle sue squame si faceva intenso. Le sole limitazioni alla grandezza di uno shaydiano erano i limiti fisici entro i quali le ossa e i muscoli erano in grado di sopportare il peso sempre maggiore del suo corpo. Ciò significava che Set e gli altri patriarchi che avevamo incontrato in ogni città dovevano essere considerevolmente più vecchi degli altri intorno a loro. Che età aveva Set? Secoli, quantomeno. Forse millenni. I neonati shaydiani ereditavano tutte le caratteristiche fisiche dei loro genitori, incluse non soltanto la struttura del cervello, ma anche l'abilità di comunicare telepaticamente. Molti eoni prima, quell'abilità doveva essere sorta in seguito a qualche mutazione genetica, tramandata alle generazioni successive. Gli individui telepatici erano vissuti più a lungo, generando molte più uova dalle quali erano nati altri individui dotati di tale dono. Col passare delle generazioni i telepatici avevano spinto all'estinzione i loro simili meno fortunati. Forse attraverso atti di violenza, come un tempo avevano fatto i Creatori coi neanderthaliani.

La comunicazione telepatica era la chiave dell'intelligenza. Nel deporre le uova, una madre shaydiana imprimeva nella mente ancora informe della sua progenie tutte le esperienze della sua vita. Ogni generazione di rettili telepatici impartiva così a quella successiva *tutta* la conoscenza di *tutte* le generazioni precedenti. Disponendo dell'esperienza dei suoi progenitori, un piccolo rettile era sufficientemente equipaggiato, sia mentalmente sia fisicamente, per affrontare il mondo esterno.

La civiltà che quella razza di rettili intelligenti aveva costruito su Shaydan esisteva da parecchi milioni di anni terrestri. Ogni comunità era guidata dal membro più anziano. L'età media degli individui era di qualche migliaio di anni. A creature in grado di leggere la mente altrui, la sfiducia era ignota. Eventuali discordie fra individui venivano giudicate dal patriarca... e in effetti, quella sembrava essere l'unica motivazione della sua carica.

Ogni comunità lavorava con l'efficienza instancabile e modesta di un formicaio o di un alveare. Non esistevano guerre, poiché ogni comunità

viveva entro i limiti del proprio ambiente. I figli di Shaydan erano vissuti in perfetta armonia.

Fino a quando avevano compreso che Sheol, la loro stella, un giorno avrebbe distrutto il pianeta su cui vivevano.

I patriarchi si erano consultati a vicenda su come affrontare quella terribile certezza. Molti di loro avevano concluso che la fine era inevitabile, e che l'unica decisione possibile era quella di accettare il proprio destino. Alcuni erano giunti persino a raccomandare il suicidio, affermando che era meglio morire con dignità, per scelta spontanea, piuttosto che attendere il cataclisma che li avrebbe spazzati via tutti. Ma l'istinto di sopravvivenza era radicato profondamente in loro. Cominciarono così a espandersi verso il sottosuolo, a estendere le loro città

e le loro dimore nel sottosuolo, nella speranza che la massa del loro pianeta potesse proteggerli dalle radiazioni che un giorno Sheol avrebbe scaraventato contro la superficie. Ma se anche così fosse avvenuto, sapevano che quello sarebbe stato soltanto il primo stadio dell'agonia della stella. Alla fine essa sarebbe esplosa, distruggendo con sé il loro mondo. Fra tutti i patriarchi di Shaydan, soltanto Set si era opposto al clima generale di passività e accettazione. Soltanto lui aveva cercato un modo in cui evitare il fato che attendeva la sua gente, la sua intera razza. Gli altri patriarchi dapprima lo avevano giudicato pazzo o estremamente sciocco per la sua decisione di spendere gli ultimi secoli della propria vita nel tentativo di sfuggire all'inevitabile. Ma Set non se n'era curato. Adesso, più di un secolo dopo i suoi primi studi, mi portava in visione presso i patriarchi come prova del fatto che avrebbero potuto migrare in massa sulla Terra e intraprendere una nuova vita sotto il calore del sole giallo.

Non avevo modo per calcolare quanto tempo impiegassimo per viaggiare da una città all'altra. Non c'era modo di contare i giorni, e su Shaydan non sembravano esistere stagioni. Ogni volta che mi veniva permesso di sbirciare nella mente di uno dei rettili, cercavo di afferrarne qualche pur minimo cenno, ma non mi riusciva mai di comprendere come misurassero il passare del tempo.

Compresi che la comunicazione telepatica degli Shaydiani doveva avere un raggio limitato; altrimenti, perché Set avrebbe intrapreso un viaggio così lungo e disagevole? Avrebbe potuto rimanere comodamente nella propria città e conversare con gli altri patriarchi attraverso i propri poteri telepatici. Oppure, se trovava necessario esibirmi fisicamente di fronte a ognuno di essi,

ciò poteva significare che la comunicazione telepatica non era in grado di svolgere una simile funzione. Dovevano vedermi di persona.

Comunque fosse, ciò significava che vi erano dei limiti persino ai formidabili poteri mentali di Set. Conservai quella speranza per eventuali usi futuri; c'erano così poche altre speranze a cui potessi aggrapparmi... Di tanto in tanto, durante i nostri viaggi, mi sembrava di sentire il terreno tremare. Più di una volta udii l'eco di un rombo simile al brontolio di un tuono lontano. Né Set né alcuno del suo seguito sembrarono accorgersene mai, sebbene ogni volta le nostre cavalcature si fermassero per un istante ad annusare l'aria, spaventate.

Durante una delle nostre udienze, il terreno tremò di nuovo. Il pavimento di pietra si sollevò sotto i miei piedi, facendomi cadere in ginocchio. Una fessura si aprì a zigzag nel muro dietro la piattaforma del patriarca. Il rettile serrò la stretta sui braccioli della sua sedia, sibilando in un tono che non avevo mai udito prima. Persino lo stesso Set barcollò

leggermente e, guardatomi intorno, vidi che i convenuti si erano stretti l'uno all'altro con aria impaurita.

Per la prima volta udii le voci telepatiche di molti shaydiani, distinte e prive di protezione.

– La terra trema di nuovo!

– Ci resta poco tempo.

– Sheol sta per spazzarci via!

Come un lampo nella mia mente compresi che i violenti sconvolgimenti nelle profondità del nucleo di Sheol causavano analoghe pulsazioni anche all'interno del suo pianeta.

"Ci resta poco tempo" aveva detto uno di loro. Ma se anche Set e il patriarca la pensavano allo stesso modo, non ne avevano mostrato alcun segno. Quando la polvere sollevata dal terremoto si fu posata, Set mi sollevò in piedi senza tante cerimonie e riprese la sua silenziosa conversazione col patriarca dalle scaglie olivastre che aveva di fronte. Ma non prima che riuscissi a cogliere nella mente dei rettili impauriti che orribile mostro Set fosse in realtà. Con un tal numero di menti aperte alla mia, seppure per pochi secondi, appresi che Set e i patriarchi dominavano i loro simili attraverso un dispotismo di ferro, una tirannia priva di scrupoli intessuta inestricabilmente nei geni stessi della loro gente. Compresi in quel terribile lampo di comunicazione mentale che quasi tutto ciò che Set mi aveva detto era stata una distorsione, un'alterazione della verità. Era il principe della menzogna.

Per molto tempo mi ero domandato perché nessuno fra gli abitanti delle città che avevamo visitato si avvicinasse mai alle dimensioni dei patriarchi. Dapprima avevo pensato che nessuno fra loro avesse raggiunto un'età

altrettanto veneranda. Ma perché no? In teoria, i nuovi nati dovevano essere altrettanti nella sua generazione quanto in qualsiasi generazione successiva. Cos'era accaduto ai coetanei di Set? Erano tutti morti?

In quella breve occhiata nelle menti di così tanti shaydiani trovai la terribile risposta alla mia domanda. Set e i patriarchi erano i vincitori di una guerra devastatrice che aveva quasi distrutto l'intera Shaydan un migliaio di anni prima che i suoi abitanti si accorgessero dell'imminenza del cataclisma. Set aveva scoperto come clonare le proprie cellule, producendo copie di se stesso senza bisogno di ricorrere alla riproduzione e, in generale, alle femmine della sua razza.

Peggio ancora, aveva imparato a strutturare quelle repliche di se stesso in modo che rispondessero ai suoi desideri: limitandone l'intelligenza in modo da non offrire mai loro la possibilità di sfidarlo; limitandone la durata della vita in modo che non potessero mai raggiungere la sua stessa età ed esperienza.

Con fredda crudeltà, Set aveva raccolto presso di sé un gruppo di maschi della propria specie offrendo loro il dominio del mondo intero per tutti i millenni della loro vita. Costoro avevano guidato una spietata guerra di genocidio contro i loro stessi simili, con particolare attenzione alle femmine della specie, clonando guerrieri ogni volta che ne dovessero disporre e massacrando coloro che si opponevano al loro dominio. Per due secoli la guerra genocida aveva infuriato su tutta la superficie di Shaydan. Alla fine, Set e i patriarchi erano rimasti soli a capo di un mondo di cloni remissivi. Tutti maschi. Ogni madre e ogni figlia erano state sistematicamente uccise. Ogni uovo ancora non dischiuso era stato scovato e distrutto.

Dovettero passare alcuni secoli prima che i nuovi dominatori riuscissero a rimediare al danno ecologico che avevano apportato al loro mondo. Ma il fattore tempo non aveva più grande rilevanza. Sapevano che avrebbero potuto esercitare il loro dominio per millenni a venire lasciando il potere, quando fosse giunto il momento, nelle mani di copie esatte di loro stessi. Tramite la telepatia avrebbero potuto trasferire la propria personalità nei corpi clonati e continuare così a esistere per sempre.

Naturalmente, la loro società funzionava con la stessa efficienza di una colonia di formiche. La guerra era ormai sconosciuta su Shaydan. Set e i

patriarchi governavano un mondo di cloni incapaci di far altro che obbedire. Ma Set voleva ancora di più. Voleva essere adorato. Poi, come un castigo per i loro peccati, era giunta la certezza assoluta del fatto che Sheol sarebbe esplosa, distruggendo l'intero pianeta. Giustizia cosmica. O, se non altro, cosmica ironia. Mi faceva sorridere l'idea che, nonostante tutti i suoi atteggiamenti moralistici sulla superiorità

dei rettili e il loro rispetto per l'ambiente, Set fosse in realtà uno spietato omicida di massa. Il massacratore genocida della sua stessa gente, che aveva scelto le vie del potere e della morte a quelle della natura e della vita.

Dovevo immaginare che non sarei riuscito a nascondere a lungo la mia nuova conoscenza.

– Pensi che sia un ipocrita, eh, scimmia senza pelo? – chiese a un certo punto, mentre cavalcavamo attraverso una tempesta di sabbia. Era davanti a me, come sempre, voltandomi la schiena.

– Penso che sei un essere malvagio e spietato, se non altro – risposi. Non m'importava se riusciva o meno ad ascoltare le mie parole. Poteva comunque percepire quel pensiero formarsi nella mia mente.

– Ho salvato Shaydan dal tipo di eccessi che voi mammiferi avete creato sul vostro pianeta. Priva di un rigoroso controllo, anche la mia gente avrebbe finito col distruggere il proprio ambiente.

– E così hai ucciso la tua gente.

– Avrebbero comunque distrutto se stessi e il loro ambiente, se non fossi intervenuto.

– Questa non è che una razionalizzazione. Vi siete arrogati il diritto di scelta in materia di vita e di morte, tu e i tuoi patriarchi. Il vostro regno non conosce amore.

– Amore? – Sembrava sinceramente stupito. – Intendi dire sesso?

– Intendo dire amore, amore per la vostra stessa gente. Un'amicizia così

profonda da indurvi a mettere in gioco la vostra vita per proteggerla... – Le parole soffocarono nella mia gola. Pensai ad Anya, e il ricordo del suo tradimento bruciò dentro di me come bile amara. Ebbi un conato di vomito.

Un sentimento di divertito disprezzo emanò dalla mente del rettile. –

Lealtà e spirito di sacrificio. Concetti da mammifero. Segni della vostra debolezza. Così come le vostre idee sul cosiddetto amore. L'amore è

un'invenzione scimmiesca, generata per giustificare le vostre manie ossessive della riproduzione. Per la mia specie il sesso non è mai stato importante come per la vostra, scimmia dal sangue caldo.

Trovai la forza per ribattere. – No, la vostra unica ossessione è quella per il potere, non è così?

– Ho ripulito questo mondo di modo da portarvi nuova vita, una forma di vita superiore.

– Creata artificialmente. Mutilata nel corpo e nella mente, così da non avere altra scelta se non quella di obbedirti.

Udii nella mia mente il sibilo della sua risata. – Così come sei tu, Orion. Una scimmia iperspecializzata, creata dai tuoi esseri superiori, menomata nel corpo e nella mente per servirli senza possibilità di scelta. Fui colto da una rabbia cocente. Perché in fondo aveva ragione.

– Naturale che tu senta di odiare me e ciò che ho fatto. – Il gelido compiacimento di Set mi travolse come l'acqua di un ghiacciaio disciolto.

– Hai capito che è esattamente ciò che i Creatori hanno fatto a te, e tu li odii per questo.

26

Infine, dopo mesi o forse anni di viaggio, facemmo ritorno alla città di Set.

Era in tutto e per tutto simile alle altre. Fuori dal terreno un gruppo di antichi edifici di pietra, corrosi da millenni di vento e sabbia. Nel sottosuolo, un alveare di passaggi e gallerie, un livello dietro l'altro, sempre più profondi nelle viscere della terra.

Le squame degli shaydiani di quella città erano tinte di vari toni di rosso. L'intera popolazione si raccolse sulla strada principale che portava alla città per accogliere il loro signore nel modo silenzioso dei rettili. Tre guardie rosa salmone mi condussero nelle profondità della terra verso una piccola cella spoglia, così scura che fui costretto a muovermi a tastoni lungo le sue pareti per percepirne le dimensioni. Era più o meno quadrata, e così piccola che potevo quasi toccarne contemporaneamente le pareti opposte a braccia distese. Nessuna finestra, naturalmente. Niente luce. E un caldo insopportabile, come se volessero arrostirmi a fuoco lento. Ovunque toccassi le pareti o il pavimento, i muri mi bruciavano la pelle. Ricordai vagamente che sulla Terra alcuni orsi venivano costretti a

"danzare" facendoli camminare su un pavimento riscaldato, di modo che si sollevassero sulle zampe posteriori, saltellando intorno per evitare di scottarsi. Allo stesso modo anch'io cercai di tenermi in punta di piedi. Ma alla fine, la stanchezza e l'insostenibile gravità del pianeta ebbero la meglio su di me, e crollai sul pavimento.

Per la prima volta da quando ero giunto a Shaydan feci un sogno. Ero di nuovo con Anya fra i boschi di Paradiso, e insieme conducevamo una vita semplice, felici e così innamorati che ovunque appoggiassimo i piedi i fiori spuntavano dal terreno. Ma quando avevo disteso le braccia per cingerle i fianchi, Anya era cambiata. Si era trasformata in una sfera scintillante di luce argentea, troppo luminosa per i miei occhi. Allora mi ero ritratto da lei, coprendomi gli occhi con un braccio.

In lontananza era giunta la voce beffarda del Radioso, colui che mi aveva creato.

– Orion, tu miri troppo in alto. Come puoi aspettarti che una dea possa amare un verme, una lumaca, un'ameba?

Tutti i cosiddetti dèi si erano allora materializzati di fronte a me: quello dagli occhi solenni e i capelli scuri che conoscevo col nome di Zeus; Ermes, dal volto sparuto e sorridente; Era dalla bellezza crudele; Ares dai capelli rossi e decine di altri. Ognuno di essi era vestito in abiti sontuosi impreziositi da gioielli scintillanti.

Ridevano di me. Io ero nudo, ed essi indicavano il mio corpo emaciato coperto di lividi e di ferite provocate dal vento scorticatore di Shaydan. Urlavano le loro risa contro di me. Anya, o Atena, non era con loro, ma avvertivo la sua lontana presenza come fiocchi di neve che mi raggelavano l'anima.

Gli dèi e le dee ridevano divertiti alla vista delle mie miserie, e io ero lì, incapace di muovermi, incapace persino di parlare. I boschi di Paradiso presero quindi a ondeggiare, a piegarsi sotto la neve che cadeva dal cielo coprendo gli alberi e la terra. Persino le risa degli dèi vennero smorzate dalla neve silente. Infine anche loro scomparvero nel nulla, e io rimasi solo in un mondo scintillante di bianco.

Il soffice biancore della neve si trasformò in una scintillante distesa argentea come metallo. Poi la luce assunse un tono rossastro sempre più

intenso, e sembrò sollevarsi per riprendere forma. Questa volta era l'enorme mole di Set a profilarsi dinnanzi a me, sibilando una risata crudele di fronte al mio dolore e alla mia perdita.

Compresi allora che durante i lunghi mesi del nostro cammino non ero riuscito a sognare soltanto perché non me lo aveva permesso. E ora che il nostro viaggio era terminato, si divertiva a fare irruzione nei miei sogni, distorcendoli a suo piacimento.

Per tutto il tempo in cui rimasi in quella cella rovente mi consumai per

l'odio. I servitori di Set mi porgevano da mangiare quel poco che bastava per mantenermi in vita: un liquido caldo dal sapore rancido e alcune foglie di verdura, niente più. Non ero più esposto a quel vento sferzante, ma il calore della cella sotterranea prosciugava tutte le mie forze, bruciandomi i polmoni.

Ogni notte sognavo Anya e gli altri Creatori, sapendo che Set era lì a scavare fra ricordi che non avevo mai saputo di possedere. I sogni mutavano sempre in incubi: notte dopo notte, cercavo di avvertire Anya e gli altri, ma sempre li vedevo ridursi in pezzi, i corpi traboccanti sangue, i crani sfasciati, gli arti mutilati dal corpo.

Per mano mia.

Con mio grande orrore, ero io il loro esecutore. Li bruciavo vivi. Cavavo gli occhi dai loro teschi. Bevevo il loro sangue. Il sangue di Zeus. Quello di Era. Persino il sangue di Anya.

Notte dopo notte l'incubo era sempre lo stesso. Mi recavo in visita presso i Creatori nel loro santuario dorato. Loro mi deridevano. Io imploravo Anya di aiutarmi, di comprendere il messaggio di orrore e morte che recavo con me. Ma lei fuggiva, o si mutava in una forma che non potevo raggiungere.

Allora il massacro aveva inizio. Cominciavo invariabilmente dal Radioso, colpendolo come una belva feroce, strappando quel sorriso sciocco e compiaciuto dal suo volto, squarciando il suo corpo perfetto con artigli d'acciaio affilati come lame di rasoio.

Notte dopo notte, sempre lo stesso sogno. Sempre lo stesso orrore. E

ogni volta esso si faceva sempre più realistico. Mi svegliavo immerso nel sudore, tremando come un ossesso, non osando abbassare lo sguardo sulle mie mani tremanti per il timore di trovarle sporche di sangue. Dietro tutti quegli incubi avvertivo la presenza minacciosa di Set. Scavava nella mia mente senza pietà, attingendo da ricordi che il Radioso o chiunque mi avesse creato aveva posto al di fuori della portata del mio io cosciente. Rivivevo così una vita dietro l'altra, dal momento in cui l'umanità era stata originata a futuri così distanti che la razza umana si era evoluta in forme e poteri irriconoscibili. E ognuno di quei sogni, inesorabilmente, giungeva alla medesima scena orripilante. Mi ritrovavo di fronte ai Creatori. Li colpivo mentre ridevano di me, li squartavo mentre i loro volti continuavano a deridermi. Li uccidevo tutti. Ogni volta cercavo di risparmiare Anya; le gridavo di fuggire, di tramutarsi in modo che non potessi raggiungerla. Talvolta lo faceva. Talvolta mutava in una sfera di luce argentea, ponendosi al di là delle mie possibilità di nuocerle. Ma quando non lo faceva, la

uccidevo con la stessa crudeltà con la quale ero solito massacrare gli altri. Le tagliavo la gola, la sventravo, schiacciavo il suo bel viso tra le mie mani provviste di artigli. E ogni volta mi risvegliavo tra i singhiozzi. Non avevo nemmeno più la forza per gridare. Mi ridestavo in quella cella rovente e priva di luce, terribilmente debole, il corpo e la mente sfiniti.

E il peggio era che conoscevo le intenzioni di Set. Esplorava la mia mente, attraversando la rete dei miei ricordi come un esercito conquistatore impegnato nella razzia di un villaggio indifeso, in cerca della chiave che gli avrebbe permesso di proiettarmi nel regno dei Creatori. Aveva intenzione di inviarmi in un momento precedente a quello in cui i Creatori si fossero accorti della sua esistenza. Voleva farmi presentare al loro cospetto in un momento in cui avessero abbassato la guardia, non aspettandosi certo di venire attaccati, tanto meno da una delle loro creature.

Set mi avrebbe accompagnato in quel viaggio attraverso lo spaziotempo. La sua mente e la sua volontà sarebbero venuti con me, nella mia mente. Avrebbe visto attraverso i miei occhi. Avrebbe colpito servendosi delle mie stesse mani.

E quel che era peggio, io provavo un odio genuino nei confronti dei Creatori, nei recessi della mia mente. Lui aveva scovato quella vena di rabbia, di amaro risentimento che strisciava dentro di me. Aveva sibilato di piacere quando aveva appreso quanto odiassi il Radioso, il mio Creatore. Aveva assistito con gioia a come l'avessi sfidato cercando di togliergli la vita, e come avessi odiato i Creatori per averlo protetto contro la mia furia. E aveva scovato la furia cieca che bruciava acida nel mio animo ogni volta che ripensavo ad Anya. L'amore mutato in odio. No, qualcosa di ancora più tremendo, perché continuavo ad amarla anche nel mio odio per lei. Mi aveva legato a una ruota della tortura che straziava la mia mente più

efficacemente di quanto Set potesse straziare il mio corpo. Ma il demonio sapeva come usare il tormento della mia anima, come piegare quell'odio a suo vantaggio.

– Ti stai rivelando davvero utile, Orion – udii la sua voce nella mia mente, mentre mi contorcevo in quella cella immersa nelle tenebre. Sapevo che aveva ragione. Mi maledicevo per ciò, ma sapevo che dentro di me vi erano odio e furore sufficienti a fungere da arma micidiale al servizio della malignità di Set.

Gli incubi facevano ritorno ogni volta che mi addormentavo. Per quanto cercassi di resistere, inevitabilmente gli occhi mi si chiudevano; il mio corpo,

esausto, scivolava nel sonno e l'incubo tornava a tormentarmi. Ogni volta più realistico. Ogni volta più ricco di dettagli. Ogni volta udivo le mie parole e quelle dei Creatori con maggior chiarezza, percepivo sempre più reale la solidità dei loro corpi nelle mie mani assassine, percepivo sempre più reale l'odore dolciastro del sangue che usciva a fiotti dalle loro ferite.

E un giorno, inesorabile, sarebbe arrivato il sogno finale. Sapevo che una volta o l'altra il grado di realtà sarebbe stato assoluto, che mi sarei effettivamente trovato fra i miei Creatori, che li avrei uccisi nel nome del mio nuovo padrone. Allora tutti i sogni sarebbero cessati. Il mio dolore e il mio furore sarebbero giunti al loro termine. Lo schiacciante senso di abbandono che mi riempiva il cuore sarebbe infine volato via. Tutto ciò che dovevo fare era cedere alla volontà di Set. In quel momento compresi che solo la mia folle, caparbia resistenza si frapponeva ormai tra me e la pace eterna. Alcuni momenti di sangue e di dolore, e tutto sarebbe finito. Per sempre.

Dovevo smettere di combattere Set e ammettere che era il mio padrone. Dovevo permettergli di inviare Orion il Cacciatore verso la sua missione finale, e lui mi avrebbe permesso di trovare la pace. Nell'oscurità di quella cella rovente abbozzai un sorriso. Che ironia: l'ultima caccia di Orion consisteva nello scovare e uccidere i suoi stessi Creatori.

– Sono pronto – gridai. La mia voce era rotta, stridula. La gola e i polmoni erano in fiamme.

Per tutta risposta udii un lungo sibilo che sembrò echeggiare attraverso le stanze sotterranee del magnifico palazzo di Set.

Sembrò passare un'eternità prima che accadesse qualcosa. Ero disteso sul pavimento di pietra della mia cella nell'oscurità più totale e nel silenzio assoluto, a eccezione del mio respiro incostante. Il suolo sembrò diventare un poco più fresco. L'aria sembrò farsi un poco più umida. O forse era solo la mia immaginazione.

Ero troppo debole per mettermi in piedi, e mi chiesi come avrei potuto eseguire il volere del mio padrone in tali condizioni di sfinimento.

– Non temere, Orion – la voce di Set echeggiò nella mia mente. – Sarai sufficientemente forte quando verrà il momento. La mia forza pervaderà il tuo corpo. Sarò con te in ogni istante. Non ti lascerò solo. Così la sua magnanimità nel permettere ai Creatori di abbandonare la Terra era stata soltanto uno stratagemma. In realtà, aveva intenzione di attaccarli e distruggerli, in un momento in cui fossero del tutto impreparati ad affrontare il suo attacco. E io sarei stato la sua arma. Con la fine dei Creatori, l'intero

continuum sarebbe stato suo. Avrebbe potuto colonizzare la Terra e distruggere la razza umana a suo piacimento. O ridurla in schiavitù, com'era stato nell'era neolitica.

Vi erano elementi che non potevo neanche immaginare. Ricordai come mi avessero detto più di una volta che lo spaziotempo non è lineare.

– Patetica creatura – udii la voce del Radioso sprezzante nei miei ricordi

– tu pensi al tempo come a un fiume che scorre in un solo senso, dal passato al futuro. Il tempo è un oceano, Orion, un immenso mare sconfinato sul quale è possibile dirigersi in qualsiasi direzione.

– Non capisco – avevo risposto.

– E come potresti? – il Creatore mi aveva schernito. – Non ho mai impresso una tale comprensione dentro di te. Tu sei il mio cacciatore, non un mio pari. Tu esisti per servire ai miei scopi, non per discutere con me l'essenza degli universi.

Sono menomato nel corpo e nello spirito, dissi a me stesso. Ero stato creato così. Set aveva detto il vero.

E adesso stavo per essere rispedito al cospetto dei miei Creatori, per mettere fine alla loro esistenza. E alla mia.

27

Disteso nell'oscurità della mia cella, in attesa che Set mi inviasse verso la mia missione assassina, sentii il terreno sotto di me farsi sempre meno rovente. La stessa aria che respiravo non sembrava così calda com'era stata qualche momento prima, come se il mio tormento fisico fosse stato attenuato per ricompensarmi della mia capitolazione al volere di Set. Non riuscivo a percepirlo nella mia mente, eppure sapevo che era lì, in attesa, pronto a prendere il controllo del mio corpo.

Avvertii una sensazione di vuoto allo stomaco. Il pavimento sembrò

abbassarsi, dapprima piuttosto lentamente poi sempre più veloce, come un ascensore fuori controllo. Mi sentii affondare nell'oscurità, il pavimento sotto i piedi sempre più freddo a mano a mano che discendevo. Allora vi fu un istante di freddo assoluto, di vuoto, in cui le dimensioni del tempo e dello spazio sembrarono scomparire. Ero sospeso nel nulla, privo di forma o di sensazioni, in un limbo in cui il tempo stesso non esisteva. Poteva essere passato un miliardo di anni come un miliardesimo di secondo.

Lucenti raggi dorati mi colpirono come saette di metallo fuso. Serrai gli occhi e mi portai una mano sul volto. Le lacrime mi scorsero giù per le guance.

Ancora non riuscivo a vedere nulla; prima per la mancanza di luce, adesso per il suo eccesso.

Ero raggomitolato in posizione fetale, la testa china sul petto, le braccia piegate sul volto. Nulla sembrava muoversi. Non un filo d'aria, non il canto di un uccello o di un grillo, né lo stormire delle foglie. Ascoltavo il cuore pulsare debole nelle mie orecchie. Cominciai a contare. Cinquanta battiti. Cento. Centocinquanta...

– Orion? Sei proprio tu?

Sollevai il capo con fatica. La luce dorata era ancora accecante. Stagliata contro quell'incredibile radiosità vidi la figura di un uomo in piedi di fronte a me.

– Aiutami – implorai in un sospiro rauco. – Ti prego.

L'uomo si chinò su di me. Allora i miei occhi si fecero più avvezzi alla luce, oppure essa diminuì d'intensità. Le lacrime cessarono di scendere sul mio volto. Il mondo cominciò a mettersi a fuoco.

– Come sei arrivato fin qui? E in simili condizioni!

"Attento!" avrei voluto dirgli. Ogni istinto dentro di me avrebbe voluto urlargli di restare in guardia, lui e tutti gli altri Creatori. Ma la voce mi si era raggelata in gola.

– Aiutami – fu tutto ciò che riuscii a gracchiare.

L'uomo chino al mio fianco era quello che conoscevo col nome di Ermes. Il corpo e gli arti erano snelli come quelli di un segugio, il volto un insieme di strette "V" il mento aguzzo, l'attaccatura dei capelli puntuta sopra una fronte liscia.

– Resta lì – mi disse.

Scomparve. Svanì alla mia vista come se fosse stata soltanto un'immagine proiettata su uno schermo.

Debolmente, mi tirai su a sedere. Ricordavo quel posto con la memoria di altre esistenze. Una distesa d'incommensurabile grandezza, il suolo coperto da una nebbia vagamente ondeggiante, sopra di me il cielo di un azzurro intenso che si faceva più scuro allo zenit, dov'era possibile scorgere alcune stelle. Ma erano veramente stelle? In quel mondo immobile e silenzioso non sfavillavano affatto.

In quel luogo avevo incontrato il Radioso parecchie volte. E Anya. Per quel motivo Set mi aveva inviato proprio in quel punto. Guardandomi intorno lo trovai artificioso, come uno scenario teatrale o un tempio costruito con sfarzo per incutere timore nei visitatori ignoranti. La simulazione di un

paradiso cristiano o di un Valhalla imborghesito. Il tipo di scenario che gli Assassini dell'antica Persia avrebbero usato per convincere i loro scagnozzi imbottiti di droga che il paradiso era lì ad attenderli... a eccezione del fatto che gli antichi Assassini avrebbero riempito il posto di graziose danzatrici e splendide uri.

Compresi di osservare la dimora dei Creatori attraverso la mente cinica di Set. Era dentro di me, come il mio sangue e la mia mente. Era stato lui a impedirmi di mettere in guardia Ermes.

L'aria sembrò riempirsi nuovamente di luce, e io chiusi gli occhi.

– Orion.

Quando li riaprii vidi Ermes insieme ad altri due Creatori: quello che chiamavo Zeus e una snella ragazza bionda, così bella da togliere il fiato, che poteva solo essere Afrodite. Tutti e tre erano fisicamente perfetti, ognuno a suo modo. Gli uomini indossavano uno scintillante abito di tessuto metallico che aderiva alle loro figure come una seconda pelle, dalla punta degli stivali perfettamente lucidi al girocollo privo della benché

minima piega. Afrodite indossava un abito leggermente pieghettato color rosa albicocca, legato alla vita da una cinta dorata. Aveva braccia e gambe scoperte, e la loro pelle era perfetta, quasi radiosa.

– Anya dovrebbe essere già qui – disse.

– Sta arrivando – rispose Zeus.

No! avrei voluto gridare. Ma non potevo farlo.

– Anche il Radioso sta venendo qui – disse Ermes.

Zeus annuì solennemente.

– È ridotto molto male – disse Afrodite. – Guardate com'è emaciato! E la sua pelle sembra bruciata.

Rimasero a guardarmi con aria pensosa. Nessuno di loro mi toccò. Non mi aiutarono a mettermi in piedi, né mi offrirono del cibo, o una brocca d'acqua.

Una sfera di luce dorata apparve di fianco a essi, così luminosa che persino gli stessi Creatori fecero un leggero sobbalzo e si coprirono gli occhi con le mani. La sfera fluttuò al di sopra del terreno nebbioso per un momento, scintillò, pulsò, quindi si contrasse e assunse forma umana. Il Radioso. Lo avevo servito sotto il nome di Ormazd, il dio della luce, durante la lotta contro Ahriman e i neanderthaliani. Lo avevo combattuto sotto il nome di Apollo, il campione dell'antica Troia.

Era il mio Creatore. Lui mi aveva generato e, attraverso me, aveva

generato l'intera razza umana. E il genere umano, evolvendosi durante i millenni, aveva infine prodotto quei semidei che si facevano chiamare i Creatori. Loro ci avevano creato; noi avevamo creato loro. Il ciclo era completo.

Tranne il fatto che adesso ero un'arma puntata contro di loro. Presto avrei ucciso i Creatori, dando inizio con quel gesto alla distruzione dell'intera razza umana, attraverso lo spaziotempo, attraverso tutti gli universi, cancellando la mia stessa genìa dal continuum per l'eternità. Il mio creatore era in piedi davanti a me, altero e arrogante come sempre. Dal suo corpo sembrava irradiare una luminescenza dorata. Aveva spalle ampie, era alto e vestito con abiti di luci intermittenti, come se fosse coperto di lucciole. Il suo viso imberbe era ampio e severo, con occhi simili a quelli di un leone, e una fluente criniera di capelli dorati cadeva folta sulle sue spalle.

Lo odiavo. Lo adoravo. Lo avevo servito attraverso i secoli. Già una volta avevo cercato di ucciderlo.

– Non sei stato chiamato qui, Orion – disse con la bella voce tenorile che ricordavo, una voce che avrebbe potuto entusiasmare il pubblico di un concerto o una folla di fanatici religiosi, una voce venata di disprezzo.

– Ho bisogno... d'aiuto.

– Ovviamente. – Il tono delle sue parole era derisorio, ma nei suoi occhi lessi un'espressione ben più grave.

– Sembra ferito – disse Afrodite.

– Come ha potuto arrivare qui se non l'hai chiamato? – domandò Ermes. Gli occhi di Zeus si chiusero a fessura. – Non gli avrai dato il potere di muoversi attraverso il continuum a suo piacimento, voglio sperare.

– Certo che no – rispose il Radioso, irritato. Voltatosi verso di me domandò, a sua volta: – Come sei giunto fin qui, Orion? Da dove vieni?

In quell'istante mi sentii ardere dal desiderio di obbedirgli. Grazie a istinti che lui stesso aveva posto dentro di me, non desideravo far altro che dirgli tutto ciò che sapevo. Set. La sua gente nel Cretaceo. Pronunciai le parole nella mia mente, ma la lingua si rifiutava di formularle. Il potere mentale che Set esercitava su di me era troppo forte. Rimasi a fissare i Creatori come un bue istupidito, come un cane che implorava il suo padrone di mostrargli un po' d'affetto anche se non era riuscito a eseguire i suoi ordini.

– Decisamente c'è qualcosa che non va – disse Zeus.

Il Radioso annuì. – Vieni con me, Orion.

Cercai di obbedirgli, ma non riuscivo a mettermi in piedi. Mi dibattevo su

quel ridicolo pavimento coperto di nubi come un bimbo troppo debole per reggersi in piedi.

– Be', aiutatelo, no? – disse Afrodite, senza muovere un solo passo verso di me.

Il Radioso sbuffò con disprezzo. – Sei proprio malconcio, mio Cacciatore. Pensavo di averti creato un po' più resistente. Fece un leggero movimento con la mano, e mi sentii sollevare da mani invisibili che mi ressero a mezz'aria in posizione leggermente inclinata.

– Seguimi – disse il Radioso, voltandomi le spalle. Gli altri tre Creatori scomparvero come candele spente da un improvviso soffio di vento. Rimasi a fluttuare nell'aria, indifeso come un bambino, di fronte al mantello scintillante di luci del Radioso. Il Creatore cominciò a camminare, anche se a me sembrava che non si fosse mosso; tutto intorno a noi sembrò sfocarsi, mutare. Non avvertii alcuna sensazione di movimento.

Discendemmo l'area coperta dalle nuvole come se scendessimo il versante di una montagna. Ma ancora non mi sembrava di muovermi veramente. Ero semplicemente seduto su un divano invisibile, osservando il mondo che scorreva davanti a me. Percorremmo un lungo sentiero e procedemmo sul tappeto erboso di un'ampia vallata. Una fila di alberi rigogliosi fiancheggiava il tortuoso corso di un fiume. Le sue acque brillavano sotto la luce del sole, alto nel cielo azzurro. Alcuni ammassi di cumuli fluttuavano serenamente nell'aria, proiettando ombre che screziavano di scuro la tranquilla vallata accesa di verde. Cercai in quel pacifico cielo azzurro un punto di luce rosso come il colore del sangue rappreso. Sheol. Non riuscivo a trovarlo. Forse in quell'epoca non esisteva? O si trovava semplicemente sotto l'orizzonte?

Vidi una cupola dorata in lontananza, e nell'avvicinarmi a essa notai che era diafana, trasparente come un sottile velo d'oro. Sotto la sua magnifica, elegante curvatura si stendeva una città quale non avevo mai visto prima. Una serie di guglie alte e snelle che si protendevano verso il cielo; magnifici templi formati da colonne; erti ziggurat con stanze scavate nei fianchi di pietra, enormi piazze fiancheggiate da arcate eleganti, ampi viali abbelliti da archi di trionfo.

Il respiro mi si strozzò in gola quando riconobbi uno di quei magnifici edifici: il Taj Mahal, immerso nel suo splendido giardino. E una statua gigantesca che doveva essere il Colosso di Rodi. Di fronte a esso la Statua della Libertà, patinata di verde. E più avanti ancora il tempio principale di Angkor Wat, che brillava sotto il sole come se fosse appena stato eretto.

Tutto vuoto. Spopolato. Disteso sul mio divano d'energia, guidato dal Radioso attraverso le strade di quella città impossibile, non riuscii a scorgere anima viva. Non un uccello, né un gatto; nemmeno un brandello di carta o una foglia alla deriva per le vie, sulle ali della brezza che spirava dolcemente.

Sul lato opposto della città si ergevano torri di vetro e metallo cromato, così alte da incombere imponenti su tutti gli altri edifici. Il Radioso mi guidò all'interno di una di esse, attraverso un vasto atrio di marmo levigato, fino a un disco d'acciaio scintillante che cominciò a salire non appena vi fummo sopra. Salì sempre più velocemente, sibilando in direzione del tetto coperto di vetro. L'atrio era inanellato da balconate che saettavano di fronte a noi a velocità vertiginosa, finché ci fermammo quasi d'improvviso, senza un sussulto o uno scossone, senza avvertire quello sgradevole senso di decelerazione che mi ero aspettato.

Il disco scivolò verso una nicchia semicircolare del balcone. Il Radioso scese da quella specie di ascensore senza dire una sola parola, e io lo seguii come trasportato da schiavi invisibili.

Si diresse verso una porta, la aprì ed entrò in una stanza. Mentre lo seguivo attraverso la soglia, un barlume di ricordo guizzò nella mia mente. La stanza sembrava un laboratorio. Era ingombra di macchinari a me vagamente familiari, ingombranti sagome di plastica e metallo che mi sembrava di avere già visto prima. Nel centro della stanza giaceva un tavolo chirurgico. Le mani invisibili che mi reggevano mi posarono su di esso.

Ero troppo debole per riuscire a muovermi, o forse mani invisibili mi trattenevano con fermezza.

– Dormi, Orion – ordinò il Radioso con tono seccato.

I miei occhi si chiusero immediatamente. Il mio respiro rallentò fino ad assumere il ritmo regolare del sonno. Ma non mi addormentai. Resistetti a quell'ordine e rimasi sveglio, domandandomi se ciò accadesse per mia stessa volontà o se fosse Set a controllarmi.

Sembrarono passare molte ore, e io ero sempre disteso su quel tavolo, immobile, con gli occhi chiusi. Di tanto in tanto udivo un debole ronzio di apparecchiature elettriche, ma niente più. Nessun passo. Nessun respiro a eccezione del mio. Il Radioso vestiva ancora le sue spoglie umane? O

forse aveva riassunto la sua vera forma mentre le macchine mi esaminavano?

Per tutto il tempo non percepii nient'altro che la solidità del tavolo sotto di me. Quali che fossero le sonde che studiavano il mio corpo, non avevano

alcuna consistenza fisica. Il Radioso mi stava analizzando atomo per atomo come un'astronave in orbita esamina il pianeta che ruota sotto di essa.

Per quanto fui in grado di capire, non si occupò della mia mente. Non avvertii la presenza di sonde mentali. Ero sempre ben sveglio e cosciente. I miei ricordi non venivano sollecitati. Il Radioso non si occupava della mia mente.

Perché?

– È qui!

La voce di Anya! Preoccupata, quasi furiosa.

– Non puoi disturbarlo adesso – disse il Radioso.

– È tornato di sua spontanea volontà, e tu vuoi impedirmi di vederlo –

disse Anya con tono accusatorio.

– Non capisci? – ribatté il Radioso. – Non è in grado di tornare da solo. Qualcun altro deve averlo mandato qui.

– Lasciamelo vedere... oh! Guardalo! Sta morendo!

La voce di Anya tremava dall'emozione. Le importava di me!

Immediatamente una voce nella mia mente insinuò: *così come potrebbe importarle del proprio gatto, o di un cerbiatto ferito.*

– È molto debole – disse il Radioso. – Ma non morirà.

– In che diavolo di faccende l'hai immischiato? – domandò lei. A tutta prima il Radioso non volle rispondere. Infine, però, fu costretto ad ammettere: – Non lo so. Non so da dove sia arrivato e perché sia giunto qui.

– Gliel'hai chiesto?

– Sì, ma non mi ha dato risposta.

– L'hanno torturato. Guarda cos'hanno fatto al suo povero corpo.

– Lascia perdere! Abbiamo un bel problema. Quando ho cercato di sondargli la mente non ho trovato altro che il vuoto.

– La sua memoria è stata cancellata?

– Non credo. È più come se mi fossi scontrato contro una barriera. In qualche modo la sua mente è stata schermata.

– Schermata? Da chi?

Esasperato, il Radioso disse, con voce brusca: – Non lo so! E non posso scoprirlo fino a quando non avrò infranto la barriera.

– Pensi di riuscirci?

Potei sentirlo annuire. – Con un'adeguata riserva d'energia sono in grado di fare qualsiasi cosa. Il problema è che se fossi costretto a usare troppa energia potrei correre il rischio di distruggere del tutto la sua mente.

– Non devi farlo!

– Non ne ho intenzione. Qualsiasi cosa si nasconda nella sua mente, devo riuscire a tirargliela fuori.

– Non t'importa nulla di lui – disse Anya. – Non è che uno strumento nelle tue mani.

– Esattamente. Ma adesso potrebbe essere uno strumento nelle mani di qualcun altro. Devo scoprire di chi si tratta. E perché l'ha fatto. Nel profondo del mio essere ero straziato da una marea di emozioni in conflitto fra loro. Anya desiderava proteggermi, mentre il Radioso voleva soltanto ciò che era racchiuso nella mia mente. Volevo ucciderlo. Volevo amare lei, e fare in modo che lei amasse me. Eppure, quelle emozioni erano soffocate dall'inflessibile controllo di Set sulla mia mente. Di nuovo ebbi una visione da incubo. In preda all'orrore, compresi che li avrei uccisi tutti.

28

– Lascialo a me – disse Anya.

Vi fu una lunga pausa, quindi il Radioso rispose: – Sei emotivamente coinvolta con questa creatura. Non sarebbe saggio se...

– Come puoi lasciare che la gelosia ottenebri il tuo giudizio in un momento simile?

– Gelosia! – Il Radioso sembrava stupefatto. – Forse che l'aquila può

essere gelosa di una farfalla? O il sole geloso dei suoi pianeti?

Anya scoppiò in una risata simile al freddo tintinnio di una campana argentina. – Lascia che sia io a occuparmi di lui; reintegra le sue forze. Allora, forse potrà dirci lui stesso cosa gli è accaduto.

– No. Ho qui gli strumenti adatti...

– Per danneggiargli la mente con i tuoi metodi brutali. Io lo rimetterò in sesto. Allora potremo fargli tutte le domande che vorremo.

– Non c'è abbastanza tempo.

Il tono della voce di lei si fece derisorio. – Non c'è abbastanza tempo?

Per il Radioso, che si vanta di poter viaggiare attraverso il continuum come su un oceano? Non c'è abbastanza tempo per colui che dice di comprendere le correnti degli universi più di quanto un marinaio comprenda quelle marine?

Udii il Creatore emettere un pesante sospiro, quasi uno sbuffo. – Voglio giungere a un compromesso con te. Posso reintegrare la sua forma fisica molto più alla svelta di quanto tu non possa fare imboccandolo di cibo. Quando sarà abbastanza forte da poter camminare e parlare, allora procederai

col tuo interrogatorio.

– D'accordo.

– Ma se nel giro di qualche giorno non sarai riuscita a tirargli fuori ciò

che vogliamo sapere – avvertì il Radioso – allora torneremo ai miei metodi.

Con maggior riluttanza, Anya ripeté: – D'accordo.

La udii allontanarsi, quindi mi sentii sollevare di nuovo da cuscini d'energia e trasportare via dal tavolo operatorio. Cercai di sollevare leggermente le palpebre, per sbirciare dove mi stessero portando, ma scoprii di non avere nessun controllo su di esse. Né potevo muovere le dita, o le punte dei piedi. Set, o forse il Radioso, controllava alla perfezione il mio sistema muscolare volontario. O forse erano entrambi, che inavvertitamente lavoravano di comune accordo.

Sentii il mio corpo scivolare in una specie di vasca orizzontale, un tubo cilindrico gelido sotto la mia pelle nuda e bruciacchiata. Poi il ronzio dell'energia. E il debole gorgogliare di un liquido. Infine caddi addormentato, e la mia mente cominciò a fluttuare in una fitta tenebra, più

tranquilla di quanto non fosse mai stata per anni. Era come fare ritorno nel ventre materno, e il mio ultimo pensiero cosciente fu che forse quel cilindro di plastica e metallo era stato veramente il mio ventre materno. Sapevo di non essere nato da una donna, così come i seguaci di Set non erano nati da uova fecondate naturalmente.

Dormii, immensamente grato che il mio sonno non fosse turbato da sogni.

Fui risvegliato dal lieve rumore di un'onda che s'infrangeva su una spiaggia. Aprii gli occhi. Ero seduto su una poltrona reclinabile, soffice ma robusta, su un'alta balconata che dominava un immenso mare turchese. Uno stormo di uccelli bianchi e aggraziati attraversava in formazione il cielo azzurro e limpido. Le snelle figure grigie di un branco di delfini scivolavano senza sforzo attraverso le onde, fendendo l'acqua per un momento con le loro pinne ricurve, scomparendo per poi riemergere qualche istante più tardi.

Inspirai profondamente quell'aria fresca e pulita. I raggi del sole erano caldi e corroboranti, e la brezza che spirava dal mare era deliziosamente fresca. Mi sentivo nuovamente in forze. Abbassato lo sguardo, vidi che indossavo un abito bianco privo di maniche e un paio di pantaloni. Per alcuni istanti rimasi disteso sulla sedia a sdraio, godendomi quella sensazione di benessere. La mia pelle era abbronzata, e tutte le vecchie bruciature e cicatrici erano scomparse da essa. I miei arti erano nuovamente in carne.

Mi alzai lentamente in piedi e scoprii che le mie gambe erano salde, quindi mi portai verso la balaustra della balconata. Abbassato lo sguardo, esaminai l'immensa distesa di sabbia sotto di me. Nessuno. Non un'anima viva. La spiaggia, leggermente incurvata, era cinta da palme maestose. L'edificio in cui mi trovavo sembrava ergersi alto fra esse. Le onde s'infrangevano lente contro la sabbia. I delfini si aprivano la via attraverso quelle onde, tuffandosi e riemergendo da esse con un pesce stretto tra le fauci.

– Ciao.

Mi voltai. Anya era in piedi sull'uscio che portava alla balconata. Indossava abiti di seta bianca intessuti con fili d'argento scintillanti alla luce del sole. Aveva i lucenti capelli neri raccolti dietro la testa. Lineamenti classici che avevano ispirato agli scultori dell'antica Grecia l'immagine della bellezza più pura. La statua della dea Atena si animava di fronte a me.

Improvvisamente sentii la morsa crudele di Set chiudersi intorno alla mia mente, controllare le mie emozioni. Amore e odio, paura e desiderio, tutte imprigionate nella sua stretta glaciale.

– Anya – fu tutto ciò che riuscii a dire.

– Come ti senti? – chiese lei, avanzando verso di me.

– Bene. Molto meglio di... prima.

Anya fissò intensamente i miei occhi, e vidi il suo sguardo preoccupato.

– In che tempo ci troviamo? – domandai.

Con un leggero sorriso, ella rispose: – È mattina.

– No. Voglio dire... in che anno? In che era ci troviamo?

– L'era in cui sei stato creato, Orion.

– Dal Radioso.

– Il suo vero nome è Aten.

– Il nome del dio-sole egiziano.

Anya inarcò un sopracciglio. – Non difetta di presunzione, questo lo sai bene.

– Sono stato creato – dissi lentamente – per uccidere Ahriman.

– Sì. All'inizio. Poi Aten ti ha utilizzato anche per altri scopi.

– È folle, sai? Il Radioso, intendo.

Il sorriso scomparve dal viso di Anya. – Non esiste una cosa come la follia fra noi, Orion. Ci siamo evoluti ben oltre tali imperfezioni.

– Non sei veramente umana, non è così?

– Siamo ciò in cui gli umani si sono evoluti. I discendenti del genere

umano.

– Ma questo corpo con cui ti mostri a me... non è che un'illusione. Anya fece l'ultimo passo che la separava da me e sporse una mano per carezzarmi il volto. Sembrava palpitare di vita.

– Questo corpo è composto di atomi e molecole proprio come il tuo, Orion. Nelle mie vene scorre sangue. E ormoni. Proprio come nel corpo di qualsiasi donna umana.

– Ci sono esseri umani, quaggiù? Esistono ancora veri e propri uomini?

– Uomini e donne, certo. E qualcuno vive ancora qui, sulla Terra.

– Parlamene! – rantolai, con pressante insistenza esercitata dal volere di Set che si muoveva nella mia mente. Attraverso la mia voce, ma con parole sue, incalzai: – Voglio sapere tutto ciò che riguarda questo mondo. Nel corso delle settimane successive, Anya continuò a spiegare tutto ciò

che volevo sapere.

Fluttuammo su quel mare immenso in una bolla d'energia che rasentava la superficie dell'acqua. Vidi centinaia di delfini tuffarsi fra le onde, udii le enormi balene intonare i loro magnifici, strani canti nelle profondità

marine. Come spettri, scivolammo sulle ali della brezza attraverso foreste secolari. I cervi che percorrevano quei boschi erano così miti da lasciarsi accarezzare. Ci librammo al di sopra delle montagne e su fertili praterie, avvolti in una sfera d'energia invisibile ma estremamente protettiva. Quando avevamo fame, dal nulla apparivano cibarie calde e succulente. Vidi piccoli villaggi i cui tetti coperti di tegole brillavano alla luce riflessa sui loro pannelli solari e dove esseri umani simili a me accudivano i campi e le greggi. Non c'erano strade fra i villaggi, e non riuscii a scorgere nessun veicolo. Gran parte della Terra era disabitata, verde e rigogliosa, il cielo azzurro e incontaminato.

Vidi anche paludi brulicanti di alligatori, rane e tartarughe. Vidi l'enorme, terribile mole di un tirannosauro profilarsi alta al di sopra dei cipressi, e Anya dovette acquietare la mia paura istintiva.

– Tutta l'area è circondata da uno schermo d'energia. Non potrebbe uscire neanche una mosca.

Vivevo di nuovo insieme alla donna che amavo. Ma non ci toccammo né

ci baciammo mai. Non eravamo soli. Sapevo che Set era dentro di me, e avevo l'impressione che anche lei lo sapesse.

Eppure Anya continuava a mostrarmi il mondo dei Creatori. Il pianeta Terra, più bello di quanto avessi mai immaginato, dimora di ogni forma di

vita, un rifugio di pace e abbondanza, con un'ecologia che si manteneva bilanciata mediante l'energia del sole e grazie al controllo dei discendenti del genere umano, i Creatori. Era un mondo perfetto; troppo perfetto per me. Nulla sembrava essere mai fuori posto. Il clima era sempre mite e assolato. Pioveva soltanto di notte, e anche allora eravamo riparati dal nostro schermo d'energia. Neanche gli insetti ci molestavano mai. Ebbi l'impressione di vivere in un immenso parco con alberi artificiali, in cui gli animali erano in realtà macchine controllate dai Creatori.

– No, qui tutto è vero e naturale – disse Anya, una sera in cui eravamo distesi l'uno di fianco all'altra a contemplare le stelle nel cielo. Orione brillava nel suo giusto posto come tutte le altre costellazioni; anche l'Orsa appariva familiare. Quel futuro non era poi tanto remoto da farle apparire eccessivamente distorte.

La rossa Sheol, però, non esisteva affatto. Avvertii l'inquietudine di Set dentro di me e ne gioii.

L'evento cruciale per l'umanità, mi aveva spiegato Anya, era avvenuto circa cinquantamila anni prima. Gli scienziati avevano scoperto come manipolare il materiale genetico racchiuso nelle cellule di tutti gli esseri viventi. Dopo miliardi di anni di selezione naturale, il genere umano era riuscito a prendere il controllo non solo del proprio retaggio genetico, ma di qualsiasi specie vegetale o animale sulla Terra.

Aspre e amare erano state le opposizioni a tale impiego dell'ingegneria genetica. Furono commessi diversi errori, naturalmente, e talvolta si verificarono veri e propri disastri. Per quasi un secolo il pianeta venne impegnato in una serie di bioguerre.

– Ma il passo ormai era stato compiuto, per bene o male che fosse –

Anya proseguì. – Una volta scoperto il segreto del controllo genetico, quella conoscenza non poteva essere cancellata.

La cieca evoluzione naturale fu rimpiazzata da un'evoluzione calcolata e controllata. Laddove la natura impiegava anni per creare un cambiamento, gli uomini adesso erano in grado di effettuarlo nel giro di una sola generazione.

La durata della vita aumentò con balzi da gigante. Due secoli. Cinque secoli. Migliaia di anni. La quasi immortalità.

La razza umana si disperse nello spazio, espandendosi dapprima entro i confini del sistema solare interno; quindi, superando d'un balzo i giganteschi pianeti gassosi orbitanti ai suoi confini, si diresse verso le stelle in enormi nicchie ambientali in grado di ospitare intere comunità di migliaia di uomini,

donne e bambini che avrebbero impiegato molte generazioni alla ricerca di altri pianeti simili alla Terra.

– Alcuni decisero di alterare la propria struttura corporea in modo da poter vivere su mondi altrimenti letali per gli esseri umani – disse Anya. –

Altri scelsero di rimanere a bordo delle proprie nicchie ambientali e farne le proprie nuove dimore permanenti.

Ma qualsiasi fosse stata la loro scelta, ognuno di questi gruppi di viaggiatori stellari aveva dovuto affrontare la stessa domanda finale: siamo ancora umani? Vogliamo rimanere tali? Le potenti radiazioni dello spazio profondo e le strane condizioni ambientali dei mondi alieni erano fonte di mutazione controllata.

Era necessaria una base d'approvvigionamento, un "modello-base" di genotipi umani originali coi quali confrontarsi per poter valutare qualsiasi decisione a riguardo. Era necessario mantenere un solido legame con la Terra.

Sulla quale, nel frattempo, generazioni dopo generazioni di ricercatori stavano scavando nel profondo della più pura essenza della vita. Alla ricerca nientemeno che dell'immortalità, tenevano strette le redini della loro stessa evoluzione dando inizio a una serie di mutazioni che, alla fine, avevano portato alla nascita di esseri in grado di intercambiare materia ed energia secondo il proprio volere, trasformando i propri corpi in globi di pura energia di modo da poter sopravvivere alle radiazioni solari.

– I Creatori – sussurrai.

Anya annuì con aria solenne, ma disse: – Non proprio Creatori, Orion, perché non avevamo ancora creato nulla. Eravamo soltanto il risultato finale di una ricerca iniziata, presumo, quando i primi ominidi sulla Terra scoprirono di non poter evitare la morte.

Non raggiunsero mai la vera e propria immortalità. Potevano sempre essere uccisi. Penso che abbiano persino commesso omicidi fra loro, in epoche passate. Ma si erano avvicinati di molto all'immortalità. Potevano vivere indefinitamente, finché disponevano di una fonte d'energia. Per creature simili il tempo non aveva più lo stesso significato che aveva avuto per i loro progenitori. Ma per una razza di creature immortali discendenti da scimmie particolarmente curiose, con tutta l'eternità a loro disposizione, il tempo era comunque una sfida.

– Impararono a manipolare il tempo, a viaggiare attraverso quella dimensione quasi con la stessa facilità con cui è possibile passeggiare in un

prato.

E scoprirono con orrore che il loro non era l'unico universo nel continuum spaziotemporale.

– Gli universi sembrano ramificarsi all'infinito, in continuo contatto fra di loro – Anya proseguì. – Aten, il Radioso, scoprì un universo in cui i neanderthaliani si erano evoluti al punto di diventare la specie dominante sulla Terra, e il nostro tipo di essere umano non era mai sorto.

– I neanderthaliani avevano attuato un meraviglioso adattamento col loro ambiente – rammentai. – Non avevano bisogno di scienza o di alta tecnologia.

– Quell'universo invase il nostro – disse Anya, rivivendo quei tempi nei suoi occhi grigi. – La sovrapposizione fu così violenta da far temere ad Aten che il nostro universo potesse essere annientato.

Fra creature che da poco avevano raggiunto l'immortalità, quella scoperta aveva sollevato il panico. Che vantaggio c'è a essere immortali, se il proprio universo può esser spazzato via dalle vicissitudini cosmiche dello spaziotempo quantizzato?

– E fu allora che diventammo Creatori – disse Anya.

– E che il Radioso mi creò.

– Lui, insieme a cinquecento altri individui.

– Per sterminare i neanderthaliani – ricordai.

– Per salvare l'universo della nostra razza – corresse Anya con dolcezza. Il Radioso, inorgoglito dal (mio) successo contro i neanderthaliani, aveva preso a esaminare altri nessi nello spaziotempo in cui sperava di alterare l'ordine naturale del continuum a beneficio del suo stesso ego vanaglorioso. Usandomi come strumento, aveva cercato più volte di alterare il continuum.

Scoprì allora, con suo grande stupore e generando la rabbia degli altri Creatori, che a ogni interferenza nella struttura dello spaziotempo si snodano miriadi di nuovi universi possibili. E più si cercava di risaldarli insieme, più il continuum veniva distorto e alterato. Allora non esisteva altra possibilità di scelta se non quella di continuare a manipolare il continuum; non era più possibile permettere allo spaziotempo di snodarsi lungo le sue linee naturali.

Già, sentii Set sibilare dentro di me, *una scimmia vanagloriosa che saltella qua e là, disperdendo le proprie energie, distraendosi con la facilità di uno scimpanzè parlante. Io metterò fine a tutta questa confusione. Per sempre.*

Cercai di avvertire Anya del fatto che vi erano altri esseri in grado di

manipolare lo spaziotempo. Ma nemmeno quella semplice informazione riuscì a sfuggire al controllo di Set. Sentii il sudore imperlarmi la fronte per lo sforzo. Ma Anya non sembrò accorgersene.

– Così adesso siamo qui – disse, mentre sedevamo in una bolla d'energia che si muoveva alta sopra un oceano blu intenso, striato da lunghe onde bianche che viaggiavano da una parte all'altra della Terra quasi in perfetta uniformità.

– E insistete a manipolare il continuum – commentai.

– Siamo costretti a farlo – ammise. – Non possiamo smettere, se vogliamo evitare che l'intera struttura spaziotemporale si abbatta su di noi.

– Il che significherebbe...

– L'oblio. L'estinzione. Saremmo spazzati via dall'universo insieme all'intera razza umana.

– Ma l'umanità si è propagata nello spazio interstellare.

– Già, ma la sua origine risiede su questo mondo. La sua storia ha inizio sulla Terra, e solo in seguito si snoda attraverso la galassia. È sempre la stessa musica. Una volta alterata una parte degli eventi, l'intera loro catena è in pericolo.

Il nostro veicolo invisibile scivolò verso la parte in ombra del pianeta. Eravamo distesi in una posizione rilassante, ma avanzavamo nell'aria più

alti e più veloci di qualsiasi uccello.

– Siete sempre in contatto con gli altri umani, quelli che si sono diretti verso le stelle?

– Sì – Anya rispose. – Continuano a inviare i loro rappresentanti sulla Terra per confrontare il flusso genetico delle loro colonie. Abbiamo stabilito una base nel Neolitico, qualche tempo prima dello sviluppo dell'agricoltura. È quella l'epoca che meglio rappresenta il nostro genotipo umano medio, in base al quale misuriamo tutti gli altri.

Pensai agli schiavi che avevo incontrato nel giardino di Set, al povero Pirk, alla scaltra Reeva e all'arrendevole, vigliacco Kraal. E udii nella mia mente la risata sibilante di Set. Davvero un modello di esseri umani molto fedele.

Cadde il silenzio. Eravamo diretti nuovamente verso la città, l'unica ancora popolata sulla faccia della Terra. Avevamo sorvolato le silenziose rovine abbandonate di molte antiche città, protette contro le ingiurie del tempo da bolle d'energia. Alcune di esse erano state interamente distrutte dalle guerre. Altre erano semplicemente deserte, come se l'intera popolazione

avesse deciso di punto in bianco di abbandonarle. Alcune di esse erano scomparse sotto l'avanzata delle acque del pianeta. La nostra sfera d'energia ci aveva portati lungo viali sommersi e ampie piazze in cui pesci e calamari saettavano nella poca luce solare che riusciva a filtrare dalla superficie.

Alla fine del nostro viaggio, mentre ci avvicinavamo all'unica città

abitata della Terra, il vasto museo-laboratorio in cui il Radioso e gli altri Creatori erano intenti a tenere insieme il proprio universo, cercai di trovare il coraggio di porre ad Anya la domanda che più mi stava a cuore.

– Tu... cioè, noi... – balbettai.

Anya portò su di me i suoi splendidi occhi grigi e sorrise. – So cosa vuoi dire, Orion. Ci siamo amati.

– E... mi ami ancora?

– Certo. Non lo avevi capito?

– E allora perché mi hai tradito?

Le parole fuoriuscirono dalla mia bocca prima che Set potesse fermarle, prima ancora che io stesso fossi conscio di avere intenzione di pronunciarle.

– Come? – Anya era scossa. – Tradito? Quando? Come?

L'intero mio corpo fu percorso da spasmi di dolore lancinante. Era come se ogni mia terminazione nervosa venisse arrostita fra le fiamme. Non potevo parlare, non riuscivo nemmeno a muovermi.

– Orion! – Anya rantolò. – Cosa ti succede?

Tutto in me suggeriva che fossi caduto in stato catatonico, rigido e muto come una statua di granito. Interiormente, invece, ero consumato dall'agonia, incapace di gridare o di piangere.

Anya mi carezzò il viso e trasalì, come se potesse avvertire il fuoco che ardeva dentro di me. Poi, con cautela, portò nuovamente le dita sul mio volto. La sua mano era fresca, e il suo tocco portava sollievo come se fosse in grado di assorbire l'agonia dal mio corpo.

– Ti amo davvero, Orion – disse, con voce così bassa da essere quasi un sussurro. – Ho assunto aspetto umano per restare con te, perché ti amo. Amo la tua forza, il tuo coraggio e la tua resistenza. Sei stato creato per essere un cacciatore, un assassino, ma ti sei elevato ben oltre i limiti che Aten aveva posto alla tua mente.

La rabbia corrosiva di Set correva senza freno dentro di me, ma il dolore che mi suscitava andava attenuandosi a mano a mano che cercava di nascondere la sua presenza agli occhi indagatori di Anya.

– Abbiamo vissuto molte vite insieme, amore mio – disse Anya. – Ho

rischiato la distruzione totale per amor tuo, così come tu hai affrontato la morte per me. Non ti ho mai tradito, e mai lo farò.

"Ma è proprio quello che hai fatto" urlai in silenzio. "È ciò che farai!

Così come io tradirò te, uccidendo voi tutti".

29

– È in crisi catatonica – sogghignò il Radioso.

– È soggetto al controllo da parte di qualche essere ostile – rispose Anya. Non mi aveva portato al laboratorio del Radioso, bensì

nell'appartamento di un grattacielo in cui ero stato alloggiato prima che iniziassimo il nostro viaggio intorno al mondo.

Potevo camminare. Ero in grado di reggermi in piedi. Suppongo che avrei potuto persino bere o mangiare, ma non riuscivo a parlare. Il mio corpo sembrava di legno, completamente insensibile mentre mi muovevo come un automa nel mezzo dell'ampio soggiorno del mio appartamento, le braccia distese lungo i fianchi, gli occhi fissi su una parete di specchi che riflettevano il mio volto assente.

Il Radioso indossava una tunica che gli arrivava alle ginocchia, composta di uno strano tessuto scintillante e aderente sul suo corpo dall'aggraziata muscolatura. Portò i pugni sui fianchi e sbuffò con disgusto.

– Volevi trattarlo con dolcezza, circondarlo di tenere attenzioni, e me lo riporti in stato catatonico.

Anya aveva cambiato abito; indossava una camicia bianca e senza maniche legata alla vita da una cinta color argento.

– La sua mente è sotto il controllo dell'entità che ne sta torturando il corpo – disse, con voce tesa e preoccupata.

– Come sarà giunto fin qui? – domandò il Radioso, camminandomi intorno come se stesse esaminando un animale da mostra. – È riuscito a fuggire ai suoi torturatori o è stato inviato da loro?

– Si direbbe che l'abbiano inviato loro – disse Anya.

– Già, lo penso anch'io. Ma perché?

– Chiamate gli altri – udii formulare dalla mia voce in una specie di lamento soffocato.

Il Radioso mi guardò con aria severa.

– Chiamate gli altri. – La mia voce si era fatta più decisa, più forte. Ma era la voce di Set, sfuggita al mio controllo.

– Gli altri Creatori? – domandò Anya. – Tutti quanti?

Sentii la mia testa piegarsi e sollevarsi per due volte. – Radunateli qui.

Tutti. – Quindi aggiunsi: – Vi prego.

– Perché? – domandò il Radioso.

– Ciò che sto per dirvi – Set rispose attraverso le mie labbra – dev'essere rivelato a tutti i Creatori.

Il Radioso mi guardò con circospezione.

– Devono vestire forma umana – Set mi fece dire. – Non posso parlare a dei globi d'energia. Devo vedere volti e corpi umani.

Gli occhi scuri del Radioso si ridussero a due fessure. Ma Anya si limitò

ad annuire. Rimasi in silenzio, immobile sotto il ferreo controllo di Set, incapace di muovermi e di parlare.

– Sarà piuttosto scomodo pressarci tutti in questa stanza – disse, assumendo un tono di scherno.

– La piazza principale – suggerì Anya. – C'è posto a sufficienza per tutti, laggiù.

Il Radioso annuì. – Va bene.

Erano soltanto in venti. Venti gli uomini e le donne che si erano assunti l'onere di manipolare lo spaziotempo. Venti immortali impegnati a lavorare per l'eternità con lo scopo di evitare un'implosione del continuum. Erano splendidi. Le forme umane nelle quali si presentarono erano veramente divine. Gli uomini erano belli e forti, alcuni con la barba ma per lo più ben rasati, con occhi chiari e muscolatura possente ma ben proporzionata. Le donne possedevano la grazia di una pantera o di un ghepardo. La loro pelle era candida e perfetta, i loro capelli fluenti, gli occhi più lucenti delle gemme più pure.

Indossavano i vestiti più svariati: scintillanti uniformi di fibra metallica, lunghi mantelli, persino abiti di maglia di ferro. Mi sentii piuttosto sciatto nella mia semplice tunica dalle maniche corte.

La piazza nella quale ci raccogliemmo era un rettangolo perfetto che si stendeva secondo dimensioni pitagoriche. Colonne di marmo e stele d'oro massiccio si ergevano a ogni angolo della piazza. Uno dei suoi lati maggiori era occupato da un tempio greco così simile al Partenone da farmi chiedere se i Creatori l'avessero semplicemente copiato o piuttosto non l'avessero trasferito lì attraverso lo spaziotempo, direttamente dall'Acropoli. Sul lato opposto c'era un tempio buddista splendidamente decorato, con un Buddha seduto d'oro massiccio che osservava sereno una dea Atena armata di scudo e lancia. Sui due lati minori della piazza c'erano uno ziggurat sumero e una piramide maya, così simili fra loro da sembrare generati dalla mente della

stessa persona.

Sopra di noi il cielo era azzurro, e leggermente scintillante a causa della cupola d'energia che copriva l'intera città.

Nel mezzo della piazza, sul liscio pavimento di marmo, si ergeva una sfinge scolpita nel basalto, poco più alta di me; il suo volto femminile mi era fastidiosamente familiare, anche se non mi riusciva di ricordare dove avessi già potuto ammirarlo. Non somigliava al volto di nessuno dei venti Creatori che si erano riuniti intorno a me.

Ero in piedi con la schiena rivolta verso la sfinge, circondato da un cilindro di energia scintillante d'azzurro. Il Radioso non voleva correre rischi. Sospettava che fossi stato inviato lì da un nemico. Lo schermo d'energia serviva a tenermi a bada.

Set si divertì di fronte a quella precauzione. – Stupida scimmia – disse, dentro di me. – Quanto sopravvaluta i propri poteri.

I Creatori erano curiosi di conoscere il motivo per cui fossi giunto lì. Si strinsero in gruppetti di due o tre individui, parlandosi l'un l'altro a voce bassa, come in attesa della comparsa di qualcun altro. *"Sono proprio simili a scimmie"* , pensai. *"Chiacchierano di continuo, in costante ricerca di appoggio reciproco. Persino nella forma più alta della loro esistenza mantengono tale aspetto della loro origine scimmiesca"*. Poi, un globo lucente del bianco più puro fluttuò sopra il tetto del Partenone, scivolando lentamente verso terra mentre i Creatori aprivano un varco per lasciarlo scendere fra loro. Non appena raggiunto il pavimento di marmo, la sfera sembrò contrarsi su se stessa per mutarsi nella solenne figura barbuta dell'uomo che conoscevo come Zeus.

Gli altri Creatori si raggrupparono intorno a lui mentre si portava di fronte al Radioso e ad Anya. Se non il loro capo, Zeus doveva essere almeno il loro portavoce.

– Perché hai voluto riunirci qui, Aten?

– E in forma umana, per giunta? – brontolò il rosso Ares.

Aten il Radioso rispose. – Molti di voi già conoscono Orion, la mia creatura. Si direbbe che qualcuno l'abbia inviato qui per recapitare un messaggio di estrema importanza per tutti noi.

Zeus si voltò verso di me. – Qual è il tuo messaggio, Orion?

Ogni mio istinto gridava di metterli in guardia, di esortarli a fuggire, perché ero stato mandato fra loro per ucciderli tutti. E allo stesso tempo volevo infrangere il campo di forza che mi circondava e colpirli in viso,

straziarne le carni, smembrarli tutti uno dopo l'altro. Agonizzante, la mente colma d'orrore, rimasi lì in silenzio mentre dentro di me infuriava la battaglia fra l'istinto di servire i Creatori e l'odio corrosivo nei loro confronti, tanto mio quanto di Set.

– Orion! – ordinò il Radioso con voce tagliente. – Riferisci il tuo messaggio, adesso!

Lui stesso aveva instillato nella mia mente un categorico istinto di obbedienza nei suoi confronti, e il suo ordine bruciava imperativo in tutte le mie sinapsi. Tuttavia, sentivo l'opprimente presenza di Set controbilanciare quell'istinto, esortarmi allo sterminio. Il mio corpo era il campo di battaglia sul quale essi combattevano per il controllo, togliendomi ogni possibilità di scelta, rendendomi impossibilitato a muovermi o a parlare.

Zeus fece un sorrisetto sardonico. – Il tuo giocattolo è semplicemente guasto, Aten. Ci hai chiamati qui per niente.

Tutti scoppiarono a ridere. Gli alteri, presuntuosi, insensibili, spietati, insopportabili sedicenti dèi e dee si misero a ridere, del tutto ignari che la morte fosse a pochi centimetri da loro; del tutto indifferenti all'agonia che stavo provando. Soffrivo le pene dell'inferno, e per cosa? Per loro!

Infastidito, il Radioso brontolò: – C'è sempre stato qualcosa che non andava in questa creatura. Presumo che dovrò sbarazzarmene e generarne una migliore.

Anya sembrava costernata, ma non disse nulla. I Creatori cominciarono a voltare le spalle e ad allontanarsi, molti di loro fra le risa. Li odiavo tutti.

– Vi porto un messaggio – dissi, nella voce tonante di Set. I Creatori si arrestarono, voltandosi a fissarmi.

– Un messaggio di *morte.*

Il cielo cominciò a farsi più scuro. Non a causa delle nuvole: il cielo stesso mutò rapidamente da un azzurro estivo a un viola profondo, fino a farsi nero. Compresi che Set aveva convogliato i generatori della cupola intorno alla città per impiegarne l'energia allo scopo di renderla più

resistente. Con un colpo solo aveva imprigionato i Creatori nella loro stessa città, togliendo loro l'energia necessaria a riassumere la loro forma originale di sfere di pura energia.

La piazza venne inondata da una sinistra luce rossastra, mentre l'oscurità

della cupola sembrava addensarsi, avvicinarsi sempre di più, come una rete o il nodo scorsoio di un boia.

– Siete in trappola – la voce di Set proruppe dalle mie labbra. – E qui

incontrerete la vostra morte!

Il campo di forza azzurro intorno a me cominciò ad attenuarsi, mentre l'energia che lo alimentava veniva assorbita dal mio corpo. Per un istante fu come se migliaia di lame affilate fossero penetrate nelle mie carni, ma poi mi sentii più forte di quanto non fossi mai stato. Ed ero libero... libero di massacrarli tutti.

Mi mossi dal punto in cui ero stato imprigionato, dirigendomi verso il Radioso, le mani contorte in una morsa, simili agli artigli di qualche rettile predatore. Il Creatore non sembrava temermi, e aveva inarcato un sopracciglio nella sua solita espressione di disprezzo.

– Fermo, Orion. Ti *ordino* di fermarti.

Come se avessi mosso un passo verso le sabbie mobili, rallentai il passo e presi a vacillare. Era come cercare di muoversi nel cemento fresco. Poi avvertii un nuovo impeto di forza ribollire dentro di me come il vento caldo dell'inferno, proveniente dalle profondità della terra. Superai la barriera invisibile, sogghignando mentre il volto del Radioso mutava da un'espressione di boriosa superiorità a un'altra di improvviso terrore sbigottito.

Tutto rallentò intorno a me mentre i miei sensi scivolavano in ipervelocità. Vidi gocce di sudore imperlare l'ampia fronte del Radioso, vidi gli occhi di Zeus spalancarsi per la paura, vidi il potente Ares vacillare all'indietro, Afrodite ed Era voltarsi per fuggire e gli altri Creatori rimanere a bocca aperta, disperati, incapaci di mutare forma e sfuggirmi. Allungai le mani, piegate come artigli, verso la gola del Radioso.

– Orion, no! – gridò Anya. Nel mondo al rallentatore della mia condizione d'ipervelocità la sua voce giunse come il lento tintinnio riverberato di una campana lontana.

Mi voltai verso di lei mentre il Radioso cominciava a indietreggiare.

– Ti prego, Orion! – Anya implorò. – Ti prego!

Mi fermai a fissare il suo bel viso contorto dall'angoscia. Nei suoi occhi grigi e impenetrabili non lessi alcun timore nei miei confronti. Sapevo che li avrei uccisi, tutti quanti. La amavo ancora, ma il ricordo del suo tradimento bruciava nella mia anima come una lama infuocata. Anche quell'amore era stato impiantato nella mia mente insieme agli altri istinti?

Era un suo modo per controllarmi?

Mi trovavo nel centro di un triangolo, spinto con pari forza verso tre obiettivi diversi. Prima di tutto il Radioso: morte al mio creatore, a colui che

mi aveva generato per sopportare il dolore e le pene che non voleva affrontare di persona. Le mie mani si distesero nuovamente verso la sua gola, mentre lui indietreggiava con la lentezza di un sogno. Gli altri Creatori cercarono di fuggire, ma la piazza ormai era completamente circondata dallo schermo d'energia che Set aveva reso una barriera impenetrabile.

Anya si fece avanti, con parole che mi fecero quasi arrestare. Ma dentro di me. Set usò tutte le armi di persuasione in suo potere per farmi avanzare.

Amore. Odio. Obbedienza. Vendetta. Ero dilaniato dalle forze che tutti loro esercitavano su di me. Il tempo era in stasi. Il Radioso, il cui volto era una maschera di furore e paura, aveva focalizzato la propria mente su di me come un potente raggio laser, esercitando ogni grammo di energia per piegarmi al suo volere. E più il suo potere penetrava dentro di me, più Set scatenava la sua spietata potenza per contrastarlo, traendo forza dai generatori che fornivano energia alla città, forzandomi a non cedere al condizionamento del Radioso, spingendomi a stringere le mani intorno alla sua gola e togliergli la vita.

Mi stavano riducendo in pezzi. Era come trovarsi in mezzo a due eserciti impegnati in un fuoco incrociato, come essere straziato nella ruota della tortura di un boia sadico e impietoso.

Anya si portò al mio fianco con occhi imploranti, le labbra aperte in un grido che non riuscivo più a udire.

Obbediscimi! comandava il Radioso nella mia mente. *Obbediscimi!* tuonava Set in silenzio.

Entrambi continuavano a riversare sempre più energia dentro di me, come un paio di enormi laser puntati contro un bersaglio indifeso.

– Usa la loro energia! – riuscii infine a udire dalla voce rallentata di Anya. – Assorbi la loro energia e usala *per te stesso!*

Nei più remoti recessi del mio essere si levò una voce tormentata e agonizzante. " *E io?* " gridava. " *E il povero Orion? Io, me stesso. Sono destinato a diventare lo strumento di un genocidio? Sono destinato a rimanere per sempre un giocattolo nelle mani del mio creatore o del mio spietato nemico? Quand'è che Orion sarà finalmente libero, completamente e totalmente umano?* "

– MAI PIÙ! – ruggii.

Avvertii la sorpresa di Set e del Radioso. Anya mi guardava col fiato sospeso, in attesa della mia mossa successiva.

Tutta l'energia si riversò dentro di me: il potere travolgente del Radioso e

la terribile furia di Set. Tutta nel mio essere, sotto gli occhi lucenti di Anya.

– Mai più! – urlai di nuovo. – Non obbedirò mai più a nessuno di voi!

Sono libero dal vostro controllo!

Distesi le braccia come per spezzare le catene che mi legavano.

– Non obbedirò mai più a nessuno di voi! – ringhiai contro di loro: al Radioso che mi stava di fronte sbigottito e a Set, furente nel mio cranio. –

Potete andare entrambi all'inferno!

La bocca del Radioso era spalancata. L'espressione d'attesa di Anya cominciò a trasformarsi in un sorriso mentre mi si faceva vicina. Ma la furiosa voce di Set gridò nella mia mente: – No, scimmia traditrice. Tu solo andrai all'inferno.

30

Di colpo mi trovai nello spazio mentre le stelle mi ruotavano intorno, vorticosamente. La piazza, la città, la Terra stessa erano tutte scomparse. Ero solo nel gelo intenso del vuoto fra i pianeti.

Non completamente. Potevo sentire l'odio di Set infuriare dentro di me anche adesso che non controllava più la mia volontà.

Nell'oscurità dello spazio lanciai una silenziosa risata. – Puoi punire il mio corpo – dissi mentalmente a Set – ma non puoi più controllarlo. Puoi scaraventarmi nel tuo inferno, ma non obbligarmi a servirti. Lo sentii ululare di rabbia. Le stelle stesse sembrarono tremare sotto la violenza della sua ira.

– Orion! – udii la mente di Anya chiamarmi come una campana argentina nel deserto, come le acque di un ruscello fresco in un'afosa giornata d'estate.

Aprii la mia mente a lei. Tutto ciò che avevo vissuto, tutto ciò che sapevo di Set e dei suoi piani raggiunse la sua mente nello spazio di un microsecondo. La sentii analizzare le nuove informazioni, e visualizzai col mio occhio interiore l'espressione di stupore sul suo volto quando comprese con quale lieve margine lei stessa e gli altri Creatori fossero riusciti a sfuggire alla morte.

– Ci hai salvati!

– Ho salvato te – la corressi. – Non m'importa nulla degli altri.

– Ma io... hai detto che ti ho tradito.

– È vero.

– E mi hai salvata lo stesso.

– Ti amo – mi limitai a rispondere. Era la verità. La amavo con tutto me stesso, per l'eternità. Adesso ero certo che quel sentimento proveniva da una libera scelta del mio cuore, e non da qualche istinto riversato dentro di me dal

Radioso o da qualsivoglia tipo di controllo esercitato da Anya sulla mia mente. Ero libero dal controllo di chiunque ed ero certo di amarla, qualsiasi cosa avesse fatto.

– Orion, stiamo cercando di raggiungerti per riportarti indietro.

– State cercando di salvarmi?

– Sì.

Fui sul punto di mettermi a ridere nel gelo assoluto dello spazio profondo. Le stelle continuavano a roteare intorno a me, come all'interno di un immenso caleidoscopio. Ma presto mi accorsi che una determinata stella era immobile nel vuoto, centro assoluto del mio turbinoso universo. La stella rosso sangue di nome Sheol.

Naturalmente. L'inferno di Set. Mi aveva scaraventato verso il centro della sua stella morente, per distruggermi in modo così definitivo che nemmeno gli atomi del mio corpo sarebbero rimasti intatti. Anya comprese nello stesso momento le sue intenzioni.

– Stiamo per riportarti quassù – disse, con voce angosciata.

– No! – ordinai. – Spingetemi verso la stella. Convogliate dentro di me tutta l'energia possibile e lasciatemi affondare nel cuore morente di Sheol. In quel terribile momento senza fine, sospeso nel vuoto infinito e senza tempo tra i mondi, compresi cos'avrei dovuto fare. Presi una scelta, liberamente, di mia spontanea volontà.

Perché il mio legame mentale con Anya era a doppio senso. Ciò che sapeva lei, lo sapevo anch'io. Vidi che anche lei mi amava con tutta la forza con cui una dea può amare un mortale. E vidi altre cose ancora. Compresi come avrei potuto distruggere il mondo di Set, la sua stessa stella, mettendo fine alla minaccia che quel nemico costituiva contro di lei e tutti i Creatori. Non che mi importasse molto di loro; anzi continuavo a odiare il Radioso. Ma volevo mettere fine alla minaccia di Set nei confronti di Anya una volta per tutte, a prescindere da quanto dovesse costarmi.

Anya comprese ciò che avevo intenzione di fare. – No! Resterai distrutto! Non potremo riportarti indietro!

– Cosa importa? *Fatelo!*

Amore e odio. Le due forze contrapposte che regolano la nostra specie passionale e dal sangue caldo. Amavo Anya. Nonostante il suo tradimento, la amavo. Sapevo che era un amore impossibile, che nonostante i brevi momenti di felicità rubati per noi non avremmo mai potuto vivere insieme. Meglio metter fine a tutto ciò, farla finita con quella vita di dolore e sofferenza, per

donarle la vita al prezzo della mia morte definitiva. E odiavo Set. Mi aveva umiliato, torturandomi il corpo e la mente, riducendomi a un automa. Come uomo, come essere umano, lo odiavo con tutta la furia di cui la mia natura fosse capace. Attraverso gli eoni, attraverso gli abissi che separavano i nostri mondi e le nostre specie, per tutto lo spaziotempo. La mia morte avrebbe distrutto per sempre le sue speranze, e nella mia rabbia straziante sapevo che la morte era un prezzo modesto da pagare, se con ciò potevo causare la fine di Set e di tutta la sua gente.

Con uno sforzo estremo di volontà arrestai il vorticare del mio corpo e puntai direttamente verso la rossa, lucente Sheol. "Non morirò da solo", pensai. "Non moriranno soltanto Set e la sua orribile razza. Sarà anche la fine del loro mondo. E della stella intorno alla quale esso gravita. Porterò

con me la distruzione totale".

Troppo tardi Set si accorse di aver perso ogni controllo sul mio corpo. Avvertii il suo sbalordimento, la sua immensa disperazione.

– Tutto ciò che hai detto è sempre stata una menzogna – gli urlai mentalmente. – Adesso imparerai una verità cosmica. Il tuo mondo è

giunto alla fine. Adesso.

Tutta l'energia che i Creatori potevano generare da migliaia di stelle in tutte le epoche del continuum fu convogliata dentro di me. Il mio stesso corpo divenne il punto focale di una potenza tale da poter distruggere mondi interi, da spegnere le stelle, da squarciare il tessuto stesso dello spaziotempo.

Correvo verso quella massa di sangue in ebollizione che era Sheol, non più un uomo ma un dardo di energia bianca e accecante attraverso il continuum, diretta verso il cuore della stella morente. Spire di plasma infuocato si protendevano verso di me; archi accecanti di gas ionizzati si formavano sulla superficie della stella come fiumi di anime infuocate. Disincarnato, potevo ugualmente vedere la superficie della stella ribollire e spumeggiare come un immenso calderone magico. Campi magnetici di tale intensità da poter ridurre l'acciaio in frantumi s'impadronirono del mio corpo. Potenti fiammate emanarono fiotti di radiazione letale, come se la stessa Sheol cercasse di proteggersi dalla mia avanzata.

Ma senza successo.

Mi immersi in quel maelstrom di plasma straziato affondando verso il suo centro, dove i nuclei degli atomi si fondevano per generare la titanica energia di quella stella. Con sadico piacere compresi che Sheol stava già

morendo, che il suo fuoco nucleare aveva cominciato a vacillare, a farla

tremare come indecisa fra la stabilità e la disintegrazione.

– Ti aiuterò a morire – dissi alla stella. – Metterò fine alla tua agonia. Affondai attraverso innumerevoli strati di plasma, dritto verso il cuore di Sheol, nel quale le particelle subatomiche erano raggruppate con maggior densità del più compatto dei metalli. Sempre più in fondo, nelle profondità

di un inferno nel quale nemmeno gli atomi esistevano come tali, superando onde su onde di raggi gamma e pulsazioni di neutrini; giù verso il cuore della stella, in cui i nuclei più pesanti generavano temperature e pressioni tali da non riuscire più a sopportarle neanche loro stessi. Lì scatenai tutta l'energia che era stata convogliata in me, come un coltello affondato nel cuore di un nemico antico e temibile. Come per mettere fine alle sofferenze di un'anima tormentata da un cancro terribile. Sheol esplose. E io persi la vita.

31

Fu nell'istante della devastazione finale, mentre la stella esplodeva a causa dell'energia che avevo diretto contro il suo cuore, che compresi quanto in effetti il sapere dei Creatori fosse vasto.

Morii. In quel maelstrom d'inimmaginabile violenza venni straziato; ogni atomo di quello che era stato il mio corpo andò in frantumi, i nuclei si divisero in strane particelle effimere che fiammeggiarono per una frazione di secondo.

Eppure la mia coscienza sopravvisse. Provai le pene dell'inferno mentre Sheol esplodeva ripetutamente.

Il tempo collassò intorno a me. Rimasi sospeso in stasi spaziotemporale, privo di corpo ma ancora cosciente mentre i pianeti giravano intorno al Sole con tale velocità da apparire come semplici strisce di luce colorata. Vidi milioni di anni snodarsi veloci davanti a me. Privo di un corpo materiale, privo di occhi, semplice nucleo della mia stessa essenza, schema minimo essenziale di quell'intelligenza che ero *io*, ispezionai attentamente le conseguenze della devastazione di Sheol.

Con grande sorpresa mi accorsi di non aver causato la distruzione definitiva della stella. Era troppo piccola per esplodere in una supernova, causando un cataclisma di dimensioni così titaniche da non lasciare nulla intorno a sé a eccezione di una minuscola pulsar, una sfera di neutroni ampia soltanto una settantina di chilometri. No, l'esplosione di Sheol era un disastro di proporzioni minori, quella che un tempo gli astronomi della Terra avrebbero chiamato una nova.

Ma pur sempre un cataclisma.

La prima esplosione spazzò via gli strati esterni della stella. Sheol brillò

con tale intensità da essere visibile a migliaia di anni-luce di distanza. L'involucro gassoso esterno del corpo celeste venne scaraventato nello spazio, soffocando in un abbraccio mortale il suo unico pianeta. Su quel mondo arido e polveroso, il cielo si fece così luminoso da bruciare tutto ciò che di combustibile esisteva sulla sua superficie. Piante, cespugli, erba, animali, tutto prese fuoco. Ma le fiamme si spensero velocemente mentre l'atmosfera di Shaydan veniva scaraventata nello spazio dall'intenso calore. Quel poco d'acqua presente sulla superficie del pianeta evaporò nel giro di un istante.

Il calore vivo raggiunse i corridoi sotterranei in cui gli shaydiani avevano scavato le loro città. Milioni di rettili morirono fra indicibili tormenti, i loro polmoni bruciati e avvizziti. Nel giro di pochi secondi tutta l'aria venne risucchiata via, e quei pochi che erano riusciti a sfuggire al calore morirono soffocati, i polmoni accartocciati su se stessi, gli occhi esplosi fuori dalle orbite. I patriarchi perirono in sibilante agonia, e così i giovani rettili clonati a loro immagine.

Le rocce sulla superficie di Shaydan cominciarono a liquefare. Le montagne si sciolsero in lava fusa per poi raffreddarsi in vasti mari di vetro. Il pianeta stesso gemette sotto la tremenda energia prodotta dall'esplosione di Sheol. La vita venne spazzata via dalla sua superficie polverosa. Le città sotterranee di Shaydan rimasero disseminate di cadaveri carbonizzati, perfettamente conservati per le epoche a venire dal vuoto che aveva ucciso persino i più minuscoli microbi sul pianeta. Ed era stata soltanto la prima esplosione.

Migliaia di anni passarono in un batter d'occhio. Milioni di anni nel giro di un battito cardiaco. Non che possedessi occhi o cuore, ma gli eoni sembrarono passare come in un film di animazione mentre osservavo la scena dal mio punto privilegiato nello spaziotempo.

Sheol esplose di nuovo. E di nuovo. I Creatori non volevano lasciare traccia alcuna di quell'astro. Fulmini d'energia sciamarono dalle profondità

dello spazio interstellare per concentrarsi nel cuore di Sheol e straziarlo come un avvoltoio depreda le viscere della sua vittima.

Ogni esplosione sprigionò una pulsione di energia gravitazionale tale da schiacciare il pianeta Shaydan come un maglio frantuma una pietra. Vidi enormi fessure aprirsi da un polo all'altro di quel mondo morto e privo d'atmosfera.

Infine Shaydan si spaccò. A un'ulteriore esplosione della stella, il pianeta andò in frantumi nel silenzio assoluto dello spazio profondo... nello stesso silenzio in cui avevano vissuto i suoi abitanti, mi scoprii a pensare. Improvvisamente il sistema solare si riempì di frammenti sibilanti come proiettili. Alcuni di essi erano grandi come pianeti, altri soltanto come una montagna. Guardai affascinato e in preda all'orrore quei frammenti scontrarsi l'un l'altro, esplodere, andare in pezzi, rimbalzare e urtarsi di nuovo. E si scontrarono anche con gli altri pianeti, il rosso Marte, l'azzurra Terra e la sua pallida luna butterata.

Una massa di roccia rettangolare s'infranse sulla sottile crosta di Marte, e quell'impatto titanico fece liquefare il mantello sottostante, sollevando oceani di lava bollente che fluirono attraverso l'intero pianeta, sollecitando enormi vulcani che vomitarono polvere, fuoco e rocce su buona metà della sua superficie. Fiumi di lava fusa scavarono profondi canali lunghi migliaia di chilometri.

Rivolsi la mia attenzione verso la Terra.

Le esplosioni di Sheol di per se stesse non avevano provocato molti danni. A ogni pulsione della stella morente i cieli notturni della Terra s'illuminavano d'aurora dal polo all'equatore, mentre particelle subatomiche provenienti dall'esplosione di plasma di Sheol colpivano il campo magnetico del pianeta surriscaldandone la ionosfera. Le pulsioni gravitazionali che avevano distrutto Shaydan non causarono effetti visibili sulla Terra; i circa seicento milioni di chilometri di distanza fra i due pianeti avevano indebolito le onde gravitazionali fino a ridurle a proporzioni irrilevanti.

Ma i frammenti di Shaydan, i resti di quel mondo distrutto, minacciarono di spazzare via la vita sulla faccia della Terra. Per un milione di anni le piogge infuocate continuarono a scagliare migliaia di frammenti di pietra e metallo sulla Terra. Per lo più si trattava di piccoli massi che si disintegravano al loro ingresso nell'atmosfera, o di meteore che raggiungevano la superficie del pianeta mutate in granelli di polvere quasi invisibili. Ma di tanto in tanto, frammenti più grossi del pianeta esploso venivano imprigionati dalla gravità terrestre, scendendo verso la superficie della Terra come masse infuocate che illuminavano interi continenti al loro passaggio.

Pezzi di roccia e metallo di tanto in tanto penetrarono nell'atmosfera torturata del pianeta, urlando come tutti i demoni dell'inferno, percuotendone la superficie con terribili esplosioni. Come miliardi di bombe all'idrogeno che

esplodano contemporaneamente, ognuna di queste gigantesche meteore colpì il pianeta con tale violenza da farlo tremare sul proprio asse.

Si sollevarono così nuvole di polvere estese come interi continenti, che si ersero oltre la stratosfera per portare le tenebre su mezzo mondo, schermando per settimane la luce del sole.

Laddove colpirono i mari, le meteoriti affondarono nella crosta di roccia delle profondità oceaniche, raggiungendo il mantello liquido al di sotto di essa. Tali impatti generarono alti geyser di vapore, producendo nubi in grado di schermare la luce del sole ancor più delle nuvole di fumo provocate dagli impatti con la terra.

La temperatura precipitò in tutto il mondo. In prossimità dei poli l'acqua salata solidificò in ghiaccio. I livelli marini scesero in tutto il pianeta, ed estesi mari interni si prosciugarono nel giro di un istante. Le creature che avevano vissuto di quelle acque perirono; le delicate alghe così come gli enormi becchi-d'anatra, privati del loro habitat naturale. I frammenti generati dall'esplosione di Shaydan continuarono a cadere sulla Terra, penetrando nella crosta terrestre e generando catastrofici terremoti. Il terreno si aprì in enormi fessure lunghe mezzo pianeta. Esplosero nuove catene vulcaniche; interi continenti si divisero. Assistetti alla nascita dell'Oceano Atlantico e lo vidi estendersi sempre più, dividendo l'Africa e l'Eurasia dalle Americhe.

Catene montuose si ersero da terre che erano state pianeggianti; blocchi di roccia grandi come continenti interi si spostarono sul proprio asse, e il loro clima mutò radicalmente. Laddove erano state le paludi si ersero altipiani, e altre specie di piante e animali vennero spazzate via per sempre, cancellate dall'incessante mutazione del pianeta.

Il clima si fece ancora più rigido, mentre nuove catene montuose bloccavano le antiche correnti d'aria e nuova terra emergeva dal prosciugamento dei mari interni e delle paludi. Le correnti oceaniche mutarono corso, mentre nuove placche tettoniche si formavano dalle crepe che circondavano mezzo pianeta e le vecchie zolle si rinsaldavano nell'abbraccio rovente del manto planetario, generando immensi terremoti che devastarono ancora altri habitat.

Avrei voluto avere occhi per piangere. Le specie morivano a migliaia, spietatamente cancellate dalla faccia della Terra per causa mia, per ciò che avevo fatto. Distruggendo Sheol, facendo esplodere Shaydan, avevo condannato a morte piante e animali, predatori e prede, creature grandi e piccole.

Intere famiglie di plancton microscopico vennero sterminate da un polo all'altro, intere specie di piante finirono con l'estinguersi. Le graziose ammoniti chiuse nelle loro conchiglie, che avevano assistito alla distruzione portata da Set sulla Terra più di cento milioni d'anni prima, scomparvero per sempre dal ciclo della vita.

E i dinosauri. I giganteschi tirannosauri e gli innocui becchi-d'anatra, gli enormi triceratopi e i minuscoli stenonicosauri... tutti scomparsi, per l'eternità.

Non avevo certo agito con l'intenzione di annientare tutte quelle specie, ma ugualmente mi sentii schiacciare dal peso della mia colpevolezza cosmica. Il mio odio nei confronti di Set e della sua specie aveva generato tutta quella sofferenza, tutta quella morte. Avevo raggiunto la mia vendetta personale al prezzo dell'estinzione di intere forme di vita. Riportai la mia attenzione sulla nuova Terra. Calotte di ghiaccio scintillavano ai suoi poli. Le rozze sagome dei continenti avevano assunto forme a me più familiari, sebbene non fossero ancora distanziate sul globo come le ricordavo. L'Atlantico si stava ancora estendendo, mentre vulcani punteggiati di rosso avvampavano per l'intera lunghezza della fessura che si estendeva dall'Islanda all'Antartico. L'America settentrionale e quella meridionale non erano ancora unite, e il bacino che un tempo sarebbe stato il Mediterraneo era una distesa di terra coperta d'erba.

Vidi una foresta stendersi alta contro il sole del mattino. Il cielo era limpido. Il bombardamento dei frammenti di Shaydan era finalmente cessato.

Un ruscello scorreva tra quei boschi. L'erba cresceva verde lungo le sue rive, i fiori si muovevano al vento rossi, gialli e arancio mentre le api ronzavano operose fra essi. Una tartaruga scivolò giù per un tronco e s'immerse nelle acque del ruscello, spaventando un rospo lì vicino che saltò fra le canne lungo la riva.

Gli uccelli si librarono in volo su splendide ali multicolori. Un piccolo animale provvisto di pelliccia era seduto su uno dei rami più alti di un albero, gli occhi neri e lucenti, il naso contratto in una smorfia d'inquietudine.

Questo è quanto rimane della vita sulla Terra, pensai tra me e me. Dopo la catastrofe che avevo causato, il pianeta era costretto a intraprendere un nuovo inizio.

Pensai allora che, come Set aveva ripulito la Terra per far posto alla propria razza di rettili, anch'io avevo involontariamente scagliato il pianeta verso il nuovo olocausto che un giorno avrebbe portato all'avvento della mia

specie. Quel piccolo essere provvisto di pelliccia era un mammifero, un mio antenato, progenitore di tutta l'umanità e degli stessi Creatori. Di nuovo compresi di essere stato uno strumento nelle loro mani. Avevo sacrificato il mio corpo, la mia stessa vita, non solo per distruggere Shaydan, ma per fare tabula rasa sulla Terra e prepararla così all'avvento dei mammiferi e della razza umana.

– Proprio come avevo intenzione di fare io per salvare la mia gente. Era la voce di Set nella mia mente.

– Non sono morto, Orion. Sono vivo, qui sulla Terra insieme ai miei schiavi e ai miei servitori... grazie a te.

LIBRO QUARTO

TERRA

Per quanto venga tolto, tanto rimane; e sebbene
Non sia più nostra quella forza che, in epoche antiche,
Muoveva la terra e i cieli, siamo ancora ciò che siamo...
La stessa tempra di eroici cuori,
Indeboliti dal tempo e dal fato ma forti nella volontà
Di lottare, cercare, scovare e non mollare.

32

Set era vivo.

Quel pensiero bruciava dentro di me come una lama rovente nelle mie carni. Era sopravvissuto alla distruzione dei suoi simili, del suo pianeta, della sua stella. Era ancora vivo. Sulla Terra.

Avevo distrutto Sheol e Shaydan e cancellato gran parte delle forme di vita sulla Terra. Tutto invano. Non ero riuscito a uccidere Set.

– Ti scoverò – dissi in silenzio. Privo di corpo, senz'altro che la mia essenza cosciente, scagliai la mia sfida contro il mio mortale nemico. –

Riuscirò a scovarti, e ti distruggerò una volta per tutte.

– Vieni a prendermi – fu la pronta risposta di Set. – Non aspetto che d'incontrarti per l'ultima volta.

Il suo essere brillava come una torcia contro il nero vuoto dello spaziotempo. Sapevo dove e quando si trovava. Concentrando ogni grammo di volontà in mio possesso, misi a fuoco la mia attenzione su di lui. Diressi me stesso attraverso l'intricata matassa del continuum verso il luogo e il tempo nel quale egli esisteva.

Un lampo di freddo intenso, un momento di assoluta oscurità e di gelo criogenico, quindi aprii gli occhi e inspirai una profonda boccata di vita. Ero disteso supino, il corpo nudo disteso sulla calda, soffice terra. Alberi immensi si ergevano tutt'intorno a me, e la brezza gentile era colma dell'odore dei fiori e dei pini. Udii il canto melodioso di un uccello. Sì. Era di nuovo Paradiso.

Mi alzai a sedere, guardandomi d'intorno. Davanti a me il terreno seguiva una leggera pendenza. In lontananza un'orsa bruna camminava dinoccolata, seguita da due palle di pelo che erano i suoi piccoli. L'animale si fermò e sollevò il capo, per fiutare l'aria. Se anche avesse avvertito il mio odore, non lo diede a vedere. Riprese il suo passo lento allontanandosi dal luogo in cui

mi trovavo, coi suoi cuccioli che trotterellavano sempre dietro di lei.

Sono Orion il Cacciatore, tornato alla vita. Nudo e solo, con la missione di trovare il mostro di nome Set e ucciderlo. Ucciderlo prima che lui uccida me. Distruggere la sua razza una volta per tutte, prima che lui riesca a distruggere la mia, il genere umano, per l'eternità.

Con un sorriso mesto, mi sollevai in piedi e mi rimisi lentamente in cammino giù per il dolce pendio, attraverso gli alberi che oscuravano la luce del sole pomeridiano coi loro rami ondeggianti e carichi di foglie. Se veramente ero di nuovo nella foresta di Paradiso, allora avrei trovato Set nella sua fortezza presso il Nilo.

Il sole era troppo alto nel cielo per potermi fornire qualsiasi indicazione, così mi limitai a seguire il primo corso d'acqua che raggiunsi con l'idea che, presto o tardi, mi avrebbe portato verso il Nilo. Sapevo che avrei dovuto percorrere molta strada, ma da Set avevo imparato che il tempo non ha eccessiva importanza per chi sia in grado di spostarsi a proprio piacimento attraverso il continuum. *"Pazienta"*, dissi a me stesso.

"Pazienta".

Per giorni e giorni proseguii da solo, senza incontrare un altro essere umano né uno dei rettili di Set. Mi trovavo in un'epoca in cui la densità

umana era veramente ridotta, ricordai. Nel Neolitico non dovevano esistere più di un milione di esseri umani; la prima esplosione demografica non avrebbe avuto luogo fino a quando l'agricoltura non avesse preso piede. Quanti fra i suoi simili, mi chiesi, Set era riuscito a salvare dal cataclisma di Shaydan? Centinaia? Migliaia?

Sapevo che aveva portato alcuni dinosauri dall'era mesozoica in questo tempo e luogo: i lucertoloni e i draghi che avevo affrontato tempo prima erano sauropodi e carnosauri provenienti dal Cretaceo.

La foresta di Paradiso, però, era tutt'altro che disabitata. I boschi brulicavano di vita, dai piccoli topi che vivevano in tane nel terreno ai grandi e feroci leoni. Servendomi di nul'altro che pietre e legno, fabbricai una rozza lancia e un'ascia. Il secondo giorno indossavo una pelle di cervo a mo' di perizoma. La seconda settimana, a essa aggiunsi una veste e gambali legati con budella di manzo.

Mi sentivo solo, naturalmente, ma non mi lasciai abbattere dalla solitudine. Era un sollievo rispetto ai tumulti attraverso i quali ero passato e ai pericoli che avrei dovuto affrontare alla fine di quel viaggio. Non cercai di mettermi in contatto con i Creatori, rammentando che tali segnali mentali

erano come fuochi di segnalazione per Set, attraverso i quali era in grado di localizzare la mia posizione. Volevo restare al sicuro, per quanto mi era possibile. Almeno per il momento.

Set doveva sapere che ero giunto in quell'epoca. Giorno dopo giorno vedevo gli pterosauri volare alti nel cielo azzurro. Finché fossi rimasto al coperto tra i boschi, sarei stato al sicuro dai loro occhi indiscreti. Mi chiesi dove fossero i Creatori, se sapevano dove mi trovavo. O se in quello spaziotempo fossero ancora dispersi attraverso la galassia, ancora in fuga dopo la capitolazione di Anya.

Tornai a pensare a lei, a come mi avesse tradito in un certo periodo mentre in un altro continuava ad amarmi. *Chissà se in questo momento sta vegliando su di me o è in fuga tra le stelle,* chiesi a me stesso. Non avevo alcun modo per saperlo, e a dire il vero non m'importava affatto. L'avrei scoperto più tardi, dopo essermi occupato di Set. Se fossi sopravvissuto, se fossi riuscito a ucciderlo una volta per tutte, avrei potuto affrontare anche Anya e gli altri Creatori. Fino ad allora sarei rimasto solo, e la cosa non mi dispiaceva affatto.

Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a comprendere come i Creatori potessero fuggire in un'epoca passata e tuttavia continuare a vivere pacificamente nella loro città-mausoleo di un remoto futuro. Né come la dimora di Set potesse essere stata distrutta e tuttavia lui essere vivo e assetato di vendetta qui nel Neolitico.

– Come pensi di poter capire? – ricordai nuovamente la voce del Radioso nella mia mente. – Non ho mai instillato tale comprensione dentro di te. Non provarci nemmeno, Orion. Sei stato creato per essere il mio Cacciatore, il mio guerriero, e non un filosofo spaziotemporale. Limitato. Menomato fin dallo stesso istante del mio concepimento. Eppure mi struggevo di capire. Ricordai le parole che il Radioso aveva pronunciato per spiegarmi che il continuum spaziotemporale è pieno di correnti e maree in costante mutamento, e che anche queste possono essere manipolate coscientemente.

Lanciai un'occhiata verso il torrente che avevo seguito per così tante settimane. Era un fiume di notevole grandezza, ormai, che scorreva lento e silenzioso verso qualche lontano incontro con il Nilo. Per me il tempo era come un fiume, col passato alla sorgente e il futuro alla foce. Un fiume che scorreva sempre nella stessa direzione, in cui la causa veniva sempre seguita dall'effetto.

Eppure sapevo, da ciò che i Creatori mi avevano detto, che il tempo era

piuttosto simile a un oceano che si può percorrere in qualsiasi direzione, soggetto alle proprie maree e ai propri riflussi. La causa non precede necessariamente l'effetto, sebbene una creatura legata, come me, allo scorrere del tempo potesse percepirlo solo linearmente.

Ogni notte scrutavo il cielo. Sheol era ancora lassù ma aveva un aspetto spento, smorto. Tranne una notte in cui brillò con intensità tale da proiettare ombre sul terreno, rimanendo visibile fino a mezzogiorno della giornata seguente. Poi tornò a farsi più fioca.

La stella gemella del Sole stava ancora esplodendo, scagliando nello spazio interi strati di plasma, pelandosi come una cipolla fino a quando non fosse rimasto null'altro che un nucleo centrale di gas, troppo freddo per produrre le reazioni di fusione necessarie a far splendere una stella. I Creatori erano ancora intenti a mettere in opera la sua distruzione dal loro rifugio sicuro in un remoto futuro.

Il terreno intorno a me cominciò a farsi più familiare. Ero già stato da quelle parti. Per gran parte della mattinata continuai a seguire la riva del fiume, finché a un certo punto riuscii a riconoscere un faggio alto e robusto. Giunsi allora in un luogo nel quale un tronco giaceva a terra, mezzo soffocato da alti rampicanti e cespugli punteggiati di bacche. Di fronte a esso i resti carbonizzati di un fuoco annerivano il terreno. Anya e io ci eravamo accampati lì.

Distesi la schiena e inalai la brezza carica della fragranza dei fiori e dei pini. Il cielo si stendeva azzurro e del tutto sgombro, a eccezione di una nuvola grigia che veleggiava sulle ali del vento. Percepii il debole odore di un fuoco lontano. Il villaggio di Kraal distava non più di due giorni di marcia.

Cominciai ad allontanarmi dal corso del fiume, in direzione del villaggio di Kraal e Reeva, coloro che mi avevano tradito.

Ero solito procacciarmi il cibo verso il tramonto, quando gli animali scendevano al fiume ad abbeverarsi. Quella sera, ormai troppo lontano dal fiume, mi appostai nei pressi di uno stagno, nascondendomi dietro una macchia di cespugli sotto un vecchio noce, in attesa della mia cena. Il vento soffiava verso di me, e nemmeno il più sensibile fra i daini avrebbe potuto avvertire il mio odore. Rimasi completamente immobile, facendomi parte del paesaggio, in attesa.

Centinaia di uccelli cantavano e fischiavano fra i rami sopra di me, per salutare gli ultimi raggi del sole, poi i primi animali si fecero avanti cautamente verso la pozza. Per primi si avvicinarono alcuni scoiattoli,

dimenando nervosamente la coda. A essi seguirono altri piccoli mammiferi pelosi, simili a marmotte.

Infine giunsero i cervi, che avanzarono guardinghi fermandosi a fiutare l'aria e a esaminare le ombre coi loro grandi occhi. Strinsi la presa sulla lancia ma rimasi nascosto e immobile, non per compassione ma perché ero sulla sponda opposta dello stagno, e quelli erano animali troppo lesti perché potessi rincorrerli.

Udii un suono cavernoso levarsi alle mie spalle, simile a un grugnito. Voltato il capo, vidi i cespugli ondeggiare furiosamente. Da essi uscì un grosso cinghiale, che avanzò con andatura ondeggiante verso di me; le sue zanne erano lunghe e appuntite come grossi pugnali. Non sembrò

accorgersi della mia presenza, limitandosi a grugnire e brontolare mentre superava il punto in cui ero nascosto, barcollando verso la riva dello stagno.

Non aveva paura degli uomini. Forse non ne aveva mai visto uno. Di certo non ne avrebbe potuti vedere mai più.

Il cinghiale piegò il capo e cominciò a lambire l'acqua piuttosto rumorosamente. Con un solo, rapido movimento scattai in piedi e sollevai la lancia sopra la testa. Con ambo le mani ne scagliai la punta nella schiena dell'animale, conficcandogliela fra le costole. La sentii penetrare in quella pelle coriacea, aprendosi la strada verso il cuore e i polmoni. Il cinghiale stramazzò a terra senza emettere un suono. I cervi sul lato opposto dello stagno, spaventati dal mio movimento improvviso, indietreggiarono di qualche metro, ma presto tornarono presso la sponda. Mi congratulai con me stesso per la facilità di quella caccia, mentre svolgevo il crudo compito di scuoiare il cinghiale e tagliarne a pezzi le parti migliori coi miei strumenti di pietra.

Ma mi ero rallegrato troppo presto.

Il primo segno di pericolo venne quando i cervi sollevarono di colpo il capo tutti insieme per poi sparire fra gli alberi. Ma io non me ne accorsi. Ero inginocchiato sulla mia preda, intento a farne a pezzi la carcassa pregustando una cena succulenta.

Allora udii dietro di me un ruggito che poteva venire soltanto dalla gola di un leone. Mi voltai lentamente, senza fare movimenti bruschi, e vidi un enorme felino dalla criniera irsuta e i denti a sciabola fissarmi con occhi dorati e lucenti, con la saliva che gli scendeva da un lato della bocca. Voleva la mia preda. Come un mafioso opportunista mi aveva lasciato compiere tutto il lavoro per poi appropriarsi dei frutti delle mie fatiche. Lanciai un'occhiata

fra le ombre dei cespugli per capire se era un maschio isolato o se con lui c'erano altre leonesse pronte a saltarmi addosso. Sembrava che fosse solo. Osservandolo con maggiore attenzione vidi le costole sporgere dal suo ventre scarno. Poi la fiera cominciò ad avanzare verso di me.

Doveva essere malato, o ferito, oppure troppo vecchio per mettersi a cacciare. Era ridotto ad arraffare le prede di altri animali dopo averli messi in fuga.

Per quanto malato, comunque, era pur sempre dotato di zanne e artigli micidiali. I miei sensi entrarono in ipervelocità non appena mi resi conto che la lancia giaceva in terra a più di un braccio di distanza. Se mi fossi allontanato, con tutta probabilità la belva si sarebbe diretta sulla preda, permettendomi di fuggire. Ma se avesse deciso di aggredirmi, voltarle la schiena avrebbe potuto rivelarsi un errore fatale. L'animale mosse un altro passo verso di me ed emise un ruggito. Dalla sua andatura conclusi che doveva essersi ferito alla zampa posteriore sinistra.

Non avevo alcuna intenzione di abbandonare il mio pasto a favore di quell'ospite inatteso. Se aveva intenzione di bluffare, ero in grado di farlo anch'io. Lentamente, mentre ci fissavamo senza batter ciglio, mi sporsi per raggiungere la lancia. Non appena le mie dita ne raggiunsero il legno, la fiera decise di agire con qualcosa di più che un ruggito.

Fece un balzo verso di me. Io afferrai la lancia e, disteso sul terreno, mi rotolai lontano dalla traiettoria del suo balzo. Per quanto ferita, la belva atterrò in piedi sulla carcassa del cinghiale, apprestandosi a spiccare un altro balzo verso di me.

Poggiai l'asta della lancia contro il terreno e mirai alla sua gola. L'impeto del suo stesso balzo lo trafisse sulla punta, spinto dal proprio peso. Il sangue scese a fiotti, e la bestia lanciò un ruggito gorgogliante mentre calava gli artigli contro di me. Uno dei suoi colpi mi raggiunse il petto prima ancora che avessi il tempo di lasciar cadere la lancia e indietreggiare.

La bestia ululò girando su se stessa, cercando di far fuoriuscire la lancia dalla propria gola. Me la svignai, privo di armi a eccezione delle mani nude, senza poter fare altro che restare a guardare quella bestia dai denti a sciabola rotolarsi fra la polvere, assestando potenti zampate alla staffa della lancia mentre il suo sangue si spargeva a fiotti sul terreno. Era una morte orribile. D'impulso balzai in piedi e corsi verso la bestia morente. Tirai la lancia verso di me con tutte le forze, e infine riuscii a estrargliela dalla gola. Ruggimmo insieme in un misto di furia assassina e rispetto selvaggio mentre gli

affondavo la punta della lancia nel cuore. Vidi la luce dei suo occhi bruni vacillare e smorzarsi e in parte provai vergogna, in parte esultai per la mia vittoria. Lo avevo finito, avevo messo fine alle sue sofferenze.

Ma mentre abbassavo lo sguardo su quella carcassa un tempo nobile e temibile, pensai che presto sciacalli e altri animali in cerca di carogne avrebbero banchettato con le sue carni imputridite. Non c'è nessuna dignità

nella morte, pensai mesto dentro di me. Soltanto i vivi posseggono una dignità.

33

Fu così che mi procurai una pelle di leone con cui coprirmi la testa e le spalle mentre mi avvicinavo al villaggio di Kraal.

Seguii l'unica nuvola di fumo che oscurava il cielo altrimenti sgombro, riflettendo che il villaggio doveva essersi allargato notevolmente dall'ultima volta in cui vi ero stato. Ma il secondo giorno di marcia mi accorsi che era una nuvola troppo grossa, troppo persistente per provenire dai fuochi di un accampamento. Cominciai a temere il peggio. A mezzogiorno cominciai a fiutare la morte nell'aria: l'odore acre e nauseabondo della carne bruciata. Vidi molti uccelli volare a cerchi alti nel cielo. Non pterosauri, avvoltoi.

Era pomeriggio inoltrato quando uscii dal sottobosco di rovi giungendo in vista del villaggio di Kraal. Era stato raso al suolo, ogni sua capanna ridotta in ceneri fumanti, il terreno annerito. Al centro della piazza principale sorgeva un cumulo di cadaveri carbonizzati, dalle fattezze irriconoscibili. Gli avvoltoi volteggiavano nel cielo, con inesauribile pazienza. Attendevano che il terreno si facesse più freddo e che i cadaveri smettessero di fumare, prima di scendere e dare inizio al loro banchetto. M'inginocchiai per esaminare le impronte dei dinosauri e degli shaydiani disseminate per tutto il villaggio. Le loro orme indicavano che si erano diretti a nord-est, verso la fortezza di Set. Fra esse vi erano alcune impronte di piedi umani. Non tutti nel villaggio erano stati uccisi. Mi alzai in piedi e scrutai l'orizzonte in direzione nord-est. Così, quella era stata la ricompensa che Kraal e Reeva avevano ricevuto per la loro collaborazione. Set e i suoi mostri avevano razziato il villaggio, uccidendo gran parte dei suoi abitanti. Coloro che erano stati risparmiati erano in marcia verso la schiavitù.

Mi ritrovai a sperare che Kraal e Reeva fossero fra loro. Volevo incontrarli, volevo che mi vedessero. Volevo che mi dicessero quanto fosse proficuo stringere un patto col demonio.

Incamminandomi verso la fortezza di Set, mi chiesi cosa fosse accaduto a

Chron, a Vorn e agli altri schiavi che avevo liberato. Erano morti o caduti nuovamente in schiavitù?

Per tutta la giornata e gran parte di quella successiva seguii le tracce che i dinosauri avevano disseminato nel sottobosco. Dapprima pensai di affrontarli, ma presto cancellai quell'idea dalla mia mente. Il mio tentativo di liberare gli schiavi sarebbe stato insensato; sarebbe servito soltanto ad avvertire Set, confermandogli la mia presenza. Per quanto possibile volevo approfittare dell'elemento sorpresa; era praticamente l'unica arma di cui disponevo quando l'avessi incontrato.

Sul calar della sera del secondo giorno di marcia notai una serie di impronte umane che divergevano da quelle del gruppo principale. I dinosauri guidavano i loro prigionieri verso nord-est, in direzione della fortezza di Set; il loro percorso era dritto attraverso la foresta come una strada romana o un volo di freccia.

Ma almeno due esseri umani erano riusciti a fuggire, nascondendosi tra i cespugli. Abbandonai il sentiero dei dinosauri e proseguii in direzione delle altre impronte. In meno di dieci minuti a esse si unirono le orme di un dinosauro; chiunque fosse a capo degli scorridori aveva mandato un drago all'inseguimento dei fuggitivi.

Il sole si apprestava a calare dietro una catena di basse colline quando li vidi. Al centro di una radura un uomo era accovacciato sulle proprie ginocchia, e al suo fianco una donna tremante di paura stringeva tra le braccia il proprio bambino. Uno dei cloni di Set stava davanti a loro: non molto più alto della donna, con le scaglie color rosa salmone tipiche di uno shaydiano non ancora adulto. Sul limitare della radura era in attesa un drago, alto quasi quanto le cime dei giovani alberi, gli occhi scintillanti di rabbia.

Capii che lo shaydiano aveva intenzione di uccidere l'uomo. Gli strinse la gola, che sanguinò sotto i suoi artigli.

– Lascialo stare! – gridai, sollevando la lancia oltre la testa. Lo shaydiano si voltò, sibilando per la sorpresa mentre scagliavo la lancia con tutte le mie forze. Lo colpii in pieno petto, facendolo barcollare all'indietro.

Anche il drago si voltò verso di me. Mi concentrai su di lui e, per un incredibile istante, osservai la scena attraverso i suoi occhi a fessura: l'uomo ancora in ginocchio, a bocca aperta di fronte al rettile morto, la donna impietrita dal terrore col bambino stretto al seno e il robusto Orion a una decina di metri di distanza, a mani vuote, disarmato.

Ordinai al drago di allontanarsi e raggiungere gli altri. Gli fornii l'ordine

mentale di uccidere ogni capra, mucca e orso che avesse incontrato sulla sua strada. L'animale sibilò come una caffettiera e si sollevò sulle zampe posteriori.

La sua testa si mosse avanti e indietro, verso di me e verso la famigliola, mostrando incertezza sul da farsi. Dovevamo rappresentare un facile pasto ai suoi occhi. Mi concentrai il più possibile per convincerlo ad allontanarsi. Infine s'incamminò barcollando e sparì tra gli alberi. Tirai il sospiro che avevo trattenuto per quelle che sembravano ore intere. L'uomo si rimise in piedi, dolorante. La sua schiena era striata da lunghe ferite di artiglio, grondanti sangue. M'incamminai verso i tre umani e lo shaydiano morto, per recuperare la lancia.

Riconobbi Kraal e Reeva nello stesso istante in cui essi riconobbero me.

– Orion! – singhiozzò l'uomo, buttandosi nuovamente in ginocchio. Reeva strabuzzò gli occhi e strinse il bambino ancora più forte a sé. Era di nuovo incinta.

Senza dire una sola parola, avanzai verso il rettile morto ed estrassi la lancia dalla sua pelle coriacea.

– Risparmiala, Orion – implorò Kraal, ancora in ginocchio. – Vendicati su di me, ma risparmia la vita a lei e al bambino.

– Dov'è il mio coltello? – Erano molte le cose che avrei voluto dire a quel miserabile traditore frignante. Quelle, però, furono le uniche parole che riuscii a pronunciare.

L'uomo cercò a tastoni sotto le sporche pelli di cui era coperto e, con mani tremanti, mi porse il coltello ancora infoderato.

– Devi essere un dio – disse Kraal, abbassando il viso sul terreno di fronte a me. – Soltanto un dio è in grado di uccidere simili mostri. Soltanto un dio può indossare la pelle di un denti-a-sciabola.

– Uomo o dio, tu mi hai tradito.

– E tu cos'hai fatto per noi? – gridò Reeva, con occhi fiammeggianti. –

Da quando ti abbiamo incontrato non abbiamo avuto che morte e distruzione.

– Eravate degli schiavi quando vi ho incontrati. Vi ho resi liberi.

– Liberi di essere cacciati da Set e dai suoi demoni! Liberi di essere uccisi o torturati, di vedere i nostri villaggi bruciati o rasi al suolo!

– Avete deciso di servire Set. Questa è la vostra ricompensa. Non avete tradito solo me, ma tutta la vostra gente. E Set ha tradito voi. Questa si chiama giustizia.

– Cos'hai intenzione di farci? – domandò Kraal, con tono ancora adulatore.

Mi chinai e lo feci mettere in piedi. – Darò battaglia a Set. Cercherò di uccidere lui e la sua gente, di modo che possiate ereditare questa terra e vivere in libertà.

L'uomo rimase a bocca aperta. Reeva, sospettosa, domandò: – Perché

mai dovresti fare una cosa simile per noi?

Abbozzai un debole sorriso. – Non voglio che questo piccolo cresca in schiavitù. Non voglio che mai un essere umano diventi schiavo di quel mostro.

Quella notte mi accampai insieme a loro. Era chiaro che mi temevano, disorientati dai motivi per i quali avevo deciso di lasciarli in vita e ingaggiare battaglia con l'invincibile Set. Il nome del piccolo, mi dissero, era Kaan.

Come avevo temuto, Set stava metodicamente spazzando via ogni tribù

che riuscisse a scovare. Imbarazzato, balbettando nel parlare, Kraal riferì

che per un primo periodo i seguaci di Set lo avevano trattato piuttosto bene, mentre lui e Reeva aiutavano i demoni ad accerchiare i villaggi e a ridurne in schiavitù gli abitanti. Chron, Vorn e tutti quelli che avevo conosciuto erano stati messi in prigionia in tale modo.

– Ma quando la stella rossa cominciò a brillare e a muoversi nel cielo, Set divenne furioso. I suoi demoni cominciarono a radere al suolo ogni villaggio. Infine accerchiarono anche il nostro, uccidendoci quasi tutti. Poi diedero fuoco alle case e presero i superstiti come schiavi. Annuii nelle ombre della sera. – E voi avete cercato di fuggire.

– Reeva si è allontanata dal gruppo, e io l'ho seguita – Kraal proseguì. –

Ci siamo messi a correre con tutte le nostre forze, ma alla fine uno di quei demoni è riuscito a trovarci. Allora sei apparso tu, come un dio, e ci hai salvati.

Per tutto il tempo Reeva non aveva pronunciato una parola, sebbene potessi percepire il suo sguardo su di me.

– Set è malvagio – dissi a Kraal. – Ha intenzione di ucciderci tutti. Forse a qualche essere umano viene risparmiata la vita perché possa servirlo come schiavo, ma la morte è la ricompensa che ha in serbo per tutti noi.

– Hai intenzione di combatterlo? – domandò Kraal.

– Sì.

– Da solo? – domandò Reeva. Il tono della sua domanda mi fece comprendere che temeva volessi chiedere il loro aiuto.

– Da solo – risposi.
– E la sacerdotessa? Anya? Dov'è? Non verrà con te ad aiutarti?
– No, non può farlo – dissi.
– Dovrò affrontarlo da solo.
– Allora ti ucciderà – disse Reeva, senza tanti giri di parole.
– E poi ucciderà tutti noi.
– Può darsi – ammisi. – Ma non senza combattere.
Il mattino seguente mi congedai da loro. – Un giorno – dissi – quando il giovane Kaan saprà parlare e camminare e il bambino nel tuo ventre sarà
nato, incontrerete altri vostri simili, e allora apprenderete che Set è stato sconfitto. Allora sarete veramente liberi.
– E che cosa accadrà se sarà Set a uccidere te? – domandò Reeva.
– In quel caso, un giorno i suoi demoni e i suoi draghi vi scoveranno e uccideranno ognuno di voi.
Li lasciai con quel terribile pensiero e ripresi la marcia verso nord-est. Un giorno dopo l'altro avanzai da solo attraverso la foresta di Paradiso, verso il luogo del mio scontro finale con Set. Superai la vallata rocciosa in cui avevo ideato il dio che parla. Superai altri due villaggi, carbonizzati e deserti come quello di Kraal. Ma non incontrai altri esseri umani a Paradiso.
I demoni di Set avevano visitato tutti i villaggi, uccidendo e depredando, portando via con sé pochi uomini in schiavitù e massacrando tutti gli altri. Volevano cancellare gli esseri umani dal mondo, per fare della Terra la nuova dimora della loro razza di rettili.
Infine raggiunsi il limitare della foresta e scrutai attraverso gli alberi la vasta distesa d'erba che si stendeva fra me e la fortezza di Set. Pterosauri volteggiavano nel cielo illuminato dal sole. All'orizzonte vidi profilarsi la sagoma scura di un sauropode. Set aveva fatto uscire i sauri alla mia ricerca. Sapeva che sarei venuto a cercarlo e mi attendeva, pronto e vigile.
Sedetti a terra con la schiena appoggiata alla scabra corteccia di un grosso acero, riflettendo sulla mia mossa seguente.
Sarebbe stata una pazzia cercare di espugnare la fortezza di Set da solo, armato soltanto di una lancia di legno e pochi attrezzi di pietra. Avevo bisogno d'aiuto. Il che significava che dovevo fare ritorno presso i Creatori.
Per ore cercai di resistere a quell'idea. Non avevo alcuna voglia di tornare fra loro. Avrei preferito liberarmene una volta per tutte; o almeno incontrarli come pari, come un uomo che aveva sconfitto il loro più
pericoloso nemico facendo affidamento soltanto sulla proprie forze, e non

come un giocattolo menomato che non era in grado di funzionare correttamente e perciò aveva costante bisogno d'aiuto.

Ma non vedevo alcuna alternativa. Non potevo affrontare Set da solo e disarmato. Mi serviva il loro aiuto.

Sapevo che se avessi cercato di mettermi in contatto con i Creatori, Set si sarebbe diretto verso il mio segnale come un serpente nella notte è

guidato dal calore corporeo della propria preda. Se avessi cercato di mettermi in contatto con i Creatori senza riuscire nel mio intento, i demoni di Set sarebbero piombati su di me nel giro di qualche ora. Il che significava che non potevo contare sui Creatori per farmi condurre presso di loro. Dovevo compiere il balzo io stesso, attraverso i miei soli poteri.

Scese la sera. I grilli e insetti intonarono i loro canti tra le ombre. Arrampicatomi sul tronco dell'acero, mi sistemai su uno dei suoi rami più

grossi. Per qualche motivo mi sentivo molto più al sicuro lassù che non sul terreno.

Il mio retaggio scimmiesco, Set l'avrebbe chiamato.

Chiusi gli occhi e mi sforzai di ricordare tutte le volte che ero stato trasportato attraverso il continuum, da un punto all'altro dello spaziotempo. Ricordai il dolore della morte, che avevo provato ripetutamente. Mi concentrai nel tentativo di guardare al di là di quel dolore, in cerca del ricordo del mio trasferimento attraverso il continuum.

L'avevo già fatto una volta, anche se non potevo essere sicuro che uno dei Creatori non mi avesse aiutato, a mia insaputa. Adesso dovevo cercare di farlo da solo. Ci sarei riuscito?

Il segreto era di raccogliere l'energia necessaria per creare una spaccatura nello spaziotempo. L'energia può essere assoggettata al controllo di una coscienza allo stesso modo in cui lo è la materia. E

l'universo brulica d'energia. Le stelle ne irradiano a grandi quantità, di continuo. Mentre giacevo disteso su un ramo di quell'albero, migliaia di miliardi di stelle e particelle cosmiche irraggiavano il mio corpo, penetrando la notte e il mondo intorno a me.

Usai quell'energia. Mettendola a fuoco con la mente come una lente mette a fuoco la luce, piegai la sua potenza al mio volere. Di nuovo avvertii per un istante quel freddo criogenico, quell'istante di nulla che segna la transizione fra gli abissi del continuum.

Aprii gli occhi.

La città dei Creatori si stendeva tutt'intorno a me, coi suoi magnifici

templi e monumenti appartenenti a tutte le epoche della razza umana. Vuota e immersa nel silenzio, abbandonata.

La cupola d'energia brillava tingendo il cielo azzurro di un pallido alone dorato. In altri luoghi di quella Terra tranquilla, esseri umani a me più

simili conducevano la loro normale vita di gioie, dolori, amore e lavoro. Ma i Creatori erano fuggiti.

Per ore percorsi le strade della loro città abbandonata. Marmo e bronzo, oro e acciaio inossidabile, vetro e legno intagliato. Quel mondo continuava a vivere anche senza di loro, ma quanto sarebbe durato? Per quanto tempo il continuum avrebbe potuto mantenere la propria stabilità, con Set ancora vivo e i Creatori dispersi tra le stelle? Per quanto tempo la razza umana avrebbe potuto sopravvivere, quando il suo più spietato nemico era ancora intento a cancellare l'umanità intera?

Mi ritrovai nuovamente nella piazza principale, di fronte al Partenone e alla colossale statua di Atena. Il volto di Anya mi guardava dall'alto, con un elmo greco da battaglia sul capo e una lunga lancia affusolata stretta nella mano.

Sollevai le braccia verso la statua che si ergeva di fronte a me.

– Come posso vincere, da solo? – domandai al marmo freddo e insensibile. – Cosa posso fare, abbandonato a me stesso?

La statua sembrò animarsi. Il marmo cominciò a brillare al proprio interno e ad assumere il colore della carne viva. I suoi occhi dipinti divennero veri occhi grigi e solenni. Le labbra si mossero, e quella voce melodiosa che conoscevo così bene cominciò a risuonare nella città

deserta.

– Non sei solo, amore mio.

– Anya!

– Sono sempre con te, anche se non posso aiutarti direttamente. Il ricordo del suo tradimento infuriò dentro di me. – Mi hai abbandonato. Il volto vivente della statua sembrò sul punto di mettersi a piangere. –

Sono pentita di ciò che ho fatto, Orion.

Udii la mia voce rispondere: – Non avevi scelta, lo so. Lo capisco. La mia vita non ha importanza in confronto alla sopravvivenza dei Creatori. Eppure brucia più di tutti i fuochi dell'inferno di Set.

– Non sono stata motivata da scopi tanto nobili – replicò Anya. – Ero terrorizzata dal pensiero della morte definitiva, quella degli umani. Sono fuggita per mettermi in salvo, lasciando l'uomo che più amo in tutti gli

universi nelle mani del più crudele degli esseri malvagi.

– Io avrei fatto lo stesso – dissi.

Il volto di pietra si contorse in un sorriso mesto. – No, Orion. Tu saresti morto per proteggermi. Hai dato la tua vita già molte volte, ma sempre, anche di fronte alla prospettiva della morte definitiva, hai cercato di salvarmi ponendo in pericolo la tua stessa salvezza. Non potevo controbatterle nulla.

– Dapprima ho assunto forma umana per una sorta di capriccio – Anya confessò. – Trovavo eccitante vivere con te, sentire il sangue scorrere nelle mie vene, amare, ridere, combattere... persino sanguinare. Ma sempre con l'idea che sarei potuta fuggire, se necessario. Non ho mai dovuto affrontare la prova definitiva della morte vera e propria. Quando Set mi ha avuta in suo potere, quando ho capito che sarei morta per l'eternità, che avrei cessato di esistere, per la prima volta ho veramente provato terrore. Mi sono lasciata prendere dal panico. Ti ho abbandonato per mettermi in salvo.

– Pensavo che ti avrei odiata per questo – le dissi. – E invece continuo ad amarti.

– Non sono degna del tuo amore, Orion.

Con un sorriso, risposi: – Eppure hai tutto il mio amore, Anya. Ora e per sempre. Per tutto il tempo, lo spazio e gli universi del continuum, ti amerò

sempre.

Era la verità. L'amavo, e l'avevo perdonata. Avevo preso quella decisione di mia spontanea volontà; nessuno aveva manipolato la mia mente. Non era una reazione inclusa nel mio condizionamento da parte del Radioso. L'amavo veramente, nonostante ciò che aveva fatto. In parte, forse l'amavo proprio perché aveva finalmente provato la paura suprema che tutti gli esseri umani devono affrontare, a cui nessuno degli altri Creatori aveva mai avuto il coraggio di avvicinarsi.

– E io amo te, caro – disse lei, con voce sempre più debole.

– Ma dove sei?

– I Creatori sono fuggiti. Quando hanno saputo che Set avrebbe potuto attaccarli qui, nel nostro stesso santuario, hanno abbandonato la Terra.

– Tornerai da me? – domandai.

– Gli altri Creatori hanno troppa paura di Set! Distruggendo Sheol avevano pensato di uccidere anche lui, ma adesso sanno bene quanto saldamente egli si sia stabilito sulla Terra. Tu solo hai il potere di fermarlo, Orion. L'esistenza dei Creatori dipende esclusivamente da te.

– Ma non potrò mai farcela da solo! – gridai alla sua voce che si

affievoliva sempre più. Potevo sentire la sua presenza allontanarsi, scemare, la statua perdere il suo aspetto vivente per ritornare di freddo marmo.

– Dovrai usare i tuoi mezzi, Orion – sussurrò la voce di Anya. – I Creatori nutrono troppo timore nei suoi confronti per affrontarlo loro stessi.

– *Tornerai* da me? – ripetei.

– Ci proverò.

– Ho bisogno di te!

– Quando più avrai bisogno di me sarò al tuo fianco, Orion. – La sua voce era più fioca del frullio d'ali di una civetta. – Quando più avrai bisogno di me, amore mio.

34

Mi ritrovai nuovamente solo nella piazza principale, di fronte alla statua senza vita di Atena.

Solo. I Creatori volevano che affrontassi Set e i suoi demoni senza il loro aiuto.

Privo di forze, esausto, mi sedetti sui gradini di marmo del Partenone, il capo sepolto fra le mani. Sul lato opposto della piazza il grosso Buddha dorato sorrideva placido verso di me.

Per la prima volta in tutte le mie vite dovevo affrontare una situazione in cui la mia forza non aveva praticamente alcun valore. Avrei dovuto contare soltanto sulla mia mente, sul potere del pensiero, per sconfiggere Set. Fisicamente era molto più forte di me, come sapevo bene. Disponeva di un intero esercito di shaydiani e di molte legioni di dinosauri. Io avevo il mio corpo e la mia astuzia. Nient'altro.

La statua del Buddha sembrava guardarmi con un sorriso amichevole e benigno.

– È facile per te predicare la rinuncia ai desideri – brontolai a voce alta verso la statua di legno rivestito d'oro. – Ma io ho i miei desideri. Ho i miei bisogni. E ciò di cui ho maggiormente bisogno è un esercito... La mia voce si interruppe a metà della frase.

Sapevo dove trovare un esercito. Un esercito che aveva riportato un gran numero di vittorie, dal deserto del Gobi alle rive del Danubio. L'esercito di Subotai, il più grande dei generali mongoli, conquistatore di gran parte dell'impero di Gengis Khan.

Alzatomi in piedi, raccolsi l'energia mentale necessaria a proiettarmi nel tredicesimo secolo dell'era cristiana, nell'epoca in cui l'impero mongolo si stendeva dalle coste della Cina alle pianure d'Ungheria. Ero già stato laggiù.

Avevo assassinato il loro gran Khan, Ogotai, figlio di Gengis Khan. L'uomo che mi era stato amico.

La città dei Creatori scomparve mentre avvertivo di nuovo quel freddo criogenico attraverso lo spaziotempo. Per un istante fui privo di corpo nel vuoto totale del continuum. Poi mi trovai nel mezzo di una prateria percossa dal vento, il cui cielo era coperto da pesanti nuvole grigie. Non c'era un solo albero, e in lontananza potevo scorgere la sagoma di una città

protetta da mura stagliarsi contro il cielo scuro.

M'incamminai in quella direzione. Cominciò a piovere, una pioggia gelida mista a nevischio. Strinsi la pelle di leone più stretta intorno alle mie spalle e accelerai il più possibile la circolazione sanguigna nei capillari per mantenere la temperatura interna del mio corpo. La testa e le spalle piegate in avanti, procedetti fra la pioggia gelida mentre il terreno sotto i miei piedi si trasformava in fango scivoloso.

La città non era in preda alle fiamme, il che poteva significare che l'esercito di Subotai l'aveva posta in assedio oppure che l'aveva già

catturata. Pensai più probabile quest'ultima possibilità, perché non scorsi nessun accampamento, né guerrieri di pattuglia a cavallo.

Era già notte fonda quando raggiunsi le porte della città. Il muro che la cingeva non era che una rozza palizzata di pali appuntiti, piantati in quello che stava rapidamente trasformandosi in un mare di fango. Il portale era un insieme di assi lisce dotato di alcune fessure attraverso le quali poter scagliare le frecce.

Era aperto. Buon segno. Non era imminente nessuna battaglia. Una mezza dozzina di guerrieri mongoli si riparavano dalla pioggia sotto il parapetto aggettante del portale, riscaldandosi al calore di un fuocherello che crepitava irregolarmente, solamente in parte protetto dalla pioggia scrosciante.

Quei guerrieri erano tenaci veterani di guerra, coperti di cicatrici. Eppure senza i loro pony sembravano piccoli, quasi come bambini. Bambini piuttosto temibili, a ogni modo. Indossavano una casacca di cotta e un elmetto conico d'acciaio. Dalle loro cinture pendevano pugnali e sciabole ricurve. Notai gli immancabili archi e le faretre colme di frecce appoggiati contro le tavole del portale.

Uno di loro si fece avanti e mi si parò di fronte.

– Alt! – ordinò. – Chi sei, e perché vuoi entrare?

– Sono Orion, amico del grande Subotai. Vengo dal Karakorum, e porto un messaggio da parte del Gran Khan.

Gli occhi del guerriero si fecero sottili come fessure. – I nobili hanno eletto un nuovo Gran Khan come successore di Ogotai?

Scossi il capo. – Non ancora. Kubilai e gli altri si stanno riunendo in Karakorum per compiere la loro scelta. Il mio messaggio riguarda altre faccende.

Il Mongolo posò gli occhi sulla mia pelle di leone, e ricordai che non doveva aver mai visto un denti-a-sciabola prima d'allora. Ma non mostrò

alcun segno di curiosità. – Che prova puoi darmi a sostegno delle tue parole?

Sorrisi. – Manda un messaggero al cospetto di Subotai, che riferisca che Orion è qui per incontrarlo, fornendogli una mia descrizione. Vedrai che sarà contento di incontrarmi di nuovo.

Mi squadrò dalla testa ai piedi. Fra i Mongoli la mia taglia era decisamente fuori dal comune. E Subotai conosceva bene le mie qualità di guerriero. Speravo che non gli fosse giunta ancora voce del fatto che avevo assassinato il Gran Khan Ogotai.

Il guerriero mandò uno dei suoi uomini al cospetto di Subotai quindi, a malincuore, mi permise di dividere il modesto calore del loro fuoco.

– È una bella pelle quella che indossi – disse un'altra guardia.

– Ho ucciso questo animale molto tempo fa – risposi.

Mi dissero che quella città era la capitale dei Moscoviti. Ricordai che Subotai era stato impaziente di imparare tutto ciò che potevo riferirgli sulle nere regioni dell'Ucraina e sulle steppe della Russia che diradavano nelle pianure di Polonia e, al di là dei Carpazi, in Ungheria e verso il cuore dell'Europa.

Quando il messaggero fece ritorno la mia schiena era un blocco di ghiaccio, sebbene le mani e il viso fossero ancora ragionevolmente caldi. Insieme al messaggero giunse una coppia di guerrieri vestiti di lucenti corazze, con ricchi gioielli incastonati nell'elsa delle spade. Senza dire una parola, costoro mi guidarono attraverso le strade piene di fango della capitale dei Moscoviti, verso gli alloggi di Subotai.

Non era molto diverso dal Subotai che avevo incontrato in una vita precedente. Piccolo e robusto come tutti i suoi guerrieri, la sua barba e i capelli erano grigi come il ferro, e i suoi occhi erano di un nero straordinariamente intenso. Erano occhi vivaci e intelligenti, curiosi di conoscere tutto ciò che esisteva su questo mondo.

Aveva occupato una chiesa, probabilmente in quanto quella struttura di

legno era l'edificio più grande esistente in città, in modo da costituire un salone piuttosto spazioso per le udienze.

Percorsi tutta la lunghezza della navata in direzione di Subotai; tutti i banchi della chiesa erano stati portati via. Le immagini severamente pie dei santi bizantini osservavano meste le file di colonne fra le quali l'altare era stato rimosso. Subotai sedeva lì insieme a pochi altri suoi fedeli compagni e una dozzina circa di giovani donne locali che servivano vino e cibo.

Dietro di lui, l'abside della chiesa era carica di bassorilievi d'oro scintillanti alla luce delle candele. Parte dell'oro era già stata smantellata dalle pareti; da quel che sapevo, presto i Mongoli avrebbero fuso anche quel poco che ne era rimasto. La volta, alta sopra la mia testa, era impreziosita da un mosaico raffigurante un Cristo con le mani ferite sollevate in segno di benedizione. Rimasi stupito per l'estrema somiglianza del suo volto con quello del Creatore che conoscevo col nome di Zeus. Guerrieri armati indugiavano pigramente lungo le pareti laterali della chiesa sconsacrata, bevendo e parlando fra di loro. Non mi lasciai ingannare dalla loro apparente indolenza. Nel giro di un istante potevano mozzare la mano di chiunque avesse compiuto il più piccolo gesto minaccioso. A un solo ordine di Subotai erano pronti a ricompensare un mentitore o chiunque recasse un dispiacere al loro generale versandogli argento fuso negli occhi e nelle orecchie.

Tuttavia quei Mongoli conoscevano i valori della lealtà e dell'onestà

molto meglio di gran parte dei cosiddetti popoli civilizzati. E il loro coraggio era fuori discussione. Potevano attaccare la più inespugnabile delle fortificazioni fino a quando nessuno di loro fosse rimasto in vita. Subotai beveva da un calice dorato su cui erano incastonate un gran numero di gemme. I luogotenenti seduti al suo fianco reggevano coppe d'argento e d'alabastro. Non avrebbe mai cessato di meravigliarmi: per quanto un popolo fosse povero o rozzo, le sue chiese costituivano sempre un bottino sostanzioso per qualsiasi razziatore.

– Orion! – gridò Subotai, balzando in piedi. – L'uomo dell'Occidente!

Sembrava sinceramente contento di rivedermi. Nonostante i capelli grigi era agile e impetuoso come un ragazzo.

– Mio nobile Subotai. – Mi fermai a qualche passo di distanza da lui e feci un inchino. Quando l'avevo conosciuto, era pervaso da un'inarrestabile energia in grado di trascinare lui e le sue armate fino ai più remoti recessi della Terra. Ero felice di constatare che quell'energia non si era affievolita. Sarebbe stata estremamente utile, se avesse deciso di accettare la mia

richiesta.

Mi stese la mano, e io strinsi il suo polso con lo stesso vigore con cui lui afferrò il mio.

– È un piacere incontrarti di nuovo, uomo dell'Occidente.

– Ti ho portato un dono, mio signore – dissi, con tono solenne. Mi tolsi di dosso la pelle del denti-a-sciabola e gliela porsi. La testa dell'animale era rimasta piegata all'indietro, e fino a quel momento il Mongolo non aveva potuto ammirarne le zanne lucenti. Le guardò con occhi stralunati.

– Dove hai scovato una bestia simile?

Non potei trattenermi dal sorridere. – Conosco luoghi in cui dimorano animali strani e portentosi.

Egli mi ricambiò il sorriso e mi guidò verso i cuscini sui quali era stato seduto. – Raccontami le ultime notizie del Karakorum.

Mentre faceva cenno di sedere sui cuscini alla sua destra, tirai un sospiro di sollievo. Subotai non mi avrebbe mai stretto le mani, se avesse avuto intenzione di uccidermi. Non era capace di tradire un amico. Né lui né

alcuno dei suoi luogotenenti sembravano a conoscenza della morte del Gran Khan Ogotai, l'uomo che, in un'altra vita, era stato mio amico. Mentre una giovane bionda mi porgeva una tazza d'oro e una ragazza altrettanto bella versava in essa vino speziato, annunciai che Ogotai era morto nel sonno, e che io l'avevo incontrato la notte stessa della sua dipartita.

– Sembrava compiaciuto che l'impero mongolo regnasse in pace su quasi tutto il mondo conosciuto. Penso che fosse felice per il fatto che nessun nemico sia rimasto a combattere i Mongoli.

Subotai annuì, ma il suo volto assunse un'espressione triste. – Presto, Orion, l'inimmaginabile potrebbe accadere. Mongoli potrebbero rivolgersi contro Mongoli. Le antiche guerre tribali del Gobi potrebbero rifiorire, ma questa volta sarebbero eserciti di incredibile potenza a darsi battaglia da un capo all'altro della Terra.

– Come può essere? – domandai, sinceramente stupito. – La Yassa vieta che un Mongolo versi il sangue di un fratello.

– Lo so – rispose Subotai, con aria triste. – Ma temo che nemmeno la legge della Yassa possa fermare la battaglia che sta per scatenarsi. Coricati fra i cuscini di seta, sotto lo sguardo pio dei santi bizantini che ci osservavano dall'alto del loro paradiso dorato e immutabile, Subotai mi spiegò quel che stava accadendo fra i generali mongoli.

In parole povere, non era rimasto loro alcun lembo di terra da

conquistare. Gengis Khan, il condottiero che ricordavano con tanta reverenza da non osare nemmeno di pronunciarne il nome, aveva instradato le tribù del Gobi verso la conquista del mondo. Con tutta la Cina e l'Asia da combattere, i guerrieri del Gobi avevano interrotto i loro incessanti conflitti tribali per intraprendere uniti quella gloriosa impresa. Adesso erano padroni del mondo intero, fatta eccezione per le terre desolate e paludose d'Europa e il subcontinente indiano in cui il calore uccideva uomini e cavalli.

– L'elezione del nuovo Gran Khan porterà la divisione fra i Mongoli –

predisse Subotai con mestizia. – Sarà un'ottima scusa per tornare ai vecchi conflitti interni al nostro popolo.

Adesso capivo. L'impero di Alessandro il Grande si era diviso allo stesso modo, coi generali che si combattevano l'un l'altro per mantenere il possesso del territorio da essi stessi conquistato o per sottrarre quello di un vecchio compagno in armi.

– Cos'hai intenzione di fare, mio nobile Subotai? – chiesi. Il Mongolo vuotò il proprio calice e lo abbassò al proprio fianco. Immediatamente una delle schiave lo riempì fino all'orlo.

– Io non infrangerò le leggi della Yassa – disse. – Non farò mai scorrere sangue mongolo.

– Non volontariamente – commentò uno degli uomini che sedevano intorno a noi.

Subotai annuì, la bocca una linea sottile dipinta in un sofferente sorriso.

– Guiderò i miei guerrieri verso occidente, Orion, oltre il fiume che chiami Danubio. È una terra difficile, fredda e coperta di cupe foreste. Ma è

sempre meglio che combattere fra noi.

Se Subotai aveva intenzione di marciare sull'Europa, avrebbe sconfitto quella civiltà che iniziava solo in quel momento a scrollarsi di dosso le catene d'ignoranza e barbarie seguite al crollo dell'Impero Romano. Pochi secoli più tardi sarebbe fiorito il Rinascimento, con tutto ciò che esso rappresentava per il sapere e la libertà degli uomini. Ma tale processo non sarebbe certo avvenuto se i Mongoli avessero seminato distruzione da Mosca fino al canale della Manica.

– Mio nobile Subotai – dissi, scandendo le parole – un tempo mi hai chiesto di dire tutto ciò che sapevo di questa terra in cui ora siete accampati e delle terre che si stendono più a ovest.

Parte del vigore che aveva mostrato allora tornò nei suoi occhi.

– Già! E adesso che sei tornato da me, sono ancora più impaziente di

apprendere altre notizie sui Franchi, sui Germani e sulle altre popolazioni dell'estremo occidente.

– Ti dirò tutto ciò che so, ma come già sai le loro terre sono fredde e coperte da foreste, e costituiscono un territorio disagevole per un guerriero mongolo.

Subotai tirò un profondo sospiro. – Ma quali altre terre esistono per i miei uomini?

La sua domanda fece affiorare un sorriso sulle mie labbra.

– Conosco un luogo, mio signore, in cui la prateria si stende per quanto un uomo possa cavalcare nel giro di un anno. Un luogo popolato da grossi felini coi denti a sciabola e altri animali ancora più feroci. Subotai sgranò gli occhi, e i guerrieri intorno a lui si portarono più

vicini.

– Pochi uomini popolano quei luoghi, così pochi che è possibile cavalcare per settimane senza incontrarne uno.

– Così non potremo combattere?

– Dovrete combattere, invece – dissi. – È una terra dominata non da uomini, ma da mostri quali nessuno ha mai visto prima d'ora.

– Mostri? – domandò impulsivamente uno dei guerrieri. – Che genere di mostri?

– Ne hai mai visti di persona?

– Hai intenzione di spaventarci con delle frottole, uomo dell'Occidente?

Subotai li fece zittire con un cenno d'impazienza.

– Sono stato laggiù, miei signori, e ho visto di persona quella terra e i mostri che la dominano. Sono spietati, potenti e malvagi.

Passai l'ora successiva descrivendo Set e i suoi cloni shaydiani, nonché i dinosauri che aveva portato con sé dal Mesozoico.

– Gli esseri di cui parli – disse infine Subotai – si direbbero molto simili ai djinn dei Persiani o ai folletti temuti dai popoli delle montagne.

– Sono temibili, questo è certo – dissi. – E posseggono grandi poteri. Ma non sono spettri, né fantasmi. Sono esseri mortali, come voi o me. Io stesso ne ho ucciso qualcuno con poco più che una lancia o un coltello. Subotai si lasciò sprofondare nuovamente nei suoi cuscini di seta, con aria meditativa. Gli altri continuarono a bere e a porgere i loro boccali in richiesta di altro vino. Bevetti anch'io. E attesi.

Infine, Subotai domandò: – Potresti guidarci in questa terra?

– Certo, mio nobile Subotai.

– Mi piacerebbe vedere questi mostri coi miei stessi occhi.

– Posso portartici.

– Fra quanto tempo? Quanto tempo occorre per compiere questo viaggio?

Improvvisamente compresi di essermi cacciato da solo in una trappola. Trasportando Subotai e gli altri Mongoli indietro nel Neolitico avrei rivelato loro poteri tali da convincerli che fossi uno stregone. I Mongoli non trattavano troppo bene gli stregoni; erano soliti passarli a fil di spada o ucciderli in modi ancor più atroci.

Inoltre, una volta raggiunto il Neolitico, avrebbero potuto benissimo osservare i rettili di Set e concludere che si trattava di creature soprannaturali. Sebbene i Mongoli non temessero alcun essere umano sulla terra, la vista degli shaydiani avrebbe potuto terrorizzarli.

– Mio nobile Subotai – risposi prudentemente – la terra di cui parlo non può essere raggiunta a dorso di cavallo. Potrei guidarvi domattina stessa, se lo desiderate, ma il viaggio potrebbe apparirvi piuttosto strano. Il Mongolo mi guardò di sbieco. – Sii più preciso, Orion.

Gli altri si sporsero in avanti, più incuriositi che preoccupati.

– Sapete che vengo da una terra lontana – dissi.

– Da oltre il mare che si stende fino al cielo – disse Subotai, citando ciò

che gli avevo detto anni prima.

– Già – confermai. – Nella mia terra la gente è solita viaggiare in modi piuttosto strani. Non hanno bisogno di cavalli. Possono valicare le montagne e attraversare i mari in un batter d'occhio.

– Stregoneria! – commentò con asprezza uno dei guerrieri.

– No – risposi. – Soltanto un modo per viaggiare più velocemente.

– Come i tappeti magici di cui narrano i cantastorie di Bagdad? –

domandò Subotai.

Afferrai al volo quell'idea. – Infatti, mio signore, qualcosa di molto simile.

Subotai inarcò un sopracciglio.

– Ho sempre pensato che simili racconti non fossero altro che favole per bambini.

Chinando leggermente il capo in segno di umiltà, risposi: – Le favole talvolta possono tramutarsi in realtà, mio signore. Tu stesso hai compiuto imprese che sarebbero sembrate inverosimili ai vostri antenati. Il generale mongolo emise nuovamente quel suono simile a un sospiro. Gli altri rimasero in silenzio.

– Molto bene – disse Subotai. – Domattina mi condurrai in quella strana terra che hai descritto. La mia guardia personale ci accompagnerà.

– Quanti uomini verranno con noi? – domandai.

Subotai abbozzò un sorriso. – Circa un migliaio. Tutti con armi e cavalli. Il guerriero seduto al suo fianco sinistro disse, senza intenzioni umoristiche: – Avrai bisogno di un tappeto molto grande, Orion. Gli altri scoppiarono a ridere. Subotai sorrise, quindi, leggendo la sorpresa sul mio volto, sbottò in una sonora risata. Ridevano di me. Gli altri guerrieri si rotolavano sui loro cuscini, sbellicandosi fino alle lacrime. Anch'io presi a ridere a mia volta. I Mongoli non ridono degli stregoni e delle loro pratiche magiche. Perciò non mi temevano. E finché non mi avessero temuto, non avrebbero cercato di pugnalarmi alle spalle. 35

Uno dei veterani al seguito di Subotai mi guidò verso uno stallo nel coro della chiesa in cui erano stati sistemati un certo numero di coperte e di cuscini così da formare un giaciglio. Il mio sonno fu profondo e privo di sogni.

Il mattino seguente il sole splendeva malato attraverso brandelli di nuvole grigie. La pioggia era cessata, ma le strade di Kiev erano torrenti di fango grigiastro e viscoso.

Il furiere di Subotai aveva passato la notte a rovistare tra le prede di guerra in cerca di una veste che potesse calzarmi. Evidentemente, nulla che fosse stato confezionato per un Mongolo mi andava bene.

Scesi verso la navata della chiesa sconsacrata, vestito di una maglia di cotta, pantaloni di pelle e stivali un po' troppo aderenti ma caldi. Al mio fianco pendeva una scimitarra ricurva d'acciaio di Damasco, con l'elsa scintillante di pietre preziose. Il vecchio, fedele pugnale donatomi da Odisseo in persona era nascosto nella mia cintura.

Uno schiavo dai capelli rossi mi guidò al di fuori della chiesa, dove un paio di guerrieri mongoli attendevano sui loro pony. Reggevano per le redini un altro cavallo, un po' più grande degli altri due, che doveva essere destinato a me. Senza pronunciare una sola parola cavalcammo attraverso le strade coperte di fango, oltrepassando il portale che avevo varcato la notte precedente.

Al di là delle mura della città attendeva la guardia personale di Subotai, un migliaio di coraggiosi guerrieri che avevano battuto tutti gli eserciti schieratisi contro di loro dalla Grande Muraglia Cinese alle rive del Danubio. A cavallo di animali piccoli ma robusti, disposti in perfetta formazione militare, ogni guerriero reggeva per le redini due o tre cavalli di scorta carichi

di tutto l'equipaggiamento di cui poteva aver bisogno. Alla testa della formazione, il magnifico stallone bianco di Subotai pestava il terreno con l'impazienza che sicuramente doveva provare anche il generale.

– Orion! – mi chiamò questi mentre mi avvicinavo a lui. – Siamo pronti per partire.

Erano un ordine e una sfida insieme. Sapevo di dover trasportare l'intera massa di quell'esercito attraverso lo spaziotempo, ma non volevo farlo bruscamente com'ero solito.

Così, con teatralità, osservai la debole luce del sole con gli occhi socchiusi, mi piegai sulla sella scricchiolante e feci un cenno in direzione nord.

– Da quella parte, mio nobile Subotai.

Il generale proruppe in un ordine gutturale rivolto al guerriero che cavalcava al suo fianco e l'intera formazione girò su se stessa, seguendoci a passo di trotto.

Li guidai verso le scure foreste il cui margine si stendeva appena a mezzo chilometro dalle mura della città. Concentrandomi con notevole intensità, pronunciai in silenzio una preghiera d'aiuto rivolta ad Anya mentre cercavo di focalizzare tutta l'energia di cui potessi disporre sul balzo spaziotemporale.

Una tenue nebbia grigia si alzò dal terreno avvolgendoci fra le sue spire gelide. Le nostre cavalcature avanzavano lentamente, Subotai al mio fianco, le sue guardie del corpo dietro di me, sufficientemente vicine da farmi a pezzi al primo movimento sospetto. La nebbia si infittì, smorzando l'udito oltre che la vista. Tutto ciò che riuscivo a udire era l'acciottolio sordo degli zoccoli sul terreno, lo sbuffo di un cavallo, il tintinnio dell'elsa di una spada contro una fibbia di ferro.

Ignorai qualsiasi distrazione. Ignorai persino lo stesso Subotai mentre raccoglievo tutte le mie forze per trasportare l'intero esercito attraverso lo spaziotempo. Avvertii l'ormai familiare sensazione di freddo intenso, che scomparve quasi immediatamente.

Mi accorsi di aver tenuto gli occhi chiusi. Quando li riaprii eravamo ancora in un bosco. Ma la nebbia si era dissolta. Il terreno sotto di noi era asciutto. La luce del sole che filtrava attraverso le fitte fronde degli alberi era intensa e luminosa.

Cavalcammo tra i boschi di Paradiso, diretti verso il limitare nord della foresta. Il periodo era il Neolitico. Eravamo nel tempo e nel luogo in cui Set aveva stabilito la propria dimora per cancellare dalla Terra il genere umano

nel suo periodo di maggiore vulnerabilità, per vendicarsi di me e dei Creatori che avevano distrutto il suo pianeta natale, per impadronirsi della Terra e farla sua per l'eternità.

Rivolsi la mia attenzione a Subotai. Cavalcava il suo pony con aria tranquilla e volto impassibile. Ma i suoi occhi saettavano d'ogni dove. Sapeva di non essere più nella terra fredda e umida dei Moscoviti. Il sole era caldo persino sotto le fronde di quegli alberi maestosi. Il generale analizzava ogni pianta, ogni roccia, ogni minuscolo animaletto che fuggiva nel sottobosco. Tracciava nella sua mente una mappa minuziosa di quella terra a lui completamente aliena.

Infine mi chiese: – Hai detto che non ci sono altri uomini, qui?

– Qualche tribù dispersa qua e là, mio signore. Ma sono tutte deboli, e non molto numerose. Non posseggono armi a eccezione di rozze lance di legno e archi che non raggiungono nemmeno lontanamente la gittata degli archi mongoli.

– E poche donne, quindi?

– Piuttosto poche, temo.

Il Mongolo emise un grugnito. – E i mostri? Di cosa sono armati?

– Usano grandi rettili e li fanno combattere ai loro ordini... draghi più grandi di dieci cavalli, con micidiali artigli e zanne impietose.

– Animali – borbottò Subotai.

– Animali controllati dalla mente dei loro padroni – lo corressi – in grado di combattere con coraggio e intelligenza.

A quella precisazione, Subotai non aggiunse parola.

Per gran parte della giornata continuammo ad avanzare nella foresta; i guerrieri mongoli dietro di noi scivolavano tra gli alberi, silenziosi come spettri. Non ci fermammo per mangiare; consumammo carne secca e bevemmo acqua senza smontare mai di sella.

Il sole era quasi sceso dietro l'orizzonte quando raggiungemmo il limitare della foresta, ai margini dell'interminabile mare d'erba che si stendeva a vista d'occhio.

Subotai fece un sorriso. Spinse il proprio pony fuori dal riparo degli alberi e avanzò un centinaio di metri lungo la pianura.

– Per quanto si stende questa terra? – domandò.

Compiendo rapidi calcoli mentali, urlai in risposta: – Più o meno come la distanza fra Bagdad e Karakorum.

Il generale mongolo lanciò un grido selvaggio e spronò al galoppo la

propria cavalcatura. Le sue guardie del corpo, colte di sorpresa, partirono a passo di carica dietro di lui, lasciandomi solo sulla mia sella a bearmi dell'inusuale vista di un gruppo di guerrieri mongoli schiamazzanti per la gioia come bambini.

Poi vidi uno pterosauro veleggiare contro il cielo azzurro e luminoso sopra di noi.

– Bentornato, Orion – la fredda voce di Set risuonò nella mia mente. –

Vedo che hai portato con te altre scimmie urlanti per infastidirmi. Bene. Massacrarle sarà per me una vera gioia.

Diedi un giro di vite ai miei pensieri. Meno informazioni Set riusciva a leggervi sull'identità di quegli uomini, meglio sarebbe stato. Dovevo combatterlo nel luogo e nel tempo che preferiva, ma qualsiasi elemento di sorpresa sul quale potessi fare affidamento era per me d'importanza vitale. Subotai riportò il proprio cavallo a passo di trotto dopo circa mezz'ora di galoppo sfrenato; il suo volto normalmente aspro e duro era illuminato da un ampio sorriso.

– Mi hai consigliato bene, Orion. Questa terra è simile al Gobi in primavera.

– È così in ogni stagione – dissi. Nel giro di qualche migliaio d'anni sarebbe diventato il più arido deserto sulla Terra, quando i ghiacci che in quell'epoca coprivano l'Europa si sarebbero ritirati e le piogge sarebbero scomparse verso nord insieme a essi. Ma per quel momento, per tutta la vita di Subotai, dei suoi figli e dei figli dei suoi figli, l'erba sarebbe rimasta verde e abbondante.

– Dobbiamo portare qui il resto dell'esercito, e le nostre famiglie con le loro greggi – disse Subotai in tono entusiastico. – Allora saremo in grado di fronteggiare i tuoi demoni e i tuoi draghi.

Stavo per dirmi d'accordo con lui quando notai all'orizzonte la goffa figura di un sauropode che avanzava sulle quattro zampe.

Indicando in quella direzione, dissi: – Ecco una di quelle bestie. Non è

uno dei draghi da combattimento, ma potrebbe essere pericoloso. Subotai spronò immediatamente il suo cavallo alla carica contro il sauropode. Una dozzina di uomini della sua guardia partirono alla carica dietro di lui. Io li seguii a ruota, e insieme ci avventammo contro il dinosauro che si allontanava con la lentezza dettata dalla sua mole. Mi abbandonai alla piacevole sensazione del vento sul mio volto e del movimento dei muscoli del mio pony; era una sensazione esilarante. Mentre ci avvicinavamo al

sauropode, la sua testa girò sul suo lungo collo da serpente per guardare verso di noi. Compresi che Set usava quell'animale come esploratore, esaminandoci attraverso i suoi occhi. Potevo sentirlo sibilare nel suo equivalente di una risata divertita. L'animale avanzò barcollando verso un leggero pendio, poco più di un poggio erboso su cui crescevano rovi carichi di bacche.

– Fate attenzione! – urlai a Subotai superando il frastuono degli zoccoli.

– Potrebbero essercene altri.

Il generale mongolo stava già impugnando l'arco ricurvo che aveva tenuto sulla schiena, reggendo le redini fra i denti. Gli altri guerrieri avevano già incoccato le frecce ai loro archi senza rallentare minimamente la marcia.

Nutrivo il forte sospetto che fra quei cespugli e dietro l'altura si nascondessero alcuni shaydiani, insieme ai loro draghi. Spronai il mio cavallo a un'andatura più veloce nel tentativo di raggiungere l'impetuoso Subotai.

Il sauropode raggiunse la base della collinetta ma, invece di risalirla o di aggirarla, si voltò ad affrontarci. Lanciò un fischio sibilante e si sollevò

sulle zampe posteriori, il suo capo a più di dodici metri sopra di noi, gli artigli delle zampe anteriori scintillando minacciosi alla luce del sole. Subotai scoccò una freccia che colpì l'animale in pieno petto. Il sauro strillò e si diresse verso di lui. Il pony di Subotai, spaventato, s'impennò. Chiunque altro sarebbe stato sbalzato a terra ma Subotai, praticamente nato a dorso di cavallo, riuscì a rimanere in sella.

Una dozzina di frecce volò in direzione del mostro colpendone il petto, il ventre, il collo. Ero sufficientemente vicino a esso da udire il tonfo sordo prodotto dai dardi che penetravano fra le sue squame. La spada nella mano, diressi il mio cavallo al fianco di Subotai, pronto a proteggerlo mentre riprendeva il controllo della sua cavalcatura.

Fu allora che scattò la trappola. Da entrambi i lati del piccolo rilievo balzarono fuori una mezza dozzina di draghi da combattimento, guidati da shaydiani sistemati sulle loro schiene. A quella vista tutti i cavalli si abbandonarono al terrore. Molti guerrieri mongoli caddero a terra. Il mio cavallo indietreggiò scalciando in aria, cercando disperatamente di allontanarsi dai denti aguzzi e dagli artigli di quei mostri feroci. Controllai mentalmente la mia cavalcatura, cancellando l'immagine di quei demoni dalla sua mente mentre la spronavo ad avanzare verso il più

vicino fra i carnosauri. Il mio unico pensiero era quello di proteggere Subotai. Già alcuni draghi stavano schiacciando tra le fauci alcuni fra gli uomini caduti di sella, fra grida umane più alte del ringhiare sibilante dei

draghi.

Dietro di me si alzò un poderoso ruggito simile a quello di un leone gigantesco, e il terreno prese a tuonare come per lo scalpitìo di migliaia di zoccoli. L'intera guardia di Subotai era uscita alla carica dai boschi, contro i mostri che minacciavano il loro signore.

I miei sensi entrarono in iper-velocità mentre dirigevo il mio povero pony terrorizzato contro le zanne del carnosauro più vicino. Vidi bolle di saliva formarsi fra i suoi denti a sciabola, vidi i suoi sottili occhi da rettile spostarsi da Subotai verso di me, e lo shaydiano sul suo dorso fare lo stesso.

Il carnosauro abbassò verso di me una delle sue micidiali zampe artigliate. Mi lasciai scivolare di sella e caddi a terra, la spada ben salda nella mano. Gli artigli del carnosauro sollevarono letteralmente da terra il mio pony.

Vidi tutto ciò avvenire con estrema lentezza, come in un sogno. Prima che il mostro avesse finito di uccidere il mio cavallo, scivolai fra le sue zampe posteriori, immergendo la scimitarra nelle sue viscere con ogni grammo della mia forza.

Vidi lo shaydiano cadere dalla schiena del colosso con una freccia nel petto. Prima che riuscisse a colpire il suolo, mi guardai alle spalle e vidi Subotai con un'altra freccia già incoccata nel proprio arco, reggendo le redini coi denti, le labbra contratte in quello che avrebbe potuto essere tanto un sogghigno quanto una smorfia.

Il carnosauro cominciò a vacillare sopra di me, e dovetti allontanarmi velocemente mentre il mostro cadeva con un tonfo tale da far tremare violentemente il terreno. La mia spada era ancora conficcata profondamente nel suo ventre, così balzai presso i resti insanguinati di uno dei Mongoli e raccolsi l'arco che aveva lasciato cadere nell'ultimo istante della sua vita.

Ormai anche il resto dell'esercito di Subotai era a portata di frecce, e tutti i dinosauri erano sottoposti a un attacco spietato. I guerrieri erano coraggiosi, ma non avventati. Il loro obiettivo primario era stato quello di salvare il loro comandante Subotai. Una volta constatato che questi era fuori pericolo, si erano portati nuovamente a una certa distanza dal nemico, attaccandolo con le frecce.

Velocemente, metodicamente, uccisero tutti gli shaydiani che avevano cavalcato i draghi. Troppo grossi per venire seriamente feriti dalle frecce, i dinosauri avanzarono allora verso i loro persecutori, che si allontanarono al galoppo a distanza di sicurezza prima di tornare all'attacco. Era come una

corrida, con quegli enormi bestioni sanguinanti sempre all'attacco fino a quando il loro sangue si riversava a pozze fra l'erba.

Durante quell'attacco balzai in sella a uno dei cavalli rimasti privi di cavaliere e seguii Subotai che faceva ritorno verso i suoi uomini. Non aveva mai allentato la presa sul suo arco, e continuava a scagliare frecce anche durante la fuga, voltandosi in sella mentre il pony galoppava verso il resto della compagnia.

I poveri rettili, abbondantemente superati di numero, cercarono di fuggire, ma i Mongoli non manifestarono maggiore pietà che timore verso di essi. Partirono al loro inseguimento, mettendo a segno altre frecce fino a costringerli a rallentare, sbuffando e sibilando, e ad affrontarli. Allora vibrarono il colpo di grazia: i lancieri caricarono i carnosauri feriti sui loro piccoli cavalli muscolosi, una dozzina di San Giorgio dalla pelle scura che infilzarono altrettanti draghi in carne e ossa. Mi diressi verso il dinosauro che avevo abbattuto per riprendere la spada, seguito da Subotai, che smontò da cavallo per esaminare i corpi degli shaydiani uccisi.

– Sono molto simili ai folletti di cui parlano i popoli della montagna –

disse.

Abbassai a mia volta lo sguardo sul cadavere di uno dei cloni di Set. I suoi occhi da rettile erano ancora aperti, con sguardo fisso e vitreo. Le sue squame rossastre erano sporche di sangue, e tre frecce fuoriuscivano dalle sue carni. Le sue zampe erano ormai immobilizzate per sempre, ma ancora avevano un aspetto minaccioso.

– Non sono umani – dissi – ma sono mortali. Muoiono proprio come noi, e anche il loro sangue è rosso.

Subotai rimase a fissarmi per un momento, quindi si diresse verso il luogo in cui i suoi uomini stavano disponendo uno di fianco all'altro i corpi dei mongoli caduti.

– Cinque morti – borbottò.

– Quanti draghi possiede il nemico?

– Centinaia, a dir poco – risposi, osservando i guerrieri mongoli raccogliere rami dai cespugli intorno alla collinetta, per improvvisare una pira funeraria.

Rammentando il pozzo nucleare di cui Set disponeva per compiere i propri balzi attraverso lo spaziotempo, aggiunsi: – E probabilmente è in grado di reclutarne altri per rimpiazzare le proprie perdite. Subotai annuì. – E la sua città è fortificata?

– Sì. Le mura sono più alte di cinque uomini uno sulle spalle dell'altro.

– Questa schermaglia – disse Subotai – era un tentativo da parte del comandante nemico di determinare quanti siamo e come combattiamo. Quando nessuno dei suoi esploratori farà ritorno, avrà la risposta alla seconda domanda, ma non alla prima.

Chinai il capo. Possedeva grandi qualità tattiche, ma non poteva sapere che Set aveva assistito a quella battaglia attraverso gli occhi dei suoi stessi cloni.

– Devi tornare indietro e portare qui il resto del mio esercito – decise Subotai. – E in fretta, Orion, prima che il nemico possa capire che siamo soltanto in mille... meno cinque.

– Lo farò questa notte stessa, mio nobile Subotai.

– Bene – borbottò.

Stavo per allontanarmi quando il generale mongolo si alzò in piedi e mi strinse una mano sulla spalla. – Ti ho visto caricare quella bestia, quando il mio cavallo era in difficoltà. Mi hai protetto proprio mentre ero più

vulnerabile. Sei coraggioso, Orion, amico mio.

– Sembrava la cosa più saggia da farsi, mio signore.

Subotai sorrise. Quel possente Mongolo dalla barba grigia, i capelli arruffati, il volto madido per il sudore della battaglia, quell'uomo che aveva conquistato città e ucciso uomini a migliaia, mi sorrise con aria paterna.

– Tanta saggezza e coraggio meritano una ricompensa. Cosa vorresti da me, uomo dell'Occidente?

– Mi hai già ricompensato, mio signore.

I suoi occhi scuri si dilatarono. – Davvero? E come?

– Mi hai chiamato amico. È una ricompensa più che generosa. Subotai accennò un sorriso di compiacimento, quindi annuì e mi condusse verso la tenda che la sua guardia aveva montato per lui. Mentre il sole scendeva basso sull'orizzonte, ci dividemmo un pasto a base di carne secca e latte di asina fermentato, quindi sedemmo l'uno di fianco all'altro mentre la pira funeraria veniva accesa e i corpi dei Mongoli caduti salivano verso la loro dimora celeste.

Rimasi con lo sguardo fisso sul fuoco, conscio del fatto che la dimora degli dèi non era che una sontuosa città fantasma nel remoto futuro, abbandonato dagli stessi dèi per salvare la propria vita. Non c'era più

nessuno a proteggerci o a guidarci. Non potevamo contare su altri che noi stessi.

– Adesso – disse Subotai, mentre le ultime ceneri della pira ardevano contro l'oscurità della notte – portami il resto del mio esercito. M'inchinai e mi allontanai di circa un miglio dall'accampamento. Trasportare l'intero esercito e tutti i familiari dei guerrieri che vi facevano parte non sarebbe stato facile. Forse, senza l'aiuto di Anya o degli altri Creatori, non avrei potuto farcela. Ma se non altro, potevo tentare. Chiusi gli occhi e mi concentrai sulla città di capanne di legno e fango conquistata dai Mongoli. Non accadde nulla.

Mi concentrai di più. Ancora nessun risultato.

Sollevando il capo, osservai le stelle nel cielo. Sheol brillava debolmente, semplice riflesso della sua potenza originaria. Allora compresi che Set aveva bloccato la mia via d'accesso al continuum così

come aveva fatto con Anya la prima volta che eravamo giunti in quel luogo.

Mi aveva preso in trappola insieme a Subotai e a un migliaio di guerrieri.

Udii la sua risata sibilare nella mia mente. Avevo condotto il generale mongolo in trappola. Set aveva intenzione di tenerci lì e ucciderci fino all'ultimo uomo.

36

Non potevo affrontare Subotai. Mi aveva seguito sulla parola, fiducioso che lo avrei condotto in una terra dove lui e la sua gente, una volta sconfitti gli alieni, avrebbero potuto vivere in pace. Si era fidato di me, e mi aveva chiamato amico. Come potevo dirgli che l'avevo fatto cadere in una trappola mortale?

Perché questo era ciò che avevo fatto. Non avrei più potuto guardare il volto indurito dalle battaglie del mio generale mongolo finché non avessi risolto la situazione o fossi morto nel tentativo.

Da Set avevo imparato una cosa di estrema importanza. L'energia è la chiave di qualsiasi potere. Distruggi la sua fonte d'energia e il tuo nemico non è più una minaccia. La fonte d'energia di Set era il pozzo nucleare che scendeva nel cuore fuso della Terra. Dovevo raggiungerlo e, in qualche modo, riuscire a distruggerlo.

Il pozzo era all'interno della fortezza di Set, a circa una giornata di marcia dal luogo in cui le truppe di Subotai si erano accampate per la notte. Dovevo recarmi laggiù, e alla svelta, prima che Set vibrasse un attacco in grado di sterminare tutti i Mongoli.

Ma io ero già tagliato fuori dalla *mia* fonte d'energia. Set aveva posto una barriera fra me e il cosmo, impedendomi di utilizzare l'energia proveniente

dal sole e dalle stelle. Ma questa schermatura era soltanto una bolla che copriva la terra immediatamente intorno a me, o avvolgeva piuttosto l'intero pianeta in un sudario che bloccava tutta l'energia emanata dalle stelle?

Non avrebbe fatto nessuna differenza. Comunque ero tagliato fuori dalla fonte d'energia che mi avrebbe permesso di affrontare Set. Non c'era che una cosa da fare: raggiungere il suo pozzo nucleare e distruggerlo, o usarlo contro di lui.

Comunque non potevo fare nulla nel giro di una notte. Impadronitomi di un cavallo mongolo, partii al galoppo in direzione nord-est, verso la fortezza di Set. Potevo solo sperare di raggiungerla prima che il demonio potesse sferrare un attacco decisivo contro Subotai.

Il sole si levò nella nebbia, debole, pallido spettro della sua stessa gloria. Lo schermo di Set doveva essere incredibilmente forte. Pterosauri attraversavano zigzagando il cielo grigio e stinto. Era impossibile che non riuscissero a scorgermi, solo in quell'immensa distesa d'erba. Mi domandai cosa Subotai pensasse di me. Probabilmente non aveva ancora cominciato a preoccuparsi, immaginando che fossi tornato in Moscaria e che stessi compiendo i passi necessari a portare il resto dell'esercito presso di lui. Non potevo sopportare che pensasse a me come a un traditore. Non temevo la sua rabbia o la sua punizione, ma mi sentivo infelice al pensiero di aver tradito la sua fiducia.

Nonostante l'aspetto malato del sole, l'aria si fece piuttosto calda. Lo schermo di Set era selettivo, e permetteva ai raggi di maggior lunghezza d'onda di raggiungere la terra e continuare a riscaldarla. Se avessi avuto strumenti adatti, mi avrebbero confermato che nessuna lunghezza d'onda ad alta energia era in grado di penetrare quella barriera. Né poteva farlo alcuna particella cosmica portatrice di energia: ne ero certo. Più tardi, quel pomeriggio, un trio di shaydiani a cavallo di altrettanti draghi uscirono dalla nebbia prodotta dal calore della terra, diretti verso di me. Gli pterosauri avevano fatto il loro lavoro. Stavo per essere ucciso, o catturato e trascinato nuovamente al cospetto di Set.

Per la prima volta da quando li avevo mai visti, gli shaydiani impugnavano armi. Ognuno di loro portava sulla schiena una sbarra di metallo lucente curiosamente contorta. Quando mi videro, i rettili si tolsero le armi dalle spalle e, reggendole saldamente tra le mani come fucili, spinsero i carnosauri al trotto.

Scesi dal cavallo e lo feci allontanare. Avevo già sacrificato un pony, e

non avevo nessuna intenzione di ripetere quell'errore. Curiosamente, pensai di aver acquisito una parte del rispetto che i Mongoli nutrivano per i cavalli.

Mentre quei demoni si facevano più vicini, misi a fuoco il mio pensiero sul più vicino dei tre, penetrando per un istante nella sua mente. Quei fucili, con le loro bolle di metallo e le loro bocche lunghe e sottili, proiettavano raggi di fuoco, come piccoli lanciafiamme. Set sapeva di non poter contare soltanto su zanne e artigli in una battaglia contro i Mongoli; aveva bisogno di armi. E cosa c'era di più terrificante di un lanciafiamme, soprattutto se imbracciato da un rettile che ai mongoli poteva apparire simile a un demone?

In quel fugace momento durante il quale riuscii a penetrare nella mente dello shaydiano, riuscii a leggere qualcos'altro: non avevano ordine di prendermi vivo. Set non aveva intenzione di concedermi un'altra possibilità. Quei tre suoi cloni erano venuti per uccidermi. I miei sensi entrarono immediatamente in ipervelocità, e la scena rallentò come se il tempo si fosse dilatato. I tre shaydiani sollevarono a spalla i loro fucili, puntando i loro acutissimi occhi su di me. Vidi le loro dita artigliate fare pressione sui grilletti ricurvi.

Mentre miravano, dovettero allentare per un breve istante la loro attenzione alla guida delle proprie cavalcature. I feroci carnosauri, diretti mentalmente dai loro cavalieri, avanzavano a passo di trotto verso di me. Ma le loro menti rimasero per un momento prive del controllo degli shaydiani.

Disperatamente, scagliai un dardo d'energia mentale nel cervello dei tre dinosauri, i quali strillarono e s'impennarono in tutta la loro altezza, gettando a terra due dei cavalieri e costringendo il terzo a lasciar cadere la propria arma per aggrapparsi con ambo le mani alla schiena del proprio animale.

Osservai quella scena come al rallentatore. Mentre i due shaydiani stavano ancora cadendo a terra, mi scaraventai con tutte le forze verso il fucile che galleggiava a mezz'aria. Lo afferrai prima che potesse cadere fra l'erba. Serrai le dita intorno a esso nello stesso istante in cui udivo il tonfo sordo dei due cavalieri che colpivano il terreno.

I dinosauri continuavano a sibilare; i due che si erano liberati dei loro cavalieri cominciarono ad allontanarsi. Il terzo, invece, nuovamente sotto il controllo mentale del suo padrone, avanzava dritto su di me. Schivai una zampa che mi avrebbe schiacciato impietosamente sotto il suo peso e feci fuoco contro l'umanoide che la controllava. Il torrente di fiamma che fuoriuscì dal fucile lo tagliò in due all'altezza della vita. Mentre quel corpo straziato cadeva dalla schiena del dinosauro, l'animale si girò verso di me,

abbassando l'enorme capo e spalancando una bocca coperta di denti dall'orlo seghettato e grandi come la mia scimitarra. Premetti il grilletto con tutte le forze mentre mi spostavo di lato. La fiamma si riversò dritta nella sua gola. Il mostro colpì il terreno con un potente tonfo, facendo letteralmente tremare il suolo e urlando come una locomotiva a vapore.

Sollevai lo sguardo. Gli altri due shaydiani cercavano di recuperare i fucili persi nella caduta. Feci fuoco verso il più vicino di loro, che cadde a terra privo di vita. Ma quando mi voltai verso il terzo, il mio fucile non diede alcuna risposta. Era scarico.

Lo shaydiano aveva raggiunto il suo fucile e lo stava raccogliendo tra l'erba. Gettai la mia arma ormai inutile contro di lui e scattai in avanti, con la scimitarra sguainata. Il fucile lo colpì alla testa come una mazza, facendolo cadere a terra. Prima che riuscisse nuovamente a sollevare la sua arma contro di me, gli ero già abbastanza vicino da calciargliela via di mano.

Lo shaydiano mi guardò con odio attraverso i suoi rossi occhi da rettile e si rimise in piedi. Avanzò sibilando verso di me, protendendo gli artigli. Lo colpii con la scimitarra; lui riuscì a bloccare il colpo con il braccio, ma io fui in grado di portare la lama sotto di esso e di colpire. La punta della spada si fece strada attraverso le scaglie sul suo petto e penetrò

profondamente fra le sue carni. Con un ultimo sibilo d'agonia mortale il rettile cadde a terra, coperto di sangue.

Immediatamente proiettai un'immagine mentale in direzione di Set. Gli inviai una scena in cui erano raffigurati due dei suoi cloni morti fra l'erba insanguinata ma il terzo in piedi, presso il mio corpo bruciato. Con tutta la forza di volontà di cui disponevo, presentai mentalmente me stesso come uno dei cloni di Set, e il corpo senza vita ai miei piedi come il mio.

– Hai agito bene, figlio mio – rispose la voce telepatica di Set. – Adesso ritorna con il suo corpo, che lo devo esaminare.

Richiamai mentalmente uno dei carnosauri e montai sul suo dorso per dirigermi verso la fortezza presso il Nilo. Set aveva dunque creduto davvero al messaggio che gli avevo inviato? O stava semplicemente attirandomi verso la sua fortezza di modo da poter disporre di me con maggior facilità?

Non c'era che un modo per scoprirlo. Diressi il dinosauro verso il lago, concentrando intensamente la mia immagine fasulla di modo che persino gli pterosauri di vedetta nel cielo "vedessero" ciò che volevo mostrar loro e comunicassero a Set quell'immagine.

Quando raggiunsi il giardino presso il Nilo era notte fonda. La fortezza si

ergeva a breve distanza da lì. L'avrei raggiunta al buio, il che avrebbe lavorato a mio vantaggio. Sapevo che non avrei potuto mantenere il mio travestimento una volta penetrato all'interno delle mura di Set... se anche era caduto nel mio tranello.

Il cielo era completamente scuro e privo di stelle; scuro come il più

profondo dei pozzi dell'inferno, mentre dirigevo il mio carnosauro verso le mura ricurve della fortezza. Il debole chiarore fosforescente delle pareti stesse era l'unica fonte di luce in quella notte, resa incredibilmente scura dal campo energetico di Set. Non si sentiva un solo insetto ronzare; né

gracidava una sola rana, o urlava una sola civetta. Le ombre erano silenziose quanto i rettili di Set. La notte era paurosamente, innaturalmente quieta, come se Set fosse stato in grado di controllare mentalmente persino il vento e il flusso del Nilo.

Arrampicatomi lungo la schiena della mia cavalcatura fino alla sua testa, mi sporsi più in alto possibile sul muro. Non ne raggiungevo la cima, ma fortunatamente la sua superficie non era del tutto liscia. Come un guscio d'uovo, era leggermente porosa. Non molto, ma forse quanto bastava per permettermi di scalarla. E la parete s'incurvava verso l'interno. Liberatomi degli scarponi moscoviti che avevo calzato, mi arrampicai a piedi nudi lungo la superficie ricurva e scivolosa mentre ordinavo mentalmente al mio dinosauro di proseguire da solo verso il cancello.

Parecchie volte la mia presa precaria sulla parete rischiò di venire meno, mettendomi a rischio di cadere a terra. Dovetti impedire alle mani e ai piedi di sudare e diventare scivolosi. Infine, dopo quella che sembrò un'ora di ascesa dolorosamente lenta, raggiunsi la cima della parete e mi appiattii sul ventre contro la sua sommità.

Potevo percepire il ronzio dell'energia all'interno dell'edificio. Il materiale simile a guscio d'uovo che lo componeva era caldo, non per i raggi solari che l'avevano irradiato durante il giorno ma per l'energia che pulsava sotto di esso. Dovevo raggiungere la fonte di quell'energia, il pozzo nucleare che si apriva nel cuore della fortezza.

Provai la sensazione di non essere solo sulla cima della parete. Nell'oscurità non riuscii a scorgere nulla davanti a me. Quando mi voltai per guardarmi indietro, le viscere mi si contorsero per l'orrore. Uno di quegli enormi serpenti dal morso letale strisciava verso di me con gli occhi rossi e saettanti d'odio implacabile, le fauci spalancate, le zanne gocciolanti veleno.

– Pensavi davvero di potermi ingannare, stupida scimmia? – la voce di

Set bruciò cocente dentro di me. – Pensavi davvero che la tua mente scimmiesca potesse avere la meglio sulla mia? Benvenuto nella mia fortezza, Orion. Per l'ultima volta!

Il mio corpo cominciò a funzionare in ipervelocità come mai aveva fatto fino ad allora. Mi rotolai sulla schiena, saltando in piedi con l'agilità di un acrobata, in equilibrio sui talloni mentre il serpente saettava verso di me. Il suo primo assalto andò a vuoto, perché non mi trovò più dove pensava che fossi. Ma immediatamente il rettile si ritrasse sulle sue spire, pronto ad attaccare nuovamente mentre estraevo la scimitarra dal fodero. L'immenso corpo del serpente era più spesso del mio braccio e lungo non meno di sette metri. Spiccò un altro balzo in avanti.

Questa volta ero pronto. Con un fendente a due mani gli staccai la testa e la vidi cadere lentamente nell'oscurità sottostante. Il suo corpo decapitato mi colpì al petto, inondandomi di sangue e facendomi barcollare all'indietro. Per alcuni lunghi istanti esso si contorse violentemente mentre i miei sensi tornavano alla normalità e il mio respiro si faceva regolare.

– Quanti pensi di poterne affrontare, scimmione? – mi schernì Set. –

Posseggo un numero quasi infinito di servitori pronti a obbedire al mio volere. Quanto tempo credi di poter resistere alle mie legioni?

Per un secondo o due rimasi immobile nell'oscurità, senza riuscire a scorgere altro che il debole chiarore in cima alla parete fosforescente curvare verso il basso e sparire nelle tenebre, come un'autostrada debolmente illuminata. Si stavano avvicinando altri serpenti, ne ero certo. E squadroni di shaydiani armati di fucili lanciafiamme, o peggio. Tutti sotto il controllo mentale di Set.

Frugai nella mia memoria per cercare di stabilire esattamente dove mi trovavo rispetto all'ingresso della fortezza. Quindi balzai verso la direzione opposta.

Udii un gran numero di corpi muoversi nel cortile sottostante. Con tutta probabilità, erano i cloni di Set che uscivano allo scoperto per affrontarmi. E poteva disporre anche di draghi, laggiù. E di sauropodi. E di schiavi umani.

Tutti sotto il suo controllo. Ma sarebbe stato in grado di controllarli tutti contemporaneamente?

Raggiunsi il punto in cui ricordavo che si trovava la piattaforma degli pterosauri e feci un balzo nell'oscurità. Atterrai pochi metri più in basso, piombando in mezzo ai rettili alati immersi nel sonno; emisero grandi strida, distendendo le ali artigliate mentre facevo mulinare la spada all'impazzata fra

loro per farli volare via.

Con una mano afferrai la zampa di uno di quei volatili nell'istante in cui si librava in aria. Ero di gran lunga troppo pesante per le sue ali, e presto calammo nuovamente verso terra tra le strida e il frullio d'ali dell'animale. Mollai la presa dal mio paracadute vivente non appena scorsi il terreno sotto di me. Atterrai con un pesante tonfo rotolando su me stesso; lo pterosauro scomparve fra le ombre, battendo le ali e strillando come uno spettro.

Confusione. Avevo perso l'elemento sorpresa; in effetti non l'avevo mai posseduto. Ma ero in grado di sollevare una confusione notevole, là nel cortile. *Vediamo quanto è fermo il controllo di Set su tutti i suoi servitori,* dissi a me stesso.

I carnosauri e i sauropodi pestavano la terra furiosamente nei loro recinti, furibondi per essere stati risvegliati così bruscamente dagli schiamazzi degli pterosauri. Bene! Nella penombra del cortile mi precipitai verso i recinti dei carnosauri, instillando in loro una proiezione mentale di dolore mentre correvo tenendomi nascosto nell'ombra.

Le loro grida erano musica per le mie orecchie. Uno shaydiano uscì dalle tenebre davanti a me stringendo un lanciafiamme fra le mani. Feci volteggiare la scimitarra oltre la spalla e lo colpii fra le costole, aprendolo dal collo al ventre. Con la mano sinistra m'impadronii del suo fucile mentre cadeva.

Rinfoderando la spada insanguinata mi voltai e sparai un proiettile di fuoco contro i recinti dei carnosauri. La cosa li mandò in preda al panico, e gli animali infransero i recinti urlando a squarciagola. Un'altra raffica di fuoco mutò i sauropodi, normalmente miti, in un branco impazzito di bruti i quali, usciti anch'essi dai loro recinti, si riversarono precipitosamente nel cortile.

Avevo causato una confusione decisamente considerevole. Il cortile era in preda al caos, mentre gli shaydiani mi davano la caccia procurando di tenersi il più possibile lontani dalla traiettoria dei dinosauri impazziti, che sbucavano da tutte le direzioni.

Mi precipitai verso la porta oltre la quale erano rinchiusi gli uomini tenuti in schiavitù e l'aprii con un calcio. Al di là di essa il buio era completo, e fra tutte le urla e i rumori che provenivano dall'esterno non sarei stato in grado di udire nemmeno un'orchestra di ottoni. Feci un altro passo e incontrai il vuoto: mi ritrovai a ruzzolare goffamente giù per una ripida rampa di scale immersa nelle tenebre.

37

Caddi contro un corpo che lanciò un urlo nel buio più totale, allontanandosi quasi immediatamente. Sussurri di uomini nell'oscurità, alcuni impauriti, altri intontiti dal sonno. Quel posto puzzava di sudore ed escrementi. Mi rimisi in piedi tra gli urti e le spinte di molti corpi accalcati contro il mio.

– Venite con me! – comandai, sovrastando il rumore proveniente dall'esterno. – Seguitemi verso la libertà!

Qualcuno accese una scintilla, e una piccola lanterna prese vita. Mi trovavo in una stanza troppo ampia perché la debole fiammella riuscisse a illuminarla tutta. Una folla di volti sudici, emaciati e spauriti mi guardava con occhi rossi, le guance incavate e la pelle segnata dai morsi dei pidocchi e dai colpi di frusta. Stipati insieme come bestie mute in quella specie di ossario, centinaia di uomini e donne batterono le palpebre, incapaci di credere alle mie parole. Non avevo modo di stabilire quanti altri di loro fossero nascosti nell'ombra, al di là del tenue chiarore della lanterna.

– Andiamo! – gridai. – Andiamocene da qui! – Gettai il lanciafiamme verso l'uomo che mi era più vicino. Costui barcollò all'indietro, quindi prese a fissare sbalordito quell'arma fra le sue mani.

– Orion! – gridò una voce giovanile. Qualcuno si aprì la strada fra le ombre, spingendo da parte i propri compagni nell'avanzare verso di me. –

Orion, sono io! Chron!

Stentai a riconoscerlo. Sembrava invecchiato di dieci anni. Il suo corpo era estremamente scarno, la sua pelle pallida e malaticcia, gli occhi incavati profondamente in un volto troppo vecchio per la sua età.

– Chron! – gridai.

I suo occhi bordati di rosso erano colmi di lacrime. – Sapevo che saresti venuto. Sapevo che non potevano ucciderti.

– È venuta l'ora di farla finita con questi demoni! – ringhiai. – Andiamo!

Risalii la scalinata, con Chron alle mie spalle. Alcuni altri schiavi ci seguirono a loro volta; quanti non potevo saperlo, né importava granché. Giunto alla cima delle scale, vidi uno shaydiano profilarsi sulla soglia. Gli lanciai la spada dritta nel ventre prima ancora che potesse reagire. Quindi, raccolto il suo fucile, lo porsi a Chron. Adesso ne avevamo due. Ci riversammo nel cortile disseminato di dinosauri imbizzarriti che facevano letteralmente tremare il terreno col calpestio dei loro pesantissimi piedi. Uno degli uomini dietro di me lanciò una fiammata contro uno shaydiano. Un'altra

lingua di fuoco saettò mancandomi di poco per andare a infrangersi contro le mura. Proiettai nelle menti dei dinosauri l'ordine di divorare gli shaydiani; ma sembravano più interessati agli immensi sauropodi, loro prede naturali.

Gli shaydiani non sembrarono comprendere che i loro schiavi umani stavano combattendo per riacquistare la libertà. Guardandomi alle spalle, mi accorsi che soltanto una dozzina di uomini mi avevano seguito lungo i gradini di pietra. Gli altri dovevano essere rimasti nascosti nella loro cella. Focalizzando tutte le mie energie mentali su uno dei carnosauri lo costrinsi a dirigersi verso di me, sbuffando mentre barcollava sulle possenti zampe posteriori. Gli balzai sul dorso e lo condussi verso le file degli shaydiani, che si stavano riversando nel cortile da un'ampia porta apertasi nella parete ricurva.

I rettili aprirono il fuoco contro la mia cavalcatura. Urlando per l'ira e il dolore, il carnosauro caricò gli shaydiani artigliandoli con le zampe anteriori, schiacciandoli fra le terribili fauci. Scivolai dal dorso del carnosauro che continuava a seminare la distruzione fra i cloni di Set e raccolsi quattro fucili a fiamme caduti ai rettili.

Quindi tornai di corsa verso gli umani che si erano portati contro il muro, rimanendo a bocca aperta e con gli occhi sgranati di fronte a tanta confusione. Porsi loro i fucili.

– Andate verso il cancello esterno! – gridai. – Riconquistate la vostra libertà. – Quindi mi guardai intorno in cerca di un altro carnosauro da guidare.

Il cortile era immerso nel caos più assoluto. I carnosauri azzannavano i sauropodi, i quali si difendevano con la coda e con gli artigli. Qui un sauropode si ergeva sulle zampe posteriori, artigliando un carnosauro con quelle anteriori; là un carnosauro strappava grossi brandelli di carne viva dal collo di un sauropode caduto. La notte era colma di urla e grida; enormi figure agghiaccianti percorrevano il cortile, percuotendone le pareti ricurve con tale violenza da farmi pensare che dovessero crollare. Altri shaydiani si riversavano da numerose porte, indirizzando le fiammate dei loro fucili contro i dinosauri impazziti. Il piccolo gruppetto di umani aveva compiuto una buona metà del perimetro delle mura, e prima che i cloni di Set potessero accorgersi di quel che stava accadendo, erano già quasi giunti al portale.

Vidi una squadra di venti shaydiani dirigersi di soppiatto lungo il perimetro interno delle mura, in direzione del cancello. Non potevano attraversare il cortile senza rischiare di venire schiacciati dai sauropodi, o

attaccati dai carnosauri.

Ma io sì. Mi diressi di corsa verso il cancello schivando quei bruti, fidando che i miei sensi accelerati potessero condurmi sano e salvo attraverso quella pazza mischia. Brandendo la scimitarra, corsi in aiuto degli uomini che avevo guidato verso la libertà.

– Stupida scimmia – udii la voce di Set frammista d'odio. – Anche se non sono in grado di controllare tutti i miei servitori contemporaneamente, posso sempre guidarne un numero sufficiente per finirti.

Il comandante degli shaydiani fermò il suo drappello sollevando una mano e indicò verso di me. Mentre puntavano le armi alla mia altezza indietreggiai disperatamente dietro le enormi zampe di un sauropode, sentendomi come un topolino in mezzo a un'orda di elefanti impazziti. Cercai di assumere il controllo della mente del sauropode, ma Set giunse prima di me. La piccola testa di quel bestione girò sul suo lungo collo e mi guardò con gli occhi carichi d'odio di Set.

– Ti ucciderò – sibilò nella mia mente. Da qualche parte all'interno della fortezza Set dirigeva le sue truppe contro di me, spietato, instancabile. Forse non era in grado di controllare tutti i suoi animali e i suoi cloni contemporaneamente, ma certo poteva esercitare il proprio controllo su qualsiasi creatura gli fosse venuta utile. Una volta che mi avesse ucciso, avrebbe riportato ordine nel suo regno.

L'immenso bestione cercò di schiacciarmi sotto le zampe, e io dovetti allontanarmi con un balzo. Un dardo di fuoco saettò sfrigolando a poca distanza da me, abbastanza vicino da bruciarmi i peli del braccio. Tornai a nascondermi dietro al sauropode, che girò su se stesso nel tentativo di schiacciarmi. Gli shaydiani, intanto, continuavano a sparare lingue di fuoco che perforavano l'oscurità.

Alla fine alcuni di quei raggi colpirono il dinosauro, che prese a urlare dal dolore. Vidi uno degli schiavi che avevo liberato aprire il fuoco contro il gruppo di shaydiani. Era Chron, che rischiava la propria vita per proteggermi. Sentii il controllo di Set sul sauropode farsi meno saldo per un momento, mentre il mio nemico dirigeva l'attenzione sui propri cloni. Allora mi impadronii della mente dell'animale e lo spronai a caricare il drappello di rettili che si apprestavano ad aprire il fuoco su Chron. L'enorme dinosauro si lanciò contro la fonte del proprio dolore. Sentii Set impossessarsi nuovamente della mente della bestia, ma ormai era troppo tardi. La sua massa era troppo pesante perché lui potesse costringerlo ad arrestarsi in tempo. I

cloni videro due tonnellate di carne scagliarsi verso di loro e cercarono di fuggire, sparando all'impazzata. L'animale piombò contro il muro in un ultimo impeto di dolore, gridando come un neonato mentre mezza dozzina di lingue di fiamma lo colpivano su entrambi i fianchi.

Lo seguii da vicino, e con un colpo tolsi la vita al primo shaydiano che mi venne a portata di mano. Gli schiavi ribelli attaccarono la parte dello squadrone schierata sul loro stesso lato. Io attaccai l'altra metà armato della mia scimitarra.

Persino muovendomi in ipervelocità non potevo certo ucciderli tutti e sperare di rimanere incolume. La mia spada era un efficientissimo strumento di morte, ma prima che tutti gli shaydiani cadessero a terra senza vita subii alcune ferite al petto e alle gambe.

Mi appoggiai alla parete e scivolai a terra seduto, col petto grondante sangue come una bistecca mal cotta, le gambe coperte di bruciature. Automaticamente bloccai i messaggi di dolore che i nervi urlavano alla mia mente. Strinsi tutti i vasi sanguigni della parte inferiore del mio corpo per evitare di perdere conoscenza.

Nella mia testa udii la risata sibilante di Set e appresi che nel giro di pochi istanti avrebbe inviato altri suoi cloni per finirmi. Il cortile tremava ancora sotto il peso dei dinosauri. Molto violentemente.

Troppo violentemente, pensai. La terra tremava, vibrava come sotto l'azione di un terremoto.

– Questo è il momento che aspettavo, amore mio. Adesso colpirò il cuore di quel demonio!

Era la voce di Anya nella mia mente.

La terra continuò a tremare, sempre più forte. Le pareti circolari del cortile presero a ondeggiare come un lenzuolo percosso da un forte vento. Tutti i dinosauri si fermarono di colpo, istintivamente, e caricarono furiosamente la porta principale, l'unica che conduceva all'aperto. Vidi gli schiavi immobili a fianco del portale, impietriti dal terrore mentre i dinosauri lo infrangevano come un guscio d'uovo, riversandosi all'aperto.

Per un istante tutto divenne calmo. Il cortile era coperto dei corpi massicci dei dinosauri morti e dei cadaveri dei cloni di Set. Allora anche gli uomini attraversarono di corsa il portale sfasciato, verso la libertà. Quasi tutti. Alcuni fecero ritorno alle prigioni dov'erano ancora nascosti i loro compagni. Qualche istante più tardi, anche questi ultimi uscirono dal buio della loro cattività e presero a correre verso il mondo al di fuori delle mura.

Chron corse verso di me, ma io gli feci cenno di allontanarsi.

– Va' via – gridai. – Esci da qui, mettiti in salvo!

– Ma tu...

– Vai! Presto! Non mi accadrà alcun male.

Il giovane esitò, poi con riluttanza si voltò verso il portale e seguì gli altri all'esterno, verso la salvezza.

Per tutto quel tempo la terra continuò a tremare, poi si fermò, quindi riprese e si acquietò di nuovo. Infine il cortile si svuotò di qualsiasi essere vivente all'infuori di me. La terra smise definitivamente di tremare. Cadde il silenzio. E le stelle ripresero a brillare in un cielo privo di nuvole.

– Anya – chiamai a voce alta. – Sei qui?

– Lo sarò presto, amore mio. Presto.

Allora compresi ciò che aveva fatto. Mentre gli altri Creatori avevano assunto le loro forme naturali di sfere d'energia pura disperdendosi tra le stelle, Anya si era nascosta in attesa nelle profondità della Terra. Mi domandai se il tempo scorreva allo stesso modo per una dea come accadeva per un uomo. Si era proiettata in quel punto dello spaziotempo attendendo che Set allentasse la propria vigilanza sul pozzo nucleare, così

da permetterle di assumerne il controllo. Il mio attacco improvvisato nel cortile le aveva fornito quella possibilità. Mentre Set concentrava tutta la propria attenzione su di me, Anya aveva assunto il controllo dell'energia che ribolliva nel cuore fuso della Terra.

Lo stesso Set mi aveva mostrato come persino i Creatori potessero essere distrutti, una volta privati della loro fonte d'energia. Anya aveva imparato la lezione e l'aveva usata contro quel demonio. Si era impadronita del pozzo nucleare, e adesso aveva dato il via a un processo di smantellamento dei suoi poteri. Lo schermo che nascondeva la luce delle stelle era ormai quasi scomparso.

La terra tremò di nuovo, più forte che mai. Potevo avvertire quel rumore dentro di me, come il borbottio di qualche titano. Il cortile prese a ondeggiare, il suolo si alzò e si abbassò come le onde del mare. La parete ricurva vacillò paurosamente. Una parte di essa cadde con tremendo frastuono.

E io ero sempre seduto lì, serrando le arterie per non morire dissanguato, chiedendo se sarei riuscito a reggermi in piedi. La terra prese a tremare ancora più forte sotto di me. La parete alle mie spalle ondeggiò fra mille sinistri scricchiolii.

Allora il centro del cortile esplose in una sfera di fuoco, tanto luminosa da saturare la mia vista. Stringendo gli occhi fino a farmi scorrere le lacrime giù dalle guance, riuscii vagamente a distinguere una fontana di lava incandescente che eruttava dalle viscere della terra, emettendo ondate di calore che mi bruciarono il volto anche se mi trovavo a un centinaio di metri di distanza.

– Il pozzo nucleare è distrutto, amore – disse la voce di Anya. – Adesso posso raggiungerti.

– Non prima di me – giunse la voce carica d'odio di Set.

E da quella fontana eruttante lava fusa, scaturita dal centro della terra, si levò l'enorme figura di Set, diavolo incarnato, un demonio i cui occhi da rettile brillavano d'odio e di furore nei miei confronti.

Afferrai la scimitarra al mio fianco e cercai di alzarmi in piedi, ma senza successo. Ero troppo debole; avevo perso troppo sangue.

I piedi artigliati di Set si fecero sempre più vicini, fino a portarsi al mio fianco, illuminati dal chiarore della lava che fuoriusciva dal centro del cortile.

– Hai distrutto il mio mondo, Orion. – Le sue parole ardevano nella mia mente. – Ma non hai distrutto *me*. Sarò io a ucciderti. Si piegò su di me e mi serrò le dita intorno alla gola. Sollevandomi in aria, cominciò a soffocare la vita dentro di me. I suoi artigli mi penetrarono nelle carni, e il mio sangue prese a scorrere lungo le squame delle sue braccia.

Lo colpii con la scimitarra, ma ero troppo debole per ferirlo seriamente. La sua corazza di squame si rivelò un'ottima difesa contro il filo della mia spada.

Voltatosi senza mollare la presa dal mio collo, Set avanzò lentamente verso la fontana di fuoco. La mia vista si era offuscata, e non riuscivo a respirare. Il mondo stava scomparendo nelle tenebre.

– Arrostirai nelle fiamme del tormento per l'eternità, Orion. Ho ancora sufficiente controllo sulle forze dello spaziotempo per darti la più terribile delle morti. Brucia all'inferno, Orion! Per sempre!

Mi sollevò al di sopra della fontana di lava. Sentii le mie carni sfrigolare, il sangue ribollire, il dolore bruciare nella mia mente.

Nella mano destra stringevo ancora la spada. Sollevandola allo stremo delle forze, ne infilai la punta in un occhio di Set, spingendola nel suo cervello con tutta la forza di cui disponevo. Sentii la lama grattare contro l'osso dell'orbita oculare, e udii il demonio urlare di rabbia e di dolore. Cominciò a barcollare, ma non allentò la presa sulla mia gola. La lava

bollente mi bruciava la pelle; tutto ciò che riuscivo a vedere erano la lava rossa e il volto di Set, di un rosso ancora più intenso, le labbra contratte all'indietro in un ringhio d'odio profondo, la lama ricurva della scimitarra conficcata nell'occhio, da cui il sangue si riversava copioso tra le scaglie lucenti del suo viso.

Allora un lampo d'argento saettò davanti ai miei occhi annebbiati. Set lanciò un altro grido, e io mi sentii volteggiare nell'aria. Infine non sentii più la lava bruciarmi le carni. Un globo d'argento scintillante galleggiava a mezz'aria, emettendo un lampo bianco che si contorceva sibilando come una serpe d'elettricità, avvolgendosi intorno al corpo di Set. Apparve quindi un globo dorato, poi un altro bianco come la neve. Infine un altro del più intenso rosso rubino, e tutti erano incandescenti e scagliavano dardi d'elettricità contro il corpo di Set. Il rettile mi lasciò

cadere, soffiando e stridendo, dimenando la coda all'impazzata, stringendo le mani nell'aria senza riuscire ad afferrare nulla. Barcollò all'indietro verso la fontana di lava, contorcendosi su se stesso mentre le sue urla mi straziavano la mente come lame incandescenti.

Apparvero altri globi, color rame e verde smeraldo, bronzo e ottone, e ognuno aggiungeva agli altri il proprio lampo diretto verso la figura tormentata di Set, spingendolo verso la fontana di lava infuocata. Con un ultimo strido d'agonia e di disperazione. Set sprofondò in quel metallo fuso e ribollente, scomparendo nella rovente fontana infernale che lui stesso aveva creato.

38

Ero disteso sulla schiena ustionata, più morto che vivo.

I globi d'energia fluttuarono nell'aria verso di me e assunsero forma umana: Anya, Zeus, Ares dai capelli rossi, la bella Afrodite, Era dagli occhi scuri. E il Radioso, naturalmente, superbo come sempre. Fece un passo avanti, sorridendo, i capelli dorati scintillanti nella notte, il corpo muscoloso avvolto in un lungo mantello bianco e dorato.

– Abbiamo fatto un buon lavoro – disse con gioia. – Quel demonio non ci darà più fastidio.

– Orion ha fatto un buon lavoro – lo corresse Anya, inginocchiandosi al mio fianco sul terreno cosparso di sangue. Ero molto debole, e in preda alle vertigini. Continuavo a tenere lontano il dolore delle mie ustioni, ma sapevo che erano gravi, forse fatali. Eppure, non appena Anya posò le dita sulla mia fronte, sentii un nuovo vigore fluire dentro di me.

– Oh, anche lui ha fatto la sua parte. È andato tutto secondo i miei piani. Zeus sollevò un sopracciglio. – Andiamo, Aten; se non fosse stato per Orion non saremmo mai stati in grado di penetrare le difese di Set. Con tono veemente, Anya aggiunse: – Orion è riuscito a distrarre il mostro abbastanza a lungo perché potessi prendere il controllo della sua fonte d'energia e distruggerla.

Mi guardai intorno nel cortile semidistrutto. Le carcasse senza vita dei sauropodi e dei carnosauri erano disseminate dappertutto, simili a piccole colline. Fra esse giacevano i cadaveri degli shaydiani caduti. La parete ricurva della fortezza era crollata per metà. La fontana di lava era scomparsa.

– Era in stasi temporale – Anya mi spiegò con dolcezza. – Set aveva intenzione di immergerti in quell'inferno e lasciartici per l'eternità.

– E invece... – La mia voce era un gracchio soffocato.

– Invece l'abbiamo precipitato nel suo stesso inferno – disse lei. –

Mentre tu lo tenevi impegnato, siamo riusciti a impadronirci della sua fonte d'energia e a fare ritorno dai luoghi in cui eravamo rimasti nascosti in attesa di sferrare l'attacco.

– È morto?

– È in condizione di stasi – disse Zeus. – Brucia per l'eternità. Preoccupato, riuscii a sollevarmi su un gomito. – Allora potrebbe essere liberato?

Aten mi lanciò un sorriso di scherno. – Nessuno di *noi* ha intenzione di liberarlo. E tu, Orion?

Scossi il capo in preda alle vertigini e borbottai: – Sarebbe stato meglio ucciderlo.

– Non è così semplice, amore mio. Accontentati della nostra vittoria.

– Molti dinosauri sono fuggiti – ricordai.

– Ottime prede per i tuoi amici Mongoli – disse Aten, stringendosi il mantello contro il corpo. Quindi riprese a scintillare.

– Aspetta! – gridai.

I Creatori posarono lo sguardo su di me, chi con espressione incuriosita, chi con aria seccata.

– E Subotai? L'ho portato qui insieme alla sua guardia personale, meno di un migliaio di uomini.

– Un discreto numero, direi – commentò Zeus.

– Gli ho promesso che avrei portato qui l'intero esercito. Cioè la sua gente, le loro donne, le loro greggi e tutti i loro beni.

– E allora? – domandò Aten, con tono sprezzante. – Il generale barbaro non ha avuto nessuna parte in questa storia. Non ci serve più. Alzandomi a sedere, ribattei:

– È mio amico. Gli ho fatto una promessa.

– Ridicolo – schernì Aten.

– Non è una decisione che spetti a te solo – rispose Anya con astio.

– Mi spiace, ma penso di essere d'accordo con Aten – disse Zeus. – Non servirebbe a nulla.

– È già abbastanza difficile mantenere integro il tessuto del continuum –

disse Ermes. – Perché operare un'altra distorsione, se non è proprio necessario?

– Lo farò da solo – dissi.

Tutti mi fissarono sbigottiti.

– Tu? – rise Aten – un giocattolo, una mia creatura; e tu saresti in grado di agire come un dio?

– Chi di voi ha portato Subotai e i suoi uomini in questo tempo e luogo?

– domandai.

Si guardarono l'un l'altro, quindi tutti insieme rivolsero lo sguardo verso Anya.

La dea scosse il capo, sorridendo. – Non io, di certo. Ero nascosta nelle profondità della terra, in attesa del momento giusto per prendere il controllo del pozzo nucleare di Set. E voi eravate dispersi fra le stelle.

– Ma non è possibile che sia riuscito a farlo da solo! – gridò Aten. Anya annuì. – Dev'essere così. Non è stato nessuno di noi.

– Sono stato io – ripetei.

Zeus abbozzò un sorriso privo di allegrezza. – Orion, stai acquistando i poteri di un dio.

– Non ci sono dèi – risposi, con aria grave. – Soltanto esseri simili a voi... e a Set.

Si alzò un brusio inquieto.

– Se Orion vuole portare qui la gente di Subotai, io dico che ha ben meritato questo diritto – Anya asserì con fermezza.

Nessuno la contraddisse.

Chiusi gli occhi, grato a lei in così tanti modi da non poterli nemmeno contare. In quell'attimo vidi la storia snodarsi davanti a me come una pellicola cinematografica fatta scorrere ad altissima velocità. Vidi la gente di Subotai insediarsi in quell'immensa savana che si stendeva dal Mar Rosso

alle coste dell'Atlantico.

Vidi i guerrieri mongoli uccidere i carnosauri con le loro lance: uomini dalla pelle scura vestiti di sudicie pelli ed elmetti di metallo, a cavallo di piccoli pony del Gobi.

Nelle generazioni a venire avrebbero dato vita a splendide storie di cavalieri nelle loro armature scintillanti, intenti a uccidere draghi dall'alito di fuoco per salvare principesse tenute prigioniere da incantesimi. Vidi quegli uomini apprendere le arti dell'agricoltura dai nativi di Paradiso, imparentarsi con loro attraverso il vincolo del matrimonio una generazione dopo l'altra mentre i ghiacciai si ritiravano a nord liberando l'Europa dalla loro morsa, trasformando quella vasta distesa d'erba nel deserto bruciato conosciuto come Sahara.

Vidi i pronipoti del popolo di Subotai muoversi verso la valle del Nilo, abbandonando la savana prossima ad avvizzire, e lì sviluppare l'irrigazione e la civiltà. Quel pensiero mi fece sorridere: quei cosiddetti barbari erano i progenitori della più antica civiltà della Terra.

E vidi la tormentata Sheol erompere nel suo ultimo impeto di fiamma e collassare nell'ovoide di un pianeta, vorticando su se stessa, dipinta di strisce di colori brillanti, con decine di frammenti di Shaydan in orbita intorno a essa. Sapevo che a Zeus faceva piacere sapere che quel pianeta portava il suo nome.

E compresi, col cuore pesante, che tutta la violenza che avevo seminato, la distruzione di Sheol e del suo pianeta, l'era della Grande Estinzione che avevo portato sulla Terra, l'estinzione dei dinosauri e di innumerevoli altre forme di vita... tutto era stato parte dei piani del Radioso. Udii la sua risata di disprezzo mentre contemplavo il regno di morte che avevo portato sulla Terra.

– Io sono l'evoluzione, Orion – si vantò. – Sono la forza della natura.

– Tutta questa morte... – singhiozzai.

– Era necessaria. I miei piani contemplano eoni di storia, Orion. I dinosauri erano un ostacolo per me quanto lo erano per Set. Dovevano estinguersi, altrimenti non avrei mai potuto portare alla vita il genere umano. Tu li hai spazzati via, Orion. Per me! Pensi di essere simile a un dio, ma sei ancora una mia creatura, Orion, un giocattolo nelle mie mani. Da usare quando io lo ritenga più opportuno.

Epilogo

Nella città senza tempo protetta dalla cupola d'energia, Anya mi guarì

dalle ferite del corpo e dello spirito. Gli altri Creatori ci avevano lasciati soli in quel vuoto mausoleo, soli fra i templi e i monumenti che avevano creato per sé.

Le mie ustioni guarirono velocemente. Un po' meno la ferita causata dal suo finto tradimento. Compresi che Anya era stata costretta a fingere di avermi abbandonato, altrimenti Set avrebbe scoperto le sue intenzioni quando avesse sondato la mia mente. Eppure il dolore era ancora vivo, il triste ricordo del tradimento bruciava ancora. Col passare dei giorni e delle notti, però, l'amore che provavamo l'uno per l'altra riuscì a gettare un ponte anche su quella breccia.

Anya e io eravamo sul limitare della città, di fronte alla massiccia figura dell'enorme piramide di Cheope, dello splendido rivestimento di pietra levigata brillante nel chiarore del mattino; il Grande Occhio di Amon accennava appena a formarsi mentre il sole si muoveva attraverso il cielo, verso la posizione dalla quale avrebbe generato quella scultura d'ombra. Mi sentivo irrequieto. Anche se avevamo tutta la città a nostra disposizione, non potevo vincere l'inquietante sensazione che non fossimo del tutto soli. Gli altri Creatori erano dispersi attraverso gli universi, a guardia del continuum spaziotemporale che loro stessi avevano involontariamente dipanato; eppure nel profondo della mia mente continuavo a percepire la sgradevole sensazione che qualcuno ci stesse guardando.

– Non sei felice, qui – disse Anya mentre percorrevamo la base dell'enorme piramide.

Fui costretto ad ammettere che aveva ragione. – Era meglio nella foresta di Paradiso.

– Già – convenne lei. – Piaceva anche a me, anche se allora non ero in grado di apprezzarlo adeguatamente.

– Potremmo tornare laggiù.

Anya mi sorrise. – È questo ciò che vuoi?

Prima che potessi rispondere, una scintillante sfera dorata apparve di fronte a noi, fluttuando a pochi centimetri dalle lastre di pietra levigata che costituivano il nostro camminamento intorno alla base della piramide. Il globo si posò delicatamente sul pavimento, quindi si contrasse nella forma umana di Aten, vestita di una splendida tunica militare completa di collare e spalline con le mostrine sbiadite dal sole.

– Non avrai intenzione di andartene, Orion – disse, con voce leggermente meno beffarda del solito e un sorriso che indicava più

disprezzo che cordialità.

Voltatosi in direzione di Anya, aggiunse: – E tu, mia cara amica, hai certe responsabilità che non puoi evitare. Anya mi si fece più vicina.

– Non sono la tua "cara amica", Aten. E se io e Orion vogliamo passare un po' di tempo insieme in un'altra epoca, cosa c'entri nella nostra decisione?

– Ci attende un nuovo compito – rispose lui, attenuando il sorriso col quale era apparso e assumendo un tono più mesto.

Era geloso di me, compresi. Geloso dell'amore condiviso da me e Anya. Quindi la solita aria di cinismo comparve nuovamente sul suo volto. Mi strizzò l'occhio inarcando un sopracciglio dorato. – Geloso? – lesse nei miei pensieri. – Come può un dio provare gelosia nei confronti di una sua creatura? Non essere ridicolo, Orion.

– Non basta quel che ho già fatto per te? – brontolai. – Non pensi che abbia meritato un po' di riposo?

– No. Proprio no. I miei compagni Creatori dicono che sei cresciuto in potere e saggezza, quasi al punto di eguagliarci. Si sono congratulati con me per aver dato vita a un simile... essere.

Stava per dire "giocattolo", ma mi aveva visto serrare i pugni.

– Bene, Orion – proseguì – se davvero hai intenzione di assumere poteri divini, allora devi essere pronto ad addossarti le tue responsabilità, come ognuno di noi.

– Ma tu hai detto che sono una tua creatura, uno strumento da usare quando più ti aggrada.

Aten corrugò la fronte e lanciò un'occhiata in direzione di Anya. – È lo stesso. O ti assumi le tue responsabilità come tutti noi, oppure devi obbedire ai miei comandi. Sta a te scegliere.

Anya mi mise una mano sulla spalla. – Hai diritto a rifiutare, amore. L'hai ben meritato.

Con un sorriso affettato, Aten ribatté: – Può darsi. Ma *tu,* dea, non puoi sottratti alle tue responsabilità. Non più di quanto possa farlo io stesso.

– Il continuum può esistere anche senza di me, per un po' – rispose lei, con alterigia quasi pari a quella mostrata dallo stesso Aten.

– No. – Di colpo il Radioso assunse un'espressione seria e solenne. – La crisi è reale e imminente. Il conflitto si è propagato fra le stelle, e ormai minaccia l'intera galassia.

Anya impallidì. Portò i suoi occhi argentei su di me, e in essi potei leggere un oceano di dolore.

Sapevo che avremmo potuto rifugiarci a Paradiso, se l'avessimo voluto. Per chi è in grado di controllare il tempo, che senso hanno i giorni, gli anni o persino i secoli passati in un'era o nell'altra? Avremmo sempre potuto fare ritorno in questo punto preciso dello spaziotempo. La crisi temuta da Aten sarebbe ugualmente rimasta lì ferma ad attenderci.

Eppure, come potevamo essere felici, sapendo che il tempo a nostra disposizione a Paradiso era limitato? Anche se fossimo rimasti laggiù per un migliaio d'anni, il compito che ci attendeva avrebbe continuato a profilarsi nelle nostre menti come la cima invalicabile di un monte, come una spada appesa sopra le nostre teste.

Prima che Anya potesse rispondere, dissi: – Paradiso dovrà attendere, non credi?

Anya annuì con mestizia. – Sì, amore mio. Paradiso dovrà attendere. Ringraziamenti

Le epigrafi con cui inizia ogni sezione di questo romanzo sono tratte da: *Rubaiyat* di Omar Khayyam; *La città in fondo al mare* di Edgar Allan Poe; *Paradiso perduto* di John Milton e *L'Ulisse* di lord Alfred Tennyson. La leggenda del Ladro di Luce e del Punitore è un adattamento di alcune idee contenute nel saggio *Pianeta dal doppio sole,* di Isaac Asimov, e appare in questo libro per gentile e generosa concessione dell'autore. Postfazione

La storia di Orion prese forma nella mia mente molti anni fa, quando per la prima volta meditai sul concetto che i miti e le leggende dovevano essersi basati, almeno entro certi limiti, su persone o eventi reali. Gilgamesh, Prometeo, la Fenice che muore nelle fiamme per risorgere dalle proprie ceneri... quante di queste leggende sono semplici invenzioni di fantasia e quante di esse derivano dalla realtà? Non potremo mai saperlo, naturalmente. La polvere della storia ha ormai coperto gli eventi originali, siano essi le storie di uomini e donne realmente esistiti o l'invenzione di qualche abile moralista.

A ogni modo, l'effettivo significato di un mito o di una leggenda non risiede nella loro attendibilità, bensì nella loro capacità di istruire e ispirare chi l'ascolta. Nel corso del tempo, fin dalla nascita del linguaggio, un gran numero di esseri umani hanno vissuto innumerevoli avventure. Soltanto alcune di esse sono servite da nucleo ai miti che hanno ispirato le generazioni a venire.

Come Joseph Campbell e altri con lui hanno evidenziato, alcuni miti sembrerebbero comuni a tutte le civiltà della Terra. Essi sostengono che ogni

società umana conosciuta avrebbe adottato una diversa versione dello stesso mito. A esempio, ogni cultura possiede un proprio mito di Prometeo a narrare di come un dio donò il fuoco al genere umano che soffriva il freddo e la fame, e di come gli umani, grazie a esso, acquistassero poteri quasi divini mentre il loro benefattore veniva punito dagli altri dèi. Nel concepire la saga di Orion notai che essa si muoveva tra storia e mitologia, tra leggenda e archeologia. In questo volume la saga si muove fra le varie branche della storia naturale, sia biologica sia astronomica. Ma alla base di tutto è la più profonda implicazione del romanzo, un'implicazione che non era ancora del tutto chiara nella mia mente quando cominciai a redigere le fantastiche avventure di Orion. Alludo, ovviamente, alla relazione fra il genere umano e i suoi dèi. Il romanzo da cui prende l'avvio questa saga, *Orion*, derivava dalla mia curiosità nei confronti dei neanderthaliani. I paleontologi hanno stabilito che circa cinquantamila anni fa esistevano due specie distinte di Homo Sapiens: la nostra e quella dei neanderthaliani. All'improvviso questi ultimi scomparvero dalla faccia della Terra, e sulle cause della loro misteriosa estinzione è basato il primo romanzo della saga di Orion.

Mentre lo scrivevo, tuttavia, dal mio inconscio era scaturita anche quest'altra tematica più profonda. Ipotizzando gli eredi futuri del genere umano, lontani discendenti della nostra civiltà in possesso di un sapere e una tecnologia infinitamente superiori alle nostre, era possibile che essi riuscissero a ideare un modo per viaggiare attraverso il tempo e creare a loro volta il genere umano.

Agli occhi delle loro creature, essi sarebbero apparsi come dèi. E

soprattutto, data una tale possibilità, non avremmo più avuto bisogno degli dèi soprannaturali che affollano le nostre religioni. Abbiamo incontrato i nostri Creatori, come direbbe Pogo, e abbiamo scoperto che essi sono noi!

Che teoria affascinante ed esauriente! Molti filosofi e psicologi dei nostri tempi hanno teorizzato che gli dèi sarebbero semplici creazioni della mente umana, un tentativo per imporre ordine e giustizia a un universo indifferente. Piegando il concetto su se stesso, abbiamo qui una genìa di esseri discendenti dalla razza umana che creano a loro volta l'umanità. Gli dèi venerati dall'uomo hanno sempre dimostrato di essere soggetti alle stesse fobie e vanità della gente comune. Il dio patriarcale del Vecchio Testamento è molto più simile a un bambino petulante e capriccioso. Forse proprio perché gli dèi sono umani quanto noi.

Quel che mancava era solo il viaggio nel tempo.

Così abbiamo Orion, un essere umano generato da un essere superiore affinché possa servirlo e obbedirlo, un cacciatore creato per scovare e distruggere i nemici del suo Creatore. Col tempo, egli comincia a comprendere che i cosiddetti dèi sono umani e fallaci quanto lui. Col tempo comincia ad assumere egli stesso le caratteristiche di un dio. O

almeno, vi si avvicina di molto.

Orion diventa allora una metafora del genere umano, che cerca di comprendere la natura di ciò che gli dèi gli impongono di fare. Ogni passo avanti nella sua comprensione lo guida verso uno scalino più alto della propria divinità; un progresso che alcuni dèi approvano e altri no. Questo per quanto riguarda i concetti alla base della saga di Orion. Occupiamoci adesso del romanzo in questione.

Fra i miti che tutte le culture umane sembrano condividere fra loro è

quello degli esseri soprannaturali completamente maligni: diavoli, demoni, i Satana e i Belzebù di cui scrissero Dante e Milton. Le loro descrizioni mi sono sempre sembrate quelle di un rettile.

Creare un rettile satanico per questo romanzo significava teorizzare l'esistenza di una razza di rettili intelligenti almeno quanto l'Homo Sapiens. O meglio, il mio Set (per assegnargli il suo antico nome egiziano) avrebbe dovuto essere intelligente quanto i miei immaginari Creatori, i nostri discendenti di un lontano futuro.

Per anni mi ero lasciato sedurre dalla possibilità di un'intelligenza rettiliforme. I rettili pensanti sono un vecchio *cliché* della fantascienza, e fra quegli scritti c'è anche il mio primo romanzo, pubblicato trent'anni orsono. Tuttavia ho sempre creduto piuttosto improbabile che i rettili potessero sviluppare una qualche forma d'intelligenza, a prescindere dalla loro effettiva utilità come creature "aliene" per la letteratura di fantascienza.

Nel decennio passato alcuni paleontologi hanno teorizzato che se i dinosauri non fossero scomparsi durante la grande ondata d'estinzioni che afflisse la Terra qualcosa come sessantacinque milioni di anni fa, avrebbero potuto sviluppare una razza intelligente. Dale A. Russell, del Museo Nazionale Canadese di scienze naturali a Ottawa, è il principale fautore di quest'idea. La sua teoria è quella che un piccolo bipede carnivoro del Cretaceo, lo *Stenonychosaurus inequalis*, col tempo avrebbe potuto evolversi in un rettile intelligente dall'andatura eretta. Eppure ho sempre pensato che il tempo e le dimensioni del cervello non siano gli unici fattori necessari per lo sviluppo dell'intelligenza. L'intelligenza richiede interazione fra gli individui,

comunicazione. Se Albert Einstein fosse nato in una giungla e non avesse mai incontrato un altro essere umano, non avrebbe mai sviluppato la parola, non dico una teoria fisica.

Gran parte dei rettili attualmente viventi depongono le uova per non far più ritorno, lasciando che i loro piccoli se la cavino da soli. Così facevano gran parte dei dinosauri, sebbene almeno una specie di sauri dal becco simile a quello di un'anatra sembrassero aver cura della loro prole. In questo romanzo ho proposto che i rettili evolutisi sull'immaginario pianeta Shaydan, orbitante intorno all'altrettanto immaginaria Sheol, avessero sviluppato l'intelligenza attraverso una forma di telepatia. La telepatia non è che un artificio, lo ammetto. Ma riflettiamo un attimo sull'esperienza della nostra infanzia. Non è forse vero che le nostre madri hanno spesso manifestato intuizioni al limite dell'incredibile, del tutto simili al potere telepatico?

La teoria astronomica alla base di questo romanzo è piuttosto verosimile (entro certi limiti). È possibile "ricostruire" il sistema solare ponendo una piccola nana instabile a una distanza dal Sole pari a quella attuale di Giove. Le perturbazioni gravitazionali sulla Terra e sugli altri pianeti del nostro sistema solare sarebbero pressoché irrilevanti. La stella compagna del sole avrebbe potuto possedere uno o più pianeti in orbita intorno a essa, così come Giove oggi possiede almeno sedici lune.

Ciononostante, se proponessimo un tale modello a qualsiasi astrologo, con tutta probabilità ci sentiremmo rispondere che non esiste un solo indizio a indicare che Giove sia in realtà ciò che rimane di una stella esplosa. Nessun indizio naturale, se non altro. Per lo scrittore, tuttavia, è

possibile introdurre cambiamenti indotti da forze estranee a quelle della natura. In questo romanzo la stella nana di nome Sheol si trasforma nel pianeta Giove a causa dell'operato di Orion e dei Creatori. La distruzione dell'unico pianeta di Sheol genera una pioggia di meteore che instaura sulla Terra l'era della Grande Estinzione, la catastrofica moria che portò all'estinzione non solo dei dinosauri ma anche di migliaia di altre specie terrestri e marine circa sessantacinque milioni di anni fa. La fine del Cretaceo vide l'estinzione di gran parte della vita sulla Terra. Dopo tale periodo, tuttavia, nel mondo esistevano un gran numero di nicchie ambientali nelle quali era possibile lo sviluppo di nuove forme di vita. Ebbe inizio allora il regno dei mammiferi, che portò allo sviluppo dei primi ominidi.

In effetti, sessantacinquemila anni orsono la Terra subì un cataclisma di enormi proporzioni, che segnò la fine del Cretaceo nello stesso modo in cui

un disastro simile aveva causato, duecento milioni di anni prima, la fine del periodo Permiano, lasciando spazio alla comparsa dei dinosauri. I dinosauri si propagarono in seguito a una catastrofe di portata planetaria che aveva spazzato via più di metà delle specie viventi che esistevano sulla Terra. E si estinsero in un cataclisma di proporzioni simili. Le prove di cui siamo in possesso evidenziano il verificarsi di un immenso bombardamento di meteoriti e/o comete, accompagnato da grandi scosse telluriche che spostarono l'assetto delle zolle terrestri, alterando i livelli dei mari e il clima dell'intero pianeta.

Stephen Jay Gould e i suoi colleghi biologi asseriscono che tali sconvolgimenti furono opera della forza cieca della natura, brevi momenti nell'immenso flusso degli eoni che forzarono l'evoluzione verso nuovi binari. Per lo scrittore, tuttavia, è una tentazione irresistibile attribuire tali forze evoluzionistiche alla volontà di uno o più personaggi. È possibile con ciò creare una storia ben più appassionante. Tale operazione consente di contemplare l'operato della natura in termini morali. Trasforma le forze cieche della natura in vere e proprie scelte compiute da personaggi pensanti in grado di operare una distinzione fra il bene e il male. Per quanto mi riguarda, credo che l'era della Grande Estinzione debba trovare le sue motivazioni in qualcosa di più radicale che una semplice pioggia di fuoco dai cieli, per quanto drammatica e catastrofica essa sia stata. Mentre il Cretaceo volgeva al termine, sulla Terra era apparsa una nuova forma di vita, tanto elementare e onnipresente che spesso non le prestiamo attenzione, a meno che non siamo costretti a occuparci direttamente di essa: l'erba.

L'erba è una delle forme di vita più prolifere della Terra. Tutti i cereali di cui si ciba l'umanità sono specie diverse di erbe. E fecero la loro comparsa proprio verso la fine del Cretaceo.

Fu l'erba a uccidere i dinosauri? Gli animali che si cibano d'erba ai giorni nostri sono dotati di denti e di un sistema digerente piuttosto particolari, adatto a metabolizzare un cibo contenente un'alta percentuale di silicio. I dinosauri erbivori erano in grado di digerire l'erba che prese il posto della vegetazione primigenia? Se non lo furono, certamente morirono di fame, e con loro morirono anche i carnivori che si nutrivano di quegli animali.

Ovviamente, si tratta di una semplice ipotesi. E comunque non è

sufficiente a spiegare perché così tante forme di vita, dal plancton agli pterosauri, morirono nella stessa epoca. A ogni modo è utile considerare che la cosiddetta era della Grande Estinzione fu un periodo nel quale nacquero

molte nuove forme di vita, in particolar modo le erbe. Queste le mie speculazioni paleontologiche. Questo libro, tuttavia, è

principalmente un romanzo, quindi un lavoro di fantasia, anzi di fantascienza.

I presupposti scientifici su cui questo lavoro si basa sono per quanto possibile corretti, sebbene mi sia preso le mie libertà nei confronti della scienza laddove ciò si dimostrava necessario per il buon svolgimento della storia. In tutto il ciclo di Orion ho cercato di usare i miti e le leggende come presupposto per esplorare la relazione fra l'umanità e i suoi dèi. Con l'esplosione di una stella e la distruzione del suo pianeta è possibile collegarsi agli eventi astronomici che ebbero fine e inizio sulla Terra. I rettili pensanti danno origine alle leggende sui demoni che infestano il lato oscuro di ogni cultura. I dinosauri sopravvissuti fino alla comparsa dei primi esseri umani alimentano le nostre leggende riguardanti i draghi. E un singolo essere umano, creato per obbedire ai capricci degli dèi, lotta non solo per sopravvivere ma per comprendere, non solo per obbedire ciecamente ma per diventare esso stesso un dio.

Questo sono gli ingredienti più propriamente fantascientifici del romanzo. La scienza dev'essere rigorosa, ma lo scrittore deve rimanere libero di inventare nuove possibilità, nei limiti entro i quali nessuno possa dimostrare che queste siano del tutto in contrasto con la realtà. I personaggi devono essere credibili, a prescindere da quanto fantastica sia la storia in cui si muovono. Devono percepire, amare e sanguinare come tutti noi, o quello che leggiamo non è più un romanzo ma un trattato. Questo è quanto ho intenzione di fare nei miei romanzi riguardanti Orion. La sua storia non è ancora finita.

Ben Bova

West Hartford, Connecticut.

FINE